OPERE COMPLETE

DI

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

CORRETTE ED AUMENTATE DALL'AUTORE

EDITE

DA

LORETO PASQUALUCCI

VOLUME XVI.

ROMA
L. PASQUALUCCI, EDITORE

1889

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

STORIA DELLA BADIA

DI

MONTECASSINO

VOLUME III.

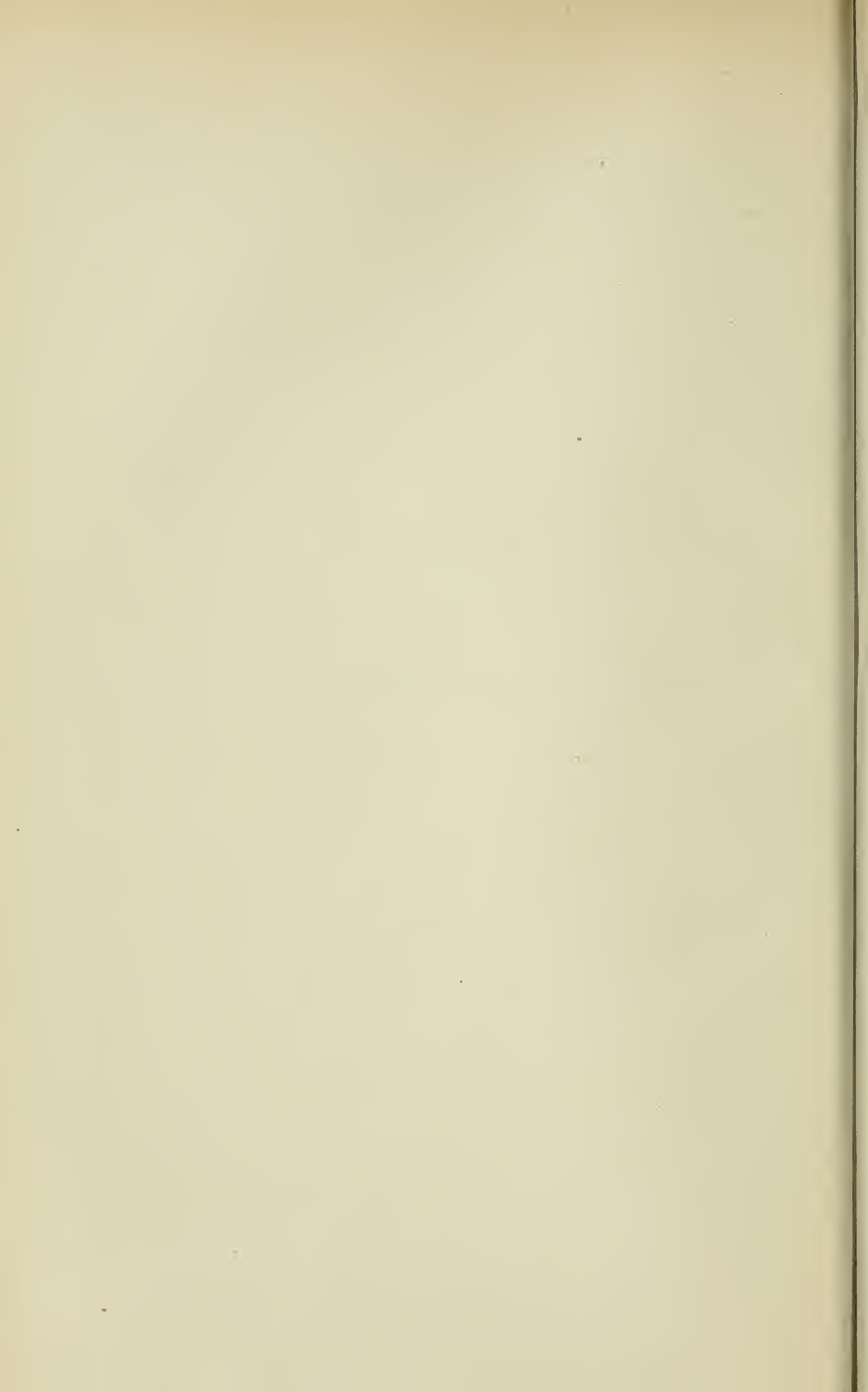
ROMA

L. PASQUALUCCI, EDITORE

1889

STORIA

DELLA

BADIA DI MONTECASSINO

INDICE

LIBRO SETTIMO.

Capitolo I.

Capitolo II.

LIBRO OTTAVO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

LIBRO NONO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO I.

Quali fossero le morali condizioni dei monaci di san Benedetto in relazione alla Chiesa alla morte di Federico II. — Theodino, vescovo di Acerra, creato abate, è deposto dal pontefice. — Bernardo Ayglerio abate di Cluny è deputato dal papa al governo Cassinese. — Esercito di Manfredi sconfitto presso San Germano; accoglienze fatte a Carlo d'Angiò dall'abate. — Sforzi del pontificato contro la casa Sveva. — L'abate pone una calda opera all'innalzamento di Carlo d'Angiò. — È spedito dal papa a combattere i Saraceni di Nocera. — Gli si arrende Errico di Castiglia dopo la rotta di Tagliacozzo, e lo campa dalla morte. — Suoi giudizii contro i fautori di Corradino. — È spedito ambasciatore ai Lombardi ed ai Veneziani da Carlo d'Angiò. — Va in Ungheria a fermare il matrimonio di Carlo lo Zoppo con Maria di Ungheria, e sue lettere su questo negozio. — Piacere provato dal pontefice del felice esito di questo affare, e perchè. — Sollevamento della Terra di Sant'Elia, e punizioni di Bernardo. — Come costui curasse il censo badiale. — Fa levare un convento di predicatori in San Germano a petizione di san Tommaso d'Aquino. — Rimette i monaci in buona via; e sue solenni parole. — Comenta la regola di san Benedetto, e prologo di questi comenti. — Speranze sorte della riunione de' Greci ai Latini. — Lettera di Gregorio X a Bernardo, con cui lo deputa a curare la sicurezza dei venturi ambasciatori greci. — È adoperato dal papa ad arrestare le armi di Carlo contro i Greci. — È spedito legato a Michele Paleologo. — Sdegni di Carlo contro Bernardo per questa legazione; e morte di questo.

Traboccata la Badia in miserabile stato per le narrate persecuzioni del terribile Federico II, è mestieri che io dica ora delle condizioni della Romana Chiesa e dei monaci di san Benedetto; perchè nei fatti che sarò per discorrere, i leggitori s'abbiano una

chiara notizia delle persone e delle cose. Dopo le narrate battaglie del pontificato con l'imperio, ognun vede chiaramente come e quanto imperadore e pontefice avessero mutate relazioni, e come comparissero i Cassinesi in queste lotte ben differenti da quelli di una volta. Il pontificato di Gregorio VII, di Alessandro III e d'Innocenzo III ad ora ad ora cedeva innanzi alla potenza imperiale, e rientrava nei confini puramente ecclesiastici, non del tutto, perchè quella poderosa resistenza dei successori d'Innocenzo non accenna a disperazione, ma a stanchezza di forze, sebbene quelle del puro sacerdozio fossero e sian per essere sempre giovani ed intere. Tutti gli ordini religiosi dovevano prestare aiuto al papa e come a vicario di Cristo, e come a guardiano e dispensatore delle civili ragioni, come fecero i Cassinesi nel tempo che i papi imprendevano questa guardia e questa dispensazione, volenti i popoli, contrastanti i principi. Ma allora costoro o erano venturieri, o vergini nelle convinzioni religiose; perciò quei santi monaci di san Benedetto potevano essere, come furono, convenienti strumenti del pontificato, e per la santità della vita, é per levatura di stato temporale; per il che entravano più facilmente nelle corti. Di questo fu chiaro argomento l'abate Desiderio, che maneggiò e tenne in rispetto i Normanni della romana Sedia. Ma, quando la monarchia imperiale crebbe a dismisura dopo la morte d'Innocenzo, trasandò i confini segnati dai papi, e, come un colosso che sovrasta, gittò ombra sulla Sedia papale, creò un diritto, che i popoli conobbero quando fu loro imposto, stuprò la bella idea della religione, sogghignando in faccia al successor di san Pietro scomunicante, e tentò spezzare con lo scettro quelle chiavi, che riverite avevano i Carli e gli Arrighi; allora i papi non potevano più direttamente con gl'imperadori, ed i benedettini perderono l'antica missione, e perchè i principi non erano religiosi come una volta, e perchè le corti si chiusero e non furono più

accessibili a' monaci. I pontefici si volsero ai popoli, e massime a quelli cui più pesava il novello diritto imperiale di Barbarossa, cioè ai Lombardi, chiamandoli alla indipendenza di un signore, che non era a buon diritto signore, perchè non levava il trono sulla giustizia da commutarsi tra lui e i soggetti, ma tra sè e sè stesso; onde quello che non poteva più fare la virtù delle Chiavi, facesse il terribile bisogno di libertà. A maneggiare questo nuovo mezzo, si offerivano acconci i frati di san Francesco e di san Domenico, come quelli che, essendo di fresco congregati, erano in sul primo fervore, e più ciecamente ubbidivano ai papi; essendo veramente poveri, non potevano togliersi da questa piena suggezione; e per questa stessa povertà meglio accolti dalla plebe, e più ascoltati da questa. Non a condotta di gravi negozii da ventilarsi nelle reggie erano deputati, ma a subite e calde concioni, che dovevano traportare le menti popolari dal vizio alla virtù, riscaldarle e muoverle alla difesa dell'apostolica sedia contro coloro che d'una sola catena volevano incatenare e Chiesa e popoli. Tale a me parmi che si stessero nella Chiesa i monaci di san Benedetto ed i frati mendicanti.

In tali condizioni versavano i benedettini, quando Federico II venne finalmente umiliato dalle armi lombarde presso Parma per famosa sconfitta che toccò sotto quelle mura. Al qual caso aggiunto l'altro della prigionia del figliolo Enzo rotto in campo ed imprigionato dai Bolognesi; lo Svevo se ne uscì da questa vita con molte scomuniche, esecrato dai Guelfi, lodato dai Ghibellini, maledetto dai cherici. E, se è da credere che le scomuniche facciano qualche male anche in questa vita, trovo che Federico ebbe a provarne molto. Basta questo, che il suo bastardo Manfredi (e questa fu voce che corse alla sua morte) gli mise le mani alla gola, e con certe coltri lo affogò per salir presto a quel trono, sul quale la razza Sveva esercitò domestiche e bestiali ferocie;

imperocchè dopo l'affogamento di Federico avvenne, che Corrado, per comandar solo, attossicasse il fratello Errico, e Manfredi attossicasse Corrado: così questi principi prolungavano la sanguinosa storia degli Atridi. Finalmente Manfredi giunse a farsi porre sul capo la corona di re di Sicilia, ma contro la volontà dei pontefici, i quali non volevano più quella razza di Svevi nel reame, il quale tenevano come feudo della Chiesa; e perciò tra papi e Manfredi arse ostinata discordia; fino a che Urbano II chiamò di Francia Carlo di Angiò a spostare Manfredi, ed a regnare in sua vece. Innanzi fosse chiamato Angiò, Alessandro IV aveva invitato al trono di Napoli Eduardo figliolo del re d'Inghilterra, e gli aveva anche spedita la bolla d'investitura di quel regno (1255). In questa bolla il pontefice ipotecava le terre di Basilicata, di Terra di Lavoro e tutt'i possedimenti di Montecassino per le spese della spedizione. [1]

Fino a che non venne Angiò, in mezzo a questo battagliare dello Svevo con Roma moriva in Montecassino l'abate Stefano, cui successero nel reggimento Niccola e Riccardo, verso i quali i pontefici si addimostrarono favorevoli, decorandoli di dignità di cardinali, e confermando vecchi diplomi. A questo torno di anni narra Tolomeo da Lucca [2] ed altri, come Tommaso di Catimprato [3] Paolo Langio [4] Giacomo Echard, che papa Alessandro IV offerisse a san Tommaso d'Aquino, che allora era in Colonia sotto il magistero di Alberto Magno, l'Abazia Cassinese, e che questi non abbia voluto accettare quell'incarico. Nulla di ciò le carte Cassinesi: ma non pare incredibile il fatto; e, guardando

[1] Cf. Luning. *Codex Dip. It.*, tom. 2, pag. 918.

[2] *His. Ecc.*, lib. 22, cap. 21. — *Rer. It. Scrip.*, tom. XI, pag. 1151.

[3] Lib. I. *de Apibus*, cap. 20.

[4] *Chron. Citizense.*

alla umiltà del santo, e alle disperate condizioni della Badia, è facile anche trovare la cagione di quel rifiuto. Fu eletto poi per volontà dei monaci un Theodino, vescovo di Acerra, ad abate, il quale andò a giurare fedeltà a Manfredi. Urbano lo depose per ciò, ed anche perchè era impertinente quel far da vescovo e da abate ad un tempo. Non so per quanto tempo rimanesse vuoto il seggio badiale, perchè non tramandarono gli antichi l'anno della elezione e della deposizione di Theodino. Alle miserabili condizioni della Badia preparava ottimo rimedio papa Urbano IV deputando a reggerla uomo veramente di senno. Governava in quei tempi la famosa Badia di Lirino Bernardo Ayglerio di Provenza, personaggio di singolare dottrina, prudenza [1] e santità di costumi, il quale era noto alla corte papale, essendo stato cappellano di Alessandro IV. Urbano lo scelse a togliere il reggimento della sfatta Badia Cassinese, impromettendosi doppia utilità, l'una che sarebbe tornata a lui, preponendo a Montecassino un francese, che non avrebbe guastato ma anzi aiutato le cose di Angiò, l'altra ai monaci; chè invero dovevano muovere a compassione il vicario di Cristo in quello stato così deplorabile in che erano.

Urbano dimorante in Orvieto mandavagli bolla, che leggesi in questo archivio con suggello di piombo, nella quale, dopo aver discorso della dignità della Badia cassinese, e della venerazione di che era degna pel suo fondatore san Benedetto, lamenta lo stato di vedovanza in cui trovavasi, e dice necessaria la subita destinazione di uno sposo che la rifiorisca. Dichiara irrita e nulla la elezione fatta dal re Manfredi nella persona di Theodino, vescovo di Acerra, comecchè non potevasi preporre capo a Chiesa o capitolo nel regno siciliano senza precedente precetto dell'apostolica sedia; e lui Bernardo dichiarò sciolto d'ogni vincolo con la

---

[1] Vinc. Saler. *Hist. Ins. Lirin.*, p. 2, pag. 169.

Badia Lirinense, deputandolo ad abate cassinese, come quegli che, incorrotto di costumi, scienziato e maturo di consiglio, meglio poteva rispondere ai suoi desiderii di vedere rimutata in meglio la Badia.

Bernardo se ne venne a togliere il possesso di Montecassino; [1263] gratulato ed onorato i pochi monaci lo accoglievano, e gli animi si drizzavano ad ogni bello sperare, che il francese non fece morire in erba. Ma, innanzi venga a dire delle opere di lui, conterò dei fatti de'quali i monaci furono spettatori.

Erano scorsi tre anni dalla elezione di Bernardo, ne'quali poco o nulla di bene ebbe potuto fare, perchè, regnando tuttora Manfredi, le cose della Badia stettero là ove l'ebbe rovinate Federico. Intanto Manfredi, non caduto d'animo, apparecchiava a tutt'uomo le difese, massime in San Germano, alla volta di cui Carlo dirizzava il cammino: Tedeschi, Pugliesi e tutt'i Saraceni di Lucera vi pose a guardia, oltre i cittadini e molta gente del patrimonio di san Benedetto condotti a combattere. Rocca Janula e il monastero parimenti fortificato dovevano far testa ai vegnenti francesi. Il conte di Caserta mandò innanzi a Ceprano ad impedirgli il passo: ma costui covando nell'animo disperata vendetta contro Manfredi, il quale, come narrano alcuni, gli ebbe sforzata la moglie, ribellò allo Svevo; e Carlo, senza un trar di spada, entrò nel reame. Allora gli occhi dello sciagurato Manfredi stettero intenti alla munita San Germano, e sperava che, non volendo il francese lasciarsi alle spalle l'affortificata città, sarebbesi fermato ad espugnarla, e, indugiando in quella, le pioggie e il terreno molle per ristagno di acque avrebbegli sfatto e consumato l'esercito; ma i giorni corsero sereni, e quelli che guardavano la terra, non fecero quella resistenza che doveano. [1] Fu solamente

---

[1] Du Chesne. *De Script. Fran.* tom. V, pag. 826.

combattuto dai Saraceni, i quali erano allogati fuori la città, su la costa del monte, occupando la terra di San Pietro a monastero, e serratisi nel piccolo anfiteatro antico, che tuttora vedesi. Ed allora mi penso che in quella furia di guerra andassero rovinate molte delle anticaglie del municipio Casinate, che, rettesi in piedi mentre i popoli inselvatichivano per venuti barbari, ora crollavano per mano d'inciviliti uomini. Caduti morti nella mischia mille e cinquecento Saraceni, i cristiani ch'erano dentro San Germano, fosse viltà di animi, fosse corruzione, si arresero aprendo le porte a Carlo, che vi entrò il dì delle Ceneri. Come dalla Rocca Janula e dal monastero fu veduto sventolare sulle mura della città la bandiera Angioina senza esperimento di fortuna, i presidii di Manfredi vennero anch'essi a subita dedizione. Allora abate Bernardo, vedendosi libero dalla guarnigione intromessa nella Badia fin dal tempo di Federigo, riprese gli spiriti, e non dubitò dimostrarsi amico e buon servidore a Carlo, offerendogli ben due mila once. Scese ad inchinarlo in San Germano, e seco menollo in Montecassino, ove, tessendogli la storia dei mali inferiti ai Cassinesi dalla casa Sveva, pregavalo ad accogliere sè e la Badia sotto la sua protezione. Il francese con molta dolcezza di parole e di modi rispondeva, solo di benefizii voler legati i monaci in sua fede; poi, riferite grazie a Dio nella Basilica del favore concesso alle sue armi, pregò i monaci, che di loro preghiere il soccoressero nel prosieguo della spedizione, e partissi.

Rotto presso Benevento l'ultimo sforzo dell'infelice Manfredi, e lui anche caduto sul campo di battaglia, Carlo si raccolse nelle mani le redini del governo del reame napolitano. Novella dominazione: rinnovaronsi i destini cassinesi, per cura del nuovo abate Bernardo. Costui invero è a riputarsi uno degli abati cassinesi che più degli altri beneficarono la Badia, e presero grande parte negli avvenimenti del loro tempo. Ed egli mi viene assai acconcio

innanzi, in tempi, in cui variarono le sorti dell'italiano paese per opera del pontificato romano, e specialmente quelle del reame di Puglia, le quali mutazioni indirizzavano i pontefici, ai quali fu non ignobile strumento questo Bernardo; perchè appaja come nei passati secoli la storia di questo cenobio s'innesti del tutto a quella civile del nostro paese. Da quel tempo che Federico II sconobbe i papali benefizii, fino alla morte di Manfredi, tutto lo sforzo del pontificato fu vòlto ad estirpare da queste regioni la nemica casa di Svevia, e certo che fu grandissima vittoria quella che riportò Roma nel trionfo di Carlo, perchè Manfredi era divenuto tanto potente in Italia per l'accrescimento della parte Ghibellina, che faceva più paura di qualsifosse imperadore di Alemagna possessore dell'Italia. Questo è un tempo famoso nella storia del papato, in che fu sottratto da grandi calamità, le quali non potevano terminarsi da alcuna forza, imperocchè straniero e nemico principe avrebbe soggiogata l' Italia, ne avrebbe perpetuato il dominio, ed avrebbe perpetuato il dominio, ed avrebbe condotta a perpetua schiavitù la Chiesa. Ciò non potevano comportare i papi come principi laicali, non potevano permettere come sommi sacerdoti. Imperocchè quella invereconda progenie di bastardi, che toglieva ogni riverenza al matrimonio, quel chiamare e carezzare i Saraceni in città cristiana, cioè in Lucera, mentre con tanto impeto di fede accorrevano i seguaci di Cristo in oriente a scacciarli dalla città santa; quello starsene pettoruto innanzi ai fulmini del Vaticano, erano peccati che andavano furiosamente a cozzare le fondamenta del pubblico diritto, dico la religione, nè potevano portarsi in pace da un vicario di Cristo. Da questo conseguitò quella costanza che quasi per successione si tramandarono i papi Innocenzo, Alessandro, Urbano e Clemente, dalla quale avrebbero dovuto rimettere, o agl'infelici successi delle loro armi nel reame contro Manfredi, o alle vantag-

giose profferte che questi fece loro. Chi non si leva coll'animo a considerare come le anzidettc colpe fossero in que'tempi delitti pubblici, darà sempre del duro e del turbolento ai pontefici.

L'abate Bernardo fin dal tempo nel quale era in Lirino, essendo stato cappellano di papa Alessandro IV, conosceva in quali distrette trovassesi la Chiesa; e perciò, quando gli venne a mano la bolla papale che lo deputava alla Badia cassinese, comprese tutta la grandezza della missione e lo scopo cui doveva mirare. L'elevazione di Carlo di Angiò al trono di Sicilia era l'opera a compiersi, da cui dipendeva la salute del dominio pontificale, ed a questa pose anch'egli la mano con animo volonteroso, e perchè era devotissimo al papa, e perchè, essendo provenzale, amava tanto innalzamento di principe provenzale. Infatti, Clemente esortando re Carlo a favorire il Cassinese, conservandogli intatti gli antichi diritti, [1] scrivevagli che quell'abate Bernardo, il quale era stato da lunga pezza banditore del suo nome e apportatore di onore, allora con tutto zelo vegliava al governo di quelle regioni, in cui era una delle principali porte del reame (Montecassino) affortificando, ed impugnando (*muniendа munit, et impugnanda impugnat*). E penso che grande argomento della fiducia che poneva Carlo nel nuovo abate cassinese sia stato l'affidar che fece al medesimo la originale bolla dell'investitura del reame, che ricevette dal papa poi pubblicata dal Lunig [2] e che è originale nell'archivio cassinese.

Benemerito di Carlo, amato dal pontefice, Bernardo non incontrava impedimento di sorta alcuna a rilevare la Badia, e tornarla anche più splendida di quello che fosse stata innanzi. Non v'ha dubbio, che Carlo, rassodato che si fosse sul trono di Na-

---

[1] Gatt. Acc., 363.

[2] *Cod. Ita. Dipl.* tom. 2, pag. 946.

poli, avrebbe potuto seguir le poste degli antecessori Svevi nell'abbassare la feudale potenza e nel distruggere, o meglio lasciar nel nulla, quella degli ecclesiastici, come partito più vantaggioso al principato. Ma papa Clemente aveva imbrigliato il nuovo re con certi capitoli [1] per cui la libertà dei prelati era guarentita, ed erano questi messi al coverto di qual si fosse o moderato o smodato desiderio del principe di saccheggiare sulle loro Chiese. Oltre a ciò nelle opere di ristorazione era secondato Bernardo dal papa, che benissimo si avvisava come la possanza degli Svevi fossesi tanto levata contro l'apostolico seggio per la depressione dei feudatarii ecclesiastici; ed era anche favorito dall'avere avuto Carlo l'animo vòlto più fuori per aggrandirsi con la signoria di Firenze, che dentro, non avendo avuto, morto Manfredi, alcun nemico potente domestico, fino alla venuta di Corradino. Ma, prima che io racconti dei domestici fatti di questo abate, è mestieri che dica dei pubblici.

Re Carlo era venuto assai povero nel reame, e di danaro abbisognava oltremodo sì per tenersi sul trono, sì per volgere le armi in Toscana a percuotere la parte Ghibellina, deputato dal pontefice. Perciò smunse assai duramente i freschi soggetti, i quali cominciarono a piangere Manfredi [2] il quale non era lupo rapace, per usare delle parole di Saba Malaspina, ma anzi, a paragon di Carlo, un mansueto agnello. Questa mala contentezza era sempre un prossimo nemico, che poteva giganteggiare, specialmente per la vedova di Manfredi Sibilla, chiusa ancora in Lucera, e difesa dai Saraceni. Tuttavolta, traportato dal desiderio di abbattere i Ghibellini e dall'ambizione di signoreggiare un giorno tutta Italia, uscì dal reame per andare in Toscana.

---

[1] Rayn. 1265.

[2] Saba Malaspina, lib. 3, cap. 16. — Mur. S. R. I.

Papa Clemente, che ben conosceva le interne condizioni del reame, e come da quel pugno di Saraceni con Sibilla potesse venirne un gran danno alle cose di Carlo, adoperò molto il cassinese Bernardo a tener in freno Lucera con la forza. Negli antichi tempi gli abati di Montecassino furono eccellenti strumenti del pontificato in queste regioni. Scriveva Clemente a Niccolò, suo cappellano.[1] « Aver risaputo come i Saraceni di Lucera, levatisi a ribellione, le vicine parti del reame infestassero, con loro congiuntisi certi traditori, solo di nome cristiani; volendo fronteggiare questi mali, specialmente durante l'assenza di Carlo, aver comandato all'abate cassinese a viva voce, che, tolti seco una mano di dugento soldati, colà accorresse in aiuto dei fedeli di Cristo, ed alla difesa del reame; non avendo potuto pei pericoli del viaggio fornir l'abate del necessario danaro, gli somministrasse fino a mille once d'oro, a sua inchiesta, che aveva dato in serbo a certo Bonaventura e suoi compagni banchieri sanesi. »

Queste medesime cose leggonsi in altra lettera di papa Clemente,[2] in cui è detto più chiaro, come, giunta appena al pontefice la fama della sollevazione dei Saraceni, chiamasse presso di sè l'abate Bernardo, ed il fratello di lui, arcivescovo di Napoli, per tenere ragionamenti intorno alle provvidenze da prendersi nel reame, lontano Carlo [1267]. Io non so delle faziori dell'abate con quel pugno di gente che il pontefice gli dava a condurre contro Lucera; nè di quello che operasse all'arrivare di Corradino. Leggo negli annali di Rainaldo, come[3] Errico di Castiglia, senatore di Roma, fuggente dalla rotta di Tagliacozzo, fosse stato imprigionato dall'abate cassinese; e che Carlo si

---

[1] Mart. Thes. *Nov. Anecd.*, tom. 2, col. 450.
[2] Mart. Thes. *Vet. Anecd.*, tom. 2, p. 151.
[3] *Ann.* 1268. n. 34, p. 242, edit. Luc.

tenesse dal mandare a morte Errico, o pel vincolo di sangue con cui gli era unito, o pel patto con cui il cassinese glielo diede nelle mani, cioè di non farlo morire, per timore di censure canoniche. Se ciò fosse vero, è a dire che l'abate si trovasse a quella terribile battaglia di Tagliacozzo. Nè dubito, che, se per le mani del Cassinese fu consegnato Errico a Carlo, colui dovette cederlo a patto che non si versasse il sangue del prigioniero: non essendo stata volontà del pontefice e degli ecclesiastici quel feroce giudizio, pel quale l'ultimo rampollo della casa di Svevia venisse sagrificato ai timori del nuovo re di Puglia: anzi il papa biasimò [1] l'operato da Carlo, e non fu papale sentenza quel motto: *Vita Corradini mors Caroli*, *vita Caroli mors Corradini;* ma da ghibellini coniata, e messa in bocca del santo pontefice Clemente IV. Certo è, che, mentre gli animi pendevano incerti su i destini di Carlo, Bernardo fu fedelissimo aiutatore dei papali disegni intorno alla esclusione del giovane Svevo dal trono di Puglia, e ciò manifestasi dagli austeri giudizii che esercitò verso que' suoi vassalli, che si fecero traportare dall'amor delle cose nuove, disertando Carlo, e favoreggiando Corradino. E dai molti giudizii che tenne (e de' quali vò portare alcuno nei Documenti) [2] spogliando de' proprii beni alcuni ribelli d'Angiò, ed investendone i fedeli, è chiaro, che al comparir nel reame dell'oste tedesca, molti furono nel patrimonio di san Benedetto che favorivano Corradino. Anzi mentre l'abate focosamente teneva per Carlo, corse fama che qualche monaco macchinasse di dare il monastero a Corradino. Infatti leggesi nel registro di Bernardo certo giudizio che egli stesso, sedendo *pro tribunali*, tenne due anni dopo contro un fra Berardo monaco, che aveva

---

[1] *Annales* pag. 243.

[2] Vedi Doc. I.

ordite le fila di una congiura per la dedizione del monastero allo Svevo, il quale poi fu assoluto, avendo saputo ben chiarire la propria innocenza. [1]

Re Carlo, dopo la uccisione di Corradino, non aveva più emoli a temere, essendo estinta con quello sciagurato giovanetto tutta la stirpe Sveva. Sicuro nel regno, volse tutto l'animo alla Lombardia, per assoggettarsi le città di quella regione, agognando alla signoria di tutta Italia. La Toscana già pendeva dai suoi cenni, imperandola come vicario deputato del papa, ed ai divisamenti d'italiana monarchia, anzichè contradire il pontefice, aiutava con tutti i nervi. E parmi che questo desiderio della corte romana venisse da due lodevolissime ragioni, l'una presente, lontana l'altra. La prima si era il riunire gli animi discordanti per quelle pestifere fazioni guelfa e ghibellina, preponendo a tutti un comune signore; l'altra era opporre agl'imperadori di Lamagna a difesa dello apostolico seggio, compatto e potente sforzo, quale sarebbe stato un principe di tutta Italia, non tornando più utili e poderose le democrazie lombarde, snervate dal parteggiare delle città, e conculcate da que' temporanei governatori o podestà, che sviavano i popoli da quella via, in che volevali il pontificato romano. L'abbattimento della parte ghibellina, la caduta dei due più forti sostegni che questa s'avesse, Buoso da Doara ed Oberto Pelavicino, il seggio imperiale vacante, erano due favorevoli circostanze a tanta opera [1269]. Ma non si restringevano in Italia i desiderii di Carlo: egli incominciò, al dir di Tolomeo da Lucca, [2] a dilatar verso Oriente la sua potenza, volgendo le armi anche contro Michele Paleologo, che aveva nel 1261 tolto il trono di Costantinopoli a Baldovino, im-

---

[1] Vedi Doc. II

[2] *Hist. Ecc*, lib. 22, cap. 40.

peradore latino. Per maturare questi due divisamenti, che erano pure quelli di Roma, adoperò l'abate cassinese. Leggo in una Cronaca [1] che Carlo inviò ambasciadori di Lombardia, i quali tennero un generale parlamento in Cremona coi messi delle città Lombarde, e fu deliberato della spontanea suggezione di tutte queste a Carlo. Ad alcune città piacque il partito, ad altre parve sufficiente aver quel principe amico, ma non signore. Perciò questo disegno andò a vuoto, ma non intanto, che Carlo, non ottenuta la signoria di tutta Lombardia, non ottenesse tributo ed alleanza da molte città. Non so se tra questi ambasciatori, spediti da Carlo per trattar la suggezione dei Lombardi, fosse l'abate cassinese; ma con molto fondamento di ragione è a congetturare che anche egli avesse amministrato questo gravissimo negozio. Certo è che in questo stesso anno 1269 Bernardo andò ambasciatore a Venezia [2] con Pietro, elemosiniere di re Carlo, maestro Pietro di Broylo e li nobili Giovanni de Clarico, Amelio de Cerbaro ed Erardo d'Arnoy cherico, per trattare con Lorenzo Tiepolo, succeduto l'anno innanzi a Riniero Zeno, di una lega tra Carlo e la Repubblica, onde aiutare lo scacciato imperadore Baldovino, con cui già erasi congiunto per parentela. Può adunque benissimo congetturarsi che quella stessa ambasceria che trattò in Cremona degli affari di Lombardia, trattasse in Venezia quelli di Oriente.

In quel tempo, e proprio nel principio del regno di Carlo, le sorti di questo principe si tenevano tanto congiunte con quelle del pontificato, che l'innalzamento, o l'abbassamento della sua potenza si riputava come prosperità o infortunio della Chiesa. Per la qual cosa non è da recar maraviglia questo continuo

---

[1] Chr. Placent. S. R. I. Tom. 16, 476.

[2] Toppi. Bibl. Neap.

affaticarsi del Cassinese ai servigii di Carlo, perchè colui stimavasi obbligato a tali opere per la devozione che aveva al seggio papale. Dirò di altra ambasceria sostenuta dal Cassinese a favore di Carlo con molta utilità della regnante casa d'Angiò. I re d'Ungheria in quei tempi erano poderosi di molta signoria; [1] e per le regioni che regnavano, la loro amicizia era molto giovevole a colui che avesse voluto guerreggiare col greco imperadore; e a Carlo, cupidissimo che era di veder tornato al trono bizantino Baldovino, non pareva venire piccola utilità dallo stringersi in parentela coll'Unghero. Era morto re Stefano IV, cui successe il figliuolo, fanciullo ancora, Ladislao V di tal nome, il quale aveva una sorella chiamata Maria. L'Angioino desiderava che questa fosse data in moglie a Carlo, suo primogenito, soprannominato lo Zoppo; e, poichè della perizia degli affari dell'abate Bernardo conosceva a prova, lo spedì ambasciatore in corte di Ungheria, per condurre a termine questo desiderato matrimonio. A che riuscisse questo negozio, è bene vedere in una epistola che l'abate scrisse ai suoi monaci di Montecassino, [2] che porto in volgare.

« Bernardo al decano, vice-decano e convento. Ed eccoci, mercè il suffragio delle vostre preci e i meriti del beato Benedetto, scorti da Cristo, dopo molti travagli, varii pericoli di mare e di terra, i quali a narrare tritamente sarebbe un andar troppo per le lunghe. Onorevolmente accolti dal re e da tutto il regno di Ungheria, abbiam condotto a felice ed ultimo termine i negozii che ci ebbe affidati la real maestà, secondo i suoi desiderii e comandi. Abbiamo congiunti in matrimonio i figli di entrambi i re con isponsali solennemente celebrati, fermati ed assicurati con

---

[1] Rayn, anno 1272 n. 30 e 31.

[2] Cod. MS. segn. 145. Vedi Doc. III.

tutte le possibili maniere di fermissimi ripari, e con perpetua alleanza di scambievoli soccorsi contratta tra le due reali case, ad onore di Dio, a presidio della romana Chiesa, a fermissimo sostegno di entrambi i re. Perchè al certo vi è noto il valore e la gloria del re nostro signore, non è mestieri parlarne; la possanza del quale si manifesta come venutagli da Dio per le varie battaglie trionfate; e la terribile fama di lei fa tremare i cuori ai ribelli di Cristo, ai suoi nemici e a tutti i barbari. Ma la casa di Ungheria ha una incredibile potenza, ed al certo ineffabile mole di eserciti; in guisa che nelle parti di oriente e di tramontana non è chi osi muovere un piede, ove il glorioso re muova il poderoso esercito, e qualora minacci entrare nello stato di potente principe; imperocchè la maggior parte dei regni e signorie di oriente e di tramontana o per conquisto, o per parentele, gli sta sotto. Adunque con questi due principi, stretti con sì solenne alleanza, e imparentati con sì grande vincolo, il regno di Sicilia, come sembraci, avrà a menare allegrezza di questo *(Sabbatismum)*. Ed è forza a' nemici tenere a freno le procaci lingue, perchè la divina provvidenza ha talmente affortificato il re nostro signore, che tutti i principi abbiano a temer di lui, egli di nessuno. A comune allegrezza vi abbiamo significata l'anzidetta cagione di contento. Siam disposti ad imprendere il viaggio prima... a tornare al monastero, e a rivedervi, come desideriamo. Voi poi fate di piacere a Cristo, di osservar la regola, di tenervi in pace e concordi, di conservar monde le anime, di pregar per noi, e durare nelle buone opere. State sani, quali vi desideriamo, e prosperate in tutto. Dato in Sara il dì duodecimo di dicembre, nella XIII indizione. »

In un'altra epistola indiritta al rettore della Badia, che non so chi sia, anche narra del buono andare dei negozii da lui condotti in Ungheria, e della prospera salute sua e dei compagni. Poi gli

aggiunge animo a tener tese le briglie della giurisdizione; a fare che non languisca l'agricoltura, che siano colte e moltiplicate le vigne; e che tengano vigore le sue ordinazioni, delle quali dirò in prosieguo.

Son due altre epistole scritte a questo rettore, nella prima delle quali dice delle difficoltà del cammino appianate dal desiderio del ritorno; e nell'altra, indiritta da Viterbo, conta come la sua ambasceria, e il frutto di questa sia andata a sangue al papa ed ai cardinali. [1271] Giungeva l'abate Bernardo in Viterbo nel novembre, scorsi due mesi dalla elezione di papa Gregorio X alla santa Sede, che per discordia di soli quindici cardinali elettori era stata vacante per quasi tre anni. Per altro l'abate non trovò in Viterbo il papa, perchè costui giunse in Italia da Soria, ove trovavasi l'eletto Tebaldo, nel primo giorno di gennaio del 1272.

Il piacere provato dal pontefice e dai cardinali per la felice missione del Cassinese in Ungheria, mostra la continuazione dei divisamenti della corte romana di aggrandire Carlo, e metterlo in forze da ridurre sotto la sua dominazione tutta Italia; ai quali divisamenti concorreva il Cassinese, chiarendoci col dire, avere operata l'alleanza con l'Unghero per la gloria di Dio e presidio della Chiesa romana. Il pontificato voleva usare del tempo prezioso, che era quello della vacanza della sedia imperiale, per isbarrare le porte dell'Italia in faccia a qual si fosse imperadore, lo che non poteva conseguire senza infrenare quelle ambizioni municipali delle repubbliche italiane per unità d'imperante. Ed in questo io trovo grandissima temperanza de' pontefici, che, potendo soli, estinta la casa Sveva, montare ad italiano principato, nol fecero, contenti di veder ne' limiti dell'antica signoria guarentita la prosperità dei popoli e la libertà della Chiesa per istraniero principe. E parmi che, se fossero stati meno tempe-

ranti (se è permesso parlare in tal guisa), avrebbero arrecato all'Italia immenso benefizio, riducendo a corpo questa nazione, prima che fossero venute le smisurate monarchie straniere a sbranarla. Ma, per far questo, vi voleva Giulio della Rovere tutto intento (come egli diceva) a cacciare i barbari dall'Italia; i divisamenti del quale, se furono acerbi nel XV seeolo, sarebbero stati maturi e salutevoli nel XIII. Dal che conseguita, che non le ambizioni papali, ma una troppa continenza (se può essere mai troppa) non hanno reso meno infortunato l'avvenire d'Italia.

Ora è tempo che, discorso dei pubblici fatti dell'abate, io dica dei domestici. Se ogni popolo si alza e trascorre, ove per poco nol prema la mano del suo signore, corrivo e focoso di libertà quant'altro mai è quello che sentesi levato dal collo il giogo di feudale signore. Un trentasei anni, in cui quasi dejetti di seggio non imperarono gli abati, furono bastevoli alla gente del patrimonio di san Benedetto a fare quello che fanno tutti i sottratti da signoria feudale, dico godersi in pace il proprio, senza pagar decime, settime, terze ed altro. Alcuni de'vassalli erano addetti alla coltivazione de'campi, e a questi gravava un tributo che *terratico* addimandavasi, che importava togliere sempre una parte del ricolto [1] o di vino ed olio, o di biade o di altro frutto di terra, e portarlo all'abate; altri *a servizio di cavallo (servitium equi)*, ed erano gli uomini di arma che erano parati al cenno badiale per guerreggiare, ed erano esenti del terratico, e detti *liberi*. Ora avvenne, che alcuni, a fare perpetue quelle franchigie, che le pessime condizioni della Badia loro concedevano, adottavano in figlio alcun *libero*, poi, a questo disposando una figlia, di *angariata* in *libera* tramutavano loro famiglia. Disonesti matrimonii, ai quali confortava il desiderio di francarsi dal peso feudale. Tra coloro

---

[1] Vedi *Reges.* BERN. AB., pag. 169 a tergo MS.

che si adoperavano in tal guisa furono gli abitanti di Sant'Elia, terra che a tre miglia dalle radici di Montecassino giace in bella postura ai piedi degli Appennini che corrono intorno alla valle di San Germano; anzi pensandosi essere venuta a termine la potenza de'monaci, osarono francarsi in tutta libertà. Misero le mani addosso ad un Andrea monaco, che rettore moderava quella terra a nome dell'abate, e, feritolo crudelmente, lo ammazzarono. Questo fu segnale di aperta ribellione, in cui venne tutta la terra. I Santeliani non vollero più sapere di monaci, tirannide gridarono loro reggimento, a libertà agognarono. Spedirono legati a papa Clemente, altri a re Carlo, i quali a nome del popolo empirono di lamenti la romana e napolitana Corte, maledicendo agli abati ed ai monaci rettori, ritraendo le miserie della patria, onestando di generoso sforzo di libertà l'ammazzamento di Andrea, supplichevoli chiedendo favori che li fermassero nella ricuperata libertà. Ma i tempi erano mutati; Carlo e Clemente amavano Bernardo, nè volevano tumulti nel reame: senza una parola che almeno li lusingasse, cacciarono di loro presenza quei messaggi, i quali, tornati alla terra, annunziarono, non essere soccorritore, essere in balìa dell'abate irato. Bernardo accorreva a punire ed a riporre il giogo ai sollevati. Ordinava: venti, che più si eran segnalati nella sollevazione e nella uccisione del rettore, andassero in perpetuo bando da tutte le terre cassinesi, le case di loro abbattute, svelte le vigne; aggiudicato alla Badia ogni loro avere; due mila once d'oro si pagassero dal comune di Sant'Elia; le mura che circondavano la terra, abbattute; una casa munita come castello a capo di un anno sorgesse nel paese, stanza de' nuovi rettori. Così decretava al primo rompere degli sdegni, poi, frappostosi un Giovanni di Casamicciola, dottore in logica e medico di Carlo di Angiò, rimise dal furore ; e casa e mura e vigne stettero; la cacciata de' colpevoli, il pagamento, ed il castello fu fatto.

Le pratiche de'Santeliani, tornate vuote e presso Carlo e presso Clemente, chiarirono le genti del patrimonio del favore che godeva Bernardo, e della loro impotenza non solo ai sollevamenti, ma anche a qualunque niego, ove quegli fosse venuto a riporgli sul collo que'pesi del terratico, a richiederli del maltolto, ed in una parola a farli risentire del freno baronale. Sì che anche quelle terre che vacillavano nella fede, si manifestarono devotissime: tra le altre quella di San Pietro in Curulis, la quale mandò suoi legati all'abate, che testimoniarono con presenti la loro fede.

Allora Bernardo, cessate quelle molestie, si diè a curare il censo. Deputò Stefano, arcidiacono della chiesa di San Germano, in compagnia di pubblico notaio a visitare tutte le terre della signoria, perchè dei poderi facesse peculiare numerazione; e le rendite, e il dare de' coloni ponesse a rassegna; a'quali significava, delle contribuzioni non fatte per lo passato l'abate non chiedere ragione; ma obbligarli in prosieguo, minacciandoli di pene ecclesiastiche. Tra i documenti di questo libro produrrò una delle inquisizioni fatte per le terre, acciò sappia chi mi legge che cosa fosse soggiacere a feudale signore.[1] Questa universale rassegna del patrimonio fu scritta in tre Codici che portano questo titolo: *Regestrum Bernardi abbatis.* Difficile opera fu questa di ricondurre le cose allo stato in cui erano prima di Federico II, dico, il ripigliare intero dominio sulle persone e su le cose dei vassalli. Ma egli condusse la cosa a buon porto per doppia ragione, perchè nelle condizioni con le quali papa Urbano IV chiamò al trono di Napoli Carlo,[2] era questa, che egli doveva restituire alle Chiese, tanto secolari che regolari, il tolto da Federico e da Manfredi, e questa ricuperazione doversi fare (quando cadeva al-

[1] Vedi Doc. IV.

[2] *Thesau. Ane. Mart.*, tom, II, col. 15.

cun dubbio sul possesso) tale quale facevala Bernardo, come può vedersi nella inquisizione che è nei documenti, cioè col giuramento dei testimonii, senza strepito di giudizii. Vero è che in queste condizioni, che volle Urbano osservasse Carlo, queste ricuperazioni di beni ecclesiastici dovessersi fare al cospetto del Camerario, del Procuratore e del Balio nella giurisdizione dei quali trovavansi essi beni; ma ciò non richiedevasi pel Cassinese, nè troviamo altra podestà civile nelle inquisizioni di Bernardo, perchè il patrimonio era compreso in tutta quella regione del reame, che il papa riservò a sè.[1]

Tornati i monaci alla Badia, ricomposte le cose del reame, tornava ne' popoli la devozione a san Benedetto: l'abate alimentavala. Faceva innalzare presso la porta orientale di San Germano un ospedale, nel quale tutti i pellegrini vegnenti a Montecassino fermavano a posarsi; gl'infermi vi avevano ricovero; e di cibo e di letto e di ogni cosa necessaria facevasi pietosa largizione. Aveva già concesso privilegi a favore di San Germano e San Pietro a monastero.[2] Si riaccese la devozione, le donazioni seguirono. Tommaso, conte di Acerra, tra gli altri offerì ai monaci due migliaia di monete d'oro. A petizione di san Tommaso d'Aquino venne anche eretto in San Germano a spese della Badia un convento pe' frati di san Domenico, nel quale oggi abitano gendarmi.[3] Queste cose faceva Bernardo non solo per amicizia di san Tommaso, ma anche per rendersi più favorevole il romano seggio, cui erano carissimi gli ordini di san Domenico e di san Francesco, perchè i Domenicani servirono benissimo il pontefice, quando battagliava con lo Svevo.

Bernardo erasi messo in punto di potente barone: e fra le terre

---

[1] *Thesau. Ane. Mart.*, 19, *S. Germanus, et tota terra monasterii Casinensis.*
[2] Vedi Doc. V.
[3] Vedi Doc. VI.

tornate in balia de'Cassinesi non è vano il ricordare anche quella di Pontecorvo, in cui abate Bernardo spediva giudici per ministrare la giustizia,[1] creava un contestabile, un protonotario, creava cavalieri e nobili. Ma era anche mestieri che egli avesse esercitato con tutti i nervi l'ufficio di abate come quello di barone; e, riposto il giogo ai vassalli, erasi a mettere un giogo più giusto sul collo de'monaci, la disciplina regolare.

Fu anche a questo provveduto. Stabilito il giorno, con solenne pompa l'abate fece esporre il Sacramento nell'aula del capitolo, ed in questa, fatti convenire i rettori dalle terre che governavano, chiamò a parlamento i monaci. Presente il notaio, che doveva formare istrumento delle cose da stabilirsi, la vista di sacra cerimonia, Cristo in Sacramento, il codice degli Evangeli sull'altare, comprese gli animi di molta pietà, e pensavano grave bisogna radunarli in quel luogo, e chiamarli a grande giuramento. Grave nella persona e negli atti l'abate Bernardo, facendo comparire nel volto le cose che era per dire, così parlò: « Se la deliberazione della pubblica cosa spesso vi ha congregati in questo luogo, o fratelli, e la vostra congregazione fu reverenda ai miei occhi, confortatrice di consiglio alla mia pochezza; non mai qui veniste tratti da più grave negozio, come l'odierno, nel quale meno degli aiuti di umana prudenza dobbiamo giovarci, che del consiglio di Dio, che qui vi ho sposto in sacramento. Qui non sono ragioni a ponderare, non incertezze di fine, non istudio di mezzi, non contrasto di opinioni; uno è il partito che vi do ad abbracciare, uno il mezzo, una la mente: rifiorimento di disciplina per salvare gli spiriti, buon volere al consiglio. Banditi di sede, balestrati nel secolo dalle ire dello Svevo, fu la iniquità dei destini, che, rotto il vincolo di fratellanza, fe' tacere le leggi, e stettero neglette. Ora, rifiorita la pace, rimenati nella Badia i dispersi, accresciuta

[1] Vedi Doc. VII.

la nostra compagnia, rileviamo le leggi, ammendiamo il passato vivere, e, quasi di natura rifatti, componiamo i costumi, in guisa, che la ricordanza de' virtuosi maggiori non sia vitupero dei presenti. Vi vuole santi la figliolanza di Dio, vi vuole santi il monastico sacramento, vi vuole santi la pietà degli estinti, che, offerendo a voi le terrene sostanze, scesero speranzosi nel sepolcro, che vostre virtù loro meritassero celestiale refrigerio. Voi, dilungati dalla diritta via, quali voti, quante speranze non fallite? quale giuramento non ispergiurate? Ammendate in meglio la vostra vita, ed io porto fiducia che ogni altra cosa prosperi ed avvantaggi. E volgo il mio dire ai temporali negozii. Anzi che vel dica, voi conoscete, perchè spettatori, quali i travagli che ho durati a ricuperare il perduto del censo, a rivendicare i diritti, a fare rispettata e temuta ad un tempo la badiale dignità, e quale, Dio benedicente all'opera, la felicità de' successi. Ma saranno le guerre, ribellione di soggetti, naturali sciagure, i soli nemici che potranno in prosieguo minacciare di jattura il ricomposto patrimonio, od anche vizio domestico? In tali dubbiezze non andrei, se non vi fossi trasportato dalla memoria di molti, che furono o sonnacchiosi ministratori, o larghi dissipatori del censo. No, per Dio, non nelle vostre mani, ma sulla tomba del santo Archimandrita furono lasciate le pietose oblazioni dei fedeli: curatele, serbatele, non le toccate, chè sono cosa di Dio. E, perchè in prosieguo, non l'occhio solo, ma i cuori affisino tuttodì le pagine della Regola, ed io abbia compenso delle durate fatiche nell'essere voi conservatori com'io fui ricuperatore del santo patrimonio, venite all'altare di Dio, stendete la mano sull'eterno volume, chè tali voi sarete per sempre.[1] » Tutti giurarono: erano settanta monaci. E fu stabilito che monaco alla pro-

[1] Vedi Doc. VIII.

fessione, abate al governo non si ricevesse, innanzi giurasse non essere per alienare cosa del patrimonio. Con tanta solennità di cerimonie Bernardo astringeva i monaci a guardare e conservare la roba della Badia per doppia ragione, e perchè questa non andasse in perdizione, e perchè, essendone i monaci poco teneri custodi, non cercassero loro particolari vantaggi; il quale vizio avrebbe distrutta la virtù della povertà, che è fondamento del vivere monastico; la quale inferma che sia, può ben dirsi morta al tutto la società dei monaci.

Con questo abate che aveva ben forti i polsi, pare che i monaci si riponessero in buona via. E, per testimoniare l'abate del loro buon volere, prima lo chiesero di un trattato intorno a ciò che fosse vero precetto nella regola di san Benedetto (il quale scrisse Bernardo, intitolato *Speculum monachorum*, stampato poi dal Giunti in Venezia nel 1505, preziosissimo libretto, per eccellenza di tipi), e poi lo pregarono che volesse scrivere un comento sulla stessa regola. L'abate fece secondo i loro desiderii, e scrisse il chiesto comento, che non ancor conosciuto per le stampe è nell'archivio Cassinese. Vo' recarne in volgare il prologo.

« Leggesi nei proverbii: *La dottrina dei prudenti è facile.* Perciò coloro che si fanno ad insegnare sapienza, non debbono andar cercando sottigliezze, ma il meglio e l'utilità dei discepoli, secondo l'esempio del Signore dicente presso Isaia: *Io Signore Dio tuo che ti ammaestro di cose utili.* Non disse, lui essere maestro di quisquiglie, ma di utili documenti. Imperocchè, mentre il dottore è tutto coll'animo nella finezza delle parole, gli fugge l'utile frutto della sua dottrina. Laonde quei misteri, che innanzi furono come acqua scura nelle nugole del cielo, squarciato da capo ai piedi il velo del tempio, Cristo manifesta non solo al pontefice, che solo, ed una sola fiata entrava nel Santo, ma anche a tutti che entravano nel tempio. Il medesimo dopo il suo risorgimento aprì

il senso delle Scritture, ai discepoli, che erano tutto amore di dentro, e ciechi degli occhi esteriori, perchè non conoscessero colui, che poi conobbero nel rompere del pane. Cristo adunque, virtù e sapienza di Dio, rese facile la sua dottrina, perchè a sua imitazione i dottori curassero la facilità, rompessero il velo della oscurità nelle loro dottrine; e, ponendo in chiaro la sapienza, sponendo a luce le cose oscure, rompessero il pane ai fanciulli di mente, e ministrassero la notizia delle Scritture agl' infermi intelletti. Tenendo queste poste, il beatissimo Benedetto nella sua regola, mostrò come la sua dottrina fosse piana, e da uomo prudente. E, per accennare alla voce dottrina, bene può dirsi regolare la dottrina del beato Benedetto, facendosi ad insegnar tre cose, secondo quello che è nella Sapienza: *Insegna la sobrietà, la giustizia e la virtù;* perchè noi, al dir dell'apostolo a Tito, dobbiam vivere con sobrietà, con giustizia e pietà; affinchè ciò che la Sapienza disse in genere virtù, intendiamo in ispecie per pietà. Al certo insegnò egli la sobrietà, poichè nel vestire, nel mangiare e nel bere, ordinando parsimonia, tagliò netto ogni superflua cosa. Ed anche, circoncidendo le labbra, perchè sieno temperate nel discorrere, ordinò che il monaco tenesse il silenzio fino a che non fosse interrogato. Librò poi con conveniente prudenza nelle bilance della discrezione quanto si appartenesse allo imporre delle pene, all'esercizio dei giudizii, ed alle debite onoranze da prestarsi ai maggiori, ordinando che si provvegga ai sani, cessato lo stravizzo, agli infermi con tutta umanità, ai poveri ed agli ospiti con ogni ufficio di carità; e perchè sia chiaro secondo questa regola, doversi rendere ciò che spetta a ciascuno a tutto rigor di giustizia, la giustizia abbia a compagna la pietà. In oltre, con certa bella e fruttuosa varietà, andò quasi con colori ritraendo quelle virtù che sono nell'esercizio degl' istrumenti delle buone opere, e che si conseguiscono nell'adempimento dei precetti; e

come si vada innanzi nella virtù pei gradi della umiltà, a comporre in perfettissima maniera l'interiore ed esteriore uomo. Questa sua dottrina certo che è regolare, e va detta facile; perchè chi con dirittura la considera, nè può darle dell'impossibile nell'osservarla, nè del difficile e scuro nel leggerla. Alla discrezione della quale accenna il beato Gregorio nel suo commendevole dialogo con queste parole: *Scrisse poi una regola pei monaci, per discrezione singolare e di apertissimo senso.* Adunque, dilettissimi fratelli, Tommaso decano e convento Cassinese, non trovandosi oscurità di sorta alcuna in questa istituzione del beato Benedetto da lui prodotta (il quale nelle incessanti meditazioni, vegliando, non si dipartì dalle porte della Sapienza, dalla bellezza di cui era focosissimo amatore), è a maravigliare che mi venite cercando di più facile sposizione e comento della regola del nostro beato Padre, massime che Smargdo abate, Paolo e Pietro diaconi monaci Cassinesi, spianando accuratamente qual si fosse apparente difficoltà, vi lasciarono le loro sposizioni scritte, che conservate nella biblioteca del monastero. E anche non ha guari, tornando dalle parti Francesi, ove era stato spedito per deputazione del seggio apostolico, detti fuori certo libretto compilato da diverse scritture, che voi chiamate *Specchio de' monaci*, intorno a quella controversia, se tutto il contenuto nella ragola siano precetti. Le quali cose ben ponderate, non pare rimanga più dubbio di sorta alcuna da sciorre; anzi, chiedendomi di aggiunzioni agli anzidetti comenti, pare che vi prenda fastidio della dolcezza del mele ministratovi per altri, e del bello stile aggraziato di retorici fiori. Per fermo leggiamo che quel sapientissimo Salomone, poi che s'ebbe (Dio concedente) quella larghezza di cuore, adoperasse il figlio di certa vedova, per arte del quale furono lavorati gli stupendi vasi del tempio. Il beato Benedetto, nostro Salomone, di maraviglioso lavorio costrusse

un tempio di spirituale fattura, alla quale opera, voglia il Cielo, che io sia trovato degno di portar qualche cosa come insipiente giumento. Imperocchè non dovete recarvi a credere, essere in questo comento qualche trovato del mio ingegno, come cosa mia; ma che le cose, le quali vi espongo, non siano mie, ma di altri. Prendetevi adunque, o fratelli dilettissimi, mio gaudio e corona, nell'amplesso della carità questa opericciuola di comenti, che con incessanti petizioni mi chiedeste di sporvi. [1] »

Fino all'innalzamento di Gregorio X al seggio pontificale le cose di Carlo d'Angiò erano andate prosperissime, e pareva che in prosieguo avesse a giungere a più grande potenza. Egli sperava che pel matrimonio di Caterina sua figlia col figlio di Baldovino II, cacciato dal trono di Costantinopoli da Michele Paleologo, potesse dilatare l'impero anche negli stati Bizantini; perciò portava malissimo animo al Paleologo. Vedemmo come il Cassinese Bernardo, anche in questo negozio della guerra contro il Greco, gli prestasse servigio nell'ambasceria che amministrò presso la repubblica di Venezia; e vedemmo come l'abate fosse tanto aiutatore a Carlo, perchè le ragioni del pontificato lo volevano ben poderoso; e per conseguente le utilità dell'Angiò erano sempre nel suo animo subordinate a quelle della Chiesa. Ora ne volle dare un chiarissimo argomento. Michele Paleologo era un uomo di mente assai acuta, e, come Greco, non aveva a travagliarsi molto per trovare artifizii per cavarsi d'impaccio. Lo noiava moltissimo re Carlo, e ne paventava la potenza assai vicina, perchè da Brindisi a Durazzo è breve tratto di mare. Pensò farsi cattolico romano. Spose al re di Francia san Luigi il pietoso divisamento, scongiurandolo pel sangue di Gesù Cristo ad adoperarsi presso i cardinali (era vuoto ancora

[1] Ved. Doc. IX.

il seggio papale), perchè tenessero a freno re Carlo, essendo finalmente giunto il sospirato giorno di veder riunita la Chiesa scismatica di Costantinopoli con quella di Roma; posasse la furia delle armi, perchè voleva proprio avverata quella beata unità di gregge e di pastore. Che cosa poi s'avesse nel cuore il Paleologo, quando era preso da questa apostolica carità, non so: certo che in prosieguo gli fallì la fede, e tornò scismatico. Venuto al trono pontificale Gregorio X, uomo veramente di Dio, e desiderosissimo di pace, il Greco addoppiò le istanze; in modo che questo pontefice non dubitò della sincera conversione del Paleologo, e se ne allietò oltremodo, sì per l'acquisto di tante anime che erano perdute nello scisma, sì anche pel molto bene che impromettevasi da imperadore fatto cattolico negli affari di terra santa. Compreso l'animo del pensiero di una crociata, della unione de' Greci e di una necessaria riforma del clero, bandì un concilio da tenersi a Lione, ove si sarebbero deliberati questi gravissimi negozii. Scrisse al Paleologo che volesse intervenire di persona a quel sinodo, o per mezzo de' suoi Aprocrisarii. Michele non volle andarvi, perchè Carlo lo riteneva in casa molto occupato nel prepararsi a qualche assalto.

A Carlo non andava a sangue questa conversione dei Greci, perchè l'animo de' pontefici, e specialmente quello di Gregorio, sarebbesi rimutato tutto a favore del Paleologo, come di figliuol prodigo tornato alla casa paterna, ed egli non avrebbe potuto dar corso alla sua ambizione in Oriente, senza nimicarsi Roma. Di queste male disposizioni dell'Angioino ben conosceva papa Gregorio, e, siccome aveva concesso un salvacondotto agli Apocrisarii di Michele venturi al concilio, temeva che Carlo, come quelli toccassero le spiaggie del suo reame, non violasse il salvacondotto. Adunque, a fare che il negozio della riunione dei Greci andasse a buon fine e non lo guastasse re Carlo, stimò

adoperarvi l'abate cassinese, di cui bene conosceva la perizia nella condotta de' gravissimi affari, [1] e gl'indirizzò questa lettera, che così suona in volgare. « Ci siamo avvisati d'interrogare il magnifico uomo Paleologo, illustre imperadore de' Greci, intorno alla unione dei Latini e dei Greci, (come crediamo che sappi) della quale rimase lunga pezza sospeso il trattato: il quale Paleologo, più schiettamente del solito, rispondendo con molta devozione, di che fanno argomento le sue lettere, promette nelle medesime lettere di spedire al prossimo concilio solenni ambasciatori con pienezza di potere, a spingere innanzi efficacemente quel trattato, chiedendo che alla sicurezza di quelli si provvegga con sufficiente salvacondotto. E noi abbiam curato che si provvegga alla conveniente sicurezza di loro da' nostri carissimi figli in Cristo, dall'imperador di Costantinopoli (Filippo, figlio del morto Baldovino II, imperadore titolare), dal re di Sicilia, dai prelati delle Chiese, da' marchesi, conti, baroni e comuni. Al certo, perchè nulla manchi al provveduto, vogliamo, e con l'autorità delle presenti lettere comandiamo alla devozione tua, che alla prima notizia che ti giunga dello arrivare di essi ambasciatori in qualsisia porto del regno di Sicilia, ti rechi di persona ad incontrarli, per condurli in tua compagnia alla nostra presenza, per provvedere ad essi dei convenienti mezzi di sicurezza, con nostra autorità raffrenando, anche con ecclesiastiche censure, coloro che troverai fare il contrario. »

[1278] Gli ambasciatori vennero, furono incontrati e condotti al papa dal Cassinese; Carlo non fece loro male alcuno; di che poi con una lettera Gregorio lo ringraziò. [2] Intanto il negozio della riunione non poteva mai venire a termine, se Filippo, titolare im-

---

[1] *Mart. Veter. Script. et Mon. Ampliss. Collect.* Tom. VIII, colon. 236.
[2] Ibid.

peradore di Costantinopoli, e Carlo di Sicilia non lasciassero in pace Michele, vero imperadore, il quale voleva stornare le armi con gravissimi affari di religione. Gregorio, che veramente ardeva di desiderio di veder tornati i Greci traviati nel seno della vera Chiesa, poco o nulla vedeva dentro il cuore del Paleologo, e, credendo che quella maledetta guerra, che gli anzidetti principi facevano al Greco, fosse l' unico intoppo al corso di sì grande affare, tutto si adoperò, perchè posassero le armi. Era una scabra faccenda che egli volle affidare all'abate Cassinese. Adunque gli significò per lettera [1] come, sebbene fosse un trattato tra il morto Baldovino e Carlo di Sicilia, per cui eransi scambievolmente obbligati di muovere con un esercito al conquisto dell' impero di Romania, tuttavolta, tenendo la cima dell'animo suo il desiderio della unione de' Greci ai Latini, e potendo contrastare a questa una militare spedizione nelle terre del Greco, i due sopraddetti principi a sua istanza, come zelantissimi della cattolica fede, posponendo il particolar bene al comune, avessero sospese le armi, salvo il già fatto trattato. Ma, perchè l'affare della riunione felicemente cominciato toccasse la fine, era mestieri che si prolungasse il tempo della tregua; lo deputava a trattare con somma diligenza con quei principi, perchè durasse più lunga la tregua, e ad un tempo li assicurasse che il prorogar della pace non sarebbe distruzione del trattato, il quale come ebbe rispettato, vivente Baldovino, non avrebbe offeso, imperante Filippo. Il Cassinese ponevasi a questa difficile legazione, dissi difficile, perchè, andando a stringere amicizia tra il Greco ed il papa, obliquamente aspreggiava Carlo. Egli con questa lettera indiritta da Gregorio a Michele si recò alla corte del Paleologo. [2]

---

[1] *Mart. Veter. Script. et Mon. Ampliss. Collect.* Tom. VIII, colon. 242.
[2] Ibid. 242.

« Deputiamo il diletto figlio Bernardo, abate del monastero di Montecassino, recatore delle presenti, uomo affè mia fedele e provvido, perchè ti notifichi col vivo della voce la gioia che ha inondato i cuori dei Latini per la felicemente incominciata unione de' Greci con loro; e perchè si adopri a fermare la tregua fra te ed i carissimi nostri figli in Cristo, Filippo imperadore di Costantinopoli, e Carlo re di Sicilia. Inoltre dallo stesso abate risaprai della cagione, per cui non potei tanto prestamente spedirti questo legato, cioè a non precipitare sconsigliatamente la cosa. Adunque cortesemente accogliendo l'abate, dormi nelle sue promesse, e fa di rimandarlo al più presto. »

L'abate andò in Costantinopoli, e riuscì benissimo ad ottenere la desiderata sospensione d'armi per un intero anno, del che fu contentissimo Gregorio, come gli manifestò in altra lettera che gli spedì. [1]

[1280] La contentezza di questo santo pontefice fu congiunta col malcontento di Carlo, nell'animo del quale si levavano tristi pensieri, considerando le opere di Gregorio, che indirettamente non favorivano punto le sue cose. Quelle calde pratiche del pacifico pontefice per riunire gli animi in Italia, e spegnere quelle infernali fazioni che la consumavano, quell'adoperarsi alla creazione del nuovo imperadore di Germania, e quell'ardente desiderio di riunire con la sua la Chiesa Greca, erano tutte opere che, sebbene non mirassero al suo abbassamento, tuttavolta tarpavano le ali a quella fortuna, che con sì rapido corso lo portava a più vasta signoria. Per la qual cosa coloro che si adoperarono a secondare i disegni di papa Gregorio nel concilio di Lione, non potevano rimanere in grazia di Carlo, e tra questi è da porre l'abate Bernardo; il quale da quel tempo in cui esercitò la legazione papale presso il Greco,

---

[1] *Mart. Veter. Script. et Mon. Ampliss. Collect.* Tom. VIII, colon. 244.

incominciò a patir danni, che egli certo non si aspettava dopo le molte cose operate a favore di Carlo. Io non so se Bernardo desse a conoscere al re alcuna mala contentezza del pessimo governo che faceva de' suggetti, ma, se tacque, certo che il Francese presentiva i rumori che si sarebbero levati nel Sinodo lionese contro di lui da tutti i buoni. Parmi che coloro de' quali più temesse Carlo, fossero quel divino Tommaso d'Aquino, e l'abate Bernardo congiunti di amicizia, l'uno per dottrina e santità di vita autorevolissimo nella Chiesa, l'altro potente e per ampiezza di stato, e per moltissima fiducia che poneva in lui il pontefice. L'angelico dottore, andando a Lione, morì nella Badia di Fossanova per certo languore, il quale male dall'Alighieri è attribuito a Carlo, che sospinse al cielo Tommaso per ammenda; e nei comenti della divina commedia, che leggonsi nel MS. Cassinese, è detto apertamente, come il Francese lo avvelenasse per timore che un giorno non arrivasse al papato. Ma oltre a questo timore ve n'era un altro, cioè, che san Tommaso non dicesse in pieno Sinodo tutti i suoi fatti, de' quali alcuni sapeva il santo assai bene. Bernardo non soffrì di veleno, bensì di certi danni, che, andandogli al cuore, lo condnssero al sepolcro. Carlo ordinò al giustiziere di Abruzzo che occupasse e volgesse al fisco le castella che appartenevano al monastero di san Liberatore, presso il Monte Majella, il quale dipendeva dal Cassinese: poi spogliò l'abate di Montecassino del *mero e misto impero,* cioè di usare nelle cause criminali del *jus sanguinis.* [1] Questa fu gravissima ferita all'animo di Bernardo, che tanto aveva operato per tornare l'abate cassinese in punto di forte e temuto barone; e sentì tanto dolore, che ne morì il dì terzo di aprile [1282].

---

[1] Petrucc. Chr. MS. — *On. Med.* Ann. MS.

Dolentissimi rimasero i monaci della morte del loro abate Bernardo, la quale il decano Tommaso significò subito al pontefice, al re, ed al cardinale di san Giorgio in Velabro. Quella al papa recava. [1] « Ci siamo avvisati rapportare flebilmente alla santità vostra la morte del reverendo padre Bernardo, già cassinese abate la quale fu a noi cagione di compianto, rimanendo vedova la cassinese chiesa; ad altri di allegrezza, venendo accresciuta pel suo trapasso la regione de' vivi. Questo padre della monastica religione, trionfato l'imperio della morte, il terzo dì di aprile spirò nel Signore, e nel Cenobio cassinese con debita pompa fu sepolto coi padri. Piaccia all'esimia santità vostra accogliere all'ombra delle vostre ali la chiesa cassinese, la quale con ispeciale cura fu solita riguardare la sacrosanta romana Chiesa. »

---

[1] MS. 67.

Capitolo II.

Vesperi Siciliani. — San Pier Celestino pontefice. — Come costui avesse sforzati i Cassinesi a farli Celestini. — Austero vivere che facevasi in Montecassino nel secolo XIV. — L'abate Angelario Cassinese rinchiuso da papa Bonifazio VIII nel carcere di Bolsèna. — Traslocamento del seggio papale in Avignone. — Giovanni XXII manda i vescovi a vece degli abati a governare la Badia. — Quale fosse il governo di costoro. — Jacopo di Pignataro ribella alla Badia; leva a tumulto i vassalli; pone a ruba il monistero. — Tremuoto fortissimo, per cui è rovinata la Badia. — Angelo degli Acciajoli, vescovo di Montecassino. — Guglielmo di Grimoaldo, abate di san Vittore di Marsiglia, visita Montecassino, e promette di ristorarne i danni. — È creato papa col nome di Urbano V, e come scioglie la promessa. — Toglie i vescovi del reggimento. — Mette un freno agli usurpatori delle cose della Badia. — Manda nuovi monaci nella Badia a riformare la disciplina. — Sceglie ad abate Andrea da Faenza. — Diceria di costui ai monaci in capitolo. — Santi divisamenti di papa Urbano, cui, morto, i Cassinesi levano una statua. — Gregorio XI fortemente provvede al rilevamento della Badia. — Muore Andrea e gli succede nel governo Pietro de Tartaris. — Costui cura il ristoramento del monistero.

A Bernardo successe nel reggimento della Badia il decano Tommaso. Dopo la morte di Bernardo scorsero un quarant'anni, nei quali ressero la Badia l'anzidetto Tommaso, Ponzio da Catania, Angelario, Bernardo II, Bernardo III, Gelardo, Bernardo IV dei Sacchetti, Tommaso II, Marino da Napoli ed Isnardo. Oscurissimi tempi per la storia della Badia, perchè pochissimo ci tramandarono gli antichi dei fatti Cassinesi, e ben poco ho potuto trovare nelle antiche carte, in guisa che anche la cronologia di questi abati è scomposta e scura: ma a questa spero poter dare qualche luce nella serie degli abati, che mi penso comporre alla fine di questa operetta.

Grandi cose avvennero in questi quaranta anni nel reame e nella Chiesa, alle quali per difetto di antiche scritture non so come e quanto si congiungessero i fatti cassinesi. I vesperi siciliani, sanguinoso documento a' principi forestieri di stanca pazienza di popolo calpestato; e la rinuncia del papato di Celestino, sforzo della casa di Angiò per aver papa che la reggesse in alto, furono due fatti che tennero occupati gli animi de' presenti, ed affaticarono quelli dei posteri per nuove e difficili complicazioni di negozii della romana sedia del reame napolitano, e di corti anche più lontane. Le amicizie dell'imperador greco con papa Gregorio X, l'opera prestata da questo a far locare sul vacante seggio imperiale Ridolfo non ancora incoronato imperadore, furono due colpi assai dannevoli alla potenza di Carlo; per il che a cessarne altri che lo avrebbero tratto in basso, tutto l'animo poneva a moderare in modo le elezioni dei papi, che non ne venisse alcuno nemico; ed in questo proposito vieppiù si raffermò, quando papa Nicolò III l'obbligò a lasciare il vicariato di Toscana, favorendo così Ridolfo, e l'ufficio di senatore di Roma favorendo se stesso. Per la qual cosa in Viterbo pose a violenti distrette tre cardinali, a pericolo di ucciderli per fame, onde creassero papa francese, come fu fatto in persona di Simone, cardinale Turonense, chiamato poi Martino IV, e coi favori di questo Carlo ricuperò il perduto sotto Nicola: una scomunica fu bandita contro Michele Paleologo che voleva farsi, sotto Gregorio X, cattolico romano, e gli armamenti del re siciliano minacciante il greco, furono spinti innanzi con calore. Papa Nicola non aveva voluto saper di Guelfi e Ghibellini, ma con paterne cure aveva fatto il possibile per la concordia degli spiriti; ora, sotto Martino, Carlo rinfocò gli sdegni delle parti, per torreggiare in quella dei Guelfi, e con ambo i piedi calpestava i colli siciliani. Ma vi era quel Giovanni da Procida, medico salernitano, che gli andava

preparando certi farmachi, che gli seppero amarissimo. Suonarono i vesperi siciliani: terribile vendetta di più terribile tirannide, che fece rovinare in basso il potentissimo Carlo, e fece sbalordire il mondo, non uso dal tempo di quel Mitridate, re del Ponto, ammazzatore in un giorno di ottantamila romani sparsi nell'Asia minore, a quelle ecatombe, che sogliono i popoli furibondi offerire ai violati diritti divini ed umani. Tutti vollero interpretare in quella feroce tragedia i disegni del Cielo verso Carlo. I Ghibellini dissero, esser quello giusto castigo di Dio per la cruda morte arrecata al giovane Corradino; gli ecclesiastici per la violenza fatta agli elettori cardinali; ed anche i Cassinesi trovarono il perchè nei proprii affari, cioè nello spogliamento del *diritto del sangue*, che spiacque tanto ad abate Bernardo. Infatti più tardi Urbano V in una scritta indiretta a Giovanna I, regina di Napoli, pronipote di Carlo d'Angiò, a favore dei Cassinesi, afferma che per giusto giudicio di Dio fosse avvenuto il Siciliano sollevamento contro Carlo per la tolta giurisdizione criminale ai monaci. Fatto fu che Carlo ebbe a piangere i suoi peccati fino alla morte, [1284] vedendosi fuggir di mano la signoria di Sicilia, rotto il florido naviglio, imprigionato il figliuolo Carlo lo Zoppo, tutto che i pontefici lo soccorressero di ogni maniera di favori, contrastando a Pietro di Aragona, e con ogni umano e divino argomento combattendo alla parte Ghibellina in Italia. I papali favori continuarono verso Carlo lo Zoppo, liberato dalla prigionia da Nicolò IV, incoronato ed investito del reame di Napoli; ma Giacomo, secondogenito di Pietro d'Aragona morto, riteneva Sicilia, e turbava i sonni a Carlo con quel peritissimo condottiero di navigli Ruggiero di Lauria. Morto Niccolò IV, focoso amatore di Francia, rimase oltre i due anni vedova la Chiesa di Dio, non concordando gli elettori cardinali nella città di Perugia [1294]. Finalmente un santo eremita, vecchio di settantadue anni, con

irsuta barba, pallido, e tutto logoro di vecchiezza e di digiuni, entro una inferriata, che gli chiudeva l'orrida celletta sul monte Majella, accoglieva il cardinal Colonna, un arcivescovo, due vescovi, e due notai deputati dai congregati elettori di Perugia, prostrati al suolo, ed adorandolo come santo, ed offerendogli il papale triregno. Gonfii gli occhi di lagrime, accettava gl'insperati onori il rinchiuso eremita Pietro di Morrone, poi san Pier Celestino. [1] Così narra Jacopo Stefaneschi, cardinal di san Giorgio in Velabro, nel suo poema sulla vita del Santo. Colui, famoso per istupendi rigori cui volle assoggettarsi, aveva abbracciato la regola di san Benedetto, rendendosi monaco per solenne professione fatta nel monastero di santa Maria di Faifola nella diocesi di Benevento. Egli poi ratificò i suoi voti in Montecassino [2] ed ebbe il destro a conoscere quale Badia fosse questa, e quanto rilevasse la nuova sua congregazione monastica, detta dei Celestini, l'aggregazione dei Cassinesi a quella. Forse ne concepì il desiderio, ma non poteva satisfarlo. Divenuto papa, il pensiero di tramutare in Celestini i Cassinesi gli sorse in animo più forte, e vagheggiollo anche più, confortato dal pontificale potere. Entrato nella nascente città di Aquila su d'un asino, ma addestrato da re Carlo lo Zoppo, e dal figliolo di lui Carlo Martello, fu incoronato papa dai venuti cardinali. Santo uomo era Pietro, ma delle cose di quaggiù non sapeva: retto il cuore, povera la mente, disfrancato degli anni, non esperto degli uomini, perciò di quella mole di negozii che ministravansi dai pontefici, infermo sostenitore. Carlo lo Zoppo, educato dal padre a raggirare le teste in corte papale, vedendo pontefice il santo eremita della Majella, s'impromise molto di bene, impadronendosi dell'animo di Celestino. Se ne videro gli

---

[1] Boll. Maij. IV. p. 451.

[2] GIORG. *Vit. S. Petr. Caelest.*

effetti: furono creati dodici cardinali, e fra questi erano non meno di sette i Francesi, e gli affari di Carlo con Jacopo d'Aragona si componevano in meglio coi papali aiuti. Mi avviso essere stata anche opera di Carlo quella diffidenza in che venne del clero (*deerat fiducia cleri*) [1] per cui tutto si dette in mano dei laici, e fino il segretario (*non more vetusto*) fu uomo laico, sì che gravemente se ne dolevano i vecchi cardinali.

Fra quelli che dominavano l'animo di papa Celestino, era Giovanni, monaco di Montecassino detto di Castro-cielo, terra della Diocesi di Aquino, ma suggetta all'abate. Costui era stato creato arcivescovo di Benevento da papa Martino IV nell'anno 1262; e, perchè voleva salire più alto, essendo amatore anzichè no delle cose di questo mondo (*terrena colentem*), [2] studiò le vie per entrare nell'animo di Celestino, e vi entrò bene addentro, svestendosi dell'abito nero, ed indossando il grigio, quale usavano i nuovi monaci di Celestino. Questo fu atto che andò proprio a sangue al papa, il quale, come dirò, voleva ridurre i Cassinesi sotto la nuova regola Celestina, e dall'esempio di Giovanni argomentava la docilità dei Cassinesi neri. Giovanni ottenne quel che voleva. Una sera, dopo la cena, (contro le antiche costumanze, che volevano la creazione farsi ne' quattro tempi), il papa lo creò cardinale e vice cancelliere della romana Chiesa. Questa intempestiva creazione turbò i cardinali vecchi, che strepitarono, ed ottennero che Giovanni rinunciasse alla dignità cardinalizia, che poi riprese con le debite cerimonie.

Re Carlo non era contento dei favori di papa lontano, volle averlo vicino, e per cagion sua Celestino, che doveva recarsi a Roma, trasse in Napoli. Nell'ottobre imprese questo viaggio, e,

---

[1] Jaco Card. 75. lib. III, cap. 1. Boll., ibi.

[2] Jac. Card., ibi.

passando per Montecassino, vi si fermò alquanto per introdurre in questa Badia la sua riforma. Ciò è narrato dal cardinal Stefaneschi nell'anzidetto poema, ma più tritamente lo narrò il monaco Niccolò della Frattura in un suo comento alla regola di san Benedetto, che leggesi nell'Archivio cassinese. Il Chiosatore, comentando il capo cinquantesimo quinto della regola, in cui san Benedetto parla del colore delle vesti, e proprio queste parole: — *I Fratelli non muovano litigio sul colore e spessezza delle vesti*, — così dice: « Ma a dì nostri fui testimonio di fatto di questa controversia (del colore delle vesti) nel monastero Cassinese, al cospetto di papa Celestino V: il quale, volendo per sè e pei suoi confratelli cardinali persuadere i Cassinesi ad indossare il suo abito, che era stato quello dell'ordine Murronese (Celestino) produceva a suo favore, e contro di noi, questo testo: *Pel colore e per la grossezza delle quali cose i fratelli non muovano litigi.* Conchiudendo per questo che, messo da parte quest'abito nero che vestiamo al presente, potevamo a nostro talento usare l'abito grigio Murronese, del quale egli prima aveva usato. A prendere il quale abito volle sforzare, e di fatto sforzò alcuni monaci cassinesi con minacce e terrori, essendosi avvisato cacciarne molti di questi in prigione. Gli altri poi, che non potette piegare ad indossare l'anzidetto abito, cacciò dal monastero cassinese per opera di frate Angelario, monaco Murronese, che quivi creò abate; e dei quali confesso essere stato uno che, non ismosso dal terrore nè sedotto dalle blandizie, chiesta ed ottenuta licenza da esso signore Celestino, con altri miei soci uscendo dal monastero cassinese, solo trassi a Bologna, e quivi per alquanto tempo frequentai lo studio di diritto cànonico. Ma dopo queste cose non voglio che ignoriate, o fratelli, come cooperando il nostro santo padre Benedetto, il detto papa Celestino V nell'anno del Signore millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, nel dì terzo decimo di

decembre, nel giorno di santa Lucia, sesta indizione, presso Napoli, liberamente rinunziasse il papato in mano di tutti i suoi fratelli cardinali nel Castellonuovo, ove allora risiedeva sommo pontefice. Le quali cose tutte così fatte, presso la stessa città di Napoli nel detto Castellonuovo, fu scelto ed assunto a sommo pontefice il signore Benedetto Gaetano di Anagni cardinale, il quale, mutato il nome, fu chiamato Bonifazio ; e per lui noi tutti, che eravamo fuori del monastero cassinese coll'abito nero, vi fummo tornati. E da quel tempo concordemente ci facemmo a venerare con maggior devozione l'abito nero. » Questo medesimo racconto trovo nel comento della regola di Riccardo da sant'Angelo, che è manoscritto nell'Archivio. Adunque il gran rifiuto del santo papa Celestino rese la pace ai turbati Cassinesi pel colore delle vesti.

Dal desiderio di papa san Celestino d'introdurre in Montecassino la riforma potrebbero i leggitori congetturare che i Cassinesi vivessero poco alla monastica; ma tale conghiettura sarebbe troppo contraria a verità. Perciò io voglio brevemente toccare della ragione di vita, che menavano quei monaci nel secolo XIV. E mi penso che adempirò anche a bello ufficio di giustizia, purgando la memoria dei benedettini di Montecassino di quel disonore, di che volle in questo torno di tempo disonestarla Dante nel 22.° canto del Paradiso, se pure vogliamo credere che questa Badia cassinese fosse stata con le altre segno agli sdegni del poeta. Alla quale purgazione io non mi sarei recato, se non avessi alle mani sufficienti documenti, i quali mi chiariscono della ingiustizia degli oltraggi, santificati dalla musa dell'iroso Ghibellino. E poi conoscono a pruova i leggitori, che degli onorevoli, come dei vituperevoli fatti Cassinesi, io mi sia stato finora narratore indocile ai conforti di domestica carità.

Nei comenti MSS. della regola di san Benedetto di Nicola della

Frattura, e Riccardo da Sant'Angelo Cassinesi, che vissero in questi tempi, ed in un Breviario monastico, MS. 199 del XIV secolo, trovo in molte parti quanta e quale disciplina infrenasse i monaci di Montecassino, ed a quale santità di ufficii intendessero. Con molta gravità e decoro compivano tutte le cerimonie che appartenevano al divin culto: diurne e notturne salmodie risuonavano incessanti nella loro Basilica; alle quali solevano aggiugnere in tutte le festività dell'anno pubbliche e solenni supplicazioni. Rigoroso silenzio infrenava le labbra dei monaci, che in determinate ore del giorno rompevasi: indossavano sulle carni vesti di lana: frugalissimo cibo mangiavano, vino snervato dall'acqua bevevano; in guisa che, come l'anzidetto Riccardo afferma nel comento al prologo della regola, que'monaci vaganti, detti *girovaghi*, quando capitavano a Montecassino, non vi facevano dimora più lunga dei tre o quattro giorni, tornando loro incomodi quegli austeri mangiari. Muti ed intenti a pubblica lezione sedevano a mensa: a comuni conferenze e letture si radunavano, le quali erano anche stabilite per ciascuna parte dell'anno; le vite de' Padri del deserto, le omilie di sant'Efrem, di san Cesario e di altri leggevansi. Oltre alle penitenze ben rigorose della quaresima, praticavano un'altra quaresima dal giorno seguente alla festività di san Martino fino al Natale. Nulla avevano di proprio: ed ove alcun presente fosse fatto ad alcun monaco, questi lo recava all'abate o al decano, che dispensavalo agli altri monaci, come parevagli più conveniente. Quando veniva a morte alcun monaco, preso che aveva il santissimo Viatico, ed unto dell'estrema unzione, ecco quel che facevasi: « Come si vedrà avvicinarsi all'estremo (sono parole del citato MS.) venga disteso in terra sopra il cilizio cosperso di cenere; e fatto il segno dal priore, si radunino tutti i fratelli attorno all'infermo, ed incomincino a cantare i salmi. » Morto il monaco, rimanevano

alcuni de' confratelli a guardare il cadavere in continue salmodie fino all'ora della messa.

Ben potrà alcuno dire a sè stesso, come alle austere discipline fallisse la indocilità dei monaci: ma io reputo assai difficile che nella pratica di così sante e rigide ordinazioni fosse in Montecassino tale una corruttela di costumi, da parere la Badia *spelonca* di ladri, ed i monaci *sacca piene de farina ria.* Compiango alle ire dell'infelice ghibellino, rinfocate dalla trapotente fantasia, che quegli sdegni i quali gli bollivano nel petto contro i papi ed i ministri della Chiesa, come capi della parte guelfa, non avesse potuto rattemperare con la filiale riverenza, che doveva portare ai ministri di Dio, tutto che infermi di umana infermità.

Angelario, messo a sedere da Celestino sul seggio Cassinese, ne discese quando il santo di Murrone rinunziò al papato, e credo che ciò avvenisse quando Bonifazio VIII, movendo di Napoli per Anagni, trasse a visitare Montecassino. [1] Anzi colui dovette anche patire qualche cosa più amara della deposizione. Imperocchè Bonifazio, divenuto sommo pontefice, temeva forte che Celestino non si pentisse del già fatto rifiuto, non per ambizione, ma per arte di coloro ai quali moltissimo dispiaceva il corto pontificato di lui, quali potevano essere i nuovi monaci Celestini, e tra questi l'eletto abate cassinese Angelario. Ora, essendo avvenuto, che san Pier Celestino, ben guardato per comandamento del papa, prendesse la fuga non per altro, che per tornare alla sua cara celletta, si moltiplicarono i sospetti di Bonifazio, e volse tutto lo sdegno contro l'abate di Montecassino, discepolo del santo. Il quale ordinò fosse rinchiuso nel terribile carcere del lago di Bolsena, ove si espiavano i più gravi delitti dei chierici, ed in quel carcere l'abate pochi giorni sopravvisse, *col pane della tribola-*

[1] Jac. Card. apud. Boll.

zione e con l'acqua dell'amarezza. [1] Benvenuto da Imola dice che a tanto castigo fosse condotto l'abate, perchè *non bene servabat Caelestinum custodiae suae commissum.* Ma a me pare che Bonifazio non avrebbe dato a custodire Celestino ad un suo discepolo qual'era Angelario; piuttosto mi avviso che costui per l'autorità che si aveva come abate cassinese, facesse coi suoi confrati Celestini quel pietoso discorso a san Pier Celestino che riporta il cardinale Stefaneschi, [2] per dissuaderlo dal gran rifiuto, e levasse a religioso rumore i Napoletani, per impedire che il suo fondatore scendesse dalla papale sedia. Questo io mi penso essere stato il peccato dell'abate (e forse qualche aiuto prestato alla fuga di san Pier Celestino) che andò ad espiare in quella torre dantesca di Malta al lago di Bolsena. Le mutazioni che voleva introdurre il santo pontefice Pier Celestino, rimosse per la sua repentina e volontaria discesa dal soglio di san Pietro, accennavano ad altri cangiamenti più grandi, più dannevoli e più duraturi, che rimutarono la faccia delle cose cassinesi, e, se bene o male arrecassero alla disciplina, al patrimonio ed alle morali condizioni dei monaci, sarà chiaro dai racconti che imprendo.

Godo che la ristrettezza del subietto che tolsi a trattare, mi allontani l'animo dal discorrere quelle cose che avvennero in Italia nella Chiesa allo scorcio del secolo XIII ed al cominciare del XIV; imperocchè fu tale e tanta la furia degli avversi casi, e per domestiche discordie, e per istraniere prepotenze, che italiano e cattolico scrittore non potrebbe narrarli senza piangere, e favellare ad un tempo. Di una grandissima tribolazione Iddio volle esercitare sua Chiesa in quei tempi; e, sebbene si

---

[1] BENV. IMOL. ap. MURAT. *Antiq. Med. Aevi*, tom. I, pag. 1248.

[2] Cap. III, lib. 3, ap. BOLL.

possa conghietturare dai fatti che seguirono, quali consigli si chiudessero nei tesori della sua sapienza, pure è meglio tacere del secondo fine cui mirava la permissione di quegli scandali, che non vanno mai lagrimati abbastanza. Lungo sarebbe il dire delle ragioni, brieve il toccare che tra il secolo XIII e XIV allentasse non poco la disciplina de'cherici e dei regolari; e fu grave male, che i cardinali recassero nella Chiesa tutte quelle passioni, o delle case cui appartenevano, o del principe cui erano soggetti; per le quali andò troppo spesso, e troppo irriverentemente tempestata la sedia di san Pietro. Queste morali malattie del clero offesero i vitali spiriti de' pontefici, i quali, stati fermissimi a petto delle imperiali procelle, vennero poi travolti e rapiti da iracondo ed ambizioso principe a seguir la Chiesa, che oltre i settant'anni su i fiumi di nuova Babilonia pianse i giorni di sua cattività. Io parlo della memoranda traslazione del seggio apostolico in Provenza per malefizii del sacrilego Filippo il Bello. Agl'impeti della casa Sveva successero le persecuzioni francesi, blande, e coverte in Carlo e Roberto provenzali re di Napoli, furiose e scoverte nell'impertinenze di Filippo; quelli, amici dei pontefici, ma abusanti i pontificali favori; questi, superbo nemico, che avrebbe anche inabissata la Chiesa. I provenzali di Napoli, sebbene avvantaggiassero sotto Bonifizio, non poterono tanto alla libera comandare in corte sua, perchè questi (tolte le umane infermità, le quali aggrandiscono ai nostri occhi quando sono vedute in uomo che siede altissimo) era uomo di levati spiriti, immenso nei divisamenti, conscio e confidente della papale potenza, e capace di tutta quanta l'idea del pontificato di Innocenzo III, e perciò severissimo guardiano dei diritti della Chiesa, e terribile a respingere, o violenti usurpatori di quelli, o prepotenti aggiogatori dei liberi successori di san Pietro. Ma appunto queste virtù furono lo scoglio contro cui urtò Filippo di

Francia, che non voleva saper di papa nei negozii della Chiesa francese, inverecondo infamatore del pontefice. Quando il fortissimo Bonifazio, assalito e preso in Anagni dagl'infami satelliti dello avventato Francese, assiso con la cappa rossa, incoronato di tiara, con le chiavi e la croce in mano, offeriva il capo al truculento Sciarra della Colonna, anzichè deporre la dignità papale; se fossero stati cardinali come quelli di san Gregorio VII, forse non sarebbe morto Bonifazio a capo a pochi giorni, tenuto per folle, e non avrebbe trescato il sacrilego re tanto tempo nella vigna di Dio. Era Bonifazio pontefice caldo amatore della Chiesa, e perciò assunse agli alti ufficii uomini di provata virtù; ma non potè impedire che quegli indocili e turbulenti spiriti del romano patriziato nei cardinali Orsini e Colonna lo disertassero, e lo tradissero. Il veleno di Francia accorciò i giorni del santo pontefice Benedetto XI, che sarebbe stato singolare rimedio alle piaghe d'Italia e della Chiesa universale. Dopo la morte di questo, Filippo condusse captiva la Chiesa in Francia, Roberto offerivale a stanza la sua Avignone: papi e cardinali furon poi tutti francesi. Deserta Roma della pontificale presenza, pagava il fio delle molte irreverenze fatte ai pontefici. Ma intanto quella vita, che come dal capo si diffondeva dalla eterna città per tutte le membra della Chiesa universa, slocata, illanguidiva; l'autorità papale rompevasi, o sviavasi dalla violenza dei principi laicali; i mali nella cheresia si moltiplicarono ed incrudirono; ed i casti e maschi pensamenti, che ingenerava negli animi dei rettori della Chiesa la sola vista del sepolcro degli Apostoli, gli orrori delle catacombe, le arene dell'anfiteatro santificate dal sangue dei martiri, erano soffocati dalle delizie provenzali e dal servaggio francese, più rovinoso dei roghi e delle coltella neroniane. Iddio volle dare un solenne documento ai posteri, che le forme esteriori della sua religione, di luogo, di persone, di riti e di nomi non deb-

bansi toccare, ma conservarle perpetue, come è perpetua la Chiesa che se ne riveste.

La traslocazione del seggio apostolico in Provenza non giovevole alla Chiesa universale, arrecò alla Chiesa cassinese, non so se io mi dica, danno, o vantaggio. Morto l'abate Isnardo, vacò un quinquennio il seggio badiale, non so perchè: [1] i monaci forse si ponevano alla elezione del nuovo abate, ma una bolla di papa Giovanni XXII spedita da Avignone, li chiarì che i tempi erano mutati, e nuovo ordine di cose si preparava per essi [1321]. La bolla [2] recava: che, siccome gli abati, non avendo carattere episcopale, dovevano ad altri vescovi, alcuna volta lontani, rimettere l'esercizio di alcuni uffizii, e ciò poteva esser pericoloso alle anime; e siccome la Chiesa cassinese era cosa troppo veneranda, e degna di onore pel suo fondatore san Benedetto, le ossa del quale vi riposavano; così per lo migliore delle anime, per desiderio d'illustrare quella, ordinava che fosse cattedrale, l'abate vescovo, il convento de' monaci collegio dei canonici. Morto il vescovo, il nuovo si creasse per elezione o per canonica postulazione del capitolo dei monaci; e che il vescovo ed i monaci tale e tanta giurisdizione laicale seguissero ad esercitare su le terre e le castella, quale per lo innanzi, salvi ed intatti gli antichi privilegii. In tutta questa bolla chiaro vedesi, che il papa voleva con questo rimutamento di abati in vescovi, levare i Cassinesi ad alti ed insoliti onori, ma non credo che a questi ne godesse l'animo. Giovanni volle i vescovi per timore di pericolo, Urbano V, come dirassi, volle gli abati per esperienza di certo danno.

Quando la città di Casino era in piedi, ebbe i suoi vescovi, e tra questi un Caprario, che nel 465 intervenne al concilio Ro-

---

[1] Gatt. 503.

[2] Orig, in Arch.

mano; e Severo, che pur trovo presente ad altro concilio Romano sotto papa Felice III: ma, distrutta dai Barbari la città, disperso il popolo, gli abati cassinesi successori di san Benedetto, solo per papali privilegii esercitarono quasi episcopale giurisdizione sull'esteso patrimonio che acquistarono. [1] Le cose stettero così per circa otto secoli sino al pontificato di papa Giovanni, poi furon mutate, ma con poco buon frutto, come si avvisa Ferdinando Ughelli. [2] La bolla papale impedì che i monaci venissero alla scelta del loro abate, e fino a che non venne il primo vescovo, il papa mandò loro un amministratore delle cose temporali e spirituali [1323]. Era questi Oddone Sala, nobile Pisano, frate di san Domenico, arcivescovo di Pisa, poi patriarca d'Alessandria. Nulla ho trovato dell'amministrazione di questo patriarca. Al morto Oddone [1326] successero i vescovi, Raimondo, Guido, Richerio, Stefano tutti francesi, nissuno eletto, o chiesto dai monaci, come ordinava Giovanni nella sua bolla. A questi seguirono quattro Italiani, ma spediti da Avignone, uno Francese, gli altri Angelo [3] di nome, tutti di altre sedi slocati, e deputati a reggere il monastico collegio dei Cassinesi.

Vengo a fatti lagrimevoli, perchè sotto il governo di costoro non fu altro che pianto. Non dico, i vescovi essere stati gli autori delle sciagure che seguirono, ma dirò per fermo che, ove abati fussero stati come Bernardo, forse alcune non sarebbero state, ed altre sì, come effetti di natura sconvolta. Il governo di questi vescovi non piaceva ai monaci, nè poteva giovare ai loro affari. Due cose erano a curarsi, la disciplina e il censo; e nè a quella, nè a questo quei prelati spediti dalla Corte di Avignone

---

[1] Cole. App. ad Ughell. Tom. X. Colum. 41.

[2] Tom. I. *Episc. Casi.*

[3] Ibid.

potevano benissimo provvedere. Non sapevano di monaci, ignoravano le leggi ed i modi, come moderare quella sorte di compagnia. Quindi poco o nulla più infrenavasi dalle vecchie costituzioni il vivere dei monaci; ed i vescovi non più riguardavano il patrimonio come oblazione dei fedeli fatta ai monaci, ma come prebenda, a benefizio deputato a loro soli. E quindi come di cosa propria disponevano, donando a laici e a cherici, non curando diritti e privilegii, in una parola facevano come se, loro morti, tutti morissero. « Venne a nostra notizia, così poi scriveva papa Urbano V al vescovo di Fondi, [1] come il venerabile nostro fratello vescovo cassinese, ed i suoi predecessori *pro tempore* concedessero con lettere e pubblici strumenti a certi cherici e laici possessioni, terre, decime, case, vigne, prati, pascoli, boschi, molini, rendite, diritti, giurisdizioni, e certi altri beni spettanti all'episcopale mensa cassinese. » Rotta quella unità di governo, che non era nella volontà di un solo, ma nella salutevole congiunzione di supremazia di abate, di consultazione di pochi, di deliberazione di tutti, ne venne un fiacco esercizio di giurisdizione laicale, la quale non è riposta nel fare risentire del giogo chi ubbidisce, ma nel conservare i proprii diritti, conservando il proprio, e i diritti de' suggetti, facendoli felici per pronta ed incorrotta amministrazione di giustizia. Laonde i vescovi, se avevano il volere a ben fare, mancavano di quella vigoria di spiriti, che veniva agli abati dagli aiuti del consiglio di molti; e, se al mal fare, nissun freno che a quelli ponevasi dalla voce autorevole del comune. Arrogi, che, essendo stranieri alla Badia, non li prendeva amor di luogo e di persone; la memoria di passata gloria, o vitupero toccata dalla società che presiedevano, non li soccorreva alla mente, e non erano scorti da essa memoria, che

[1] Gatt. 517.

è maestra di ogni buona opera; perciò, come eglino forestieri erano, forestiera virtù era nei loro petti l'amor del comune, vita ed alimento di qualsisia compagnia di uomini. [1]

Le quali cose ben lagrimevoli non potevano non trapelare agli occhi dei vassalli, che, messi al segno da Bernardo, eranvi stati fermati dagli abati successori; ed, impazienti del presente, vedevano nella stessa moderazione della Badia il come far novità. Un Jacopo da Pignataro, terra che a quattro miglia da Montecassino giace in piano e fecondo terreno, più degli altri vedeva, e più di tutti fu pronto e caldo ad operare. Egli era uomo di arme, le guerre aveva viste, l'animo avvezzo alle rapine ed al sangue, ad ogni fatto rischievole rotto, la libertà dei campi sospirava tra le mura domestiche; dal soggiacere aborriva, al comando agognava; con immensi stridori malediceva al giogo di feudale signore, voleva spezzarlo; di Dio e di Santi, di vescovo e di monaci non voleva sentire; vendetta, rapina, voglia di signoria lo traportavano. Stette, spiò i tempi, e tali trovolli, che meglio non potevano offerirglisi a fare quel che fece [1348]. Invadeva il reame Ludovico di Ungheria, per vendicare la morte di Andrea suo fratello, marito della regina Giovanna; ma in verità veniva, perchè voleva il trono di Napoli, e portava una generazione di uomini, che Petrarca diceva, che avevano più del bestiale, che dell'umano. Fuggita la regina, il regno e perciò anche il patrimonio cassinese, rimase in balìa di questi umanissimi ospiti; i quali, trovandosi in paese, che loro pareva un po' più bello della loro Ungheria, lo corsero in modo che è facile immaginare. Vollero visitare Montecassino, e, fusse devozione, fusse altro sentimento contrario, predarono a meraviglia quel che trovarono di prezioso. Jacopo, al primo entrare degli Un-

[1] Petrucc. Chron. MS.

gheri, ruppe in aperta ribellione: levò romore nella sua terra, armi ed armati raccolse, molti gli si misero appresso amatori di cose nuove, cupidi dell'altrui. Spaventate le genti dello arrivare degli Ungheri, contristati da una pestilenza che uccise il nerbo delle generazioni in Italia, stupide si stavano, quando Jacopo, allentato ogni freno a'suoi satelliti, furioso le invase, e miseramente le travagliò per quattro anni. Nelle terre e nelle castella cassinesi entrava, strepitando con le armi; sforzava, uccideva, rapinava a man salva. Quanti vicarii del vescovo, che allora era Guidone, monaci e preti gli venivano alle mani, prendeva e traeva prigioni; nelle Chiese cacciavasi, e di croci, e di calici, e di ogni sacra supellettile, che oro fusse, o argento, faceva fascio, e portava: e, poichè a signoria aspirava, tutto in poco di tempo dipese da'suoi cenni. Questo fu fuoco, che dilatossi in incendio per tutta la signoria; Simeone da San Germano prese le armi, e fece lo stesso, [1] Nicola de Pifanio, Benedetto Ruggiero, e Stefano già da varii anni travagliavano di cruda tirannide il Cedraro, e, nimici alla Badia, amarono dare il paese al conte di Altamonte. [2]

Al primo rompere di quella procella, Guido co'monaci e con qualche cherico rinserrato nel monastero, povero di consiglio e di aiuto, vide il soqquadro, e tale un timore lo assalse, che morte lo tolse, innanzi che i ribelli venissero a cacciarlo di sede. Non papa, non principe accorse contro di Jacopo nel principio del moto: correvano i giorni, e quegli fermavasi nel potere: osava, e del patrimonio non rimaneva ai monaci che le mura della minacciata Badia. Intanto a Guido succedeva Richerio, a questo Guglielmo, il quale a tutt'uomo adoperossi presso papa Clemente VI per ottenere aiuti a contrastare al procelloso Jacopo :

---

[1] Reg. MS. Petr. de Tart. pag. 24.

[2] Gatt. *Access.* 416.

ferro vi voleva, e Clemente con una bolla lo citò alla sua presenza in Avignone. Jacopo ne rise; anzi, aspreggiato da quella bolla, baldo dell'acquistato potere, drizzò il corso allo stesso monastero, ove spingevalo anche desiderio di vendetta. Perchè, venute a tale estremo le cose, cento uomini a cavallo della terra del Cedraro di Calabria, vassalli della Badia, furono condotti da un Tomasello per ordine di Guglielmo Calderi, vicario del vescovo; tardo e debole aiuto in tanto bisogno. Entrò coi suoi nel monastero, e vescovo, e monaci bandeggiò: egli fu vescovo e signore per tutto un anno. [1] Molto tesoro erasi nascosto dai monaci e sottratto agli artigli degli Ungheri; un Cicco Anticoli lo scoprì a Jacopo, che, detto fatto, lo dispensò ai suoi. Non fu al certo gran preda, perchè quel Guglielmo Calderi, sotto colore di pagare gli stipendii ai cento Calabresi, aveva tolto dal capo del Salvatore, che dicevano dipinto da san Luca, una grossa corona di oro guernita di gemme, e tale una ricolta fece, di doppieri, e calici, e croci, che tre muli ci vollero a trasportare quelle masserizie, Dio sa dove. Così tra Ungheri, ribelli e vicarii di vescovo, fu pelato e monastero e chiesa. Le mura solo rimasero; e come anche queste crollassero, dirò.

Dopo l'invasione di Jacopo Papone [1349], il vescovo ed i monaci tornavano alla deserta Badia, e, sfidati di poter infrenare quell'inferocito, [2] doloravano le miserie del loro stato, le quali crebbero in prosieguo. Era il dì nono di settembre, e molto popolo era convenuto nelle chiese per le terre cassinesi, essendo l'ora della celebrazione de' santi misteri, a dir di un anonimo. I sacerdoti v'intendevano sugli altari, uomini e donne pregavano nelle chiese, i cenobiti a rimando sciogIievano le salmodie, quando

---

[1] Gatt. *Hist.* 346.

[2] Gatt. *Acc.* 401.

fu gran terremoto, che commosse ed afflisse tutta Italia. Roma, Napoli, Aversa patirono; ma quale il fierissimo trabalzo che fu sofferto in tutta la cassinese signoria, appare dalle parole dello Anonimo: dice non essere stato dal principio del mondo commovimento di terra pari a quello, [1] anche più fiero del terremoto avvenuto per la morte di Cristo; sentenza, se non vera, abbastanza significante il gran conquasso. In fatti ad estremo rovina furono condotte tutte le terre della Badia, salve quelle delle Fratte, e di San Vittore. San Germano ebbe varia fortuna, le case locate su per la costa del monte stettero, le costrutte nel piano, perchè molle e paludosa la terra, sprofondarono, ed a mille ascese il numero dei morti. I monaci ebbero modo di fuggire e togliersi da quella rovina di mura: e mi penso essere stato volere de' cieli che campassero, perchè fosse chi piangesse la rovina del monastero, che per ampiezza e splendore non avea il simile, ed era monumento santissimo delle arti. Tutto fu crollato, molta la rovina a piangere, pochissimi avanzi a ricordare della basilica di Desiderio, maraviglia di quei tempi.

Qual cuore fosse quello de' monaci, che videro l'ultimo giorno delle famosa lor sede, non è a dire. In vero fu gran ventura il rimaner vivo in mezzo a tante morti; ma in un istante restare privo del tetto, fu l'acerbissimo dei casi. Guglielmo il vescovo non sapeva che farsi, prostrato di animo in tanto furiare di destini; ed il levare capanne su le rovine del monastero a ricovero, fu più conforto di natura, che di consiglio.

Jacopo intanto rimetteva dalle male opere: non so se i tremuoti, o altro lo avessero tornato a miglior partito. Certo che erasi messo in cammino per Avignone, ove papa Clemente avevalo chiamato per render conto dell'operato; e, pentito di tante

---

[1] Chron. Anonym. apud Gatt.

ribalderie, scriveva suo testamento, in cui, lui morto, a tutti restituiva il tolto, e molte cose donava. Voglio riprodurre questo testamento tra i documenti di questo libro come bel monumento dei costumi di quel tempo, e per un brano della nostra volgare favella nel trecento. Ma, fatto che fu, giunto in Ceccano, terra del papa, gli furono addosso, e, datogli tempo a racconciare le partite dell'anima sua, lo dannarono nel capo. Quali i giudici, quale il tribunale non sappiamo: sappiamo dell'anima di quel pentito nel testamento e nelle parole che scrisse nell'ora di sua morte. [1] Tuttavolta subito bene non ne venne ai Cassinesi, che Riccardo, figlio dell'ucciso tenne le poste del padre; [2] quegli voleva restituire, questi ritenne.

Tolto Guglielmo da Innocenzo VI di mezzo a quelle angustie, traslocandolo alla sede Tarbiense, Francesco per decreto del medesimo pontefice tolse il suo posto. Narrano che molto facesse a ricuperare il perduto ed a raffrenare le indocili voglie de'vassalli, i quali anche dopo la morte di Jacopo se ne stavano alla sbrigliata; e che avesse ottenuto lettere dal papa indirette all'arcivescovo Napolitano, al vescovo Aversano, agli abati di San Vincenzo a Volturno, e di San Lorenzo di Aversa, perchè gli avessero dato opera a comporre le cose del patrimonio: ma a capo di due anni se ne morì, e gli mancò il tempo a ben fare. [1355] Venne Angelo degli Acciajoli a reggere la Cassinese diocesi. Era frate di San Domenico, ed arcivescovo di Firenze. [3] Ughelli dice che *ultro libensque* rinunziò a quella sede, ed accettò quella di Montecassino. Se per amore di privata e riposata vita si ritrasse da quella sede, perchè ascese la Cassinese? Vediamolo. Di grandi

---

[1] V. Doc. X.

[2] Reg. I Petr. de Tart., pag. 44.

[3] Vol. III de Archiep. Florent.

servigii aveva prestato la famiglia degli Acciajoli a Luigi re di Napoli, marito di regina Giovanna, e quando, disperato de' suoi affari, fu cacciato di trono dall'Unghero, Niccolò degli Acciajoli gli fu ministro e soccorritore ad un tempo. Operò molto ad Avignone a liberare la sua Giovanna dalle prigioni in cui la tenevano i maggiorenti di Provenza; gli dispose a suo favore gli animi dei baroni Napolitani, lo fermò sul trono, lo aiutò al conquisto di buona parte di Sicilia. Il fratello di lui Angelo non fece da meno: chè, per ottenere dal papa a Luigi titolo di re e dispensa pel matrimonio con la Giovanna, caldamente anche adoperossi. Correvano adunque al re obblighi di riconoscenza verso gli Acciajoli, volle sdebitarsi con Angelo.[1] Ottenne dal papa venisse dal seggio fiorentino traslatato al Cassinese, e, siccome quegli era arcivescovo, lui vivente, arcivescovile seggio fosse dichiarato il Cassinese. Giova anche considerare che, sebbene rotte e prostrate fossero le mura della Badia, rimaneva ancora bello e sano il midollo di pingue signoria, intanto che fosse dono non indegno del re che lo faceva, non dell'Acciajoli che lo riceveva, e che lasciava la chiesa fiorentina. Angelo scelse a suo vicario generale quell'illustre poeta Zanobi da Strata incoronato poeta in Pisa dall'imperadore Carlo IV nell'anno 1355, come narra Matteo Villani (Libro V. cap. 26). Trovo nelle scritture originali di quel tempo, che Zanobi sottoscriveva il suo nome aggiungendo il titolo di *Poeta laureatus*. Il Tiraboschi non sa trovare il perchè questo Zanobi sia chiamato in certi versi *vescovo di Montecassino*; ma ora è chiaro che s'avesse avuto questo titolo, perchè era vicario generale del vescovo di Montecassino Angelo degli Acciajoli.

Qualche speranza di bene ebbe a sorgere nei cuori dei monaci, almeno in quanto al rilevamento del caduto monastero, vedendosi

---

[1] Petrucc. Chron. MS. — Med. Anno M. S.

governati da un arcivescovo, il quale tutto poteva in corte di Napoli; perchè Luigi, avendolo scelto a suo cancelliere, non gli teneva portiera nella corte; chiamavalo a parte negli affari, tenevalo come giojello. Ma, fosse che due anni soli, a capo dei quali l'Acciajoli morì, non bastassero a porre in effetto vasti divisamenti, fosse che nemmen questi gli passassero pel capo, contento di godersene il censo, nulla fece a pro della sciagurata Badia. Lo straniero nell'altrui di rado opera bene pel comune, spesso male, sempre per sè. Infatti, mancato ai vivi l'Acciajoli [1357], Angelo da Sora, eletto vescovo da papa Innocenzo VI, perchè monaco cassinese egli era, non se ne stette a lamentare, e non altro la miseranda rovina della Badia, ma con ogni studio imprese a rilevarla, ammendando la ignavia degli altri. Perchè volle, non furono impedimenti; e per sei anni che stette in vita, dette opera ad innalzare nuova chiesa, un dormitorio ed un cenacolo pei monaci. Un altro Angelo della casa degli Orsini venne al vescovado cassinese, visse quattro anni, e con lui morirono i vescovi: rinacquero gli abati. A questo, certo che non ponévano mente i monaci; ma altro disponevano i cieli.

Era vacante il seggio, [1362] e s'aspettava che d'Avignone venisse qualche altro vescovo. Tutto intanto era squallore in Montecassino, e quei rottami di rovinate mura ritraevano benissimo le morali condizioni de' monaci. Le compagnie umane per saggio temperamento di leggi indirette a sublime scopo, ove quelle mancano o son fallite di effetto, prima inviliscono, poi intristiscono, e traboccano tanto all'ingiù, quanto è più alta la cima che dovrebbero attingere. Così e non altrimenti accadeva ai Cassinesi. Ma quelle non erano le condizioni solo de' Cassinesi, ma regolari e cherici tutti infermavano d'uno stesso male: e non n'era ultima cagione quel trasferimento del papale seggio in Avignone.

Ed eccoti capitare a Montecassino in uno di quei giorni di desolazione Guglielmo di Grimoaldo, abate di San Vittore di Marsiglia, monaco di san Benedetto. Papa Innocenzo avevalo spedito suo legato in corte di Napoli presso Giovanna, ora ai Visconti di Milano se ne andava anche per papale deputazione. Preso da divozione al santo, e dalla fama della Badia, volle salire il monte; ma l'arrivarvi fu a lui spada nel cuore, chè la memoria dei passati tempi tale un contrasto faceva con la iniquità del presente, che egli stette in due, o a negar fede alla fama, o al vedere. Dolorò, pianse nei terremoti l'abbattimento delle mura, nel reggimento dei vescovi l'invilimento degli spiriti; e, facendo un caldo pregare sulla tomba di san Benedetto, votò a Dio, lui papa, tutta la pontificia potenza avrebbe usata a fare, che bella e splendiente di novella vita vivesse la Badia cassinese. Partissi, e dopo poco di tempo, sendo morto Innocenzo, i cardinali di Avignone lo scelsero a papa. I monaci allora crederono in quel suo voto nascondersi una profezia, ma io reputo, il Grimoaldo venuto a Montecassino già risapere del suo innalzamento al papato; perchè dalla elezione alla pubblicazione, i cardinali fecero correre tempo in mezzo, aspettando che l'eletto giungesse in Avignone, ove volevano che seguitasse a stare. Comunque stesse la cosa, certo è che Urbano V (così chiamossi l'abate Marsigliese) messo al governo delle cristiane cose, la memoria dei Cassinesi tenendo la cima dei suoi pensieri, alle promesse rispose coi fatti.

Innanzi tratto il buon pontefice nel novembre del quinto anno del suo pontificato, [1366] per dar buon cominciamento ai provvedimenti che divisava prendere per rilevare l'abbattuto monastero cassinese, morto il vescovo Angelo, non volle che subito si locasse nel seggio un abate, ma sè riconoscessero i monaci ad abate; perchè, a togliere le cose da tanta disperazione in che erano cadute, non bastavano polsi badiali, vi volevan quelli dello

stesso papa. Scriveva a perpetua memoria del fatto:[1] come confortato dalla devozione verso san Benedetto, la regola del quale aveva dagli anni più teneri abbracciata, e dalla necessità di riparare alla venerabile chiesa cassinese, vedova di pastore, sfatta nelle fabbriche, stabiliva ridursi nelle proprie mani il governo di quella, e per alquanto di tempo ritenerla; sgravarla da ogni pagamento di decima, e di sussidii che potrebbero raccogliersi da' papali nunzii per aiutare al romano seggio; e tutto il censo del patrimonio di san Benedetto ritratto dalla morte del vescovo Angelo fosse deputato al rilevamento degli edificii. Lo sdegno di Dio e dei santi apostoli era imprecato sui trasgressori di queste papali ordinazioni. Intanto per vicari destinati da Urbano governavansi le cose della Badia; quali furono un fra Raimondo, fra Marzio, e fra Ugo priori, ed un Ceccarello da Popoli, nobile uomo, fu scelto a capitano di tutta l'Abbazia.

Questo pontefice, benemerito della Chiesa e della Badia cassinese, impaziente del lento rilevarsi che facevano le abbattute mura di questa, e, messosi al fermo di voler tornare il monastero all'antico splendore per decoro di edifizii, concepì grande desiderio, che il voluto toccasse subito al termine. Alla grandezza dei desiderii rispose con la ricchezza dei mezzi. Nell'anno ottavo del suo pontificato scrisse a quel fra Ugo, suo vicario, della Badia una bolla, con la quale, dopo avere commemorato le virtù e le opere di san Benedetto, lamentato la rovina in cui era caduto il monastero, ordinò tutti i monasteri e priorati dell'ordine di san Benedetto offerissero (o che di nero, o che di bianco vestissero i monaci) la sessagesima parte di tutte le loro rendite, della quale si facesse biennale raccolta da esso fra Ugo; censure a' renitenti, ed i loro nomi trasmessi alla romana curia: tutte

---

[1] Orig. in Arch.

queste sessagesime fossero subito mandate al cardinal Guglielmo, vescovo di Sabina: se poi in queste raccolte fosse fallita la interezza di fra Ugone, o di altri collettori da costui deputati, o quelli o questi rimanevano allacciati di papale scomunica, della quale non potevano liberarsi, innanzi avessero restituito il tolto dell'amministrato danaio.

Nel dicembre del 1367, quinto del suo pontificato, scriveva da Monpellieri. [1] « Urbano vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetuale memoria del fatto. Il romano pontefice successore del beato Pietro celeste clavigero, e vicario di Gesù Cristo per providenza della suprema maestà costituito nella specola della suprema dignità, diligentemente cura, ed intende al bene delle chiese e dei luoghi ecclesiastici, come per ragione dell'officio pastorale gliene corre obbligo; e muta lo stato delle chiese e dei luoghi ecclesiastici, secondo che a quelle o a questi conosce giovare. Al certo considerando, e ravvolgendo con attenta meditazione nel segreto dell'animo come la cassinese chiesa dell'ordine di san Bernardo (la quale esso inclito confessore di nome e di grazia Benedetto in varie maniere illustrò per isplendore d'immensa dignità) prima che fosse eretta in cattedrale già l'era, ed era uso, reggessesi per abate del detto ordine; e come se, riducendosi a monastero e reggendosi per abate, una grande utilità deriverebbe ad essa Chiesa, ed ai suoi diritti; la qual cosa in noi stesse attentamente ponderata, e seguìta matura deliberazione, col consiglio dei nostri fratelli, per la pienezza dell'apostolica potestà, con la presente scritta riduciamo l'anzidetta chiesa a monastero ed a dignità abaziale, ed a quello stato in che era, quando fu eretta in cattedrale. » Nella quale bolla giova considerare come papa Urbano riconoscesse essere stata cattedrale la chiesa

---

[1] Orig. in Arch.

cassinese prima di Giovanni XXII e non le togliesse altro con questa bolla che la natura vescovile, restituendole la badiale; come poi in prosieguo fu sempre riconosciuta dal seggio apostolico; le diffinizioni del quale sarebbe lungo rapportare, come lungo sarebbe il toccare delle molte contrarie appellazioni, che dettero il moto a queste.

Avendo Urbano risaputo delle disperate depredazioni fatte dai vassalli ribelli e dagli Ungheri, non solo sulla roba della Badia, ma anche delle altre Chiese, nello stesso anno, ma nel settembre 1367, con sua bolla deputò i vescovi di Sora, di Aquino e di Veroli a fulminare di scomunica i predatori; e, perchè nella bolla son narrate queste ribalderie, vo' recarla in volgare, perchè sappiasi delle triste condizioni in cui fu travolto il nostro paese, quando, per la uccisione di Andrea di Ungheria, Ludovico l'Unghero condusse quei suoi nortici a guerreggiare il nostro reame. [1]

« Se il nerbo della pubblica disciplina si allenti nello infrenare le insolenze dei colpevoli, il lor talento si rende più corrivo al male, e l'esempio pericoloso, per la impunità si appicca agli altri. Al certo una pietosa querimonia di molti dei nostri di frequente venne a turbarci le orecchie e ad aspreggiarci il cuore, poichè alcuni figli d'iniquità, che han perduto di vista il timore di Dio dei suggetti al monastero cassinese sotto colore di guerre, dalle quali dicesi essere quelle terre affaticate, osarono, e tutto giorno osano temerariamente con violenta presura, ritenere, cacciare in carcere, porre ai tormenti, percuotere, ferire, uccidere, con crudeli tribolazioni astringere a redimersi, e monaci conversi del detto monastero, cherici, secolari e regolari, persone anche costituite in dignità del tutto estranee ai fatti di quelle guerre, invadere le chiese e i luoghi pii, rompere, predare, manomettere,

---

[1] Orig. in Arch.

abbruciare; e le chiese e i monasteri spogliare di libri, di calici, di croci, delle reliquie dei Santi, della suppellettile e degli ornamenti destinati al culto divino. Per la qual cosa, i monaci, i chierici e le persone ecclesiastiche, astrette, e chiese e monasteri ed ospedali abbandonano; e le chiese del debito culto, ed i fedeli di Cristo de' Sacramenti, e i poveri e gli infermi degli aiuti di pietosa ospitalità vengono diserti. E, perchè alcuni commettitori di tali ribalderie menano vanto del mal fatto, gl' imprigionati chierici, e le rubate cose nelle loro terre ritengono. »

A queste sciagure che pativano i monaci per guerra e per indocile talento de' vassalli, si aggiungevano le vessazioni de' regali ministri, i quali toglievano ogni giurisdizione alla Badia. Ma, come la bolla di Urbano veniva a temperare quei mali, ad impedire questi venne Giovanna, regina di Napoli, la quale, stretta dagli Ungheri, ed al tutto confidata nei favori della corte papale di Avignone, per fare cosa grata ad Urbano, scrisse un amplissimo diploma, [1] col quale infrenava la prepotenza dei suoi ministri, e rinvigoriva i nervi della feudale potenza de' Cassinesi.

Risorgeva la Badia, un papa v' intendeva, tutto l'ordine di san Benedetto l'aiutava. Intanto erano ad ammendarsi gli animi, che in vero erano caduti in molto invilimento, stantechè per quarantaquattro anni che furono i vescovi, non fu sentito parlare di disciplina. Pochi i monaci, e non potevano rifarsi in meglio, ove non venisse da fuori buona semenza [1376]. Papa Urbano, nell'ottavo anno di suo pontificato, con una bolla [2] fece precetto a sette monaci della Badia di Farfa e ad altrettanti di quella di San Nicolò d'Arena in Catania, uomini di provata virtù, che recassersi ad abitare il monastero cassinese, e regola e culto rifioris-

---

[1] Orig. in Arch.

[2] Orig. in Arch.

sero, e gli altri rimenassero al buon partito. [1] Giova anche osservare come per quella traslazione del seggio di san Pietro in Provenza, e quella non interrotta successione di papi francesi, si fosse introdotto l'uso del salterio gallicano, messo d'un canto il romano, in guisa che nella romana corte e nella maggior parte delle Chiese usavasi quello e non questo. I Cassinesi, tutto che retti fino a quel tempo da vescovi francesi, non vollero lasciare il salterio romano. Ma a papa Urbano non parve ben fatto; scrisse una epistola ai monaci ordinando loro che adoperassero il salterio gallicano, minacciando di censure i contrarii a questa ordinazione. [2]

Indirizzate le cose, e credutele fermate, si avvisò il buon pontefice, senza pericolo di nocumento, potere ad altri fidare la moderazione della Badia. Mise gli occhi sopra un Andrea da Faenza dell'ordine di san Benedetto della congregazione Camaldolese, in cui usano andare vestiti di bianco [1370]. Urbano non curò del colore, lo conobbe uomo di senno, cauto nell'operare, pio, onesto, intento agli studii e alla preghiera, e lo mandò a reggere il monastero cassinese.

Queste cose nel dicembre gli scrisse Urbano, deputandolo al reggimento Cassinese. « Al diletto figliuolo Andrea, abate del monastero cassinese dell'ordine di san Benedetto, salute. [3] Noi che di buon grado intendiamo a tutto ciò che s'appartiene al divin culto, ed allo incremento dei laici e dei religiosi, e largheggiando di tutto il favore apostolico, col consiglio dei nostri fratelli per apostolica autorità ci siamo avvisati togliere questa provvidenza, cioè proponendo te ad abate di esso monastero cassinese.

---

[1] Vedi Doc. XI.

[2] 1369 da Roma. Orig. in Archi.

[3] Orig. in Arch.

Pensandoci come nello stesso monastero sia numero assai scarso di monaci, e desiderando che questo si aumenti, e commendevolmente si osservi la regola, ti concediamo potere condurre con autorità nostra, ed operando a nostra vece, all'anzidetto monastero cassinese fino a dieci monaci di qualunque monastero od ordine essi siano, eccetto i mendicanti, come meglio ti sembrerà; e con la stessa autorità, a tuo talento, di potere accogliere in monaco dello stesso monastero qualunque cherico o laico, che ami sotto il regolare abito teco e con gli altri monaci servire al Signore. »

Ed ecco come per danaro molto, vivo e sonante, per prudente convocazione di buoni monaci di altri monasteri risorgesse Montecassino. Andrea, tolta la papale deputazione, misesi a reggere i vecchi ed i nuovi monaci, e, radunatili in capitolo, con queste parole andò loro richiamando all'animo la santità di quella ragione di vita, alla quale eransi obbligati per solenne professione:

« Se non avesse potuto in me più l'autorevole voce del pontefice, che la coscienza di mia pochezza, ed il proposto fermato di non rompere fino a morte la ragione del mio vivere di povero ed oscuro monaco, non mi sarei messo al grave ufficio di abate cassinese, ed altri di più forti ed elevati spiriti oggi prenderebbe lo indirizzo delle vostre cose. E perciò l'onore delle non volute infule badiali non son blandizie che gonfiano, ma timori che conturbano l'animo mio. Se non che mi rinfranca il reverendo cospetto di voi, di cui sebben lamento il volere rotto e sviato dalla tristizia de' passati tempi, lo invoco soccorritore ne' presenti, che, mercè tutta di papa Urbano, rifiorenti immegliano. L'esperienza maestra, ogni umana compagnia rimutasi al correre de' secoli, e allo avvicendare de' terreni casi si avvicendano in essa i prosperi e gli avversi; nascono, fermansi, vanno in fiore, poi in basso, dissociansi, periscono; ma le memorie stanno. E queste nei tralignati nepoti spesso rinverdono la virtù degli avi, e per queste

rifatti di natura, le socievoli membra, innanzi sperperate, si avvicinano, fanno corpo, e le glorie passate non sono più alimento di superba ignavia, ma frutti di presente ed operosa virtù. Se in questo non fallisco, non fallirà la certezza che porto, che voi ammenderete, come quelli che a nissuno secondi, a tutti andate innanzi per cumulo di memorie, le quali soccorrendo alle vostre menti, se poltre, solerti, se vogliose, operose ad ogni ben fare conciteranno. Fuvvi un giorno tra voi studio di eletta virtù, furonvi santi, furonvi famosi per sapienza, ed allora le benedizioni di Dio vi giocondavano di ogni prosperità; ma, dilungati dalle sante consuetudini, Iddio s'è dilungato da voi, e quindi ogni cosa più cara fu consumata: crollato il tempio, caduto il tetto che vi copriva, vedeste imbaldanziti i vassalli, guastate e divorate le sustanze, e fin delle vostre sedi patiste la vergognosa cacciata. Fate cuore, levate gli spiriti da questa misera terricciuola, dirizzateli al cielo, chè lo spirito è cosa del cielo. Su questa tomba, che chiude le ossa del santo Archimandrita, venite, versate una lagrima di pentimento; e da quel cenere si leverà novello spirito che purgheravvi dal guasto, conforteravvi di ogni sano consiglio. Io vi schiudo il volume della regola, affisatela, e non sia sillaba che fugga da' vostri cuori. Me duce, me padre e fratello seguite, venite, ascendiamo al monte del Signore; egli ne metterà per la sua via. »

Le parole dell'abate sortirono il desiderato fine. I monaci presero buona piega, e credo che l'esempio de' Farfensi e de' Catanesi [1] valesse più dell'arringa del Faentino. Tutto fu rimutato in meglio, la riedificazione del monastero progrediva. Rimaneva a significare la comune riconoscenza verso Iddio di pubblico monumento, per la incolumità della vita ne' terremoti; e su la spia-

---

[1] Vedi Doc. XII.

nata del monte, a mezzodì, fu levato un tempietto, che è ancora in piedi, alla vergine e martire Agata, a due gitti di pietra dal cenobio.

Mentre le cose cassinesi rifiorivano, papa Urbano se ne moriva in Avignone, ed a quelle mancava un singolar rimedio e sostegno. Papa Urbano era francese, ma non aveva l'anima chiusa a'lamenti che levava non solo Italia, vedovata di quello onore che Iddio le dette di accogliere nel suo seno l'apostolico seggio, ma anche tuttaquanta la Chiesa. Fu generoso abbastanza da sentire certo rimordimento di cuore per quello abbandono in che avevano lasciata i pontefici la veneranda chiesa di san Pietro: uso agli austeri esercizii monastici, non lo assonnò l'aere provenzale: rivide l'Italia; le filiali accoglienze di questo popolo stanco dalle fazioni, e sofferente i danni che arrecava la perduta presenza pontificale, la vista delle deserte stanze vaticane, il sepolcro degli Apostoli inonorato della presenza del supremo sacerdote, toccarono al vivo l'anima sua, e forse conchiuse che il seggio di san Pietro non possa locarsi nel compreso di alcuno stato laicale, ma debba levarsi solo nell'eterna Roma, assepiarsi anche di umani argomenti; e quello che un giorno faceva il fervor de' fedeli, facesse indipendente dominazione umana, perchè non lo soverchi prepotenza di principe; e si raccolga anch'egli all'ombra di quel diritto delle genti, per cui stanno i principati e e le repubbliche. Infatti Urbano non voleva più tornare in Provenza, ma perchè, come dice Petrarca in quella lettera a Francesco Bruno, [1] tutti gli stavan contro, tutti volevano lasciarsi in balia del vento, tutti volevano dar di cozzo agli scogli ed affogare, che avrebbe potuto colui in mezzo a tanti contrarii? Traportato dalle francesi sentenze, tornò in Provenza, e vi morì.

[1] Senil. lib. 13. Ep. 13.

Pianse la Chiesa questo pontefice veramente santo, ed ottimo appellato da esso Petrarca, retto nei divisamenti, ma infortunato nei fatti, per coloro che gli rompevano i virtuosi disegni. Piansero i Cassinesi la sua tornata in Provenza, perchè tutte le provvidenze a loro favore furono prese da Urbano in quel poco di tempo in cui fermossi in Italia, e furono desolati alla sua morte, come figli diserti di padre. Nel secolo XVIII i Cassinesi levarono una statua alla memoria di tanto benefattore, ed ancora è in piedi. Tardo monumento di antichissimo beneficio.

Appena morto Urbano, si provarono gli effetti della sua mancanza: cominciarono ad andare a rilento i contribuenti della sessagesima parte delle rendite Benedettine; non so se fosse peccato de' monasteri o de' collettori che malamente versavano il raccolto, dubito che gli uni e gli altri peccassero. Abate Andrea vedeva seccata la fonte del denaro necessario alle fabbriche, e quel che lo accorava, era il non sapere qual animo portasse a Montecassino il successore di Urbano, Gregorio XI. [1370] Mosse per Avignone, vide il papa, lamentò il mal versare della sessagesima: Gregorio adirò forte, e, volto a Raimondo cardinale e vescovo Prenestino, che per caso gli era daccosto, ingiunsegli con ciglio austero, chiamasse a dovere quella razza di esattori, ove nello spazio di due mesi non rendessero le ragioni, fulminassegli di scomuniche. Raimondo significò per lettere, e gli ordini, e le minacce papali all'arcivescovo di Nicosia, primate dell'isola di Cipro, agli arcivescovi di Pisa, e Firenze, ai vescovi di Orvieto, e Catania, agli abati di Santa Croce di Fonte Avellana, di San Nicolò di Venezia, e di San Martino di Ungheria.

Intanto Andrea da Avignone udì del disonesto vivere che facevasi nel monastero di San Benedetto di Capua, soggetto al Cassinese; mala fama correva de' monaci, che, messa da un canto la regola, di umana corruzione infermavano. Dolevasene il buono

abate, e, perchè il rimedio non fallisse della desiderata guarigione, non mandò i ministri, andò egli stesso a por fine allo scandalo. Ma, fattosi alle porte di quel monastero, non trovò modo per entrarvi; stante che alcuni dei Capuani patrizii, loro gratificando i dissoluti costumi dei monaci, messisi in arme, guardavano le porte del cenobio, ed il venuto riformatore violentemente ributtarono. Nuova razza di matti. Andrea sarebbesene tornato con le pive nel sacco, se il prefetto della città, a nome della regina, non gli avesse dato di spalla a far rimettere quei patrizii dalla violenta impresa: entrato alla perfine, di aspre pene castigò quei monaci infelloniti, e tornolli al dovere. [1]

Bene amministrata la Badia, a capo di tre anni Andrea passò di vita. Papa Gregorio mandò ai Cassinesi Pietro de Tartaris Romano a governarli. Uomo patrizio, Olivetano monaco, intero di costumi, nel proposto tenace, amatore di monaci, disposto a magnificenza, acconcio a negozii fu riputato. Molta fiducia pose in lui Urbano, molta Gregorio: nel 1369 quegli lo deputò visitatore delle provincie di Campagna e Marittima, per riformare tutta la cheresia ed i monaci, che andavano per mala via. [2] Nel 1370 abate Pietro visitò Montecassino anche per riformare, per deputazione papale; [3] poi Gregorio lo creò abate di San Lorenzo fuori le mura di Roma, Badia che tenevano i monaci dell'abito nero, da questa la Cassinese per volontà del medesimo passò a reggere. [4]

Con una bolla Gregorio poneva in possesso Pietro della Badia, con sua epistola ordinava ai vescovi di Nocera e di Aquino, che

---

[1] Petrucci. — *Medici Chron.* MS.

[2] Orig. in Arch.

[3] Orig. in Arch.

[4] Orig. in Arch.

a sua vece ricevessero il giuramento di fedeltà al Romano seggio del nuovo abate, e nella epistola era la formola scritta per lo stesso pontefice. « Abate Pietro tenersi fedele alla romana chiesa, a papa Gregorio, ed a tutti i suoi successori; non entrare in congiurazione che ad uccidere, ferire, imprigionare i pontefici mirasse; a tutt'uomo difendere la suprema dignità; ai papali segreti lui fidati, per legati o per lettere, non violare; i legati apostolici venturi alla Badia onorevolmente ospitare, aiutare nelle loro bisogna; ai concilii intervenire; ogni anno, se in Roma la sede, se in Avignone, ogni due le sante limine visitare; del censo della Badia non vendere, non donare, non pignorare un nonnulla che si fosse, non consapevole il papa. [1] »

Venuto al governo di Montecassino il de Tartaris, operoso che era e magnifico, voleva rotti gl'indugii, ed increscevagli il tardo rilevarsi della chiesa e del monastero. Convocò artefici, ai quali presiedeva un Giovanni Moregia da Milano, i quali erano Giovanni di Rhems francese, Ugolino fiammingo ed il fratello Giovanni de Comes. Questi deputò a comporre la copertura della chiesa di legno, esteriormente assicurata di lamine di piombo, all'interno di chiodi e belle dipinture, e tutto fatto a simiglianza della basilica Lateranense; fece anche costruire un coro per le salmodie a doppia fila di seggi, che portavano foglie e rabeschi bellamente scolpiti a rilievo. Alle cure pacifiche tennero dietro fatti rumorosi. Andò col ferro a snidare dalla rocca di Palazzuolo alcuni tirannetti, che a quando a quando venivano fuori rapinando; domò quelli di Cucuruzzo e Giuntura, che facevano lo stesso. [2] Spedì con soldati Teodonuccio da Fabriano nel Cetraro, e tornollo in ubbidienza; quei di Piumarola ribellati, forzati da

---

[1] PETRUC. *Chron.* MS.
[2] Reg. Petr. de Tar. 107.

lui, a lui se ne vennero chiedendo perdono con le vesti sul collo in farsetto, in segno di pentimento. [1] Rimise il giogo alla terra delle Fratte, ma vi durò fatica, chè Onorato Gaetano, conte di Fondi, l'aveva mossa a rumore, e la sosteneva. Fin da quel tempo erano nate discordie tra questo e il Cassinese, e dirò poi come in prosieguo si fossero esercitate, e composte. [2]

---

[1] Reg. Petr. 227.
[2] Vedi Doc. XII.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I.

Scisma dell'antipapa Clemente. — Epistola di Urbano VI all'abate Pietro de Tartaris. — È costui confortato a combattere gli scismatici. — Ribellione di Loffredo, e grave tumulto in San Germano — Altra epistola di Urbano all'abate Pietro. — Venuta di Carlo della Pace nel reame, benissimo accolto in Montecassino dal Cassinese. — L'abate Pietro de Tartaris è creato da Carlo gran cancelliere del regno. — Carlo viene a rottura con Urbano, e l'abate viene scomunicato. — Fede inviolata dell'abate verso la casa di Durazzo dopo la morte di Carlo, e guerra che combattè col conte di Fondi. — È confermato nell'ufficio di gran cancelliere da Ladislao. — Altro diploma di costui a favore della Badia. — È chiamato da Ladislao ad armeggiare, e sconvolgimenti nel patrimonio badiale. — Nimicizie esercitate tra l'abate e Jacopo di Marzano, signore di Sessa. — Morte di Pietro de Tartaris.

Ora conterò fatti assai lagrimevoli, pei quali fu conturbata la Chiesa di Dio, scandolezzati i fedeli, ed anche la Badia di Montecassino assai agitata; ma, retta da questo animoso e prudente Pietro de Tartaris, si tenne in piedi, in mezzo a furiose tempeste. I mali che derivarono sulla Chiesa e sull'Italia per quel traslocamento del papale seggio in Avignone, incrudirono, e si moltiplicarono fuori misura alla morte di papa Gregorio XI, il quale finalmente, mosso dai gemiti della vedovata Chiesa di Roma, vi tornò con mala contentezza de'prelati francesi. Costoro (dico costoro, perchè cardinali italiani non erano che quattro),

serratisi in Conclave, volevano da capo far papa francese, che li avesse ricondotti alla diletta stanza di Provenza. Tempestò il romano popolo di fuori, che romano papa, o italiano voleva; impaurirono gli elettori; ma poi con liberi suffragi elessero a pontefice Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, uomo di austerissimi costumi, e degli altrui costumi terribile correttore. L'indole del Prignano, detto Urbano VI, ed il dispetto in che erano i cardinali francesi per le fallite loro volontà, li trasse in disperato consiglio. Dissero invalida la elezione del Prignano, perchè sforzata; fecero matta conventicola in Anagni, poi in casa del Gaetani, conte di Fondi, vollero rifare il papa, e concorsero le volontà su Roberto, cardinale di Ginevra, il quale si fece incoronare di tiara, e tolse il nome di Clemente. E, per creare un antipapa, non potevano fare scelta migliore. Costui, guasto di corpo, perchè zoppo, era guastissimo dell'animo, perchè lupo nell'ovile di Cristo, ed anche prima, da cardinale, aveva immersa Cesena nel sangue, e condottala ad ultimo esterminio. Al solito vennero i principi a metter mano in questo vespaio. Francia, Savoja ed altri confinanti paesi corsero dietro allo zoppo; Inghilterra, Boemia, Ungheria, Polonia e Portogallo si tennero ossequenti al vero pontefice Urbano VI.

Quei cardinali scismatici spasimanti per Provenza, volendo sostenere colle armi la iniqua opera, si assieparono di certi soldati di ventura, pestilente generazione di uomini, che, come lue, serpeggia nella infelice Italia, per vie aperte dalle cruente fazioni, disperati strumenti di più disperate sette, avidissima di danaro, rotta ad ogni tristizia, corriva al tradimento, e perciò più formidabile agli amici, che ai nemici. Questi soldati vendereccі, condotti da Bernardo da Sala, vennero alle prese coi romani fedeli ad Urbano; ma con la peggio di questi, de' quali ben cinquecento rimasero uccisi.

Intanto abate Pietro vedeva il mal tempo che si metteva, e la difficile condizione in che trovavasi, come soggetto al papa legittimo, e soggetto a Giovanna di Napoli; la quale erasi data all'antipapa, ed aveva già inteso certa minaccia di Urbano, di mandarla a filare nel convento di Santa Chiara. Divozione al vicario di Cristo, soggezione alla regina, erano due cose che non potevano andare di conserto. A questa difficoltà si aggiunsero i moti de' vassalli, specialmente dei sangermanesi, i quali, tirando partito dalle fortunevoli acque in che navigava l'abate, e dalla nequizia dei tempi, cominciarono ad agitarsi, pensandosi quello esser tempo da levar rumore contro l'abate, impromettendosi protezione della regina, che certo non avrebbe aiutato l'abate devoto ad Urbano. Costui intanto, vedendo nemica Giovanna, e così vicino al reame il fuoco dello scisma acceso in Anagni dagli indocili cardinali francesi, avvisavasi dalla fedeltà dell'abate dipender molto o la felice, o l'infelice condotta de' suoi negozii negli stati della vecchia regina. Perciò all'abate, pericolante tra le sollevazioni de' vassalli ed il tumulto degli scismatici, scriveva di Roma nel febbraio da Santa Maria in Trastevere. [1]

« Urbano vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli che saranno per leggere le presenti lettere, salute ed apostolica benedizione. L'anima nostra è in grande afflizione, e fa sangue per ferita di acerbo dolore; stante che, pigliando piede la nequizia dei tempi nella Chiesa, e i monasteri, la cura dei quali fu a noi commessa da' cieli, trovandosi nelle distrette di molte persecuzioni, ad essi chiedentici aiuto, per quanto possiamo in Dio, con temporali e spirituali argomenti andiamo incontro. Laonde, come con dolore abbiamo risaputo, essendo il monastero cassinese dell'ordine di San Benedetto al seggio apostolico immedia-

---

[1] Orig. in Arch. Gatt. 446.

tamente soggetto, e le sue possessioni, e terre, e beni mobili ed immobili, tuttogiorno invasi da eretici e scismatici, e specialmente da quel figlio d'iniquità Giovanni, una volta vescovo di Aquino, il quale si è stretto e favorisce quell'altro alunno di perpetua dannazione Roberto antipapa, una volta presbitero cardinale della basilica dei dodici Apostoli, per la qual cosa è chiaro aver quelli mestieri di opportuna difesa. Noi, desiderando che esso monastero e le sue possessioni vengano difese dai detti eretici e scismatici, ed ove occupate, ricuperate; e perchè i fedeli di Cristo con tanto più di animo si mettano a questa difesa e ricuperazione, di quanto più abbondante dono di celeste grazia si vedranno confortati; confidati nella misericordia di Dio, e nella autorità dei beati apostoli Pietro e Paolo, concediamo a tutti coloro che per l'anzidetta difesa e ricuperazione avverrà (che Dio il cessi) tocchino tali ferite da morirne, plenaria remissione dei loro peccati, de' quali contriti di cuore, avran fatta, potendolo, orale confessione. »

Urbano bandiva con questa bolla la crociata contro gli invasori del monastero e dei suoi beni per aiutare Pietro, e fermarlo in sua devozione; ma costui era ognor più stretto dai ribellati vassalli, i quali non credo per amor dell'antipapa, ma per odio al reggimento feudale si agitassero, e ristava dall'appigliarsi ad austeri partiti per infrenare i soggetti, temendo che con lo spargimento del sangue non venisse irregolare. Egli espose al papa questo timore, e insieme il crescere della insurrezione. Urbano gli tolse dall'animo questi scrupoli, significandogli per lettere queste cose... [1] « Noi adunque piegati da così fatte supplicazioni, vogliamo, e con apostolica autorità fermiamo, che, se nel raddurre all'obbedienza i ribelli (ma dalla vostra parte mantenuta

[1] Orig. in Arch. Gatt. Access. 446.

ogni possibile temperanza) avverranno uccisioni, mutilazioni di membra, od altro che porti la irregolarità (che non sia mai) nè voi, nè alcun de' vostri ufficiali incorriate macchia d'irregolarità. » E, non contento il pontefice di aver messo l'abate al coverto di qual si fosse censura, in cui avrebbe potuto cadere nella violenta compressione dei vassalli, Urbano gli pose in mano ogni arma spirituale, della quale poteva il cassinese usare contro le ribellate terre. [1] Con tutti gli aiuti che gli venivano dal papa, abate Pietro non potette cansare una terribile tempesta che gli mossero contro i ribellati sangermanesi, i quali, velando il moto con la divozione verso la regina Giovanna, che credevano contraria all'abate come fedele al vero papa, furiosamente si levarono a rumore; ed ecco come. Quella compagnia di Brettoni che si eran messa attorno i cardinali francesi in Anagni, minacciava correre addosso all'abate ed invadergli il patrimonio: costui ne ebbe paura e scrisse alla regina per consiglio. Giovanna rispondeva, [2] munisse le terre, e bene guardassele, stesse in avviso. allora Pietro scelse dieci de' cittadini di San Germano, prudenti ed accorti uomini, quali deputò alle fortificazioni della città. Ma, come quei decemviri si misero in ufficio, trovarono il popolo mal disposto ad ubbidire, non volendo dar mano all'opera; in tanto che quelli, non si credendo abbastanza autorevoli, chiesero all'abate un suo vicario che stesse alla loro testa, per meglio indurre il popolo ai lavori delle mura; e nè questo giovò; chè la plebe cominciò forte a tumultuare. Soffiava in quel fuoco, e ne era l'anima un Loffredo milite, ossia nobile, il quale, tratti gli animi in varia sentenza, pensò quello essere il tempo opportuno a gittar dal collo il giogo, gridarsi salvatore della patria, domi-

---

[1] Orig. in Arch. Gatt. Access. 447.

[2] Vedi Doc. XIII.

nare. In sul primo rompere del tumulto, Loffredo e i suoi vennero tratti in carcere; ma costui aveva già ammaliati gli animi con promesse di libertà e di bottino, e spediti messi per le vicine terre con buone parole e minacce, per trarle in aperta fellonia. Per la qual cosa, ove credeasi per la presura de' capi dovere abbonacciare il mal tempo, levossi più fiera fortuna. Gli uomini del contado e delle terre accorrevano alla sconvolta San Germano con marre e scuri e villici strumenti a vece di armi nella mano. Si unirono coi cittadini, e, sfasciate le porte, trassero di prigione il Loffredo; lui duce, invadono la corte badiale, ne percuotono le porte gridando: *Mora mora li traituri;* assediano il vicario dell'abate e lo chieggono delle chiavi della città: colui stette un poco sul niego; poi, gittatele a terra, disse, le prendessero, ma non dalle sue mani. E, come se per quelle chiavi si tenessero padroni della città, correndola più alla sbrigliata, volgono alla casa del rettore, in cui non trovatolo, dettero di piglio alle scritture ed agli atti della curia, i quali, fattone un fascio, per le vie gittarono e consumarono. Ma alcuni erano ancora fedeli, e, chiusi nelle case, si tenevano in su le difese; tra questi, ed i Loffrediani si mescolarono le mani, e fu guerra cittadina. Ma prevalevano i tristi e per numero e per audacia, i quali, ad onestare il tumulto, suonarono a stormo la campana del convento di San Francesco, e, levata non so quale insegna, correvano la città gridando: *Viva madamma,* e *morano li traituri.* Quattro terre vicine erano già in mano di Loffredo, il quale, imbestiato, cominciò a predare coi suoi, ed a guastare che gli venisse innanzi: contaminò talami, sfiorò vergini, mise a tormenti quei che non volevano cedergli il proprio, e così furiando prese l'erta del monte, ed irruppe nel monastero, e d'ogni cosa sacra fece saccomanno. Dio lo rattenne dal sangue. Intanto abate Pietro era giunto in corte di Giovanna, e non ebbe a parlar molto per ottener gente

in soccorso, chè alla regina in quelle tristi condizioni in che versava, non piacevano tumulti di popolo. Giovanni da Caramanico, regio consigliero, e l'abate con buon nerbo di soldati apparvero incontanente in faccia alla turbata San Germano. I ribelli non osarono; cessero; e, levate le forche, Loffredo, ed alcuni altri vi lasciarono la vita. Posarono gli animi [1379].

Divampava la discordia nella Chiesa pel maledetto scisma del cardinal di Ginevra, ed a questo fuoco recavano legna il re di Francia, e la regina Giovanna di Napoli, verso la quale Urbano era oltremodo sdegnato. Il popolo napolitano intanto non voleva sapere di antipapi, e mal rispondeva ai tristi desiderii della regina: anzi, essendo venuto in Napoli il Ginevrino per vedere qual viso gli facessero gli abitanti, mutò aere incontanente per subita e furiosa sollevazione del popolo contro di lui. Se ne andò in Avignone a piantare l'antipapale seggio, lasciando suoi ministri nel reame, la regina ed il conte di Fondi, Onorato Gaetani. Urbano prosperava, perchè ottenne per fame e per danaro il molesto castello Sant'Angelo tenuto dall'uffiziale dell'antipapa, ma grandemente desiderava l'abbassamento della scismatica Giovanna, e dolevagli forte che il Cassinese, il quale poteva potentemente aiutare la sua parte, trovassesi tempestato dai mossi vassalli: volle rivestirlo di più ampli poteri. Nel dì sedicesimo di aprile, secondo anno del suo pontificato, scrivevagli questa epistola. [1]

« Al diletto figliuolo Pietro... salute ed apostolica benedizione. Avendo noi per giuste, certe e ragionevoli ragioni dichiarata Giovanna alunna d'iniquità, una volta regina di Sicilia, come eretica e scismatica, privata di tutti i regni, feudi e beni che una volta possedeva, e priveremo di fatto; e perciò il regno di Sicilia, che essa teneva in feudo della romana Chiesa, il supremo

[1] Orig. in Arch. Gatt. Access. 447.

dominio, ed ogni governo del quale s'appartiene alla Chiesa ed a noi, essendo vacato, sappiasi essere tuttora vacante. Noi volendo, per quanta è nostra possa nel Signore, sottrarre esso regno con tutti i suoi abitanti, ai danni, ti costituiamo e ti deputiamo fino a nostro piacimento in virtù delle presenti lettere a nostro vicario pei negozii temporali in tutte le terre e le castella del tuo monastero cassinese. Ed inoltre ti concediamo, fino a che duri questo nostro beneplacito, piena e libera facoltà di esercitare anche per tuoi deputati nelle anzidette terre giurisdizione temporale col mero e misto imperio, secondo che meglio vedrai convenire al nostro onore e della romana Chiesa. » Alla scomunica contro Giovanna Urbano aggiunse lo scioglimento del giuramento dei Napolitani, con cui soggiacevano a lei, in guisa che Giovanna fu al tutto spodestata del reame. A sedere sul trono di Napoli il papa chiamò Carlo detto della Pace, nipote di Ludovico d'Ungheria, il quale venne con soldati Ungheri, e con la terribile compagnia di San Giorgio condotta da Alberico conte di Barbiano, ed altra gente di che lo fornì Urbano in Roma; ove lo creò senatore, lo incoronò, investendolo del reame, e gli benedisse solennemente l'esercito. Giovanna opponeva all'Unghero il marito Ottone di Brunswich; e così le genti erano sospese a vedere cui toccasse la vittoria di quei due. Abate Pietro non movevasi, ma tenevasi all'erta, per muovere poi, secondo che meglio spirassero i venti.

Carlo entrava nel reame [1381] per la via di Ceprano con tutto suo sforzo, ed Ottone dava compimento alle munizioni fatte in San Germano dall'abate, e divisava scontrarlo. Ma per le anzidette ragioni malcontenti i baroni di Giovanna, disertandone le insegne, se ne tornarono alle loro terre; e, lasciata vuota di soldati San Germano, Ottone lasciò libero il passo a Carlo di Durazzo; il quale prese la volta di Sora, poi di Alvito, e, lasciato al manco lato Atina,

calossi nella valle di San Germano, e nella terra di Sant'Elia fermò gli alloggiamenti. L'abate andò a visitarlo, profferendoglisi buon servitore, non essendo più tempo da pensare a Giovanna, e, fattogli cortese invito, lui con la moglie Margherita condusse a Montecassino a venerare il corpo di san Benedetto. E, mentre il re se ne stava in monastero facendo cose da santo verso san Benedetto, i suoi soldati, tra i quali era il conte Alberico Barbiano capitano di ventura coi suoi, facevano cose da demonii per tutto il patrimonio, che correvano e manomettevano bruttamente. Le terre di San Vittore, di San Pietro, si serrarono a difese; sforzate e prese, furono rovinate.

Imprigionati Ottone e la regina Giovanna, Carlo di Durazzo fu padrone di Napoli. De Tartaris, che aveva ingoiato in silenzio le male opere de'suoi soldati, non ne fece motto in corte, ma vi apparve con serene sembianze, facendo gratulazioni al novello signore; a lui caleva più il bene futuro, che il male passato. Carlo gli fermò sopra gli occhi, e conosciutolo uomo da senno, schietto amatore della sua causa, e nei propositi tenace quant'altri mai, volle tenerlo a'suoi servigi. Arrogi: egli benissimo antivedeva, o presto, o tardi dovere venire in rottura coll'aspro Urbano, cui molto aveva promesso fuori del reame, poco voleva concedere venuto dentro: e, a tenergli fronte, s'avvisò che nessuno meglio di Pietro potesse servirlo [1382]. Lo creò Gran Cancelliere del regno, rimeritandolo di venti once al mese, ed è bello qui rapportare alcune parole del diploma. [1] « Tu sei stato cima di costanza e di fortezza nel mantener fede al SS. Signor nostro il Papa, ed alla Santa Romana Chiesa, caldo difensore del nome e dell'onor nostro, amatore dei buoni, riprenditore de'tristi, non caduto di animo, per fortunevoli tempi, per formidabili pericoli, ma

---

[1] Dipl. Orig. in Arch. Gatt. Acc. 451. Ved. Doc. II.

quanto più stretto era lo incalzarti della umana tristizia, tanto più forte e poderoso assorgesti alla pugna, armato dello scudo della verità nella virtù di Dio. »

L'abate messo in ufficio, scorso un anno, trovossi al punto di chiarir Carlo della sua fede. Innanzi che papa Urbano coronasse in Roma Carlo, fecegli inchiesta del ducato di Amalfi e di Capua, di cui voleva investire un suo nipote Francesco Prignano, soprannominato Butillo. Carlo, che quasi non sapeva come gli venisse sul capo quella corona di re napolitano, promise tutto fare a suo piacere, perchè conosceva, un niego avrebbe rimutato l'animo del pontefice Urbano. Ma, assisosi in trono, sicuro della dominazione, punto non pensò ai ducati, meno al Prignano; vi pensava il papa: il quale, sotto colore che lentamente si amministrasse la guerra nel reame contro Ludovico d'Angiò, mosse di Roma per alla volta di Napoli. A Carlo non andava a sangue questa visita; conosceva ove mirasse, conoscevalo abate Pietro. Tuttavolta il re accolse con tutta onoranza il papa in Aversa, condusselo in Napoli, e si venne in sul deliberare. [1] Dice Onorato Medici, che « Urbano e Carlo vennero in contesa, perchè questi aveva promesso di dare il principato di Capua ad un nepote del papa. Re Carlo, avendo poi considerato che Capua è la principal città del regno, in conto niuno la volse dare. Ma ben offeriva in compenso un'altra città; il che non piaceva al papa, onde, tutto sdegnato, si partì colla corte e andò in Nocera delli Pagani. E, non potendo tenere celata la collera, l'uscirono alcune parole di minacce. Il che avendo inteso re Carlo, pose in assedio il papa, ma alquanto alla larga, acciò per impazienza, non avesse fatto qualche cosa. Il papa, sentendo essere assediato, in presenza di tutti i cardinali scommunicò re Carlo, ed ogni mattina in una finestra

---

[1] Onor. Med. 295. Petrucc. Cap. XIV. MSS.

da dove era visto, scommunicava re Carlo privandolo di regno.[1] »
In queste contese si mescolò abate Pietro, come narra Petrucci, tenendo le parti di Carlo, nè se lo recò a coscienza, perchè avvisavasi, non trattarsi di negar obbedienza al legittimo pontefice e seguire l'antipapa, ma di conservare al suo signore intera la dominazione de'suoi stati. Non combattevasi per dogmi od altro di religione, ma per tutela del proprio. Tuttavolta Urbano mandò fuori sentenza di scomunica e di deposizione dell'ufficio badiale contro il de Tartaris. Non so poi chi abbia detto all'Ughelli,[2] abate Pietro essersi gittato appresso all'antipapa Clemente, invelenito contro Urbano che non volle crearlo cardinale; nemmen so ove abbia trovato che il medesimo, morto Gregorio XI, e tempestati i cardinali in Conclave dall'armato popolo di Roma, perchè creassero papa romano, avesse mosso brighe per ottenere il triregno, essendo stato uomo travagliato di molta ambizione. Forse in quel Gobellino citato da Rainaldo,[3] solo narratore di quel fatto. Ma, se Pietro fosse stato ambizioso e voglioso del papato, fallito del suo desiderio, avrebbe seguìto i cardinali francesi, e forse quel che in Roma non ottenne, poteva conseguire in Anagni ed in Fondi. Aggiugni, sapendo papa Urbano uomo sospettoso ed acerbo, il de Tartaris essere stato suo emulo al papato, non lo avrebbe fatto suo campione, come fu visto, contro gli scismatici, e quasi tutto confidente in lui, non gli si sarebbe addormito in braccio. Vero è che l'abate cadde in disgrazia di Urbano, vero che ne ricevesse scomunica, ma questa non fu lanciata come a fautore di Clemente, ma come a colui che attraversava a Francesco Prignano la via che menava al principato

---

[1] Petruc. *Cron.* MS.
[2] Tom. I. Col. 1108.
[3] Ad an. 1835 pag. 481.

di nobilissime città, e forse anche di tutto il reame. [1] Non dico poi del Walsingam e del Ciacconio e di altri che pensavano il de Tartaris non altri essere che il cardinal arcivescovo di Chieti Bartolomeo Mezzavacca da Bologna. Questo fu strafalcione che trasse in inganno non pochi, tra'quali Fleury, e che benissimo ha confutato l'Ughelli, a cui mando il leggitore. [2] Dalle parole ai fatti passò abate Pietro contra Urbano, perocchè egli alla testa dell'esercito, col gran contestabile conte Alberico, fu all'assedio di Nocera, ed impediva l'uscita del pontefice da quella; il quale, vedendosi a mal partito, aveva ottenuto dalla signoria di Genova galee per lo scampo. Ma, venuto di Puglia Ramondello Ursino con la sua gente per liberare il papa da quelle angustie, fu data battaglia sotto Nocera, e il contestabile e il gran cancelliere cassinese toccarono sconfitta, per cui Urbano, aiutato dall'Orsino, si ritrasse in Genova.

La partenza del papa, la morte di Ludovico d'Angiò avrebbero giovato a Carlo, se non lo avesse trasportato in Ungheria la stemperata voglia di dominare anche questo regno. Egli andò in procaccio di altro trono, mentre che quello sul quale sedeva, non era al tutto sicuro, e, per averne due, perdetteli entrambi con la vita, che per tradigione gli fu tolta nel castello di Buda. Allora sì che andò tutto sconvolto il reame di Napoli; ognuno voleva crearsi un re; eranvi gli amatori di casa d'Angiò, eranvi gli affezionati a Durazzo, non mancavano i fautori di Urbano. L'antipapa mandava di Provenza un secondo Ludovico d'Angiò sospirato e chiamato dai Sanseverini; Urbano moveva di Genova sempre acerbo ed implacabile inverso la casa di Carlo, nemica a quella di Angiò, e veniva per far suo il reame. Sola se ne stava la Mar-

[1] Wals. ad ann. 1387. Ciaccon.
[2] Ughelli, tom. I, pag. 1109.

gherita vedova di Carlo e quasi diserta con due figlioli: Ladislao e Giovanna, che non erano ancora usciti di puerizia. L'abate tenne fermo per Durazzo; e fu singolare esempio di fede al legittimo signore. Molte opinioni, caldi gli spiriti, molte le fazioni, accalorate le mischie; non era principe, e i baroni, generazione terribile, l'uno contro l'altro battagliavano alla disperata; e sangue cittadino si versava a comprarsi giogo forestiere. Da buona pezza erano mali umori tra il Cassinese e il conte Gaetani di Fondi, per aver quegli seguìto Clemente, questi Urbano: sempre grossi si guardarono quei due maggiorenti; ruppero alfine in questa materia di parti [1387]. Luca Spinello, signore di Roccaguglielmo, aiutava il Fondano, Jacopo di Marzano, grande ammiraglio, l'abate, e così federati si lacerarono quei baroni. Parteggiarono anche le terre della Badia, e, levate a rumore, si ribellarono a Pietro, e tra queste Pontecorvo, la quale portava ancora in fronte il marchio dell'anatema; per cui i vassalli non gli portavano più riverenza. Fu guerreggiato nel patrimonio di san Benedetto dall'abate contro Onorato, fino a che, come Dio volle, nel marzo dell'ottantasette alle sponde del Garigliano, sotto Traetto, convennero i deputati dell'abate, Girolamo da Corneto, priore del monistero, Giorgio da Vercelli, preposito del monistero di Valleluce, ed il dottore in medicina Giovanni Tebaldo da Pontecorvo; pel conte di Fondi, Nicolò di Giovanni, signore di Falvatera e Ceprano; per parte della ribellata Pontecorvo, Giovanni di Jacopo Sebastiani da Pontecorvo; e fu fatta la pace.[1]

In mezzo a tanto variare di menti, nell'ardenza delle fazioni abate Pietro dimostrossi forte ed accorto uomo, come quegli che, vedendo Napoli in balia di Angiò, e questo favoreggiato da po-

---

[1] Scritt. Origin. in Arch. Vedi Gatt., 457, — Vedi Doc. XV.

tentissimi baroni e dall'antipapa Clemente, e il suo signore debole per fanciulla età, tenace nel proposito di tener per Ladislao e non precipitarsi nello scisma, con tutto che Urbano lo avesse scomunicato, non fallì alla fede che ebbe giurata a Carlo e suoi figli, non fu scismatico; anzi fu singolare rimedio alla cadente fortuna di Durazzo, e meritò bene dalla Chiesa. Ladislao, o meglio la madre di lui Margherita, che sapeva quanta fiducia avesse posto in Pietro re Carlo, a quanto polso avrebbe dato alla sua parte il Cassinese, e come avesse operato col Gaetano fautore dell'antipapa, non lasciò modo a legarsi di conoscenza l'animo di lui [1387]. Nel giorno 27 di aprile, e perciò innanzi arrivasse in Napoli Ottone di Brunswich, principe di Taranto, fece scrivere diploma per mano di Gentile de Merolinis da Solmona, vice-protonotario, col quale confermava l'abate nell'ufficio di gran cancelliere del regno di Sicilia, riportando nella scritta il diploma di Carlo suo padre. « Ladislao, per grazia di Dio, ecc. Al reverendo padre in Cristo Pietro de Tartaris da Roma, Abate del venerabile monastero Cassinese dell'ordine di san Benedetto, Cancelliere del regno di Sicilia, collaterale, consigliere e fedel nostro diletto, favore, e buona volontà. Egli è bene che il regale soglio si avvalori di chiarissimi personaggi ed onorisi di coloro, i quali sono illustri per dirittura di consigli, maturità di virtù, per molta sapienza, i quali nel condurre difficili e gravi negozii dello Stato si facciano a sopportare spesso diuturne cure di spirito e travagli di corpo, e non diano indietro per larghe che fossero le spese di danaro *(sumptum profluvium non pavescant)*, le quali cose per fermo l'inclito re del regno di Sicilia Carlo III nostro genitore, d'illustre ricordanza, non solo conoscendo in te ma toccando con mano tuttogiorno (avvegnachè la temperanza delle virtù tue, la sincera fede non mai fallita, e l'invincibile costanza ti chiamassero a più alta cima di ufficii) a buon diritto

t'ebbe creato cancelliere della Sicilia con sue lettere, delle quali è questo il tenore. » Siegue il diploma di Carlo; e poi conchiude Ladislao, come, essendosi chiarito della fedeltà, del senno e della giustizia, con cui l'abate aveva fino a quel giorno amministrato la carica di cancelliere, lo confermi in quella, di autorità e consenso della serenissima Margherita sua reverenda genitrice, balia e nutrice.

È chiaro argomento dell'inquieto vivere che faceva in Napoli Ladislao per lo insorgere della fazione contraria in queste parole, che sono alla fine dell'anzidetto diploma. « In testimonio della qual cosa noi abbiamo comandato scriversi le presenti lettere, e segnarsi del suggello del vicariato del regno di Sicilia, del quale un tempo usava la nostra madre, quando teneva le veci nel regno del nostro genitore, in mancanza del nostro grande suggello non ancora formato. »

Nel dì 21 del mese di maggio 1387 spedì altro diploma re Ladislao a tutti i giustizieri delle provincie, [1] e ad ogni maniera di esattori delle rendite del fisco, loro notificando, come ad abate Pietro avesse a pagarsi un'oncia di oro al giorno, e dieci all'anno al suo notaio o segretario; e ciò non solo per l'ufficio che occupava di cancelliere, ma benanche per particolari servigii, e spendere di danaro che aveva fatto e faceva l'abate a pro della sua causa. E finalmente nel quindicesimo giorno di giugno dello stesso anno, essendo ancora in Napoli, non solo a gratificare a Pietro, ma anche a tutta la Badia, spedì amplissimo privilegio all'abate, in cui fece solenne conferma di tutte le donazioni e concessioni di franchigie fatte a'Cassinesi dagli imperadori e dagli altri principi. Così Ladislao in pochissimo tempo con tre scritte testimo-

---

[1] Orig. in Arch.

niava i Cassinesi non so se dell'amore che loro portava, o del bisogno in cui versava di avere amici potenti. [1]

Intanto Napoli bolliva per accanite fazioni Angioine, Durazzese e pontificie; e forse in queste avrebbe durato il giovanetto re, ed avrebbe potuto prendere il sopravvento su gli altri, se non fosse venuta a rottura la madre sua Margherita coi governatori della città, per il che fu forza uscire di Napoli e riparare in Gaeta nel giorno ottavo di luglio. Quivi standosi, e vedendo come fosse andata fallita una sua ambasceria a papa Urbano, per chiedergli misericordia e soccorso, e come il mutabile animo de' baroni gl'impromettesse poco di bene, si volse ognor più a Pietro de Tartaris a gratificarlo, e confortarlo alla difesa dei suoi affari. Nel primo giorno di agosto gli spedì diploma, col quale tornava sotto il dominio Cassinese la terra di Rocca di Evandro, donata un tempo da Arrigo il Santo alla Badia, poi perduta per volontà di Ruggiero, ed allora posseduta da Tommaso Brancaccio, e pubblicata al fisco per la ribellione di lui [1388]. E nel giorno 12 ottobre del seguente anno scrivevagli, [2] come, rotta la guerra co' baroni ribelli, e volendo che le terre badiali stessero in punto di difesa, ordinasse all'abate ponessesi in arme, assoldasse gente di guerra, partissela per le terre a presidio come meglio occorresse; lui esattore, quanto di tributi alla regia camera spettava, tratto dagli abitanti del patrimonio di san Benedetto, tutto ritenesse pel necessario di quella soldatesca e per le spese della guerra; del riscosso e delle spese tenesse ragione in un quaderno, che poi era a consegnarsi al re; il governo di questo esercito badiale tutto a lui confidare; molto impromettersi della sua prudenza ed affezione: se cara gli era la

---

[1] Orig. in Arch. Gatt., Access.

[2] Orig. in Arch.

sua grazia, non movesse in altra parte quei soldati, tenesseli per le terre parati ad ogni difesa; e dallo esposto in questa scritta non si dilungasse, per qualunque contrario ordine potesse venirgli da' suoi uffiziali.

Le regie lettere aggiunsero stimoli all'animo di Pietro deliberato a tutto fare per Durazzo, e v'era da far molto; perchè Ottone di Brunswich, ottenuta Napoli, anzichè posare la guerra, rinfocolò grandemente per tutto il reame, e quale il guasto e le miserie arrecate da questa in tutte le terre cassinesi, è facile conoscere dal frequente lamentare che faceva abate Pietro in tutte le sue terre con tali parole. [1] « In queste disonestissime guerre, oh miseria! troppo diuturne nel reame di Sicilia! (*ehu proh dolor! in regno Siciliæ diu vigentibus nefandissimis guerris?)* » Trovo nel registro di abate Pietro molte scritture, con le quali ora manda perdono, ora gastigo ai ribellati vassalli. [2] Le terre di Sant'Angelo in Theodice, Pignataro, San Vittore macchinarono una defezione, ma, colte a tempo dal vegliante abate, chiesero perdono e l'ottennero, frappostosi il priore ed i monaci. Pensi chi mi legge quale la rovina di tutto il patrimonio di san Benedetto. La terra di San Pietro a Monastero, venerando avanzo dell'antica Cassino, in questa lotta di baroni andò quasi diserta, in guisa che, alle istanze dell'abate, Ladislao nel 1388 spedì privilegio agli abitanti di San Pietro, [3] col quale francavali per venti anni, di ogni maniera d'imposta e pagamento al fisco, per ritenerli nella terra nativa [1391] da cui esulavano cacciati dal turbine della guerra. [4]

---

[1] Reg. Petr. de Tart. pag. 245. a t.°
[2] Reg. Petr. de Tart. MS. pag. 247, 249, 252.
[3] Vedi Docum. XVI.
[4] Reg. Petr. de Tart. pag. 262.

Accordato il Gaetano con l'abate, venne in campo il Marzano stato amico de' Cassinesi, ora nemico per non so quali miserabili cagioni. L'abate, fosse che non era in forze, o inteso ad altro pubblico negozio, lasciò che l'ammiraglio entrasse nel patrimonio e vi mettesse radici, e per cacciarlo fuori non fu a travagliar poco. Giorgio Toraldo gli dava di spalle in quelle disoneste occupazioni dell'altrui, il quale con una mano di gente erasi intromesso in Sant'Angelo in Theodice, e vi si teneva a mo' di signore, mentrechè il Marzano s'impossessava delle grasse prepositure cassinesi di Lauro e di San Crestese vicine alla sua Sessa. Il de Tartaris richiamò; il Marzano non sentiva. Innanzi venire alle armi, quegli tentò ogni via di accomodo : trasse in Roma e si volse a cercare aiuto dal papa Bonifacio, il quale, succeduto ad Urbano, come favorevole a Ladislao, favoreggiava l'abate. Il pontefice benissimo lo accolse; ed anzi tratto lo sgravò delle scomuniche, che gli ebbe bandito Urbano; deputò Controfolio Caraccioli per tornare in pace con l'abate l'ammiraglio; ma colui nulla ottenne di bene: poi a Giovanni Tomacelli, suo fratello, confidò questo negozio, il quale, essendosi abboccato col Marzano in Gaeta ed in Sessa, conobbe perdere opera e tempo con questo barone, il quale, non volendo sentire di accomodo, sempre con quel Giorgio di Toraldo si riscaldava nel fare quanto di male potesse all'abate. Si mise a commuovere le altre terre a ribellione e venne a capo dei suoi disegni in quella di San Vittore ; perchè, travolta la mente de' nobili, li trasse in sua sentenza, in tanto che, cacciato il governatore badiale, abbassate le insegne Cassinesi, crearono Antonio Capoforno loro rettore, che subito rese la terra all'ammiraglio. L'abate fece un gran chiedere di aiuto presso Ladislao, cui doleva tra i suoi amici essere discordia (perchè anche il Marzano era Durazzese), ma non era in forza di tenerlo a dovere, e temeva che per rigore di giustizia non si

gittasse nella fazione contraria: tuttavolta mandò pacieri, esortò l'ammiraglio a raccostarsi col Cassinese, e fu vano provvedimento [1392]. Finalmente deputò Jacopo Stendardo maresciallo di Sicilia con una sua lettera [1] a custodire Rocca Janula, per tenere in fede dell'abate i Sangermanesi, e per finire le discordie di questi due baroni: e mi penso che il maresciallo con un po' di forza venisse a capo di quel negozio, non trovando altro della guerra tra l'ammiraglio e l'abate. [2]

Si urtavano le fazioni nel reame, ma le cose di Ladislao cominciarono a piegarsi in meglio per la morte di Urbano ed il salire di Bonifacio IX alla sedia di san Pietro ; il quale negli affari del reame non altro vedeva che il necessario innalzamento di Ladislao e lo abbassare di Ludovico d'Angiò creatura dell'antipapa Clemente, per la quiete sua e la pace della universa Chiesa. Per la qual cosa fin dall'anno 1390, ad una sola preghiera di Margherita non solo sciolse il giovanetto re della scomunica, ma gli mandò Angelo Acciajuoli cardinale per coronarlo, e frequenti soccorsi di pecunia, perchè uscisse all'aperto dalla chiusa Gaeta, e mostrasse il viso al Francese, che in quell'anno aveva ottenuto la stessa Napoli. Il vento che tanto bene spirava a Ladislao per i papali favori, pareva che recasse un bello avvenire ai Cassinesi stati sempre affezionati a lui e all'abate, il quale non solo non aveva dato segno di fede tradita, ma molto grandemente col senno e con la mano erasi travagliato a suo pro: ma non avvenne così. Il re, ripresi gli spiriti, depose dall'animo la memoria di coloro che l'ebbero soccorso nella sventura, e colui che non dubitò in più lieta fortuna dare disonesto ripudio a Costanza di Chiaromonte, che nella malvagia la di-

[1] Orig. in Arch.

[2] Petruc. *Chro.* — Medic. *An. Cas.* MSS.

sposò anche ricca, in prosieguo condusse quasi ad ultima rovina la Badia del fidissimo suo cancelliere Pietro de Tartaris. Ma Pietro non vide queste tristizie: nel quarto giorno di giugno dell'anno 1395 uscì di vita. Nell'emortuale MS. di questo archivio, trovo il de Tartaris intitolarsi riformatore della Badia (*reformator hujus loci*) argomento della curata disciplina de' suoi monaci e del retto suo vivere. Lo trovo anche commendatissimo nella cronica del Petrucci e negli annali MS. del Medici; se egli portò la pena della scomunica, per l'amore del principe cui serviva, e per non aver consentito allo ingrandimento di Francesco Prignano, anzichè maledire ad alcun vizio suo, malediremo allo scorretto andare di quei tempi.

Capitolo II.

Errico Tomacelli, cugino di Bonifazio IX è creato abate e favori papali verso i Cassinesi. — L'abate Errico e il conte di Fondi vengono accanitamente alle prese. — Bonifazio dona Pontecorvo, terra Cassinese, al suo parente Giovanni. — Strepito dei monaci per ricuperare Pontecorvo, e l'ottengono. — Torbidi nella Chiesa al cominciare del secolo xiv. — Ladislao imprigiona l'abate di Santa Maria della Ferraria, e pone in sua vece in ufficio Andrea; bandisce molti monaci dalla Badia. — Lettera di Giovanna regina al capitano delle terre di san Benedetto. — Giovanna torna in balìa dei Cassinesi le terre occupate da Ladislao; e Pirro Tomacelli viene abate. — Decreti del Concilio di Costanza intorno alle cose della Badia. — Audace protesta dei monaci alla regina per l'occupazione della Rocca Janula. — Abate Pirro torna in ufficio i vassalli. — Guerra nel reame tra Angioini ed Aragonesi. — Terre della Badia occupate da Braccio da Montone. — Moto de' Sangermanesi. — Notturna aggressione di Francesco Blanco; fuga e prigionia dell'abate; gravi danni nel monistero e nel patrimonio. — Sollevamento di quei di Cervaro, compresso dai ministri del papa.

Era in Solmona re Ladislao, quando riseppe della morte di abate Pietro, e pensandosi in quei giorni guerreschi patire assai la Badia priva di un capo, [1] bandì lettera nel reame a tutti i suoi ufficiali, conti, baroni e condottieri di soldati, pena il regio suo sdegno, di non recare molestia di sorta alcuna ai Cassinesi ed alle terre di loro, ma queste garantire e difendere. Opportuno provvedimento; perocchè i monaci, considerando la difficoltà di quei tempi, soprassedevano alla elezione del nuovo abate, temendo dispiacere a Ladislao, o a Bonifazio, e si reggevano a comune; debole reggimento in mezzo a tutto quel turbamento di civili ed ecclesiastici negozii [1396]. Stettero senza un capo fino al

[1] Orig. in Arch.

1396, vuoto il seggio badiale per un anno e diciotto giorni, nel quale Bonifazio IX di casa Tomacelli, udito il parere dei cardinali, creò abate Cassinese Errico Tomacelli, suo cugino; e s'avvisò, tuttora minacciato da antipapi, non potere provvedere meglio ai suoi negozii nel reame, che mettendo al governo di potente Badia un suo cugino. Bene ai monaci; chè o bene o male volgessero le cose, l'avere abate un parente di papa non era piccolo sostegno in quei giorni, ne' quali chi poteva tenersi nel possesso del proprio, era singolare uomo. Infatti il papa riguardò sempre la Badia come cosa: sua scrisse solenne bolla [1] nel 1399, nella quale, significando sua venerazione verso la Badia, come culla dell'ordine tutto Benedettino, e confermando tutto quello che in donazioni e privilegii avessero fatto i suoi antecessori, e tutti gli imperadori e re, si pone in sul lamentare le usurpazioni fatte sulla Cassinese signoria da' rapaci confinanti baroni, e taluna fiata per la prepotenza de' re di Sicilia; e, minacciando di scomunica, la restituzione comanda agli usurpatori, ove il possesso del rapito sia meno di cento anni. Scriveva [2] all'arcivescovo napolitano, ai vescovi di Gaeta, di Ferentino, all'arcivescovo di Pisa, ai vescovi di Sardegna, che, ove nelle diocesi di loro fossero terre ai Cassinesi usurpate, di loro autorità costringessero alla restituzione: e nell'anzidetto anno confermava la bolla di Alessandro IV, confermante il diploma di Errico VI; che conferiva ai Cassinesi la giurisdizione tanto civile, che criminale. Fino all'anno 1402 scrisse in varie bolle questi suoi desiderii papa Bonifazio.

Nell'anno 93 di questo secolo era trapassato di vita l'antipapa Clemente, e la parte angioina non indugiò ad opporne altro a

---

[1] Orig. in Archi.

[2] Orig. in Archi.

Bonifacio più formidabile dell'antecessore Clemente, dico l'indomabile Pietro de Luna, chiamato Benedetto XIII. Le ambascerie del legittimo papa all'intruso tornavano vane; i principi di Francia, Inghilterra, Aragona e Castiglia operavano senza pro, volendo indurre i due pontefici all'abdicazione, ed un terzo creandone per togliere quello scandaloso sbranare della veste di Cristo. Era in quel tempo poderoso presidio a Ludovico d'Angiò, e perciò anche all'antipapa, nel regno la casa de' Severini, ed il conte di Fondi Onorato Gaetano: ma questi specialmente non lasciava modo per menar guai al legittimo papa Bonifazio, e, togliendo il destro dei dubbii destini di lui, che forse poteva con l'emulo cader di seggio in quel negoziare di principi, si pose in sul congiurare contro di lui. Commosse il popolo romano a ribellione; e Bonifazio a tredici de'ribellati fece mozzare il capo. Essendo state trovate nelle case degli uccisi bandiere appartenenti al Gaetano, il papa, chiaritosi del malo animo di lui, gli bandì contro una crociata; ed ecco rinfocolarsi la guerra nello stato cassinese, imperciocchè il Gaetano nemico al papa non poteva amare abate Errico, e come Tomacello, e come avverso allo scisma, e per conseguenza tra il conte e l'abate si accese una tenzone assai fiera. Una bolla di Bonifazio indiritta all'abate, [1399] il quale voleva che il Cassinese fosse proprio il campione della Chiesa, per fronteggiare quel potente scismatico, fece più ardenti gli spiriti di ambe le parti. Quella recava: essere la romana Chiesa madre pietosissima, e de' figli suoi, ove aggravati e tribolati si trovassero, sollecita soccorritrice; aver concesso al re Ladislao raccorre tutte le decime degli ecclesiastici beni che erano nel reame, per condurre la guerra contro Ludovico d'Angiò, e per dargli mezzo di venire sul trono napolitano: ma, poichè per ordine suo egli trovavasi in guerra col conte Onorato, e volendo che da tale guerra venisse la depressione di quel barone scismatico, lui concedere tutte le de-

cime che potevano raccorsi dagli ecclesiastici patrimonii esistenti nella Cassinese signoria senza dipendere di sorta alcuna dal re; perchè lui, provvisto del principale alimento della guerra, meglio potesse rompere la superbia del Gaetano. [1] Così giustificate per pontificali decreti le guerresche imprese dell'abate, non è a dire se e come battagliasse col conte; chè le umane battaglie crescono e durano più che altre, se in una delle parti è pensiero di religiosa difesa. Pontecorvo, corriva a novità, erasi gittata alla parte del Gaetano; ma, atterrita dal grido di crociata e dal continuo fulminar di censure che faceva Bonifazio, tornò in quest'anno 1399 in grazia del papa, che la sciolse di scomunica. [2] Certo che molto e fortemente i Pontecorvesi tennero per gli antipapi.

In queste baronali fazioni erasi segnalato un Filiolo Tomacelli, fratello dell'abate, specialmente nel ricuperare la ribellata terra delle Fratte: i beni dei ribelli pubblicati al cassinese fisco furono rimunerazione al badiale fratello. Trovo che Errico, nel fare questi presenti, avesse chiamato prima a parlamento i monaci, e fossevi stato consenso nel gratificare al Filiolo; [3] ma non trovo deliberazione comune in concedere a Giovanni Tomacelli la città di Pontecorvo, allora soggetta alla Badia. Bonifazio ne fece un dono al nipote a spese de' monaci.

Le fazioni badiali col Gaetano non posarono che quando re Ladislao ottenne Napoli e si assise sul combattuto trono; ma, fino a che era quel turbolento conte di Fondi, egli non poteva quietare: laonde con tutto suo sforzo gli corse sopra, e, privatolo di alcune castella, tale un dolore s'intese nell'anima il Gaetano, che se ne morì di rammarico. Certo è che non lieve servigio aveva

---

[1] Orig. in Archi.
[2] Orig. in Archi.
[3] Reg. Hern., tom. pag. 94.

reso abate Errico a Ladislao col continuo tener campo contro il Fondano, avendoglielo tolto dai fianchi, sino a che non si ebbe in mano la signoria di Napoli.

Torno al fatto di Pontecorvo venuto in mano di Giovanni Tomacelli per volontà di Bonifazio. Questo donare altrui non era cosa che potessero portare con allegro animo i monaci; lamentarono, ma i lamenti non giunsero all'orecchio badiale, e chiusi nei claustrali recessi si tennero: bene avvisandosi che con un papa e un abate Tomacelli il richiamare era un perdere l'opera; se pure non gli sarebbe venuto di peggio. Diedero tempo al tempo. Uscì di questo mondo papa Bonifazio, successegli Innocenzo VII. Caldissime pratiche appiccarono i monaci nella pontificia corte, che dovettero passare inodorate dall'abate, e che riuscirono a bene. [1406] Papa Innocenzo nell'anno secondo di suo pontificato scrisse di Viterbo un diploma, nel quale dichiarava nulla, irrita e cassa la donazione fatta per papa Bonifazio a Giovanni Tomacelli; spedì sua lettera a' cittadini di Pontecorvo, che sotto pena di anatema ai Cassinesi tornassero, e loro come legittimi possessori dessero obbedienza, e dalla soggezione del Tomacelli si sottraessero. Per la esecuzione di tale suo volere, creava suo delegato apostolico l'abate di Sant'Erasmo in Castellone presso Gaeta [1] [1407]. La epistola a questo non fu spedita, per la morte d'Innocenzo: ma Gregorio XII che successegli, altra ne scrisse, in cui, raccogliendo quella dell'antecessore, voleva esecuzione de' suoi ordini pel detto abate, e subito. Il Tomacelli poco o nulla si moveva a quel giudicare della Romana corte, dell'ottenuta Pontecorvo non voleva privarsi, e, se bolle e lettere sono fiacche a combattere illegittimo padrone, [2] fiacchissime erano con Giovanni, che aveva come ar-

[1] Gatt. Acc. 504.

[2] Orig. in Archi.

gomento di legittimità la donazione del trapassato fratello. In quei tempi i signori feudali erano corrivi alle armi; ciò conosceva re Ladislao, e volle racconciare quei dissidenti, tornandogli male se guerreggiassero. Sovrani capitoli [1] furono scritti per acconciarli: Giovanni fu obbligato alla restituzione, e l'amaro di questo atto vennegli addolcito dal poter godere per altri cinque anni di Pontecorvo; così un po' con la forza, un po' col dolce, restituì Tomacelli; i Cassinesi riebbero ragguardevole terra.

Sorgeva nero il secolo decimoquinto per la Chiesa: fu in questa abominazione e desolazione; la nave di san Pietro per diuturno scisma versò in mare troppo fortunoso. Cherici e laici facevano disoneste tresche di ambizione; sacre e profane cose in uno scandaloso fascio si avviluppavano; e fu visto, non per umana ma per divina sapienza e provvidenza, reggersi sempre quella società di fedeli, che non invecchia per tempo, non muore per umane tristizie. Il concilio pisano, deposto di seggio e papa Gregorio XII e l'antipapa Benedetto, creava a pontefice Alessandro V: si avvisavano i padri di ravvicinare così i membri della Chiesa, troncando l'ambizione de' due contendenti; ma, se da due lati era stata per lo innanzi lacera la veste di Cristo, da tre lati fu poi tristamente sbranata. Moriva Alessandro, Giovanni XXIII succedevagli. Intanto Ladislao in tutto questo torbido, ambizioso com'era, non lasciò di pescarvi, e, come da gran pezza vagheggiava Roma, se ne impossessò, e di altre città pontificie fece conquisto. L'ancor vivente Gregorio si raccolse sotto la protezione di Ladislao; ed il fervido papa Giovanni fe' muovere ai danni di entrambi Ludovico d'Angiò, il quale, da creatura che era dell'antipapa Clemente, divenne tutto cosa del legittimo papa.

---

[1] Orig. in Archi.

In questo rimescolamento di cose, di papi legittimi, di papi deposti e antipapi, stavano assai male i Cassinesi sotto il governo di Ladislao. Innanzi costui fossesi rassodato sul trono di Napoli con la depressione de' baroni in Calabria, che tenevano per Angiò, liberalissimo animo addimostrò ai Cassinesi, i quali, di molti favori avendolo pregato, lo trovarono facile ed inchinevole ad ogni loro bisogna. Queste petizioni erano quasi sempre indiritte ad ottenere un qualche allievamento dalle tasse con le quali Ladislao taglieggiava la Badia e tutti i suoi vassalli. Tale sperimentaronlo, finchè ebbe qualche mestieri di abate Errico: assicurate le cose sue, ed aperti gli spiriti a più focose ambizioni, il conquisto di Roma e di altre città facevalo bisognoso di danaro, e non si ristava di spremerne quanto che fosse dagli ecclesiastici e da' monisteri. Avidi esattori di avidissimo principe smungevano le chiese e le badie. Soldati mandava in queste, i quali stanziandovi, mangiavano e bevevano a spese de' monaci, ed, ove questi loro non facessero buon viso, erano slocati e sbandeggiati. Durissima legge si era questa, che gravò anche sul collo di abate Errico; ma questi tra per la memoria della prestata opera all'innalzamento di Ladislao, e per sentirsi più in forza degli altri, insopportabile la tenne; e mal per lui, come in appresso vedrassi. Intanto Ludovico d'Angiò era ai fianchi di papa Giovanni, e stimolavalo ad entrare in Roma in sua compagnia, del che venuto a capo, s'ebbe corona e benedizione dal pontefice, e con buon nerbo di esercito, poderoso per ottimi condottieri, fra i quali un Braccio da Montone, vennesene a tentare la fortuna su le terre di Napoli, campeggiando Roccasecca. Ladislao aveva da buona pezza antiveduto poter gran fatti operare l'angioino unito col papa; e ben si avvisava, che abate Errico, taglieggiato da lui in tanti e sì duri modi, non poteva non tenere animo sì disposto, che al primo apparire di angioina oste gli voltasse le

spalle. Per la qual cosa alla turchesca comandò si ponessero le mani addosso ad Errico, lui fosse cacciato in fondo della rocca di Spoleto; [1] i monaci della Badia si bandeggiassero, e di questi soli dodici, e gl'infermi si rimanessero custodi del Santuario; ad un Andrea di Capua, abate Cisterciense di Santa Maria della Ferraria, il reggimento del monastero si confidasse: e gravissime lettere scrisse a costui, perchè i vassalli ed i monaci non più prestassero obbedienza ad abate Errico, [2] e a lui non ricorressero per checchessia. Così, toltosi alle spalle quelli della Badia, che da lui mal governati potevano dare sfogo a vendetta in tempo di guerra, [3] presidiò di suoi soldati il monistero, San Germano ed altre castella Cassinesi, e poi mosse a cozzare con Ludovico. Fiero scontro fu quello; ma il re andò rotto e fugato. Difetto di danaro impedì ad Angiò di cavar pro dalla vittoria, e tornossene in Roma col solo vantaggio di aver uccisi uomini e non altro.

In tutto quel tempo che corse dallo imprigionamento dell'abate sino alla morte di Ladislao, [1410] non è mestieri ch'io dica dello stato della Badia, perchè senza capo, pochi i monaci, stranio uomo quell'Andrea ministratore, sempre il re agognante a dominare non solo Roma ma tutta Italia, e perciò bramoso di danaro ecclesiastico: che le cose andassero pessime, ognuno lo intende.

Morto Ladislao, [1414] venuta regina di Napoli Giovanna II sorella di lui, incominciarono a ricomporsi e ad avviarsi in meglio. Nello stesso giorno in cui trapassò di vita Ladislao, Giovanna mandava questa lettera al capitano della giurisdizione criminale nel patrimonio cassinese, che portava esteriore

---

[1] Petr. Onor. Medic.
[2] Reg. Comu. MS. pag. 107.
[3] Reg. Com. pag. 1.

indirizzo. [1] « Al capitano delle terre e dei luoghi dell'Abazia cassinese e delle altre terre unite allo stesso ufficio, o al luogotenente nostro diletto, Giovanna seconda regina d'Ungheria, di Gerusalemme e Sicilia ecc. Nobile uomo e nostro fedele diletto, con grandissima amarezza di spirito, e col dolore nel più profondo del cuore, ti rapportiamo con queste lettere, come oggi, sesto giorno del mese di agosto, alla prima ora del dì, il serenissimo principe di chiara ricordanza re Ladislao, reverendissimo signore e fratel nostro, (eterna cagion di dolore) infermato, e giaciuto per languore molti giorni, rese l'anima al Creatore. Noi, cui è stata trasmessa la successione de' suoi regni e delle altre terre, sì per diritto, che per volontà del fratello (poichè ci lasciò erede per testamento), il reggimento, e la signoria di essi regni accettammo, confidati nella grazia di Dio, e nello zelo della vostra fede e di tutti gli altri suggetti; e portiamo speranza, noi governare questi con la verga della giustizia, della clemenza e dell'equità. E posto mente alla fedeltà e costanza di loro, è nostro pensiero sgravarli di sconvenevoli imposte, perchè questi nostri fedeli abbiano cagione di allegrarsi dell'esser venuti sotto nostra dominazione. Abbiamo tolto il possesso della città di Napoli e delle castella che sono in essa, e ricevuto giuramento di debita fedeltà, non solo da' cittadini napoletani, ma anche dalle vicine città, cioè Aversa, Capua, Gaeta, il ducato di Amalfi, Sorrento, Pozzuoli ed altre. Per la qual cosa ti ordiniamo, che incontanente ciò facci pubblicare per tutte le terre e luoghi, che furono dal detto re nostro fratello sottoposte alla tua giurisdizione, perchè tosto mandino a noi i loro sindaci (termine alla missione tutto il presente mese di agosto del presente anno) con-

---

[1] Reg. Com. 183.

sapevoli di tutto, i quali prestino alla maestà nostra omaggio e giuramento nelle debite forme, e con noi intervengano all'esequie che sono a farsi; e sì anche perchè è nostro divisamento col consiglio dei procuratori del regno, e per quanto è potere in noi, Dio concedente, immegliare le condizioni dei nostri fedeli. Dato nel nostro castello nuovo di Napoli sotto il nostro anello segreto, al sesto giorno del mese di agosto della settima indizione. »

Andrea, abate di Santa Maria della Ferraria, messo da Ladislao a governatore della Badia, aveva spedito in corte di Giovanna fra Antonio da Avezzano, dottore in teologia e vescovo di Bagnoregio, a far buoni ufficii presso la regina, perchè non lo avesse rimosso da quella carica, che forse ben gli giovava; e quella gli spedì lettera con la data de' 13 di agosto, [1] rassicurandolo che avrebbelo lasciato in pace fino a nuovo ordine; lo stesso scrisse a Francescotto Mocio da Napoli, capitano di giustizia nel patrimonio di san Benedetto; e governatore e capitano ricevevano buone parole: ma nulla i monaci, che certo tristamente vivevano; privi di un capo, governati da strani, e portanti ancora tutti quei mali che lo sconoscente Ladislao aveva mandati loro sul capo. Tuttavolta non isconfortati vollero tentare il guado; chè, non trovando nimicissimo l'animo di Giovanna al primo comparirle innanzi, si confidarono volgerlo tutto a loro favore. Per chiarirsi della cosa, sposero alla regina il priore co' monaci [1415]: come re Ladislao, messili sotto regio ministratore, [2] avesse stabilito, che dalle rendite della Badia si togliessero cento ducati d'oro all'anno per la ristorazione del monastero, e quanto di danaro facesse mestieri al cibo ed al vestire de' monaci; e pregaronla volesse confermare quel decreto del fratello. Giovanna

[1] Reg. Com. 138. a t.°

[2] Petruc. Med. MSS.

significava con lettere l'assentire che faceva a quella petizione. [1] Bastò questo a rilevare gli animi, a farli più confidenti nel cercare, ed ottennero, se ne andasse con Dio il governatore col capitano, ed un abate li venisse a reggere, quale fu Pirro Tomacelli da Napoli. [1415] Allora corse un bando della regina per tutte le terre cassinesi, [2] tornassero sotto la signoria dell'abate, lui riverissero padrone, quale era stato per lo innanzi, pena il regio sdegno: così le cose furono condotte all'antico stato, ma non ristavano i monaci di meglio raffermarle.

Erano stanchi i cristiani di vedere nella Chiesa di loro ben tre pontefici battaglianti ad oltranza intorno al romano seggio, che ponevano sossopra anche le civili cose per vincerla; e non trovarono altra via ad accomodamento, che la ragunata di un concilio, il quale definisse le quistioni d'un giudizio solenne. Convennero i vescovi in Costanza, e con più frutto del sinodo pisano, ottennero, che Giovanni XXIII e Gregorio VII non più pensassero al papato, e pubblicarono papa vero e legittimo Martino V; sebbene ancora quel cocciuto vecchio di Benedetto de Luna volesse esserlo a dispetto di tutti. Quando i Cassinesi riseppero di questo concilio, in cui antipapi e principi giudicavansi, non si rimasero dal mandarvi legati che dicessero le loro ragioni; e così, fatta propizia Giovanna, con altra potenza dar rincalzo al rilevarsi della Badia. I danni apportati da Ladislao erano stati riparati dalla regina, ma quelli fatti dagli abati rimanevano occulti, o pure coonestati dal potere di loro, e da pontificie conferme. Dissi abate Errico Tomacelli aver patito del mal de' nipoti: [1416] ora i monaci ottennero una bolla dai padri del concilio, [3] nella

---

[1] Orig. in Arch.

[2] Orig. in Arch.

[3] Orig. in Arch. GATT. Acc. 515. — Vedi Doc. XVII.

quale il santo sinodo dichiarava nulle le conferme di Bonifazio IX, di Gregorio XII, e Giovanni XXIII emanate per le indebite donazioni, affitti ed imprestiti fatti da abate Errico; e di terribile anatema minacciò gli abati seguenti e i monaci, ove del censo della Badia disponessero a lor talento, prescrivendo limiti agli anni degli affitti, ed alla quantità di danaro da prendersi in prestito. Salutari statuti erano questi per imbrigliare le badiali voglie, che nel potere facilmente trascorreano [1] [1417]; altra bolla scrivevano quei congregati a petizione de' monaci ai soggetti della Badia, esortando questi a tenersi in dovere, conoscere signor loro l'abate, agli obblighi di vassallaggio soddisfare, e sapessero che essi ribellantisi, di qualunque scomunica colpiti dall'abate, eran pure scomunicati dalla santa Sede; ai monaci dispersi da Ladislao facevano precetto di tornare al monistero. portano queste due scritte originali de' padri di Costanza suggello di piombo, in una faccia del quale sono le teste di san Pietro e san Paolo, nell'altra le due chiavi col motto: *Sacrosancta Synodus Constantiensis.*

Giovanna, come dissi, aveva tornato ai Cassinesi il loro abate, e tutta la giurisdizione sì spirituale, che temporale, ma non voleva restituire in mano di Pirro il castello di Rocca Janula che era stato innalzato dall'abate Girardo per infrenare i Sangermanesi; poichè, come correva costume fra i feudali signori, quelle rocche maledette che piantavano sul collo dei popoli, servivano loro di asilo ogni qualvolta venisse loro pel capo il verme di tener contro al principe. Per la qual cosa a male in cuore pativa abate Pirro quella privazione [1417]; pur tuttavia si venne in sul patteggiare e, fidato il contratto a pubblico strumento, convennesi: la regina rilasciare ai monaci quel castello, ed averne in

---

[1] Orig. in Arch. Gatt. Acc. 514. — Vedi Doc. XVII.

compenso da questi ben 4,000 ducati in oro. [1] Trovo l'istrumento, trovolo di molti nomi segnato, ma non trovo restituzione di sorta alcuna: [1418] anzi nel seguente anno ad Antonio Carafa, detto Malizia, regina Giovanna confidava la rocca. I monaci protestavano, e fu protesta audacissima. Per man di notaio e di giudice a' contratti, convenuti nello stesso castello, in un tempietto sacro alla Vergine, scrissero: la rocca Janula essere di pertinenza dell'Abazia *ab antiquo*, per diritto di fondazione e di privilegi; rilasciarla nelle mani del Carafa a nome della regina, non di loro arbitrio ma da timore consigliati, e da reali comminazioni costretti; e, perchè conquassata e lacerata la Badia, mal potevono agli ordinamenti della regina ostare senza che loro ne venisse ultima e irreparabile rovina; quella rassegnazione d'un nonnulla offendere la ragion del dominio, sì che in appresso loro esserne il possesso e l'uso, benchè da regio deputato guardata. [2] Tali cose protestavano audacemente i congregati Cassinesi, presente il Carafa, e a loro non contradicente. Dalle parole non discordarono i fatti, imperciocchè in questo stesso anno, a chiarir meglio la regina del suo dominio su la rocca, abate Pirro fecela forte di uno esteriore ricinto di mura, in faccia alle quali fece scolpire lo stemma di sua famiglia Tomacelli, e questo motto: *Pyrrus abbas fieri fecit A. D. MCCCCXVIII.* Io non so cosa si facesse il deputato castellano Antonio Carafa; peraltro scandaloso monumento si è quello stemma Tomacelliano in fronte a cassinese castello.

Pirro era uomo di ardenti spiriti, che dal farsi non ristava per qualunque ostacolo che gli venisse innanzi. Laonde, come videsi sicuro posseditore delle terre che prima erano state in man

---

[1] Gatt. Acc. 517.

[2] Orig. in Arch.

del fisco, o meglio in balìa degli stessi abitanti, che non volevano più sapere di soggezione all'abate, levò forte la voce, e mise una fervida opera a tornare in soggezione cassinese quelli che non la pativano. In questa ragion di governo si manifestarono gli animi de' vassalli, o devoti o ribelli. Quelli di San Pietro in Fine, di Cucuruzzo e delle Fratte vennero con le chiavi delle porte delle loro terre in mano, profferendole a Pirro, testimoniandolo della loro devozione: altri, e tra questi i Sangermanesi, ricalcitranti, per tirare sul capo dell'abate ciò di che erano minacciati, spedirono messi a papa Martino, essendo ancora aperto il sinodo costanziense, i quali accusarono l'abate Pirro di non so quali delitti. Fu in questo stato di cose chiarita la fede di Palazzuolo terra badiale; gli abitanti della quale, a chiamata di pubblico banditore, si congregarono nella piazza, e di unanime sentenza fecero per man di notaio una scritta, con la quale dichiaravano Giovanni vescovo di Caserta, che era al concilio, ed altri personaggi loro procuratori, i quali presentassero al papa ed ai padri una loro protesta contro gli accusatori di abate Pirro; e questo purgassero de' falsi delitti dei quali lui accagionavano uomini intolleranti di soggezione. È originale questa scrittura nell'archivio firmata da molti col solo segno di croce, [1] perchè quasi tutti illetterati: non trovo in essa di quale specie fossero i peccati di Pirro, nè so che le accuse de' vassalli lasciassero nell'animo di papa Martino sospetto, o mala opinione intorno ai fatti dell'abate; ma le cose che andremo a narrare; pare che lo affermino.

Non ancora i Cassinesi eransi rinfrancati del molto che dette loro a patire Ladislao, e già nuove tribolazioni instavano per quel maledetto correre che molti sempre fecero sul trono Napo-

[1] Gatt. Access. 518. — Orig. in Arch.

litano; anzi, paragonati i passati tempi a' presenti pure spaventevoli per guerre di successione, quelli sembreranno meno sinistri, come recatori o di fortuna, o di sventura, secondo che uno dei battaglianti cui si ebbero dati i monaci, toccava sconfitta o vittoria, e non altro. Ma questi, di cui è parola, vennero così scomposti, che parve, non il trono Napolitano, ma il patrimonio di san Benedetto essere la cagione della guerra, perocchè Angioini, Aragonesi, papali, capitani di ventura e vassalli ribellati vi entrarono, lo divisero, lo dominarono.

Papa Martino e Giovanna di Napoli erano stati amici sino all'anno 1419, e non pareva che la concordia di questi due potentati avesse ad intorbidarsi; infatti quella aiutò sempre il pontefice, che molto si travagliava a respingere dal patrimonio di san Pietro quel forte e guerresco condottier di ventura Braccio di Montone, che or questa or quell'altra città sforzava a venirgli in soggezione: [1420] ma sgraziatamente passavano delle gelosie tra ser Giovanni Caracciolo (tutto cosa di Giovanna per senno che aveva nell'indirizzo degli affari, e per altre cagioni che non voglio dire) e il Contestabile Sforza mandato dalla regina per aiutare Martino nelle strette che gli dava Braccio. Quante volte poi lo Sforza ed il papa mandò in corte di Napoli per soccorsi, tante il Caracciolo faceva il sordo, perchè l'emulo soccombesse, cadesse dalla regia grazia, e solo egli rimanesse a comandare l'animo di Giovanna. Della qual cosa fatto accorto il Contestabile, cominciò a susurrar nell'orecchio di Martino contro Giovanna, a favore di Ludovico III di Angiò. Il papa piegavasi: Giovanna che temeva, mandògli legato Malizia Carafa, appunto il castellano di Rocca Janula, per torcergli la mente da quel consiglio; ma, andata a vuoto l'ambasceria, fu tratto Alfonso di Aragona re di Sicilia a fronteggiare Ludovico, adottandolo la regina a suo figliuolo, e dichiarandolo suo erede al reame di

Napoli. Così per due ministri che si contendevano l'animo di una femmina, fu accesa la guerra. I Napolitani, stretti di assedio dallo Sforza, e da Ludovico d'Angiò, videro nelle loro acque trionfare Alfonso; e Giovanna respirò: ma era andato tanto addentro negli animi di molti baroni, e specialmente de' Calabresi, il veleno angioino, che quello bastò ad alimentare le solite pazze fazioni. A qual parte si gittassero i Cassinesi io non so; per altro mi reco a credere, che Pirro amasse Aragona, pel mal animo che dappoi gli portò papa Martino: dico ignorarlo, sendo tale una contradizione negli avvenimenti che mi farò a contare, che non ti dànno il come conghietturare della verità. Certo è che la regina, tratto alle sue insegne Braccio da Montone, il terribile capitano entrò nel reame, ed a mano armata s'impadronì delle Fratte, [1421] Sant'Andrea, Castelnuovo, Sant'Apollinare, Vallefredda, Sant'Abrogio, San Giorgio e Bandra, tutte terre badiali, le quali signoreggiò per sei anni. Eragli al fianco in queste invasioni Ruggiero Gaetano, e con lui divideva la preda. È una protesta dell'abate Pirro e de' monaci, che è originale nell'archivio scritta nel 1427, [1] nella quale narrasi quanto ebbero a travagliarsi in corte del papa, a snidare da quelle terre il rapace Gaetano.

Sarà stato dolce il freno cassinese in quei tempi, ma era feudale; e perciò teneva la cima de' pensieri dei vassalli quello di gittarlo via ad ogni spirar di vento favorevole. Visto come i Bracceschi fossero i padroni di molta parte del patrimonio, i Sangermanesi si levarono a romore, chiamarono nella loro città molta gente armata, e fellonescamente si dettero ad ogni maniera di ribalderia, [2] uccidendo e rapinando. L'abate si volse al

---

[1] Orig. in Arch. Acc. 524.

[2] Rey Angel. Andrae fol. 112.

papa per soccorso, ma questi poco glie ne poteva dare in quel tempo: tuttavolta deputò il cardinal di Sant'Angelo, Adriano del Fiesco, il quale traeva a Napoli per acconciar le cose, andando queste di mal passo per Martino dopo l'abbandono del Caldora, perchè tornasse a segno i Sangermanesi. Il legato scrisse sentenza di scomunica e d'interdetto, che scagliò contro la ribellata città, e passò oltre.

Papa Martino, avendo risaputo come le pratiche del legato con Giovanna fossero tornate vane; e come Ludovico e lo Sforza non potessero tenere il campo contro i regi, inasprì forte; e caddegli nell'animo grave sospetto che Pirro abate tenesse per Giovanna, e n'ebbe argomento; e, conoscendo di qual tempera fosse l'animo di Pirro, fermò toglierlo dal governo. [1]

Era nella terra di Piedimonte, la quale di quattro miglia dista dalla Badia, un uomo d'arma che ebbe nome Francesco Blanco, acconcio a violenti fatti, e di animo disposto a fare checchessia, ove gli venisse in mano danaro, o buona raccolta di bottino: costui nel più fitto di una notte oscurissima, messosi a capo di gente raccogliticcia ed armata, per solinghi e montuosi sentieruoli, vennesene a vista della Badia. Dormivasi in quella, e più tranquillo dormiva Pirro, che a notturne aggressioni non pensava. Stipato da quei satelliti il Blanco, tacito incedeva, giunse all'uscio del monistero; non picchiollo, e vennegli incontanente aperto da un tal Antonio Spicola, prete e segretario dell'abate. Erasene stato questo indegno presbitero alla vendetta, contaminato dal danaro di non so chi, e traditore, e di tradimenti solerte conduttore. Irruppero quegli armati, e prima delle sacre cose, poi delle profane fecero saccomanno, empiendo i taciti dormitorii di urla e di minacce tali, che ai barbari tempi non si udirono le

---

[1] Petruc. *Chron.* MS.

più feroci. Il Blanco lasciava fare, ed allo scopo precipuo di quella irruzione difilato moveva, cioè ad abate Pirro. Questi, destato a quel subitaneo schiamazzo, temette forte per sè, levossi e quasi nudo campò dalle mani di Blanco. Io vado certo che costui non ebbe dal papa alcuna deputazione di correre così alla bestiale addosso all'abate, sebbene colui avesse voluto assicurarsi della sua persona. Come Dio volle, Pirro uscì di monistero ed a gambe alzate per balze e spine, conciandosi malamente, vennegli fatto arrivare alla suggetta Rocca Janula; ove, sbarrate le porte, tutto lacero e sanguinante com'era, pensò a difesa, chè la visita del Blanco non gli pareva cosa che partisse da bassa gente, ma da più levato personaggio. In fatti non ancora respirava da quella precipitosa fuga, che il Blanco, levati a rumore i non ancora composti Sangermanesi, alzando bandiera pontificia, a nome di papa Martino, tolse ad assediare Rocca Janula, lui, dicendo, volerla conquistare al papa. Stretto abate Pirro, o fosse difetto di vettuaglia o di difendenti, vedendo che non vi era modo di tenersi nel castello, studiò la fuga, e si ridusse in Sant'Angelo in Theodice; ma quivi, còlto non so come, venne tratto prigione a Roma, ed in fondo di rocca fece penitenza dei peccati suoi. Allora sì che gli affari della Badia andarono bruttamente travolti in basso. Braccio da Montone, non contento delle suddette terre di là dal Liri, assoggettavasi anche San Vittore, e San Pietro in Fine; Sant'Elia, Vallerotonda, Cervaro, Acquafondata, Viticuso erano in mano della soldatesca di Ludovico d'Angiò; San Germano ed il castello del tumultuante popolo era in balia; Piedimonte, Villa Santa Lucia, e lo stesso monistero tenevasi dal Blanco, che dei restati monaci alcuni fece porre a tortura, e poi uccidere. [1]

---

[1] Petr. *Chron.* — *An. Cas. Med.* MSS.

Il papa, avuto in sua balìa l'abate, per curare il patrimonio di san Benedetto, che non aveva più governante, ed inabissava per furia di passioni e sfrenatezza di vassalli, vi volle comandare per suoi ministri. [1422] Da Tivoli nel mese di agosto scriveva a Jacopo vescovo di Aquino; come, messo da Dio al reggimento dell'universa Chiesa, [1] preso da forte desiderio di provvedere al tranquillo vivere de' devoti al romano seggio, e confortato da certi ragionevoli argomenti, aveva fermato, lui si recasse a nome della Chiesa in mano la terra di Pontecorvo e tutte le altre castella e rocche della signoria cassinese, a finire le tante liti, baruffe e scandali, per la pace de' soggetti alla Badia; lui, rivestito di ogni potere, governassele; e il porre, o dismettere di officio capitani, rettori, castellani, e fare ogni cosa che portasse all'onore pontificio e al bene del popolo, fosse in sua balìa. Jacopo dunque fu l'abate: ma le cose non immegliarono, v'era un moto, un rumore, una sfrenata ribellione di vassalli, in mezzo alla quale i buoni lamentavano, imbaldanzivano i tristi. Specialmente nella terra di Cervaro fu grave scandalo: Amico Rello, Anton Mozzone, Pietro Manarabese, Antonio Trotta, abitanti di quella, nimicissimi alla parte pontificia, ed a malincuore portando il governo de' ministri di Martino, fatta una congiura, si levarono a furiosa ribellione. Dato di piglio alle armi, sforzavano quanti si tenessero ancora fedeli al vescovo di Aquino, ed all'abate di San Lorenzo fuori le mura di Roma, Antonio de' Nerli (creato dal papa governatore e ministratore del monastero cassinese) per trarli in loro parte, e rubando le cose loro. Poi dettero addosso all'officiale pontificio, e, strappategli dalle mani le chiavi della terra, v'intromisero i Bracceschi, coi quali uniti molti altri, specialmente di San Germano, fatto corpo di fanti e cavalieri, vennero

---

[1] Epist. Orig. in Arch.

ad oste contro questa città, e la minacciarono dal ponte che era innanzi la porta del Rapido, per istaccarla dalla soggezione della Chiesa. Ma, nulla ottenuto, se ne tornarono a Cervaro, ove si dettero a molte nefandezze; e, messisi a correre il paese più alla larga, con ogni sforzo si travagliavano a togliere dalle mani di Angiò, o del papa le terre badiali, che questi occupavano; e tanto infocarono nella impresa, che oltre a molte altre castella, tolsero Sant'Elia, Vallerotonda, Viticuso, a Ludovico, che tenevale per suoi capitani. Certo è che questi di Cervaro molto guastarono in queste parti le faccende papali ed angioine. Queste cose io trovo nel processo che Giovanni de Cordulis, maestro di giustizia nell'abazia cassinese, fece contro i ribelli di Cervaro, per cui gli anzidetti quattro capi della ribellione furono dannati alle forche: *siano sospesi alle forche, col laccio alla gola, in guisa tale che muojano, e le anime loro vengano separate dai corpi;* come se gli afforcati non morissero davvero. Poichè il giudice in questa scrittura ebbe contati i delitti dei Cervaroli, volendo anche dire di coloro che ebbero soffiato in quel fuoco, e che tentavano riaccenderlo, ne passa con silenzio i nomi, dicendo, esser meglio tacerli, *quorum nomina pro meliori tacemus.* Per queste parole mi reco a sospettare che ad abate Pirro, o ad alcuno dei monaci abbia voluto accennare, i quali con operosa compiacenza abbiano favorito quei moti, i quali ad altro non miravano che a togliersi di sopra i ministri di Martino, e darsi ad Aragona. Infatti il papa in mezzo a quella tenzone di Alfonso e Ludovico, e a quelle scoposte fazioni di capitani di ventura, i quali spesso non operavano pel principe da cui erano stati condotti, sempre per sè, s'intromise nel patrimonio di san Benedetto, per farlo suo, non per cupidigia di signoria, ma perchè non venisse in mano de' suoi nemici. Perocchè, oltre al vescovo di Aquino ed all'abate di San Lorenzo de' Nerli deputati a governatori, e mi-

nistratori generali della Badia, teneva ancora proprio nella rocca del monistero, quel Cecco Blanco da Piedimonte con una mano di soldati condotti ai suoi stipendii, il quale dalla cacciata dell'abate non si era partito di là. E ad Anton Giovanni Cencio romano scriveva: « essere sua volontà, che tutte le terre badiali fossero da lui ridotte in devozione della Chiesa; unisse sua gente con quelle del Blanco a tale uopo, in suo nome stessero le ragioni della guerra e della pace; e sapessesi che tutto quello sarebbe per fare con esso Blanco, esser già da lui fermato ed approvato. [1] »

---

[1] Orig, in Arch. Gatt. Acc.

Capitolo III.

Da chi fosse gevernata la Badia, durante la prigionia dell'abate. — Abate Pirro, messo in libertà, ricupera con le armi la terra di San Pietro in Fine. — Beni arrecati alla Badia da Pirro. — Pirro è creato da papa Eugenio prefetto del ducato di Spoleto; ribella al papa; sue ambizioni; fortissima difesa che fa nella rocca spoletina; sua morte in castel Sant'Angelo. — I Cassinesi, reggendosi a comune, fanno indomabile resistenza ad Alfonso d'Aragona. — San Germano si volge alla parte Angioina: oppugnazione di Rocca Janula; la città torna in mano di Alfonso. — Danni arrecati da Alfonso ai Cassinesi. — Epistola di costoro al papa per creare un abate. — Epistola e legati spediti ad Alfonso per lo stesso negozio. — Speranze fallite; altra lettera ad Eugenio. — Alfonso accoglie in grazia i Cassinesi, che creano abate Antonio Carrafa.

Così stettero le cose della Badia fino a che papa Martino, temendo che Alfonso non levasse anche in Sicilia e in Napoli quell'idolo dell'antipapa de Luna, e poi quel matto canonico Mugnos, che volle anche esser papa, ritrasse dalla guerra Ludovico d'Angiò, e gli sdegni d'ambe le parti posarono. Per conseguente abate Pirro tenuto prigione, forse come amatore di Alfonso, a riguardo di questo respirò aria libera, e nel 1427 fu lasciato andare con Dio da papa Martino. [1]

Tornato Pirro a Montecassino, gli dettero molto a pensare le ambiziose macchinazioni di un Rigio, sotto tribuno della soldatesca di Giacomo di Carinola. Erasi questi intromesso nella terra di San Pietro in Fine, cui signoreggiava a suo modo, e proponevasi, quando che fosse, dalla dominata terra uscir su le altre Cassinesi, e venir a buon colpo di mano che il facesse di più

[1] MS. 208.

ricca preda signore. Pirro affisava da lungi quell'annidato, e ben gli andava innanzi nel pernicioso divisare. Andò in corte, chiese Giovanna di soccorso, e se l'ebbe. Cinque insegne di cavalieri, tre di fanti capitanati da Francesco Caracciolo a' suoi cenni fidaronsi, e poi per le altre terre si mise in sul raccogliere buona turba di armati, che, uniti coi reali, formavano nerbo di truppe, che al conquisto di San Pietro in Fine bastava. Rigio si tenne per ben tre mesi nella terra resistendo a Pirro, che qual'animo guerresco ed indomabile si avesse, appresso vedrà chi mi legge; finalmente si venne sul patteggiare. Rigio sgombrò la terra, e Pirro se l'ebbe.

Dato fine ai guerreschi negozii, ai domestici più pacifici intese l'abate, e commendevoli cose operò. Per guerre e ribellioni gli amari frutti dell'anarchia gustavano i Sangermanesi. [1] Buona parte della città era rovinosa e sfatta, avevanla disertata i cittadini, che, sperperati, agreste vita menavano; rotte e conquassate le mura e i baluardi, era sposta ad ogni sorta di pericolo in tempi in cui o per baronali fazioni, o pel contendere di principi, guerre frequenti guerreggiavansi. Pirro a questi mali dava salutare rimedio. Ristorò le anteriori parti della città, circondolla di nuove mura, assicurolla, ed in ciò fare di molto denaro largheggiò. Curò la chiesa di san Germano, e le diede splendore, instituì in quella collegio di canonici, stabilendone il numero, che non potesse eccedere i dodici, a questi ripartendo il censo della chiesa: aprì monistero di monache, di cui fu prima badessa Gemma Cetronio; pose in assetto i negozii della Badia; generale rassegna ordinò dei beni e de' privilegi di questa, e tutto confidava alle scritture, che sono ancora nell'archivio col titolo di *Regestum Abbatis Pyrri*. Magnifico peristilio innalzò innanzi la

---

[1] PETRUCCI pag. 49.

Basilica. Di questi fatti l'abate chiarì sua nominanza: ma poi, contaminato di brutto peccato di ambizione, le belle opere disonestò.

Dal tempo che Alfonso fu chiamato soccorritore alle cose di Giovanna II, non fuvvi più pace. Cupidi e bollenti spiriti aveva l'Aragonese, e donna era Giovanna: quegli a far suo il regno intendeva, questa, ora per ragioni di Stato, ora per travolger di mente muliebre governata da ser Gianno, fuoco di guerra alimentava. Alfonso voltò le armi contro Giovanna, questa accostossi all'aborrito figlio adottivo Ludovico III: poi Ludovico ed Alfonso guerreggiarono. Finalmente, tolta ai vivi Giovanua e Ludovico III d'Angiò, Renato della stessa schiatta, chiamato per testamento della regina alla signoria del reame, venne a contendere con Aragona. E piacemi che la ragione di queste storie non comporti che io mi svii a contare una guerra che consumò il nerbo delle napolitane generazioni, e fu voluta da quei Napolitani, i quali, non contenti del proprio reggimento (quale s'ebbero morta Giovanna, e di quei balii nobili e popolani), vollero prostituire la patria ad Angiò, disonestarla di fraterno sangue, ed essere ad un tempo strumenti e vittime di forestiera tirannide. Dirò solo della Badia.

Innanzi che Alfonso e Renato si rompessero guerra, papa Eugenio volle confidare all'abate cassinese la prefettura di tutto il ducato di Spoleto, dandogli nelle mani la città con la rocca. Pirro, che vedeva che sarebbero da capo intorbidate le cose nel reame, e non avendo rimutato l'animo affezionato per Alfonso, accolse con animo allegro quella deputazione, recandosi a sperare che, operando un'altra volta per Aragona, non sarebbe tornato facile al pontefice fargli quello che gli ebbe fatto Martino. Quello che dette la spinta all'abate a manifestare questi suoi divisamenti, fu la guerra accesa tra Renato ed Alfonso, ed il favore

che Filippo Maria, duca di Milano, prometteva a questo. Papa Eugenio, che voleva re di Napoli Renato, odiava Alfonso, e, certificato dell'animo dell'abate, gli ordinò che gli rendesse la rocca di Spoleto, e dismettessesi dalla prefettura del ducato; ma costui, tra perchè poteva meglio avvantaggiare Aragona nell'ufficio che amministrava, e perchè la memoria della patita persecuzione non gli era caduta di mente, e molta ambizione sentiva, rispose agli ordinamenti papali con aperta ribellione: e, mentre Eugenio gli gridava contro scomunica e deposizione dal seggio badiale, egli si serrava nella rocca, abbassava il gonfalone della Chiesa, ed inalberava bandiera Tomacelliana. Armi e soldati aveva, di vettovaglie non difettava, la mano ed il senno a lunga e valorosa difesa bastavagli. Incominciarono ad osteggiarlo gli Spoletini, chè la città non volle consentire al fatto da lui; egli propulsava da forte, e tenevasi dalle sortite che potessero snervarlo: tuttavolta aveva gli occhi intorno a vedere se gli venisse soccorso, e non fece lungo aspettare. Appunto in quel tempo Filippo Maria di Milano spediva per alla volta di Napoli Francesco di Niccolò Piccinino, per aiutare Alfonso,[1] il quale, ad una chiamata dell'abate, entrò in Spoleto per tradimento, e, mettendo a taglio di spada i cittadini, fece grosso bottino. Dall'alto della rocca vedeva il Cassinese, ed osava. La dominazione delle terre cassinesi che aveva governate qual rappresentante la Badia, incominciò a vagheggiare, ed a macchinarne il conquisto. Divise in due suo esercito: d'una parte lasciò guarnita la rocca di Spoleto, l'altra spedì a' guai dei monaci, e ad impadronirsi delle desiderate castella. E a tanto vennero le soldatesche del rinnegato abate, che, grami e dispersi, i Cassinesi ebbero a riparare nel

---

[1] Petruc., *Chron.* MS. — Medic., *Ann. Cass.* MS. — Simonet. Vit. Franc. Sforza. *Rer. Ital.* 3. 21. — *Chron. di Rimini R. Ital.* 3. 15.

monastero di Sant'Angelo in Formis. Così l'ambizione faceva anche traditore della Badia Pirro, che, come sua patria, d'amore doveva proseguire. Papa Eugenio di giusto sdegno ardeva contro di Pirro, ed in quel fuoco soffiarono gli sturbati monaci sì, che lo fecero agire. Chiamò sotto le insegne ordinati soldati, agli Spoletini del tomacelliano giogo intolleranti li aggiunse, assembrò gli uomini del contado, i quali, di marre e di altro arnese rusticano armati, formarono non debile sforzo; e questo esercito conduceva il Vitellesco, patriarca alessandrino, che era il valentissimo tra i molti e forti capitani di quel tempo, e che a nessuno andava secondo per sapienza militare. Mosse questi contro l'afforzato Pirro. Pirro si disponeva a disperata difesa. Buona pezza durò l'assedio posto alla rocca spoletina, chè valorosissimo uomo era il difendente, e forse dall'impresa avrebbero rimessi i pontificii se quel monaco ostinato avesse avuto a combattere solo armati corpi; ma la fame facevagli più dura guerra. Si difettava di viveri nella rocca, e Pirro non cadeva di animo, anzi a più alte speranze dirizzavalo; la carne di cavallo e di altra schifosa bestia sostenne alcun tempo in vita i rinchiusi; ma queste ancor finite, più dalla fortuna che dagli uomini domo, levò bandiera bianca il Tomacelli, e si venne a ragionamenti di dedizione. L'abate ebbe salva la vita, ma ben guardato fu menato in Roma, poi nel Castello Sant'Angelo in oscura prigione rinchiuso, da questa all'altra vita passò.

Torno a Montecassino. La morte di abate Pirro [1438], rimenò i monaci alla Badia, su di cui accumulavasi una nera tempesta, che poco stette a rovinarla del tutto. Calpestavano ed insozzavano di sangue il napolitano reame Aragonesi ed Angioini. Brutta stagione era quella in cui i baroni, che ben di molto freno dovevansi infrenare, di nessuno erano contenti; chi l'arma di Alfonso, chi quella di Renato seguendo, la facevano da masnadieri;

e, come poca si fosse quella peste, peste novella si aggiungeva: erano i capitani di ventura. Guai al debole: debolissima si era la cassinese Badia. Spoglia di sua dignità, e poi morto abate Pirro, i monaci governavansi alla democratica: un priore presiedeva ai di loro collegi, e di comuni deliberazioni le comuni cose reggevansi. Tal maniera di reggimento, che, guardando alla difficoltà de' tempi, poteva parer fiacco, mirabilmente presidiò la periclitante Badia: gli animi si tennero uniti, e l'unione fu il baluardo, innanzi a cui ruppe lo sforzo aragonese. Fu mestieri togliere un partito, o per Angiò o per Aragona tenere, poichè in quelle battaglie i neutrali d'ambe le parti erano percossi, e non v'era prò. Papa Eugenio e Renato sembrarono a' deliberanti monaci più potenti di Alfonso: si dettero a quello, protestando ciò fare per non mancare alla debita fede verso il pontefice. Ma Alfonso ridevasi di quelle proteste, e venne ai danni. Come pontificii, i Cassinesi non davano impaccio di sorta alcuna ai soldati che Eugenio faceva dar per le terre della Badia in soccorso di Renato: ciò venne ad impedire l'Aragonese: respinsele, e fece tutto suo il patrimonio di san Benedetto.[1] San Germano con la Rocca Janula erano in sua balìa; ma non il monistero. Questo era forte per naturale postura, munitissimo per arte, a foggia di castello, gli correva intorno un doppio baluardo di mura:[2] dentro erano monaci deliberatissimi a tutto fare per il papa. Per due anni vi stettero attorno i soldati di Alfonso ad ostinato assedio: non caddero le mura, non caddero gli animi. « Con sommo vostro pericolo (così leggo in una scrittura di Giovanni cardinale di san Lorenzo in Lucina, legato del papa, a pro de' Cassinesi, che porto in volgare) per quasi due anni vi travagliaste a non far

---

[1] Onor. Medici, *Ann.* — Petruc. Chr. MSS.

[2] Bart. Facius de reb. gest. ab Al.ph

cadere questo monistero in mano de'nemici della Chiesa, ed anche ora, deserti da tutti i badiali, nutricati del pane della tribolazione, e dell'acqua della miseria, fortissimi lo mantenete pel papa signor nostro, e per la madre Chiesa, sposa di lui, fronteggiando ai nemici, che da ogni banda vi assediano; sicchè in voi è ritratto a capello ciò che è scritto: *L'arco dei poderosi è stato vinto, ed i fiacchi si son precinti di fortezza.* »

Mentre San Germano e Rocca Janula erano tenute in soggezione di Alfonso da un Arnaldo, i Cassinesi, rinchiusi per timore di lui, avevano chi operasse in loro vece al di fuori. Molti erano in San Germano, i quali, sebbene si vedessero in casa propria il presidio di Alfonso, pure covavano nell'animo le affezioni per Eugenio; per il che desideravano che la loro patria venisse in mano di questo; ma non osavano.[1] Osò un Riccio, prima soldato di ventura, poi capitano di venturieri e di ribaldi. Costui era uno di coloro, che nelle fazioni non mai mancano, e vengono in campo non ad ingrossar una delle parti, ma ravvolgendosi tra queste, aspreggiarle e fare lor pro. Con quei suoi satelliti aveva corse alcune terre del papa, poi, imparentato col prefetto del castel di Roma, s'era vòlto contro ad Alfonso, mirando a San Germano, per togliergliela di mano. Intanto s'infingeva amico sviscerato del re, promettendo anche voler venire a'suoi stipendii. Con queste arti ammaliò Alfonso ed Arnaldo in San Germano, che non più pensarono a lui. Ed eccoti un giorno farsi ad una delle porte di questa città il Riccio solo, ed entrar come condottovi dalla più lieve faccenda di questo mondo, e coi guardiani della porta appiccò tante parole, da dar tempo a'suoi di raggiugnerlo. Ad Arnaldo non andò a sangue quella visita, che conosceva il pelo della bestia. Tuttavolta anch'egli s'infinse, e con pochi de' suoi incon-

[1] Bart. Facius de gest. Alph. Libr. III, apud Burman.

trò il Riccio, e lo condusse nella piazza, come per darsi a vedere non temente di lui. Ma, come i Sangermanesi Angioini videro il Riccio, gli si fecero attorno in gran numero pendenti da' suoi cenni; e questi, interrogato il capo della fazione, se tutto fosse parato a fare quello che fecero, avutone un sì, incontanente mise le mani addosso ad Arnaldo, e lo trasse in carcere. Ciò bastò a far levare il romore nella città dalla parte Angioina, ed al Riccio d'impadronirsene. Il quale, non mettendo tempo in mezzo, menò l'Arnaldo inceppato innanzi Rocca Janula, chiamando Martino, che difendevala, alla resa, minacciando di porre a scempio esso Arnaldo fratello di lui, se stesse alla dura. Non volle piegarsi il castellano, si venne alle armi; fu combattuto ferocemente. Mentre ardeva la zuffa, un tale Palermo (che trovavasi incarcerato nella rocca, perchè aveva fallita la fede ad Alfonso, abbandonando ai nemici il castello di Carpinone) volendo con istrepitoso fatto tornare in grazia del principe, rizzossi sugli spaldi della rocca, e, smisurato di membra che egli era, fece tale una furiosa tempesta di sassi, che, rincorando i difendenti, respinse la gente del Riccio e sgominolla in guisa, che questi ristette dall'espugnazione. Di queste cose come seppe Alfonso, avvisossi esser mestieri di pronto consiglio, anzichè di molto sforzo, e tale quale trovossi all'arrivare de'messi, a cacciare, dato di sprone al cavallo, con quei pochi cavalieri che gli erano compagni in quel sollazzo, di notte camminò a tutta lena verso San Germano, innanzi a cui inaspettato comparve. Mandò dicendo al Riccio: sgomberasse la terra, e non dubitasse del perdono. Questi negavasi, quegli instava con le ambascerie per guadagnar tempo a raccorre gente. Della quale come si vide abbastanza fornito, essendovi stato un accorrere di fanti e cavalieri da ogni banda al principe, pose l'animo a fare il possibile, perchè quella terra forte, posta alle porte del reame, non rimanesse in balia de'nemici. Laonde, bene

studiato alla postura della terra, che poteva con gente molestarsi dal monte, spedì il Mendozza con trecento fanti a dare una larga volta sul monte, da venire poi a cavaliere della città. Così fece costui con molta cautela, e, poichè il presidio che custodiva Montecassino, poteva rompergli la via, quando vi fu dappresso, interrogato chi fosse, così acconcio rispose esser della fazione del Riccio, che fu lasciato andare senza fastidio. Intanto il Riccio si parava a battaglia. Scompartì i suoi in due schiere: l'una lasciò nella città a difenderla, l'altra esso stesso condusse fuori ad offendere. Campeggiò quelle tre colline che sono a piccola distanza da San Germano, da cui poteva dominare il campo aragonese. Alfonso dispose i suoi a battaglia, tenendosi da qualunque fatto, fino a che non comparvero su i gioghi del monte i soldati del Mendozza; le armi dei quali come furono viste luccicare, Alfonso si spinse innanzi; Riccio ristette in due, non sapendo se quei della montagna fossero suoi o Aragonesi; ma, uscito di dubbio, con grande impeto corse ad affrontare il nemico Mendozza, mentre il re ad un tempo lo attaccava alle spalle, e tentava la città. L'ardito avventuriere, vedendosi a mal punto, non potendo far di meglio, fugati i suoi, con la spada in pugno si fe' strada tra i nemici, e giunse a riparare nel monistero: San Germano si arrese ad Alfonso.

Dalle vette del monte guardavano al piano queste fazioni i monaci, e se disperassero delle cose loro, non è a dire. Tuttavolta non vollero piegarsi ad Alfonso, che in quella guerra con Renato trascorreva in molti peccati contro il vicario di Cristo, facendo buon viso alla conventicola di Basilea ed all'antipapa Amadeo, dalle mani di cui voleva la corona del reame che gli negava Eugenio. Questo favoreggiare agli scismatici dell'Aragonese, raffermò viepiù i Cassinesi nella parte del papa, non volendo per amor di Alfonso ribellare alla Chiesa. Il quale, spo-

gliati i monaci di ogni loro avere, scaricò loro addosso tale una tempesta di persecuzioni, che quelli (se miravan solo all'onore della Chiesa di Dio) bene potevansi riverir come martiri. Racconfortavali il sapere come il pensiero di Montecassino non fosse l'ultimo nella mente del pontefice:[1] perchè questi, allorchè ponevasi in sul lamentare le violenze di Alfonso, di Terracina e delle terre cassinesi da lui occupate più altamente dolevasi. Infatti nell'epistola indiritta a Maria di Castiglia, discorrendo i fatti dell'Aragonese, trovo:[2] « Inoltre il monastero cassinese, che pel nome del suo fondatore fu tenuto da tutti i re e principi in grande onore e riverenza, ha dispogliato di tutte le sue terre, ed in molti altri fatti trascorse, in cui avesse voluto il cielo, che fosse stato più temperato. » Tra queste pratiche di pace appiccate dal pontefice per mezzo del suo legato, che tornarono infruttuose per tre anni, ma che poi riuscirono a felice termine, i Cassinesi si adoperavano ancor essi a comporre le cose proprie, e specialmente a crearsi un abate, essendo morto Pirro; perocchè non sapevano quali fossero i destini futuri, e se sarebbero stati lasciati liberi nella elezione del loro capo. Io credo che Eugenio, ricordando ancora di quel turbolento Tomacelli, non avesse grandissimo desiderio di vedere un abate in Montecassino, temendo che, se un Aragonese veniva a sedere sul seggio di san Benedetto, avrebbe rovinato, più di quello che erano, gli affari del suo Renato. I monaci, che forse avevano tentato l'animo suo, e l'avevano trovato poco favorevole in questa faccenda, con questa epistola che porto in volgare, vollero piegarlo ai loro desiderii.[3]

« Al signore papa Eugenio santissimo padre, i suoi figli priore

---

[1] Epist. Prioris et Convent. ad Card. Flor. Reg. Convent. MS.

[2] Raynal. *Ann.* ad Ann. 1440. XIII.

[3] Reg. Comm. MS.

e convento del sacro monastero cassinese supplichevole obbedienza. E pur venne la pienezza del tempo, in cui, mercè di vostra Santità, sia deputato un degno successore al santo padre Benedetto, secondo sua volontà significata nella sua regola. Quanti fino a questo dì furono da noi scelti ad abati fuori di questa norma non vissero gran fatto da monaci, e la fecero più da lupi, che da pastori. È tempo oramai, che secondo la regola monastica tale un monaco si destini ad abate, e sia messo a sedere sul seggio di san Benedetto, che, giusta il volere di questo, sia scelto dalla congregazione. Fino a che si tennero a tal maniera di elezione, il monastero crebbe, rifiorì, e la disciplina della monastica regola fu in vigore. No, padre santissimo, non è malvagia cosa quella di che ti cerchiamo, non contra ragione, non contra giustizia, ma secondo la volontà di Dio, e de' santi, è il gratissimo degli ufficii che puoi rendere a san Benedetto. E che mai vuole il diritto? che sanciscono i canoni? che comanda lo stesso santo, se non che quegli si destini ad abate del monastero, che la compagnia dei fratelli di proprio talento, e del proprio grembo sceglie, secondo il timor di Dio. Nè veniamo a te cercatori di novità, o di umani trovati; ma di quello appunto che il Signore comandò, ed a cui Mosè per suo precetto esortava il popolo, dicendo: *Farai tuo re colui che il Signore Dio tuo sceglierà tra i tuoi fratelli. Non potrai creare re uomo di strania gente, che non sia tuo fratello.* Orsù, padre santissimo, non istare in due, e non temere di fare ciò che da tal maniera di argomenti è provato. David era un garzonetto; ma colui che gli uomini rigettarono, tra i sette fratelli fu scelto a preferenza per re. Ed esso Iddio, che non fallisce in sua promessa, dice che, ove sarà levato in alto alcuno eletto della sua plebe, lo verrà soccorrendo la sua mano, gli sarà conforto il braccio suo. Nè poi teniamo dietro alle cose di spirito intanto da porre in non cale le temporali: noi,

avvegnachè ricoperti d'irsute cocolle, tuttavolta portiamo cuori nel petto, per cui abbiamo salvato con accorgimento dalle mani di truculenti nemici il monistero; in mille guise trionfammo dello sforzo e le astuzie del re di Aragona; già son due anni, stretti da nemici, beffe e percosse sofferenti, provati i ceppi e le prigioni, difettosi, tribolati, contristati, tentati, facemmo un maschio resistere per la dominazione tua e della santa madre Chiesa tua sposa; e pur vincitori n'uscimmo. In tutti i quali casi dopo Iddio e san Benedetto, quel tuo legato padre e proteggitore stette con noi a fermissimo presidio. Ora solo avanza che la santità tua dopo la procella a noi torni il sereno, dopo le lamentazioni ed il pianto ci racconsoli di gioia. »

Nello stesso anno i Cassinesi, come presso Eugenio si adoperarono ad ottenere licenza di crearsi un abate, così spedirono due monaci ad Alfonso per questo stesso negozio, ed anche per piegarlo a voler loro restituire il tolto patrimonio, ed a purgarsi di qualunque colpa per l'aperto resistere che gli avevan fatto. E, perchè all'ambasceria avesse il re aggiunto fede, i messi gli si presentarono supplichevoli, recandogli in dono il volume della regola di san Benedetto, e porgendogli l'epistola seguente, che pur volgo di latino in volgare. [1]

« Al signore Alfonso, sacro re degli Aragonesi, il priore ed il convento cassinese umili oratori e servi di lui, misericordia, giustizia, e gloria sempiterna. Son due anni da che noi, movendo da queste nostre parti, ti pregammo per lettere a non volere togliere la roba, le terre e le nostre sostanze, delle quali prestanti re e principi avevano donato al pio nostro padre san Benedetto e alla nostra Badia, anzi a voler restituire il tolto, il ridonato proteggere, e le protette cose accrescere di regali doni tolti dal

[1] Reg. Comu. MS.

fisco; onde per queste sante opere di religione e di carità, il nostro re e i suoi avessero provato non nemico e sdegnato esso nostro padre, pietoso nello aspettare, terribile nel ferire, ma propizio, favorevole, pieghevole alle preghiere; il quale ti avesse difeso co' tuoi, aggrandito di stati terreni, e, dopo la morte, ti avesse menata l'anima gloriosa nel regno de' cieli. E tu hai cessato la preghiera dei poverelli per due anni, nei quali, consumati e tribolati dalle tue guerre, fu sturbato il divin nostro culto, negletto il sagrifizio, e non ne patì poco la regolare osservanza. Nè poi siamo noi nemici al re signor nostro, cui prestiamo soggezione e soccorso, e per le vittorie del quale facciamo un perpetuo pregare, mentre ad un tempo favoreggiamo il vicario di Dio altissimo; cui per mantenere schietta fede ed obbedienza, con allegro animo ogni danno e sventura duriamo. La qual cosa la maestà regia non deve recarsi ad onta, ma, guardando alla fortissima nostra devozione, riconosca Dio onnipotente aver concesso a questi monaconzi fede di tale tempera, che faccia avere a vile la morte del corpo, per lo tesoro della ubbidienza. Ora di nuovo ci facciamo supplichevoli a cercarti della pace e delle nostre sostanze, se per avventura al volgere di un biennio Iddio abbia compunto il nostro re e signore a clemenza e compassione. E sai essere scritto, in tempo di pace meglio onorarsi l'autor della pace. Adunque abbiamo spedito a te, cercatori di nostri beni e della nostra roba, questi giovani fratelli nostri diletti, non avendo potuto i tuoi servi supplicanti deputarti i padri seniori, i quali, per proceduta vecchiezza, e per le quadragesimali penitenze, e per le fortunevoli guerre affranti, disanimò la difficoltà del cammino. Ora questi che testè recarono lettere al papa, al re nostro signore vengono presentando il libretto della regola del santo padre Benedetto, qual nostro presentuzzo, onde, se per caso le parole di poveri monaci non vadano a sangue al re nostro signore,

almeno questi si rechi ad ascoltare le apostoliche, e temere le divine: e portiamo fidanza, anzi certezza, che ad un solo correre di occhio sul codice della santa regola, il re nostro, mosso a pietà e clemenza, a noi concederà licenza di osservare quello che non è dato alla real maestà di adempiere. La clemenza del re nostro signore sia sempre verso di noi. Amen. Di Montecassino nell'ultimo dì di marzo 1440. »

Tali cose scrivevano i monaci, forse confidenti che le pratiche di pace appiccate dal pontefice riuscissero a buon fine; ma, poichè queste rimasero in erba, altra lettera mandarono a papa Eugenio per alcuni monaci, la quale recava: « Al signor Eugenio vicario dell'eccelso Figlio di Dio, il priore ed il Cassinese convento suoi figli afflitti, raccomandandosi, mandano obbedienza. Indirizziamo alla santità vostra per questi nostri fratelli la risposta del re di Aragona, alle vostre lettere, che abbiamo ricevuto dal duca di Sessa. Costoro non vogliono renderci la nostra roba ed i nostri beni, che avevano occupati, se non prestiamo obbedienza ad esso re. Ma noi ci tenemmo nell'obbedienza del successore di san Pietro pescatore, e non in quella dei re, nè stendemmo la mano all' Egitto ed agli Assiri, per satollarci di pane. E fame, e nudità, e guerre, ed oppressioni, e pericoli ci furono sopra per la fedeltà nostra verso di voi e la santa romana Chiesa, inclita vostra sposa. Ma vincemmo: nè voi nè quella obliammo, nè malamente operammo nella vostra fede, nè dette indietro il cuor nostro. Da tutte le quali sciagure solo la vostra beatitudine può cavarci, concedendo a noi licenza di poterci creare un abate monaco, secondo la monastica regola. »

Fino all'anno 1443 i dolori della badia non cessarono, e, spogli di signoria, i Cassinesi vissero in istato assai miserevole. Avendo alla fine Renato, dopo sanguinosa lotta, ceduto il trono di Napoli a chi più poteva, novella schiatta venne al governo dei

napoletani destini: regnò Alfonso. Papa Eugenio dovette piegare il collo ai voleri della fortuna; anzi, perchè l'Aragonese non facesse qualche brutto giuoco con quel matto di Amedeo che si lasciò coronare di tiara, lo investì solennemente del reame. Allora anche Alfonso fu inchinevole a quanto il papa chiedevagli intorno alla restituzione degli ecclesiastici patrimonii, e le cassinesi cose presero miglior piega. [1]

Quietato l'animo del re verso de' monaci, spedì loro ampio diploma [1443], nel quale ordinava che tutta la cassinese signoria a' loro si tornasse tale quale se l'ebbero per lo innanzi con tutti i privilegii, meno quello del mero e misto impero. Fu poi importuna la inchiesta di Alfonso fatta ai Cassinesi ad istanza della moglie di aver monaci da inviarsi alla riforma del monastero di Monserrato. [1446] Dispersi i Cassinesi, pochi erano rimasti in tutta quella tempesta di Aragonesi, e nessuno poteva pensare a quei di Monserrato, e molto meno di riformare altri. Nessuno v'andò. [2]

Fatti più animosi i Cassinesi per quel diploma, e tolti d'impaccio, non spesero più tempo a spedir lettere e messaggi a papa Eugenio, per aver facoltà di creare il nuovo abate. Detto fatto, si assembrarono, deliberarono, votarono [1446]: Antonio Carrafa fu scelto ad abate, che andò in Roma a presentarsi ad Eugenio, il quale, tenuto collegio di cardinali, e tolto il loro consiglio, lo benedisse solennemente. Nel dì 25 di maggio vigilia dell'Ascensione, abate Antonio entrava con tutta pompa in San Germano. E feste, e luminarie si fecero al suo arrivo, ed in voce di gioia e di augurii prorompeva la gente, esultavano i monaci. Ma forse il gaudio fu troppo, e fu seguìto dal pianto.

---

[1] Dipl. Orig. Gatt. An. 537.

[2] Petr. Medic. MS.

Capitolo IV.

Imbecille governo di Antonio Carrafa dominato dai fratelli, danni che ne seguono; morte del Carrafa. — Alfonso vuol dare in commenda la Badia a Ludovico Scarampa Mazzarota, patriarca d'Aquileja. — Che cosa fossero state le commende nella Chiesa. — Eugenio si oppone alla volontà regia e di Scarampa e poi si arrende. — Chi fosse questo Ludovico Scarampa. — Come si componessero le cose Cassinesi sotto il Commendatario. — Costui è spedito a combattere i Turchi. — Fortissimo tremuoto, e danni sofferti nella Badia, e per tutte le terre di san Benedetto. — Nuova guerra tra Angioni ed Aragonesi; il Commendatario tiene per Ferrante d'Aragona. — Terre Cassinesi invase dal conte di Trivento, e sconfitta toccata da costui sotto San Germano. — Napoleone Orsino, capitano del papa, caccia gli Angioni dal patrimonio di San Benedetto, e ritiene Pontecorvo. — Quei di Pontecorvo si assoggettano al papa Pio II; e capitoli di costui coi quali fu fermata la loro soggezione. — Quali giurisdizioni rimanessero su questa terra ai Cassinesi. — Morte del commendatario Ludovico Scarampa.

Antonio della casa Carrafa nobilissima nel reame era di facili e dolci costumi, interi e non contaminati, ma o fosse troppa carità di congiunti, o debolezza di animo, per infievolita età, chè negli anni era molto proceduto, nel bel principio del governo cominciò forte a travagliarlo il mal dei parenti, parlo dell'amore a' suoi: non lo dico io, ma lo dice il cronista Petrucci. Non fece male alla Badia, ma permise che altri il facesse, e val lo stesso. Appena prese in mano le redini del governo, gli furono a' fianchi Giovanni, e Carrafello Carrafa, come dicendogli: non esser giusto che di tanta signoria godesse solo; ricordassesi del sangue. Abate Antonio pietoso uomo soddisfece oltre la loro aspettazione ai desiderii fraterni. Infatti tutto il reggimento divise, ottenen-

done permissione da re Alfonso: al fratello Giovanni fidò le cose civili, il quale nel badiale palagio in San Germano dimorava più che barone, avendo in sua mano Rocca Janula col titolo avuto da Alfonso di vicerè; e Carrafello della criminale giurisdizione investiva, giudicando, e processando a suo talento: e, contento dello spirituale dominio, alle sacre cose solamente intese Antonio. Larghissimi stipendii si prodigarono ai badiali fratelli, come per rimeritarli del grave incarico; ma questi non volevano comparir da meno dello stesso abate, e sete di oro avevali intrusi nel fatto altrui, ed oro cercavano; montarono in orgoglio, operarono alla turchesca. Taglieggiarono crudelmente i vassalli, danaro chiedevano e per torto e per diritto; grande denaro ammassavano. I monaci stessi non istettero al coperto di quella tirannide. Un censo venne loro assegnato da quei dittatori che a mala pena bastava a soddisfare ai bisogni principali della vita: di poca e pessima vettovaglia erano forniti, menavano giorni tristissimi; e abate Antonio dormiva. Per altro vegliavano i disertati monaci, e attentissimi spiavano il destro come dar termine a quella ribalderia Carrafesca; lo rinvennero. Due cardinali legati del papa passavano per la Badia, e nel monistero recaronsi per ragion di devozione. Lieta accoglienza loro fecero i tribolati Cassinesi, e di serene sembianze occultavano animi acerbissimi. Perchè non mancasse cosa a far compiuta l'ospitale accoglienza, istarono, pregarono i porporati, onorare di loro presenza il cenacolo, e del monastico desinare prendessero parte in compagnia di loro. Piegaronsi gli ospiti; nel cenacolo entrarono, ma non mangiarono, che poco e bestiale vitto si ebbero, e ne facevano le maraviglie. Allora i concitati spiriti ruppero in querela e si snodarono mille voci, lamentarono loro stato, di quella tirannide il Carrafa accagionarono, e ai mali loro sollievo chiedendo, i legati deputarono mezzani tra loro e Alfonso, per togliere quella peste dei Carrafa.

I pontificii legati lamentarono con loro, e in corte operarono.[1] Appena questi si dipartirono, Giovanni Carrafa, che del detto e del fatto aveva contezza, salì al monistero assiepato di sgherri, e bandeggiando, imprigionando monaci, tolse vendetta: ed ecco di nuovo disertata la Badia. E ciò tutto accadeva sotto gli occhi del benefico fratello abate Antonio. Così scorsero due anni, a capo de' quali trapassò Antonio abate.

Vengo a tempi assai dolorosi pei Cassinesi, e dirò come per quasi mezzo secolo, mutata la forma del loro domestico reggimento, torpirono gli animi, ammiserì ogni cosa nella Badia e della Badia non rimase che l'ombra di un gran nome. Toccai della riconciliazione di Alfonso con Eugenio, ora alla sfuggiasca esporrò come avvenne, sendo stato questo cagione dell'anzidetta mutazione in Montecassino. Il papa aveva desiderata la pace con Alfonso, tra perchè erano disperati gli affari di Renato, ed egli non poteva fornirlo di sufficienti sussidii, e perchè s'aveva l'inimico in casa, cioè Francesco Sforza che gli occupava la marca di Ancona, e non ancora aveva potuto togliersi d'attorno quell'Amedeo di Savoja antipapa, che non poco lo noiava. Alfonso possedeva sicuro il conquistato reame, Eugenio non poteva molestarlo; quindi colui desiderava la pace, per ottenere confermazione e investitura, questi ne andava in cerca, perchè vano e pericoloso gli era stare più alla dura. Tuttavolta a ravvicinare gli animi di questi due principi era mestieri che s'intromettesse nella faccenda uomo esperto e grato ad ambe le parti. Questi fu Ludovico Scarampa Mezzarota, patriarca di Aquileja e cardinale del titolo di San Lorenzo in Damaso, il quale felicemente condusse a termine il negozio della pace, e perciò si legò l'animo di Alfonso di molta gratitudine. Nè questo fu solo fatto per cui lo Scarampa meritò

---

[1] Ann. Onorat. Medic. 333.

bene d'Aragona: quando ardeva la guerra combattuta con Renato, egli soccorse Alfonso con un imprestito di ben 80,000 ducati.[1] La restituzione di questo danaro, l'obbligo di rimeritare il patriarca, era debito, di cui presto o tardi il re doveva sdebitarsi, e non durò fatica a trovare il come.

Correva antichissima nella Chiesa romana la consuetudine di concedere in commenda a qualche cherico abazie, parrocchie ed anche vescovadi, in tutto quel tempo che correva dalla morte del reggitore fino all'elezione del nuovo, perchè non patisse la monastica o chericale disciplina, ed il commendatario toglieva onesta sussistenza dal fidatogli patrimonio. Temporaneo provvedimento era questo, che poi divenne più diuturno nello irrompere de' barbari, quando le Chiese si rimanevano per lunga pezza prive de' loro pastori. Se per la infermità degli uomini i salutari divisamenti si cangiano in dannevoli, in pestifero cangiossi questo delle commende, e per le anime dei fedeli, se erano vescovadi, e per la disciplina e patrimonio de' monaci, se erano Badie o priorati. Sotto i re Franchi fu grande abuso di commende, le quali si conferivano anche ai laici. I papi levarono alto la voce; ma per intemperanza di potere de' principi sulle cose della Chiesa, e massime nei tempi della dimora dei pontefici in Avignone, quando i re francesi anche con violenza imperavano alla corte papale, disordinossi in queste concessioni di commende. Clemente V fu commosso dalla misera vista che facevano di sè le Chiese commendate, e con santissima costituzione scritta il terzo anno del suo pontificato, compianse amaramente il fatto, e con validissime ordinazioni ammendollo, rivocando tutte le già conferite commende, anche ai cardinali. Benedetto XII, Urbano VI, Bonifacio IX, e più anche Paolo II e Sisto IV, conferirono molte

---

[1] Onor. Ann. 336.

commende; e, sebbene essi non avessero innanzi agli occhi che il meglio delle anime e delle Chiese, pure s'ebbero a compiangere molti danni, che toccarono specialmente i monasteri commendati. Dalle quali cose non consèguita strettamente, dannevol cosa essere le commende, ma piuttosto dal conferirle e proibirle che fecero i pontefici è chiaro, essere utilissime alla Chiesa, ed esserne possibile l'abuso. Per la qual cosa i padri Tridentini sancirono: rimanesse l'uso di dare Chiesa o monastero in commenda, ma la concessione di queste stesse tutta in man del pontefice, come di colui, che ben poteva conoscere quando e come queste tornassero a spirituale bene. Ai tempi di Alfonso molte erano le Badie commendate, ed in queste era un gran gitto di sostanze, un allentare di disciplina, che muoveva a compassione ogni anima cristiana. Montecassino non ancora era stato dato in commenda; ma Alfonso, per cavarsi quella spina del debito, pensò dare in commenda al patriarca d'Aquileja questa Badia. Anton Carrafa era morto, il seggio era vuoto, lo Scarampa si acconciava di buon grado ai divisamenti di Alfonso, il credito fu cassato nel libro dello Scarampa. Come i Cassinesi seppero della regia volontà, si tennero disperati, ma non tralasciarono ogni opera in corte del papa, perchè questi non permettesse, che principe laico padroneggiasse le cose della Chiesa, e le volgesse in utilità altrui. Bene fecero, perchè Alfonso non poteva far da papa, e doveva cozzare con Eugenio.

Infatti il re chiese Eugenio del suo consenso, perchè la Badia divenisse commenda del patriarca, ma colui si tenne sul diniego, ricordando la salutevole costituzione di papa Clemente e specialmente quelle parole: « Abbiamo toccato con mano che la cura delle Chiese e dei monasteri è negletta, la roba e i diritti son dissipati, le persone ed i popoli a loro soggetti (ai commenda-

tarii de' suoi tempi) scapitano molto nel temporale e nello spirito; e ciò che dicevasi tornare a bene, torni a pernicie. » Adunque rigettò pieno di sdegno la regia petizione, dicendo, lui non patire che ai monaci Cassinesi si togliesse l'antichissimo diritto di creare loro abati, e sceglier si dalla loro stessa congregazione; che i monumenti d' imperiali e papali munificenze a pro di un solo si consumassero; che, di monastiche discipline ignaro, di queste non ristoratore, ma distruttore divenisse; e che ai monaci solitudine e tedio solo rimanesse a godere; lui rammentare essere andate in conquasso le cassinesi bisogne sotto il governo dei vescovi, perchè strani alla Badia, e fioritissime sotto gli abati: scegliesse dunque lo Scarampa, o monaco divenisse, o dalla mal tolta Badia di presente si dismettesse. Tali cose protestava il papa per bocca de' suoi legati in corte di Napoli. Alfonso, uso a dare e non a ricevere acerbe parole, sebben giuste, ai legati di rimando rispose: Punto non rimettere dal proposto, scegliesse il papa, o assentire alla collazione della Badia in commenda allo Scarampa, o la Badia veder subito cangiata in sozzo ricettacolo di fiere: e con giuramento il detto confermava. Ecco come le commende si moltiplicavano, ed ecco perchè anche i papi dannavano l'abuso delle commende, e poi si trovavano nelle distrette di doverle conferire. Papa Eugenio piegossi, e, ove a contradire ebbe ai fianchi gli sturbati monaci confortatori, alla regia risposta li ebbe consiglieri di assenso, poichè conoscevano che Alfonso di scrupoli non pativa. Ludovico, patriarca di Aquileja, tolse tranquillamente in commenda la cassinese Badia.

Ludovico Scarampa sortì in Padova oscuri natali da gente popolana, ma per mano e per ingegno nobilissimo divenne ed in molta chiarità di nome. Di umane lettere, di filosofiche discipline istrutto, alle mediche cose diede opera. L'Ammirato si avvisa, nella corte di Eugenio essere stato in carica di pontificio

medico.[1] Ma di guerrieri spiriti travagliato, alle armi si dette, e da un Gianvitellio Vitelleschi, uomo d'arme, ebbe scuola militare. Prode in guerra, combattè per Firenze allora unita col papa, e ruppe in campo il famoso Niccolò Piccinino presso il castello di Anghiari in Toscana. Fu sempre ardente propugnatore delle cose papali, ed il papa i servigii rimeritava di ecclesiastiche dignità, vescovo creandolo di Trau in Dalmazia, poi arcivescovo fiorentino, prete cardinale di San Lorenzo in Damaso, e patriarca di Aquileja; pingue patrimonio in quei tempi, che dopo il papa l'Aquilejense prelato a tutti andava innanzi per grandezza di signoria. Ma, sfortunato guerriero nella lotta con Venezia, ebbe a perdere tutto il Friuli, ed in Aquileja e due castelletti tutta sua dominazione restrinsesi. Sagace conoscitore de' negozii degli stati, seppe maneggiarli, e per questo avvantaggiò sempre. Di servi e donzelli aveva numeroso corteggio; alimentava cani e cavalli e checchè facesse alla caccia, di che grandemente dilettavasi. Amava i conviti ed i giuochi: ebbe animo ai piaceri disposto. Questi era il primo commendatario di Montecassino.

Non prima del 1454 il patriarca d'Aquileja tolse possesso della commendata Badia. Mal pensiero destava quel nome di commendatario nell'animo dei monaci, poichè nessuno di essi ignorava per la esperienza che n'avevan fatta altri monasteri, quali danni derivassero dal possibile abuso della commenda; e, se liete furono le sembianze de' monaci accoglienti il nuovo abate, lieti non erano i cuori. Ricordavano il tempo de' vescovi, e temevano del presente; e inacerbivano pensandosi come le sacre sostanze della Badia per prepotenza del principe, che aveva voluto vincerla sul pontefice, violando la volontà dei donatori, andassero a colare nelle arche di forastiero prelato. E m'avviso che

[1] Amm. Stor. di Firen. pag. 2. lib. 21.

loro non reggesse l'animo vedendo come il loro abate neppur potesse curare immediatamente la Badia, perocchè era pastore di altra chiesa, e molto addentro negli affari che si agitavano nelle corti: ma quel ricommendare ad altro uomo, che, sconosciuto dai monaci, veniva alla dominazione di fiorente paese, e quasi a signoreggiare agli stessi cassinesi, era cosa che andava proprio al cuore. Infatti Ludovico, come tornavagli quasi impossibile il governo della Badia, elesse a generale governatore dell'Abazia cassinese [1] un canonico di Cuma, Michele de' Lambertenghi, suo familiare e quotidiano commensale. In mano di costui fu confidata ogni cosa, che per lo innanzi per l'abate e i monaci amministravasi. Il canonico faceva tutto, da lui dipendevano tutte le terre e le castella, da lui l'annuo censo raccoglievasi per darlo al patriarca, toltane non so quanta parte pel vivere dei monaci; in lui l'esercizio di ogni giurisdizione tanto ecclesiastica quanto civile, col *mero e misto imperio.* Queste ed altre facoltà concedute al canonico dal commendatario trovo nel registro di Ludovico. Così il patriarca godevasi del patrimonio, il canonico faceva da padrone, ed i monaci stavano a vedere. Per altro, ove pongasi mente alla storia di altri monasteri commendati, Montecassino non sembrerà l'infelicissima delle Badie sotto lo Scarampa; perocchè costui, sebbene molto lo stornassero dal pensiero de'monaci le cure del patriarcato e l' ufficio di legato apostolico nelle parti di oriente (così egli stesso s'intitola nel suo registro), tutta volta fece qualche cosa a pro di quello. Loro deputò un censo sufficiente a comodo vivere, richiamò i monaci fugati dai fratelli dell'abate Antonio Carrafa, ristorò il monistero, [2] accrebbelo di un dormitorio, di un peristilio e di una

---

[1] Reg. Ludov. Scaramp. pag. 47.

[2] Cron. Petr. MS.

orre; curò la disciplina; aprì collegio di giovanetti novizii nel vicino monistero di Santa Maria dell'Albaneta, ed anche per questi destinò un'annua rendita.

Erano due anni da che il patriarca reggeva le cose cassinesi, quando s'intese un tempestare di armi ai confini dell'Ungheria, [1456] ed un grido di guerra in tutti i cristiani stati; perchè Maometto II, rovesciato il trono di Costantino, erasi impadronito del greco impero, e come torrente rompeva coi suoi Turchi nelle contrade dell'Europa, e pareva che a tutto Occidente minacciasse. Temevano i principi cristiani, più temeva il pontefice, cui non solo travagliava il pensiero de' suoi stati, ma quello dell'universa Chiesa. Costui ricordò dell'amore alle cose pontificie dello Scarampa, ricordò del suo valore, e lo mandò cercando nei recessi Cassinesi, perchè accorresse a difendere con le armi i cristiani contra i Turchi, e venisse a togliere il comando del naviglio papale. Il commendatario, parato a grandi imprese, innanzi muovere da Montecassino, volle togliere commiato dai monaci con bel sermone, esortandoli a santità di vita, all'osservanza della monastica disciplina, a mantenere il vincolo di pace. Conducendo la gente ecclesiastica, debellò appo Belgrado poderosa oste: caddero sul campo seimila Turchi, le insegne nemiche e tutte le artiglierie ornarono il trionfo dello Scarampa. Poi nelle acque di Rodi con poco sforzo navale disperse il naviglio nemico, e tolse ai Turchi tre isole nell'arcipelago.

Mentre il commendatario abate faceva testa ai Turchi, i commendati Cassinesi versavano in lagrimevoli condizioni. Erano scorse due ore della mezza notte venendo il quinto dì di dicembre, i monaci erano nel coro devotamente oranti, e sciogliévano a rimando le gravi salmodie della Bibbia [1456]. Il notturno pregare di quei vigilanti rompeva il silenzio della notte, ed a Dio saliva opportuno, o per torcere altrove, o per fare meno

terribile il flagello che questi già dimenava sul capo della dormiente famiglia degli uomini. Giocondati dalla pace degli angioli oravano, quando ad un tratto sentirono tutto quanto tremare il suolo, la montagna quasi dalle radici si commoveva. Quanto reggeasi sulla terra, si prostrava, e doppieri ed altri sacri utensili giù dagli altari cadevano, la torre della campana scrollata fortemente, lugubri e scomposti suoni faceva dare ai bronzi, e sembrava che una mano superna li toccasse a squilla di morte. Al primo crollo della terra tacquero i salmeggianti, e impauriti si guardavano l'un l'altro, e dello stare, o del fuggire dubbiosi ristavano; ma poi, crescendo lo scuotimento, quasi dissennati fuggirono senza sapere il dove. In tanto minacciare di rovine e di sprofondamenti salvi ed incolumi tutti rimasero. Ed in vero Dio stette a loro tutela, che quel fortissimo terremoto era venuto per disertare il reame di Napoli; dappoichè molte città furono al tutto diroccate e distrutte; altre mezzo sfatte; e di Bojano non rimase palmo di vivo, anzi su le sue rovine le acque congregaronsi, ed un lago tenne il sito della sprofondata città, e molte migliaia di uomini trovarono la morte in quel generale rovinio. Delle castella della Badia non fuvvi alcuno che patisse quanto la suddetta città del regno, se togliamo San Pietro Avellana, e Pesco, e Isernia, gli abitatori di cui, rifuggitisi nella Chiesa, rimasero sepolti sotto le sue rovine. Quel forte scuotersi della terra fu sentito per molti giorni, e di grande costernazione erano presi gli animi dei popoli, che in tanta tribolazione si volsero a placare l'ira di Dio, il pensiero di cui nelle calamità pubbliche anche nei più tristi uomini viene confortatore. Allora nelle vicine terre della Badia fu un chiamare a penitenza e ad espiazione. Uomini e donne in lunghe file uscivano dalle patrie mura, e, chini gli occhi, scalzo il piede, percotentisi il petto, gemebondi muovevano, Dio pregando che volesse ajutarli. Tutte quelle or-

dinate schiere di preganti a scopo di loro pietà toglievano il monastero cassinese, e grande moltitudine tutto dì vi saliva; e quivi, al sepolcro di san Benedetto riverentemente prostrati, rinnovavano i prieghi, tornavano ai gemiti, sì che era pietosa cosa a vedere e sentire. [1]

Piangevasi nella Badia, ed il commendatario Scarampa, dopo aver fulminato i Turchi, riedevasene giubilante delle riportate vittorie in Roma, ove, gratulanti i cardinali ed il papa di lodi, e di onori, [2] come a comune salvatore a lui riferivano. Poi prese la volta della Badia e, quivi giunto, e gratulazioni e lamenti dovette sentire dai Cassinesi; ed egli in vero non si rimase sordo ed inoperoso. Ristorò tosto il conquassato monastero, [1458] e, la Dio mercè, non si ebbe a lamentare dai commendati l'avarizia del commendatario.

Tranquilli si vivevano i Napolitani sotto la dominazione di Alfonso, ma non questi, chè non lasciò mai di dar guai a Genova; tuttavolta interne perturbazioni non si ebbero a patire. Ma in quei tempi la pace un pò lunga sembrava che increscesse ai principi, e, a intorbidarla, non mancavano nè mancheranno, finchè saranno uomini, ragioni. Moriva Alfonso privo di prole legittima, e, siccome anche allora si legittimavano i bastardi, Ferdinando, nato ad Alfonso per illegittimo accoppiamento, non fu più bastardo, e venne al trono. Vennero di nuovo alle armi Angioini ed Aragonesi, ed arse le guerra.

Buon guardiano s'aveva la Badia nello Scarampa, che ben sapeva navigare in torbido mare, e menar le mani, ove fosse mestieri, e con cristiani e con Turchi. Di casa Aragona era egli fautore caldissimo, e venne nel proposto di tenere le parti di Fer-

---

[1] Petruc. *Cron.*

[2] Petruc. Medici.

rante, e ai risorgenti Angioini ostare a tutt'uomo. Rumoreggiava il turbine della guerra. Giovanni d'Angiò era per venire a nuove lotte con Aragona. Il commendatario prevedeva, e provvedeva. Non fuvvi terra o castello nella Badia, che non venisse da colui afforzata di militari presidii, di vettovaglie fornita, alla difesa o all'offesa grandi preparazioni faceva. La terra badiale di Cucuruzzo, che di mura ed altri baluardi difettava, men potente a difesa, a potente barone con buoni patti fidava, a Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa. Non so peraltro qual consiglio fosse questo del commendatario di dar la terra al Marzano, che fu uno de' primi a levar bandiera Angioina, ed accolse il duca Giovanni in castello a mare del Vulturno nel 1459. Queste cose disposte, il commendatario partiva per Roma a dar opera alle pratiche, nelle quali valeva molto, presso papa Pio, e muoverlo a soccorrere Ferrante in quella pericolosa condizione.

Teneva in Mantua il buon papa Pio una dieta [1460], nella quale non lasciava modo che si fosse, ed eloquente egli era, di muovere i cristiani principi a combattere di conserto il comun nemico Maometto: ma gli animi dei potentati, specialmente in Italia, erano volti a tutt'altro, che a pugnar con Turchi; volevano l'un l'altro lacerarsi. Per la qual cosa ossequentissimo ai pontificii desiderii mostrossi Ferrante per bocca dello Scarampa, che credo in quel parlamento essere intervenuto: ma quelle belle promesse di dare, miravano a ricevere soccorso contro la risorgente fazione di Angiò, che ingrossava ognor più nel regno, e contro lo stesso duca Giovanni, che con poderoso naviglio anche più vigoroso per Genovesi sussidii le Napolitane spiagge toccava. Non furono peraltro infruttuose le pratiche di Ferrante presso Pio, che lo venne poi grandemente soccorrendo, e soccorso anche s'ebbe da Francesco, duca di Milano: papa Pio non voleva i Francesi in Napoli.

Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa, fu il primo ad accogliere nel reame l'Angiò; Antonio Caldora e tutti i Caldoreschi negli Abbruzzi potentissimi, Pier Giovanni Cantelmo duca di Sora, il conte di Campobasso, oltre l'Orsino principe di Taranto, caldissimi amatori di Francia, levarono francese insegne, e quel loro dichiararsi all'aperto, trasse al loro partito incontanente tutto il gregge de' baroni, cui tener per Francia e per Aragona era tutt'uno. Pessimi destini rovinavano Ferrante e rovinavano con lui quei pochi che non dubitarono tener per lui, fra questi i Cassinesi. Il reame potea dirsi non più Aragonese, ma Angioino, tanto fu rapido il conquisto di Giovanni d'Angiò per subita mutazione dei Baroni. Tra questi il conte di Trivento, focoso amatore di Giovanni, nelle terre Cassinesi cacciossi coi suoi armati, men per avvantaggiare Angiò, che per fare il fatto suo, come usavano quei magnati in tempo che due principi della possessione di Napoli disputavano. San Vittore, Cervaro e Trocchio combattute terre si arresero a lui; a volontaria dedizione poi vennero Vallerotonda, Acquafondata, Viticuso, Sant'Elia, Sant'Angelo. Spianati gli ostacoli, il Trivento a poca distanza aguzzava l'occhio cupidissimo di conquisto su la Badia afforzata e San Germano, e paravasi a crollare quell'altro puntello dell'Aragonese signoria; ma troncògli i disegni a mezzo corso la novella che Napoleone Orsino, delle papali schiere condottiere, rincacciati gli Angioini, aveva preso Calvi: per la qualcosa il Trivento, tramandando ad altro tempo la espugnazione di San Germano, alla ricuperazione di Calvi tutto si volse. Ma si rimase a guardarla, chè di buona gente avevala presidiata l'Orsino. Ritornò il conte a tentare San Germano, le fertili campagne disertando, le prese terre contaminando di sangue, e tutte quelle ribalderie facendo che in tempo di guerra si dicono lecite. Ma inutili sforzi egli fece contro quella terra, men da bellici presidii,

che dalla fermezza dei rinchiusi [1461], che a costo della vita, volevano per quanto era in loro, testimoniare con valorosa resistenza la loro fede, mentre che più erano in basso le cose di Ferrante. Finalmente il Trivento, durante in quel proposto, si mise in sul raccogliere più numeroso stuolo di soldati, e, formato buon nerbo di esercito, lo ripartì in tre grosse schiere, a ciascuna delle quali tre capitani propose: Fieramosca, Onorato Gaetano e Manghetto Nallo. Avanzavano soldatesche Angioine condotte dal Trivento, e a San Germano i mali di difficile conquisto minacciando a certa vittoria credevano andare. Piantati gli accampamenti dell'assedio discorso, fermarono doversi venire a generale assalto in guisa, che le tre schiere le mura circondando, su le mura di conserto si spingessero e nella terra irrompessero.

A governo della travagliata terra aveva deputato Ferrante un forte uomo e valoroso, Fabrizio Carrafa, il quale a poca soldatesca comandava fatta anche più scema dalla morìa che vi si era intromessa. Di grande pericolo egli era a fronte, ma non si rimase dalla difesa. Alla pochezza de' soldati sopperì chiamando alle armi i terrazzani, i quali, infiammati dalle parole di lui, entrarono nel proposito o di vincere o di morire. Dalla presura di San Germano pendeva quella della Badia; onde i monaci dalla vetta dei monte, vedendo quel folto stuolo di Angioini, considerando la pochezza de' rinchiusi ed il grande pericolo in cui versavano, cominciarono forte a temere di sè, e levando le palme al cielo, facevano un grandissimo pregare, che ai Sangermanesi petti vigore infondesse.

Si die' nelle trombe dagli Angioini, e questi confidenti, appoggiate le scale, fecero alle mura corona, che a mo' d'un corpo sollevavasi, ed ardimentosi già toccavano i merli. Allora, levato il rumore in città, ad una voce — *S. Benedetto* — gridarono, e, come leoni, i petti ai nemici petti opposero i Sangermanesi, ed

attaccossi caldissimo battagliare. Ai caduti i freschi succedevano, e gli assaliti valore al grosso numero opponevano; si feriva, uccidevasi, ma la morte dei difendenti a poco a poco apriva il varco ai nemici, e già, ove era meno il contrasto, incominciavano a guadagnar terreno, e dalle mura a due a tre si spingevano nella terra. Allora il Carrafa, richiamando gli stanchi spiriti, con la mano e con la voce si raccolse intorno un drappello di valorosi, coi quali venuto alla porta, tolse le imposte, e spalancarle, uscir coi suoi, e piombar su gli aggressori che a sortita non pensavano, fu come folgore. Menarono le mani, uccidendo si aprirono il passo tra le Angioine squadre, poi, rivolta la fronte agli stupefatti, percossero alle spalle, e, spingendo ed incalzando, chiamavano i rinchiusi sulle mura ad ultimo sforzo, e a porre in mezzo quei già conquassati. Rinvigorivano infatti, e rincacciando dalle mura i saliti, li rovinavano al suolo, e tra l'impeto de' sortiti e de' cittadini serrati sgominaronsi, si sperperarono, e per le terre vicine ripararono i rotti soldati del Trivento. [1]

Mentre gli Angioini le campagne Cassinesi invadevano ad oriente, le occidentali terre tribolava, ed assoggettava, e fra queste Pontecorvo, Giovan Pietro Cantelmo, signore di Sora, che caldamente teneva per Angiò. Napoleone Orsino, capitano del papa, ingrossato suo esercito con quello dello Sforza di Milano e del conte di Urbino, fermò il corso di quel barone, e, guerra amministrando nei suoi stati, in poco di tempo lo travolse in basso: Sora, Isola, Arpino espugnò, e tolse al Cantelmo, poi a Pontecorvo vòlto, se l'ebbe, e tutte le Cassinesi terre cadute in mano del Trivento ricuperò. Così l'Orsino l'Angioina parte fiaccava e conquistava: ma poco ebbe a rallegrarsi Ferrante; chè il capitano Pontificio le conquistate terre non riponeva in sua balìa,

---

[1] Petr. Medic. MS.

ma in quella del papa; ed in queste fazioni Pontecorvo, parte del Cassinese patrimonio tolta dall'Orsino al Cantelmo, rimase in mano dei papali. Di questo possesso Ferrante non fece verbo, chè i suoi affari erano ancora turbati per Angiò. [1]

Ecco come Felice Cantoloro in un libro che intitolò a papa Urbano VIII: *De immediata super terras Pontecurvi sedis apostolicae jurisdictione* conta come per volontaria dedizione de' Pontecorvesi si raffermasse il dominio del papa sulla loro terra. « Essendo il Monastero cassinese e le sue terre tempestate da svariate furie di guerra, ed ora le soldatesche del legittimo signore, ora gli eserciti de' baroni manomettendo ogni cosa col ferro e col fuoco, la terra di Pontecorvo ed i confinanti, per campare sè e le proprie sustanze da tante sciagure, e per aver la sospirata pace e quiete, di proprio talento assoggettandosi alla romana Chiesa, fermarono alcuni capitoli e patti con Lorenzo vescovo di Ferrara e Fortunato vescovo Sassenatense, nunzii e commissarii dell'apostolico seggio, i quali Pio II confermò ed approvò nel dì 10 dicembre dell'anno 1463. Dappoi l'università di Pontecorvo elesse suoi sindaci ed oratori Angelo di Spicola, e Benedetto Marsella a prestare obbedienza a Pio II, come più largamente è detto nel mandato fatto in Pontecorvo nel primo dì di luglio del 1463, per vigore del quale i detti sindaci ed oratori, in nome proprio e del comune, prestarono il consueto giuramento di fedeltà e di obbedienza alla romana chiesa in Tivoli, ove in quel tempio Pio II rattrovavasi nell'apostolico palazzo presso San Francesco, alla presenza di tre cherici della camera apostolica, com'è nell'istrumento fatto in Tivoli nell'ottavo giorno di luglio del 1463. »

---

[1] Comm. Pii II: p. 113.

I capitoli dei patti coi quali fu stabilita la soggezione de' Pontecorvesi alla santa Sede, erano i seguenti:

1. Pio e i suoi successori dovere conservare Pontecorvo e i suoi abitanti sotto la immediata signoria della romana Chiesa, non cederla ad altro signore, o cherico, o laico che sia; e, se fosse o nel presente, o nell'avvenire alcuna cessione, questa tenersi come invalida e nulla; in modo che tutti i privilegii, giurisdizioni, statuti, consuetudini, immunità, esenzioni della terra e degli abitanti, o particolari, o generali rimanessero, ferme, approvate ed inviolabilmente osservate.

2. Fossero mantenuti conservati e difesi da Pio e suoi successori, tutti i beni, diritti, giurisdizioni e privilegii, che il sacro monastero di Montecassino possiede, e fu solito possedere in Pontecorvo e nel suo territorio.

3. Potesse Pontecorvo e suoi abitanti reggersi e governarsi con giustizia, ad *honorem et statum* dell'anzidetta romana Chiesa; e pel pubblico bene di detta terra; ed il pacifico vivere dei suoi abitanti, e pel mantenimento della giustizia dover noi deputare, e i nostri successori, in ciascun anno un nuovo capitano al reggimento di detta terra, idoneo e sufficiente, e rivocare qualunque concessione fatta a chicchessia di capitanato a vita; al compiere dell' annuale ufficio dover comparire esso capitano e sottoporsi al sindicato dei sindaci scelti e deputati a questo dall' anzidetto comune, al quale comune s' intendesse dato pieno potere di scegliere e deputare questi sindaci, i quali possano, o assolvere, o condannare questo uffiziale, ed anche imprigionarlo secondo ragion di giustizia, e questo sindacato dover durare otto giorni.

4. Non essere obbligato esso comune, nè potersi sforzare a pagare per annuale stipendio al capitano oltre le quindeci once di gigliati d'argento; ma se poi costui fosse idoneo e capace giusperito e dottore, allora esser tenuto il comune a dargli venti

once, le quali once dover prendere il capitano dai proventi che gli vengono somministrati per mano del Camerlengo di detta terra, ed in questo salario intendersi compreso tutto il danajo delle multe che riscuoterà il capitano per qualunque delitto sì di portata di armi, come di qualunque altra inobbedienza.

5. Non potere il capitano amministrare l'ufficio per sostituto, ed ove questo avvenisse senza violazione del diritto, il sostituto non fosse uomo di Pontecorvo.

6. Donarsi da Pio un universale perdono di tutti i delitti, spirituali e temporali commessi da qualunque persona, o cherico, o laico che fosse.

7. Il comune ed i suoi abitanti nelle prime istanze delle cause non potersi tradurre in giudizio fuori della detta terra.

8. Francare il pontefice i Pontecorvesi da ogni pagamento e servizio fiscale, a che erano tenuti pel tempo passato, e per l'avvenire; per due anni ed anche per più tempo secondo il beneplacito del papa e de' suoi successori, sgravarlo del tributo del sale; però assoggettarli alle altre contribuzioni, come le altre terre della provincia di Campagna.

9. Rimanere salvi gli statuti dei Pontecorvesi con quei di Ferentino della esenzione delle gabelle, e del diritto di passaggio sì di quelli andanti a Ferentino che di questi andanti a Pontecorvo.

10. Satisfarsi dal papa al desiderio dei Pontecorvesi, che quelli capitoli avessero forza per la pontificale approvazione.

Questi capitoli furono ratificati da papa Pio nello stesso anno 1463; nel mese di dicembre.

Nell'ottavo capitolo, francando Pio i Pontecorvesi da ogni pagamento e servigio fiscale, a che erano tenuti pel tempo passato, chiaro addimostra, prima di questo tempo avere stimata soggetta alla santa Sede Pontecorvo, lo che è più chiaro ne' comen-

tarii di Pio II, appunto in quel luogo in cui narra dei fatti di Napoleone Orsino: egli dice, avere Alfonso, re di Sicilia, tolta con le armi Pontecorvo ad Eugenio, Giovanni, figlio di Renato, a Ferdinando, e finalmente Pontecorvo in quella guerra essere tornata al vero padrone. I Cassinesi, i quali avevano perduto il diritto del sangue sotto Carlo I d'Angiò, rimasero signori feudali di Pontecorvo solo nelle giurisdizioni civili, come appare nel secondo capitolo; ma queste furono assai inferme.

Tali furono i destini delle terre cassinesi in questa guerra, le quali rimasero in potere della Badia, guardate però da un Ossona, governatore pontificio, lasciato dallo Scarampa. Poi, rotto Giovanni appo Troja in Puglia, e questi accordatisi con Ferrante con uscire dal regno, e morto il nemico principe di Taranto, e la schiatta Aragonese assodatasi sul trono Napolitano; Ferrante rammentò la fedeltà de' Sangermanesi, il loro valore nel mantenere i travagli durati, e pensò rimeritarli mandando loro un di quei soliti diplomi, nel quale di pesi, dazii ed altri guai sgravavali. Meglio questo che niente.

Intanto sempre nelle medesime condizioni di commenda versava la Badia. Lo Scarampa non compare in tutto questo battagliare di Angioini e di Aragonesi, e fu meraviglia; egli se ne stava in Roma; e poco tempo in vero dimorò nella Badia, come doveva, di cui godevasi il patrimonio, ma il patrimonio seguiva lui ovunque andasse. Finalmente Ludovico Scarampa, cardinale patriarca Aquilejense, morissi in Roma, e nella chiesa del suo titolo di san Lorenzo e Damaso ebbe orrevole sepolcro.

Capitolo V.

Sforzi dei monaci a cessare altro Commendatario; e loro diceria al cospetto di Paolo II. — Papa Paolo crea sè stesso Commendatario della Badia. — Come il papa reggesse la badia. — Come tornasse ingrato questo governo di commendatarii; furioso sollevamento dei Sangermanesi. — Papa Sisto IV concede in commenda la Badia a Giovanni d'Aragona. — Come fosse accolto nella Badia. — Grande tempesta; e danni che arreca. — Incomodi antirivieni del giovane commendatario. — Solenne ingresso in San Germano del Commendatario; ed è sacrato diacono in Montecassino. — È creato cardinale. — Come e perchè allontanasse da sè il governatore della Badia Ludovico De Borsis. — Doni che reca di Ungheria il Commendatario alla Chiesa Cassinese. — Vuol trovare i corpi di san Benedetto e di santa Scolastica. — Varie sentenze sulla esistenza di questi corpi in Montecassino. — Come Giovanni veramente li scoprisse.

Appena tra i monaci cassinesi corse la novella del trapasso del loro abate commendatario, drizzarono gli animi ad alte speranze. Avvisavansi, morto lo Scarampa, morire anche la commenda. Gli ottantamila ducati con usura pagati da Aragona dover chiudere la via ad ogni straniero alla Badia. Belli sogni, cui eccitava nelle menti il desiderio, e fugava l'altrui comodo. Statuivano non doversi far jatture di tempo, presto operare, e con preste pratiche rompere ogni filo di disegni, che potesse sorgere o nel regio o nel pontificio animo; congregaronsi, deliberarono, Amico ed Arsenio monaci legati spedirono al pontefice. Era morto Pio II, e Pietro Barbo, cardinale di San Marco, eragli succeduto, che tolse il nome di Paolo II, veneto Patrizio. A lui i cassinesi legati vennero, ed ossequentissimi al cospetto di lui si misero in sul dire.

« Maraviglierai, padre beatissimo, uomini morti a cittadino consorzio, abitatori di solitaria Badia, dalle umane faccende dissuefatti, venire in questa metropoli, entrare nella tua corte a

trattare negozii, de' quali pare non dovere implicarsi colui che, solo delle superne cose sollecito, le umane non cura. Ma non di umani beni, dell'onor di Dio, di giustizia, della pace di una illustre Chiesa, del tranquillo vivere della più antica Badia, noi veniamo cercatori a te. Di assolto domandiamti. Tu il sai, padre beatissimo, noi esser venuti in soggezione di abati commendatarii per volere di Alfonso, con poca voglia di papa Eugenio: principe laicale nell'ecclesiastico reggimento intromisesi, e ciò che per fortunevoli tempi non valsero ad ammendare i tuoi antecessori, curare ed emendare in più pacati giorni preghiamti. Fine alla commenda, tornaci a domestico reggimento. Bene al certo meritò di nostra Badia, come di tutta la Chiesa, lo Scarampa; ma, se questi avrà successori, avra pure imitatori? Bene spereremmo, se men trista mostra facessero di sè i manumessi patrimonii di ogni disciplina dissoluti a' monaci di altre commendate Badie. Bene spereremmo, se ai commendatarii non increscesse lo stanziare nella Chiesa onde traggono ricco e comodissimo il vivere. Bene spereremmo, se le nostre leggi, come un giorno infrenavano i nostri abati nello amministrare giustizia, contenessero in certa guisa i forestieri prelati. Ma sperienza luttuosa ne chiude la via ad ogni bello sperare. Vaganti a lor talento, ricommendano in forastiere mani la fidata Chiesa; governatori di ventura vendereccia giustizia amministrano a loro vece. Divoratori del censo nelle terre si cacciano, e le smungono i cherici, non vigilati, contaminati entrano nel santo de' santi. Diserta la Badia, dissenzienti i monaci vivono, chi, dormenti le leggi, le costumanze neglette, d'un capo difettano in cui possano, come in comune centro, convenire a consentire le menti. Noi non veniamo legati di un solo monistero, noi deputati di tutta la cassinese signoria, in cui quanti sono amatori di giustizia, del divino culto, della ovile pace per nostra bocca ti addimandano, noi poter

usare dell'antico diritto di elezione, a' Cassinesi Cassinese preporre. »

Così parlarono quei monaci. Liberi sensi dissero con concitate parole. Papa Paolo attento mostrossi a quel sermonare; poi, togliendo sembianze gravi, temperate di un sorriso, disse: *Vi avvisate voi poter degnamente succedere al morto Scarampa papa Paolo?* Acerbe parole che uccidevano in erba le speranze de'legati; ma questi non isconcertati, mostraronsi come trasecolati da grande e inaspettata allegrezza. « Avere un papa ad abate, lui risposero, immenso onore verrebbe ai Cassinesi; ma duolci che indecoroso tornerebbe a te che siedi sul trono più alto della terra, abbassarti alla cura di pochi monaconzi. » E Paolo, dandosi della mano sul petto: *Qui è già conceputo il vostro abate: egli fra breve verrà in luce ed a' miei desiderii, ai voti vostri soddisferà.* [1]

Con queste parole il papa precise le pratiche dei legati, i quali cercò poi rincorare di belle parole, promettendo, quando che fosse, il governo del monastero tornare in loro mano. Questi festevoli addimostraronsi, ma di grave scontentezza ferita l'anima si portavano; poichè infruttuose parole avevano spese, e aver Paolo o Scarampa per abate era tutt'uno. Essi volevano creare un loro monaco ad abate, e nol poterono, e i dolori rimasero. Infatti il papa dicevasi abate di Montecassino, credendo temperare l'acerbità degli animi, ma infatti vero abate e abate commendatario fu un Niccolò Sandonnino di Lucca, vescovo di Modena, uomo di canoni peritissimo e cherico della camera apostolica. Questi slocossi di sua sede, per venire a reggere la Cassinese in vece del papa.

Nei secondo dì di aprile giunse il modenese prelato al monistero cassinese, le soglie di cui tocche appena, ordinò ai monaci

---

[1] Chr. Pet. MS.

che si congregassero nella camera del capitolo, e quivi entrò Niccolò; primo si assise, e primo tolse a dire: come alla Badia non poteva avvenire cosa più fausta ed orrevole di avere a reggitore un pontefice come Paolo, sè non essere un commendatario prelato, ma del papa vicario e ministro; felicissimo apparirgli il futuro stato di loro, come all'ombra locati del trono di san Pietro, ed al coverto di ogni laicale onta e danno; a nome di papa Paolo lui dover togliere la somma delle cose laicali ed ecclesiastiche della Badia, come se vero abate si fosse, e, sì dicendo, cavò fuori e spose bolle pontificie, che della deputata provincia a loro facessero fede. Non so qual cosa rispondessero i monaci; certo che umilmente si assoggettarono alle papali ordinazioni, persuasi, non altro avere confortato l'animo di Eugenio a quella continuazione di commenda, che il meglio della Cassinese Badia.

Il modenese prelato si mise tosto in giro per la vasta e florida signoria, per farsi conoscere dai vassalli, ed indirizzare le cose. Ovunque trovava ministri del morto Scarampa, toglievali di carica, e nuovi di suo talento loro sostituiva. E in vero bisognava contenere quella gente, che, lontano il commendatario, tutto erasi fatto lecito; anzi fuvvi il governatore del Cetraro, grossa terra di Calabria, il quale, raccolte le imposte degli abitanti, e qualche altra coserella arbitraria, udito esser morto lo Scarampa, con molto danaro fuggissi; e, per chiamarlo ai conti, ci volle tutta la potestà regia. [1]

Se malamente soffrivano i monaci sopportanti quel commendatario reggimento, di buona voglia non sel sentivano sul collo i governati vassalli. Un abate cassinese ed un prelato straniero in pari modo indirizzavano i destini dei popoli, feudale l'uno, l'altro pur feudale: ma differivano in quanto allo amministrare giustizia,

---

[1] Gatt. *Acc.*

che più intera nel primo, più snervata era nel secondo. San Benedetto volle e comandò nella sua regola, che l'abate dalle deliberazioni de'seniori o decani pendesse, ove pubblica bisogna avessesi a decidere; e ciò temperava non poco il libero talentare di quello; e, sebbene infievolito si rimanesse in quei tempi quel parlamento di vecchi, era almeno un'ombra, che, se non faceva attento e pauroso l'abate nello amministrare, dal correre in furia di prepotenza infrenavalo. E poi di abati tolti di reggimento, per loro mal talento, esempli erano nelle cassinesi storie, che di qualche pensiero poteva anche martellare la mente del reggitore. Questi rimedii non erano a tenere in segno prelato commendatario. Dal papa solo pendeva, che era in Roma, e fare o sfare a suo modo poteva. Abborrenti da solitudine, lungi versavano; governatori disseminavano per le terre della signoria, austeri collettori d'imposte, fiacchi dispensatori di giustizia, e ad ogni spruzzo di pecunia, cagionevolissimi sacerdoti di Temide. Del presente ordine di cose non erano contenti i vassalli, ma scontentissimi i Sangermanesi. Vollero coi fatti chiarire che di abati commendatarii non volevano.

Erano passati buonissimi umori tra Napoli e Roma fino alla morte di papa Pio II, amico di Ferdinando; ma venuto papa il cardinale di San Marco, cominciò a guastarsi l'armonia, e, se non fussero stati uguali le pretensioni delle due parti, il re ed il pontefice si avrebbero rotta guerra aperta. Paolo cominciò a ricordare antichi debiti di Ferrante alla camera apostolica, e tributi non resi dal re di Napoli alla santa Sede. Pretendeva Paolo, Ferdinando negava; anzi, perchè conquassato per le scorse guerre, diminuzione di censo pretendeva. Così dissenzienti si tennero; ma, perchè quegli non ristava dal chiedere, questi sfoderò sue pretensioni sul ducato di Sora e Benevento, il primo tolto nella guerra contro Angiò da Orsino e ritenuto da Roma. Stati e da-

naro non istavano a fronte: chetossi il papa, Ferdinando si tacque. Questo discordare de'due principi fece sospettare che non si venisse alle mani, e, come è solito, i sospetti si cangiarono in certezza ne'popoli corrivi a credere, facili ad immaginare mali venturi. E tanto invalse nei Sangermanesi la fama della guerra vicina, che le pontificie soldatesche avvisaronsi essere in moto, già minacciare il reame, a San Germano tendere. Ricordavano essi quanto fosse stata accetta la loro fedeltà nelle ultime fazioni con Angiò, ricordavano lo sgravamento avuto a premio, pensavano far nuove prodezze. Odio concepirono per Roma verso il loro principe troppo austera, e la spina dell'abate commendatario pur vegnente da Roma incominciò più forte a farsi sentire ne'loro animi: ciò non era piccolo incitamento a fare quel che fecero.

Niccolò, vicario del papa commendatario, teneva corte in San Germano nel badial palazzo; facevalo sicuro il potere di che rivestivasi, facevalo tranquillo le ossequienti accoglienze de' vassalli; a nulla pensava. Persuasi i cittadini, o pure infingendosi, dell'avvicinare de' pontificii, levarono tutto ad un tratto romore nella città, si armarono, le insegne Aragonesi inalberarono, dicendo: il reame in pericolo, loro essere paratissimi a difesa ed a propulsa, per amor di Ferrante. Quella impronta carità verso il re ruppe in aperta ribellione, e a scuotimento di giogo commendatario. Ordinatisi in ischiere, armati incedevano, al badiale palazzo mossero, e tutto lo invasero. Niccolò bene accorsesi, quello esser poco amor di re, ma molto odio di abate; a tempo opportuno slocossi, e a gambe alzate prese l'erta del monte, e al monistero venne, e raccontò il moto Sangermanese. Che viso gli facessero i monaci a quella notizia non so. Intanto disponevano le scolte nella corte i rivoltati, stavano in sul difendersi. Niccolò fulminava di scomuniche i capi di quel moto; i monaci pregavanlo di ristare dal rigore, e questi ristava. Un Tommaso di

Fregelle, vicario di Niccolò, si tenne in San Germano tra i ribelli, finchè non s' ebbe commiato da questi, i quali altamente protestavano che di pontificii non volevano, come sospetti al principe. Dicevano e facevano, poichè Tommaso, ebbe a riparare in Pontecorvo, e Niccolò ebbe rotte nelle mani le redini del governo; le quali non si sarebbero rannodate, se non gli fosse stato soccorritore lo stesso Ferdinando. A questi piaceva quell'ardenza di animi a suo favore e quell'abborrire i pontificii; ma non piacevagli che i Sangermanesi dessero motivo di rottura con Roma, stantechè di censo non si parlava più per la formidabile richiesta dello stato di Sora; perciò volle infrenare e chiamare al segno quei concitati, e favorire l'amministratore Niccolò. Il castellano di Rocca Janula era tuttora, per parte del re, Fabrizio Carrafa, che in quel tempo di tumulti dimorava in Napoli per sue bisogne. A costui commise Ferdinando l'acchetare i Sangermanesi, nè ebbe a travagliarsi; poichè, nell'entrare in San Germano, le cose tornarono tosto in calma, essendo le menti costernatissime per forte terremoto che commosse la città all'arrivare del Carrafa. Questi recava a Niccolò lettera del re, con la quale promettevagli braccio forte in qualunque occorrenza, assicuravalo di sua benevolenza, ed a ripigliare il suo ministero confortavalo. Niccolò tornò in San Germano, gli animi furono ossequentissimi.

Correva il sesto anno da che il papa aveva fatto promessa ai legati Cassinesi di por fine alla commenda, e di lasciare ai monaci il libero scegliere degli abati dalla loro congregazione. Ma gli anni morivano, e le concepute speranze con essi. Passò da questa all'altra vita papa Paolo; la morte di cui come riseppero i Cassinesi, non si travagliarono per cessare nuovo commendatario: ma, se finora ebbero maturi prelati a commendatarii, appresso ubbidirono a giovanetto principe, nato da un re.

Ferdinando di Aragona cercava tutti i modi onde gratificare al novello papa Sisto IV della Rovere, per mettere in assetto qualche suo negoziuccio che pendente era rimasto sotto il pontificato di Paolo. Il censo a san Pietro non voleva pagare Ferrante; il ducato di Sora voleva; le altre voglie subordinava a queste, e maturava. Del censo fu sciolto durante sua vita, il ducato Sorano al reame raccostò, presentando Leonardo della Rovere, pontificio nipote, d'una sua figlia bastarda, cui Sisto dotò di quello stato. Tra le subordinate voglie era quella di non vedersi intorno il figlio Giovanni, che gli aveva partorito Isabella di Chiaromonte, senza una veste che il facesse comparire nel mondo un po' più che da principe. Il re chiese Sisto di qualche beneficio per Giovanni, e l'ottenne; la Badia di Montecassino fu destinata a contentare Ferrante. Intanto, morto Paolo, secondo commendatario, disperando di meglio, se ne stavano i monaci; e Niccolò amministratore era in due, augurandosi che nessuno lo sconciasse da quella nicchia; ma guardava che non venisse qualche altro personaggio più grosso, cui non piacessero suoi servigii; e veniva di fatti.

Papa Sisto creò abate commendatario il regio figlio Giovanni d'Aragona. Era questi imberbe giovincello, e titolo e rendite si godette; ma nell'amministrare non era maturo di senno, acerbo di anni. Per la qual cosa Bessarione d'Aragona, abate di San Severino, e Ludovico de Borzis, laureato in entrambi i diritti, ebbero deputazione di venire alla Badia a togliere il possesso per Giovanni. [1471] Venuti questi in San Germano, visitarono l'amministratore Niccolò e Guglielmo da Spoleto, legato pontificio, coi quali si venne al rendimento de' conti, e del dare e dell'avere esaminate le ragioni, Niccolò si smise dalla carica. Ma si ebbe buon commiato; poichè Ferdinando fè pagare a titolo di donativo dai vassalli della Badia 2300 ducati d' oro parte dei

quali donò al Sandonnino per la bene amministrata provincia, parte all'apostolica camera per le spedite bolle: in Pontecorvo fu numerato il denaro, e quelli se ne andarono con Dio. E così Bessarione e Ludovico prendevano nel monistero solenne possesso delle cose cassinesi a nome di Giovanni.

Intanto in corte di Napoli si preparava splendido corteggio che doveva accompagnare [1] Giovanni d'Aragona a Roma per riferir grazie al papa della conceduttagli Badia, ed anche vel mandava il padre, sperando che quell'andata fruttasse al figlio qualche altro onore. Nel principiar dell'autunno, e propriamente nel mese di settembre, moveva di Napoli il giovinetto abate alla volta di Roma con quanto fasto gli concedeva la condizione di principe. Gli arcivescovi di Salerno e di Sorrento lasciarono le loro chiese, e si credettero onorati di farsi sozi a lui in quel viaggio. Il duca di Andria, il conte di Fondi e buona frotta di baroni napoletani accrebbero l'aragonese corteo. Appropinquava a Roma tutta la splendida compagnia, e gran moto era in città per accogliere convenientemente il figlio d'Aragona; alcuni cardinali, tutta la pontificia famiglia e i maggiorenti della città vennero a porta San Giovanni, e, lieti in viso, devoti degli atti incontrarono i vegnenti, e ne festeggiarono l'arrivo; poi in magione messa alla regale menarono il napolitano principe e suoi compagni. Nel dì che seguì, uscì in pubblica via il Cassinese commendatario: se ricco equipaggio s'avesse, non è a dire, poichè era mestieri fare non ignobile mostra in corte che spendidissima era; e difilato venne al papa, che in pieno concistoro aspettavalo. Erasi Giovanni, recato di Napoli raccomandato alla memoria un sermone, il quale disse tosto alla presenza di Sisto e dei cardinali; grazie immortali per la ottenuta Badia, e devotis-

---

[1] Chr. Petruc. MS.

sime proteste di osservanza per parte del padre erane il subbietto. Piacquesi Sisto di quel discorso, e già cominciò a pensare alla porpora di cui voleva decorare Giovanni; ma allora si rimaneva al solo dichiararlo protonotario apostolico. Fino al Natale dimorò in Roma l'Aragona onorato da tutti, e nella notte di questa festività alle sacre cerimonie intervenne, cantò con gli altri; e poi finalmente, ottenuta licenza dal pontefice di dipartirsi, nel 28 giorno di dicembre prese le mosse per San Germano a vedere che mai si fusse quel presente della Badia Cassinese.[1]

La voce, lui essere il figlio del re Ferrante, aveva commossi i cittadini a festa, e di archi e di luminarie eransene preparate moltissime al solito, frequentissimo popolo affollavasi fuori porta San Tommaso, i più ragguardevoli fra i cittadini reggevano aurato baldacchino, ove aspettavano accogliere il vegnente abate.[2] Giunse finalmente, e fra le voci festevoli, alle quali il popolo non dà mai modo, e le onoranze, sel condussero in chiesa, poi al badiale palazzo, e a notte avanzata finirono le feste.

Nel primo dì dell'anno 1472 salì al monistero abate Giovanni coi suoi baroni.[3] I monaci lo accolsero con ogni maniera di onorevoli ufficii, lo menarono in chiesa, lo locarono nel seggio badiale, e lo salutarono abate, cantando il *Te Deum.* Il papa accompagnò il giovane commendatario con una bolla, nella quale diceva che, ove i monaci non avessero voluto soggiacere a Giovanni, tutte le scomuniche che questi avrebbe contro di loro lanciate, terrebbe per giuste. I monaci furono docilissimi. Poco stette Giovanni in monistero; egli trasse subito a Napoli, lasciando a far sue veci con titolo di governatore Ludovico de Bor-

---

[1] Medici Ann. MS.

[2] Petrucc.

[3] Petruc.

zis, vescovo aquilano. Tornò poi nella primavera per visitare le terre badiali: se onori si rendessero a questo abate figlio di re, s'immagini chi mi legge; specialmente furono grandi feste nella terra di San Giorgio, che giace a mezzodì della valle di San Germano, ai piedi dei monti che guardano la marina di Gaeta; quivi pesche, cacce e lautissimi banchetti allegrarono il commendatario. Ma non se ne stettero allegri i monaci commendati in questo anno, avendo patito una grande calamità nel settembre.

Era il dì ottavo di questo mese sacro alle natalizie della Vergine, e, congregati in chiesa, devota opera davano i monaci a'solenni misteri. Tutto era parato a festa, e festivi i volti di coloro che delle divine cose avevano solo onde giocondarsi, chè delle umane non avanzava speranza. Oscurossi ad un tratto il sole per subito agglomeramento di nubi, e di lungi incominciò a sentirsi un rombo prolungato che ad ora ad ora avvicinava, a questo precedeva un crescente soffio, che in impetuosissimo vento, poi in un turbine mutossi. Come a levato luogo cozzava più forte alle mura della Badia, e parve che schiantare la volesse, fracassò, disperse le tettoie, ogni ostacolo rompeva, nell'interiore del monastero furioso irruppe. Come trascinati da torrente, furono contro il suolo sbattuti i monaci, ove semivivi lunga pezza si rimasero, e, ravvolgendosi la bufera per entro le mura, sperperava, slocava, sfaceva. Al turbine successe piova dirotta, ed il frequente sfolgorare di fulmini, che d'un terribile fragore percotevano la Chiesa, e su pel pavimento arrotolavano mozze statue, franti pilastri, ed era un rovinio, un quadro miserando. Un servo fu morto di fulmine: ma tutti, riavutisi dallo spavento, non ebbero a piangere che le danneggiate muraglie. Più trista scena offeriva la soggiacente valle, e specialmente San Germano. Oltre il furiare del turbine, i monti che le sono a cavaliere per profondi valloni immettevano acque abbondevoli, le quali, traentisi alberi e ma-

cigni, scavalcavano nel piano, urtando che si parasse dinnanzi: sponde non v'erano, come universale fiumana accerchiava, intromettevasi nella città qual mare. Morte sovrastava a tutti, e tutti temevano. I cittadini, tenendo la cima delle case, cansarono gli affogamenti; e, poichè s'ebbero vista diserta la campagna, affondati gli armenti, decrescendo, e disseccandosi le acque discesero a piangere ogni fruttifera pianta, schiantata e morta.

Tanta sventura si rovesciava sul capo de' Cassinesi, e di buona parte dell'Abbazia, mentre in continui antirivieni menava i giorni Giovanni, ora in Napoli, ora in San Germano versava, ma in questa città per poco tempo, e nella Badia per pochissimo onorava di sua presenza i commendati. Ma appunto quell'andare e redire grave tornava ai monaci, gravissimo ai popoli, che ad ogni venire dell'abate dovevasi dare in feste ed in donativi, che, come fatti a principe, principeschi dovevano essere. [1473] Era il mese di febbraio e toccò ai vassalli un'altra visita dell'abate, ma questa volta non fu solo, venne seco il padre Ferrante ed i donativi si raddoppiarono. Lautissimo banchetto aspettava il re ed il figlio abate in San Germano, durante il quale, l'università del paese presentò Ferdinando di un bel vasellame di argento a maraviglia lavorato, e furono anche legati per parte di tutte le terre che recarono in dono agli augusti venuti un vaso ed una patera di argento di squisito lavorio, aventi la superficie di aurei rilievi bellamente ornati. Poi solennemente sul monistero Aragona celebrò il dì di san Benedetto: di amministrati negozii non trovo alcuno, se non quello di ampliare non so qual peschiera appo il suo palagio in San Germano per conservare le trote; ed al solito Giovanni se ne andò in Napoli.

Tornava nel mese di ottobre alla Badia, e del suo arrivo io mi terrò per le lunghe, perchè chi mi legge conosca i tempi ed i costumi di quell'età. Quel Rodrigo Borgia, già cardinale e vice

cancelliere della santa Sede, che poi fu papa col nome di Alessandro VI, accompagnava il giovine abate, che toccava appena il diciottesimo anno di sua età. Ben ventidue vescovi eransi messi a seguire il commendatario d'Aragona, e una turba di baroni de' quali non soffrì mai penuria il paese napolitano, e cinquecento cavalieri formavano il badiale corteo. Venivano alla Badia. Corrieri l'un dopo l'altro prenunziavano a Ludovico de Borzis, amministratore dell'amministrata Badia, stanziante in San Germano, e già creato vescovo di Aquila, l'avvicinare di quel formidabile convoglio; e, quando seppesi di poche miglia distare, il de Borzis si compose a festa, ingioiellata mitera adattò al capo, in isplendide vesti pontificali si ravvolse; tutta la cheresia, e i maggiorenti della città lo stesso fecero, e, gravemente procedenti, presero le mosse fuori la città, e ad un tempietto di Santa Maria detta della Strada riposarono, aspettando quell' illustre vegnente. Giunto Borgia ed Aragona, vi furono inchini, baciamani, e poi così gli aspettanti e i venuti si annodarono in bella ordinanza. Precedeva tutti una frotta di contadini, che addestravano ben cento bestie tra cavalli e muli portanti le masserizie Borgiane e Aragonesi, con sopra coperture di seriche stoffe. A questi teneva dietro una mano di soldati bene affilati, che davano nelle trombe, e alle spalle seguiva una squadra di duecento cavalieri con in mano sguainate spade: ricco n'era il vestire, e ricca la bardatura. Veniva poscia tutto il presbiterale collegio: maestosa vista faceva. Are portatili con sopra reliquie di santi su gli omeri clericali vedevansi, alle quali ad ora ad ora grave appressavasi il sacro ministro, che incenso e peregrini aromi vi poneva, che in odorosa nube di fumo sciogllevansi: ordinati intorno a queste are andavano i preti, e con grave melodia cantavano inni e salmi. Poi i ventidue vescovi mitrati cavalcavano bianche rozze, ai fianchi delle quali purpuree gualdrappe, di pe-

culiari stemmi trapunte, in aurei fiocchi finivano. Tenevano nella destra gli argentei bacoli che andavano in acconcio sito nella staffa ad imbroccare, e discorrenti tra loro, bellamente andavano. Buon tratto di via sgombero rimaneva, come per rispetto de' due vegnenti Giovanni e Rodrigo, uno di prelatizie vestimenta di oro trapunte ed ingemmate rivestito, ricoperta la testa di verde cappello, che gli mandava quindi e quinci sul petto varii ordini di fiocchi, l'altro in cappa di porpora s'avvolgea, e di porpora era il cappello di che si copriva. Ambi a pari passo su bianche mule andavano, e un pallio di finissimo broccato retto da quattro maggiorenti della città per aste aurate, sul capo di Borgia e di Aragona in aria campava. Al destro lato de' due personaggi incedeva, grave della persona, indossando toga, un Barnaba nobile uomo, prefetto di giustizia in tutta la Badia, e, come quegli che si teneva punitore di delitti, nuda spada teneva nella destra; al manco lato poi era Tommaso de Judicibus Fregellano, vicario nelle cose spirituali. Ultimi venivano i baroni, e tutta la compagnia tre squadre di cavalieri chiudevano. Facile è lo immaginare la pressa del popolo, e lo accorrere dalle vicine terre, chè strano e splendido spettacolo si era quello. Per la porta del Rapido entrava la compagnia, in Chiesa recavasi, poi nel badial palagio toglieva stanza, e per la città sparsesi la turba de' baroni, e a questo e a quel cittadino si appigliavano per averne ospizio. Sorto il giorno, si mossero i venuti, e a nuova ordinanza ponevansi per salire al monistero, ove i monaci, non iscomodati di sorta, aspettavano quell'orrevole ma formidabile appulso di cardinale e abate, e di tutti quei magnati. Giunto al cenobio Rodrigo Borgia, cantò messa solenne all'ara massima della Basilica, durante la quale sacrò diacono Giovanni d'Aragona. Ecco la cagione della venuta del commendatario. Preso da pietoso fervore il giovane diacono, votò a san Benedetto, volere del suo far co-

struire un coro ad uso dei monaci, che fosse mirabile per lavorio, e cosa degna di Aragona. Il voto poi sciolse, e di tutto quel coro ora non rimane che un leggio, il quale, guasto dal tempo, nella sua vecchiezza fa ancora bella mostra della floridezza delle arti in sul finire del xv e principiare del xvi secolo, invero prezioso monumento. Finite quelle cerimonie, allo scorcio del giorno, Rodrigo discese pigliando la volta di Roma con sua compagnia, e Giovanni a cagione di onore lo volle corteggiare per due miglia di cammino, e poi, confermato de Borzis amministratore della Badia, andò a stare nel monistero di Santa Maria della Ferraria. [1]

Non è da tacere che Aragona non dormiva sul destino de'commendati monaci: tolse provvedimenti opportuni, perchè non patissero fame, come in altri tempi fu visto, e destinò terre, dalle rendite de'quali separò il bastevole a non fare almeno tapino il vivere de' Cassinesi; privilegii ottenne dal re padre, in Roma dal papa feceli confermare; aveva voglia di fare qualche cosa. Ma ciò che maggiormente gli martellava il capo, era il desiderio di divenir cardinale, a questo onore agognava, e con mille modi a papa Sisto il chiedeva, il quale finalmente il fece pago [1478], stante che in quel tempo in pace stavasi Sisto con Ferrante. Mandogli un legato in Napoli, che del rosso cappello il presentasse: Giovanni riferì grazie al pontefice con una lettera. Sisto tra le altre cose rispondeva per mano del cardinale di Pavia, che trovo nella cronaca, e porto in volgare. « È argomento di bell'animo il sentir conoscenza di un onore che ti vien porto, e non picciola virtù il saper grado ai beneficii altrui. Noi dunque gratuliamo teco, che a Dio ti se' sacrato, e gratuliamo con noi, che in figlio di tal natura abbiamo dato. Generosi fatti ai nati da regio sangue si

[1] Chr. Petr. MS.

appartengono; nè Iddio quello da' mezzani richiede, chiede da te. Maggiori virtù a più grandi condizioni si addicono. Per la qual cosa, o figliolo, e col senno e co' fatti adopera in guisa, che quanto per natali gli altri avanzi, tanto nelle opere gli sorpassi. »

Venuto all'onore di cardinale, parve che Giovanni non avesse altro a desiderare, che l'assidersi sul romano seggio, perocchè in lui solo regia parentela e pontificali favori avevano accumulati i frutti di tre pinguissime Badie, che teneva in commenda, Montecassino, la Santissima Trinità di Cava e Monte Vergine. Come se fossero in certa guisa chetate sue voglie, certo è che si rivolse più volonteroso al ben fare. Nell'agosto del 1478 venuto al monistero, e dipoi recatosi in San Germano, intese a tutt'uomo alla retta amministrazione della giustizia. In pubblico luogo fu visto dare benignamente ascolto ai querelanti, e giudizii interi pronunciare, ed ai ministri suoi comandare con severa fronte, che severa giustizia operassero, e nel santo ministero non s'infievolissero per corruttela od altro. Il de Borzis, amministratore della Badia, rispondeva alle cure del suo signore, ed in concordia operavano. Ma la gelosia di potere in Giovanni, e qualche pizzicore di ambizioncella in de Borzis sturbò quel sereno e vennero a rottura. Eccone la cagione. Aragona era contento di Ludovico, che nei limiti di amministratore contenevasi, e tutta la bella mostra di cardinale e abate commendatario solo godevasi; e forte sarebbegli doluto se questi fosse proceduto oltre negli onori, in guisa che di poco si distinguesse l'orrevolissima sua condizione da quella dell'amministratore. Or Ludovico, che molti vedeva nella corte pontificia ire avanti negli onori, non aveva cuore di doversi solo rimanere dall'ottenere qualche onorificenza, ed oscuro ministro di abate vivere in oscuro stato. Pensò muovere pratiche presso Sisto; non furono vane: ottenne poter assistere al soglio del pontefice, ed avere un seggio nei pubblici concistori. Nell'im-

petrare queste cose in vero procedette il De Borzis alla furbesca, significando al papa, esser desiderio di Aragona che venisse in più splendido stato, ed a nome di quello impetrò. Sisto concesse il chiesto; e, venuto in colloquio con Giovanni, discorse del suo amministratore levato ad onori a suo riguardo. Punto di gelosia Giovanni, invelenì, ma al pontificio cospetto non dette segno che di sdegno si fosse, anzi, componendo a piacere il volto, si mise in sul ringraziarlo. Poco stette per altro quel suo rancore a rompere apertamente in acerbi atti; imperocchè privò lo sconsigliato de Borzis di sua grazia, tolsegli gli ecclesiastici benefizii che godevasi, dall'amministrare la Badia rimosselo, e lo bandeggiò di sua corte. Chi sa che dicessero di questo fatto i commendati Cassinesi; certo che Ludovico tolse amara esperienza del contendere in onori con chi più può.

Maturavasi ai negozii la giovine mente di Giovanni, e papa Sisto trovolla acconcia ad esercitare una legazione presso il re di Ungheria. Prima di muovere per quel regno, Giovanni nella carica del deposto de Borzis pose il vescovo di Cortona, avendo deputato prima l'arcivescovo beneventano alla revisione delle rendite amministrate da Ludovico: a quello ordinò di costruire presso San Germano regio palagio nel sito ove nei tempi romani sorgevano le abitazioni di Varrone, alla quale opera con subita mente intese il Cortonese, sì che in poco di tempo Aragona s'ebbe novella magione.

Riedeva Giovanni dall'adempiuta ambasceria, e molto vasellame di Chiesa, e sacre vestimenta, e teche d'oro e d'argento contenenti reliquie di santi corpi donava alla cassinese Basilica. Alcune presbiterali vesti si videro donate che *Attalicas* chiama il mio cronista, seriche ed intessute di fil d'oro, e spiumate di sopra; . . . . . un calice d'oro tutto grosso, e di molto peso, una croce grandissima di argento con simulacro di Cristo moriente,

ed ai piedi locate le immagini della Vergine, e di san Giovanni vangelista. Moveva poi piacere a vedere per lavorìo squisito un albero d'argento che al naturale ritraeva rami e foglie, dai quali a simiglianza di frutta pendevano teche con dentro reliquie dei santi corpi.

Veramente lodevole opera di Giovanni fu poi quella di curare la monastica disciplina, che in quello amministrare perdeva i nervi, e rilentavasi, e il convocare nobili giovanetti nel vicino monastero di santa Maria dell'Albaneta, ove, come anche aveva stabilito lo Scarampa, di lettere venivano colti, e così dotti monaci preparavansi alla Badia, se quelli al monastico vivere piegavansi, e non inutili cittadini, se al secolo tornavano.

Ma ciò che di Giovanni fece parlare moltissimo, si fu la invenzione da lui curata dei corpi dei santi Benedetto e Scolastica. Al quale fatto prima che io mi accosti, è bene premettere alcune cose intorno a quel pretendere dei Francesi, che le ossa di san Benedetto fossero state trasportate in Francia da Montecassino, per togliere dall'animo di alcuni quel dubbio in che sono della esistenza dei corpi santi in questa Badia. Dirò breve, e dirò da uomo che spone fatti, perchè altri ne faccia comparazione e poi ne giudichi; imperocchè quell'andare a lottare per un'idea che piace, ma che, indocile a qualunque sforzo di dialettica, non può disposarsi a verità, a me pare la solenne delle pazzie. Dalla quale infermità furono assai tocchi gl'intelletti di un tempo, oggi poco; e siane lode a Iddio. Fu detto nel primo libro di questi racconti come, essendo uscito di vita san Benedetto in Montecassino, fosse il suo corpo seppellito nell'oratorio, o piccola chiesa del monastero cassinese; e su di questo nissuno mosse dubbio. Venne Zotone, duca di Benevento, abbruciò il monistero, fugò i monaci, che ripararono in Laterano in Roma, ove stettero oltre i cento anni. Costoro portarono con esso loro la regola autografa del

Santo, il peso del pane, la misura del vino: non portarono i santi corpi, perchè, cessata quella furia zotoniana, alcuni tornarono alla guasta Badia, custodi delle sante ossa. Che vi rimanessero lo dice chiaro Paolo Wannefrido,[1] e, quando ci venne Petronace da Brescia, ve li trovò.

Mentre i Cassinesi erano in Laterano, Mommolo, abate del monastero Floriacense, spedì certo Aigulfo monaco per rapire i santi corpi in Montecassino. Il messo rapitore riuscì a meraviglia nell'intento. Ho detto, ciò avvenisse, assenti i Cassinesi, e guardato da pochi monaci il guasto monistero, perchè lo pensano i Francesi; ma nè essi, nè noi sappiamo del tempo in cui avvenisse questo rapimento. Tentarono i Floriacensi di stabilirlo infallibilmente, scrivendo nel loro Martirologio, essere avvenuta la translazione nell'anno 690, essendo re Clodoveo, figlio di Dagoberto: ma dettero in uno strafalcione maiuscolo: Clodoveo era morto già da qualche anno. Quali fossero le rivelazioni divine cantate da'Francesi, per cui Aigulfo rapiva i corpi, ed affrettava il ritorno in Francia, ed il papa destato da una voce del cielo si ponesse ad inseguirlo con certi soldati per togliergli il sacro tesoro che aveva rubato, io non voglio dire, chè sono fanciullesche fantasie. Tuttavolta i Francesi crederono vera questa translazione, ne han fatto sempre nelle loro chiese annuale commemorazione; ed, ove furono Italiani, o d'altro paese contradicenti al lungo viaggio ed alla pietosa ruberia di Aigulfo, han sempre combattuto disperatamente. Lungo sarebbe il toccare degli scrittori cisalpini e d'oltremonte, che trattarono di questa cosa, ed impossibile ad esprimere con quanta caldezza d'animo vi si ponessero: noi nulla di ciò: ma, seguendo la sposizione de' fatti dico che, venuto Petronace a Montecassino, ed ordinati quei monaci che

---

[1] *Hist. Longob.*, lib. I, cap. 40.

trovò sotto l'antica disciplina, e rilevata la Chiesa, papa Zaccaria, che vi trasse a sacrarla, vide e venerò i corpi di san Benedetto e Scolastica, come afferma nella sua Bolla. [1] Nel secolo XI Alessandro II, che consacrò la nuova Basilica, vide e venerò quei santi corpi. E finalmente, come benissimo osserva il Baronio, [2] non mai fu visto alcun principe francese andare a Fleury per venerare il corpo di san Benedetto, ma re, imperadori e turbe di transalpini vennero difilato a Montecassino: e nelle Bolle e nei diplomi il nome di questa Badia va quasi sempre congiunto con parole che significano il principale suo decoro di possedere i santi corpi. E, considerando poi come anche le torte opinioni degli uomini non possano sorgere senza un principio di verità, non posso concedere ai cisalpini, che questo pensiero della translazione dei corp, santi rampollasse nelle francesi teste senza un'ombra di verità che lo ingenerasse. Perciò mi penso fosse stata una translazione di reliquie di quei corpi, la quale, fatta in tempi assai remoti, potesse aggrandirsi dai pii desideri francesi, in guisa che non più reliquie, ma gl'interi corpi si credessero trasportati a Fleury. Così anche pensa il Butler [3] assennato scrittore, che non è italiano, nè francese, dicendo che la cassa, la quale, dicono a Fleury contenere i corpi dei santi, non ne contenga che reliquie.

Or di questa francese translazione aveva udito parlare il giovine abate d'Aragona, e, preso dal desiderio di conoscere se davvero fossero ancora in Montecassino i santi corpi, volle scoprire il luogo in cui era fama che fossero. Di quello che avvenisse fu poi fatto un pubblico documento per mano di notaio, il quale io

---

[1] Vedi Doc. del 1° lib.

[2] Tom. VIII ann. 664, pag. 491.

[3] Vite de' SS. 12 marzo.

riporterò qui in volgare, perchè i leggitori s'abbiano una perfetta conoscenza di questo scoprimento:

« Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo. Amen. Nell'anno della natività del medesimo millesimo quadrigentesimo ottuagesimo sesto, del pontificato di papa Innocenzo VIII, anno terzo, decimottavo giorno di novembre della quinta indizione. Nel sacro monastero Cassinese. Col presente pubblico documento, dichiariamo, notifichiamo, come il magnifico ed eccellente signore Giovanni Antonio Carrafa, Milite, figlio dell' illustre ed eccellente signore Diomede Carrafa, conte di Maddaloni, e vicerè dell'Abazia Cassinese, essendo stato deputato dalla sacra e serenissima maestà regia a governatore nell'Abazia Cassinese, ed avendo risaputo da alcuni uomini probi e degni di fede, e timorosi di Dio, come i gloriosissimi corpi del beato padre Benedetto, e Scolastica sorella di lui, di Simplicio, Costantino e Carlomanno, monaco cassinese, fossero riposti sotto il maggiore altare di san Benedetto nel seguente modo, attestandolo veridica scrittura. Il luogo ove sono locati i Corpi dei Santi è marmoreo: nella destra parte dei sepolcri lunga quattro piedi, larga due, sono riposte le ossa del santissimo padre Benedetto, e della sua sorella; al lato manco del sepolcro era un'archetta di legno in cui fu messa la loro carne (cioè il cenere). Così poi giacevano: le teste guardavano il coro, i piedi l'altare di san Giovan Battista; presso i quali furono trovati i sepolcri, nei quali Carlomanno re, e monaco, san Costantino e Simplicio riposavano...... E poichè era discordanza di opinioni intorno alla esistenza del corpo di san Benedetto in esso luogo, l' illustrissimo e reverendissimo signore Giovanni, figlio del re di Aragona, e cardinale della santa romana Chiesa del titolo di sant'Adriano, col reverendo Ludovico de Borzis, vescovo Aquilano, suo uditore e con alcuni altri, desiderando trovarne il netto, sì per voglia di ritrovare i Corpi di sì grandi Santi, ed

anche per abbellire la Chiesa, fece traslocare il detto altare nel dì decimonono di novembre dell'anno millesimo quadrigentesimo octuagesimo quarto, e fece costruire esso altare sotto la maggiore tribuna della Chiesa, ove prima era locato quello di san Giovanni Battista. E, mentre gli artefici movevano il detto grande altare, ed avevano levato alquanto di terreno, e spostate le pietre superiori, fu un grande tremuoto, e tempesta con vento e tuoni, sì che non sapevasi più se giorno o notte fosse quella: e i maestri che erano presenti trasecolati per la grande paura, e ristati dall'opera e dallo scavamento, ristette la tempesta. E fattisi di nuovo all'opera de' santissimi Corpi, di nuovo fu altro terremoto, e tempesta; e tornati per la terza volta allo scoprimento de' Corpi, per la terza volta si levò la tempesta. Ma per ordinazione del detto signor cardinale, non rimettendo i maestri dallo scavare, rinvennero i santissimi Corpi in quella postura, che è stata detta innanzi. Schiusi i sepolcri, e separati da questi Corpi, quelli di Carlomanno, di Costantino e Simplicio, e collocati nella sagrestia con le altre sante reliquie, si fecero di nuovo ai corpi di san Benedetto a Scolastica: dalla carne, o cenere dei quali, videro un continuo gocciolare di manna su di una tavola di porfido, e su di questa fermarsi, e non colare. Per cui non ispostarono i santi Corpi, ma vi misero monaci a guardarli. »

Siegue il racconto delle molte calamità avvenute nel reame, ed a tutti coloro che curarono questo scoprimento dei santi corpi, come la succeduta morte del giovine Giovanni d'Aragona, di Ludovico de Borzis suo autore, la rottura che seguì tra il papa ed il re, la famosa congiura dei baroni, la guerra che ne seguì, la cacciata dei monaci dal monistero, e la rovina del suo patrimonio, come sarà contato appresso, « Alle quali cose (siegue l' istrumento) ed a altre ponendo mente l'anzidetto Gio. Antonio Carrafa, e confortato da queste, e dubitando tutti le narrate sciagure

aver toccato il re, e le tribolazioni del regno essere state, per quello slocamento dell'altare, e la scoverta dei detti corpi, temendo che non accadesse di peggio, e che Iddio per tal cagione non fosse sdegnato verso il re ed i regnicoli; e credendo far cosa grata a Dio non lasciando scoverti quei corpi, fece riedificare quel massimo altare, e tornarlo all'antico stato, e fece collocare sotto esso altare i corpi di san Carlomanno, Costantino e Simplicio (che erano stati tolti e riposti nella sagrestia) nei loro antichi sepolcri ai piedi del beatissimo Benedetto e Scolastica, in casse di piombo portanti al di sopra i loro nomi scritti con caratteri di piombo..... Sono poi sotto questo altare altri corpi di santi, dei quali non è qui parola. Veduti dunque i Corpi dei santi Benedetto e Scolastica e degli altri, il detto signore Gio. Antonio li fece riporre come erano innanzi: e sul sepolcro di san Benedetto e Scolastica curò ponessesi una tavola di marmo a coverchio, e su di questa mattoni, e poi altra lapida di marmo, scolpita sulla faccia che guardava i Corpi santi, di queste parole: — *In questo sarcofago posano i corpi del beatissimo padre Benedetto e Scolastica sua sorella, rinchiusi per ordine di Giovanni Antonio Carrafa, milite, figliuolo del conte di Maddaloni, vicerè dell'Abbazia Cassinese, per sua spontanea divozione.* »

Poichè sono alcuni altissimi di mente, che non vogliono contaminare lo intelletto della credenza di qualche fatto maraviglioso, che Iddio permette per dimostrare la virtù dei santi, non dirò delle circostanze che accompagnarono lo scoprimento dei corpi santi, ma bensì del fatto. Dirò, che quanti sono ragionevoli, e che non confondono scetticismo con filosofia, debbono aggiungere fede almeno al semplice fatto della invenzione dei corpi; perchè, ove non sia argomento contrario al racconto, il negar fede è un matto ribellare a ragione, che conforta a credere. Ed in questa credenza saranno meglio raffermati i leggitori quando

narrerò di altro scoprimento di quei corpi fatto nel XVII secolo, per cui tutte le cose narrate in questo documento del XV secolo, si trovarono verissime, come la lapide del Carrafa, ed i santi corpi giacenti nei loro sarcofagi tali quali questi li ebbe ricollocati.

Capitolo VI.

Congiura dei baroni; Giovanni muore in Roma. — Monaci banditi dalla Badia da re Ferrante; e Giovanni Antonio Carrafa viene a reggere le cose Cassinesi col titolo di vicerè. — Giovanni de' Medici, anco fanciullo, è creato abate commendatario di Montecassino. — Pontecorvo diviene tutta cosa papale, e i Cassinesi vi perdono ogni giurisdizione. — Quali uomini tenessero il governo Cassinese per Giovanni de' Medici. — Venuta di Carlo VIII di Francia nel reame; la Badia tiene per lui. — Come Pietro de' Medici venisse vicerè della Badia. — Guerra amministrata dal Consalvo nel patrimonio di san Benedetto; Montecassino preso da lui di vivo assalto. — Morte di Pietro Medici, e suo cadavere in Montecassino. — Fine della commenda Cassinese.

Torbidi e gravidi di sciagure i giorni cominciarono a correre nel reame, e miserandi per la Badia. Alfonso duca di Calabria, un dì bastardo, ora legittimo primogenito di Ferrante, era un uomo libidinoso, crudele e manesco; un brutto grido aveva sparso di sè, specialmente tra i baroni, i quali acerbo animo contro di lui portavano, perchè, essendo ingordo di danaro, avevali di ogni gravezza oppressi. Questi invelenivano, quello minacciava. Ma, allorchè videro il duca dalle minacce di corto passare ai fatti per imprigionare che fece del conte di Montorio e tutti i suoi figliuoli, e di quelli del duca d'Ascoli, turbolenti fatti pensarono ancor essi, e vi vennero. [1] Nè era a sprezzarli, chè potenti nelle loro terre, potentissimi erano, ove si fossero rannodati, facendo capo; e, se volevano, potevano anche piantare sul trono napolitano un pò di schiatta turchesca. Congiuravano dunque quei baroni, ed a papa Innocenzo VIII chiesero di appoggio. Questi era grosso con

[1] Mur. *Scr. Rer. Ital.* Tom. 23. *Stor. Napol.*

Ferrante, chè il tributo alla santa Sede fossesi impicciolito ad una sola chinea: non si dimostrò avverso alla baronale congiurazione, e non portò legna a quel fuoco che era per divampare: ma i baroni ponevano in lui molta fidanza, e ne avevano ben donde. Or Ferrante, per tenere a bada con sue ragioni il pontefice, pensò spedirgli legato il suo figliuolo Giovanni, cassinese commendatario, il quale poco potè fare, imperocchè, fusse quartana, fusse veleno, com' altri vogliono, gli fu forza sloggiare da questo mondo. Duranti questi moti nel regno, e per l' anzidetta morte, voto il seggio badiale, forti tribolazioni ebbero a soffrire i monaci.

Erano passati quei primi tempi che precedettero la fondazione della monarchia siciliana per Ruggiero I: allora varia ed incerta la dominazione dei principi, fluttuanti ed incerte andavano le cose del reame, che non ancora aveva preso stabile forma che monarchia o d' altro nome potessesi appellare; e perciò grande la licenza dei baroni, e gli abati cassinesi, come quelli che più degli altri si sentivano potenti, tenevansi in sul punto d' indipendenti. Eserciti ponevano in campo, al principe stesso ostavano, e nelle guerre dell' impero col sacerdozio non erano questi di piccolo peso a dare il crollo alla bilancia. Ruggiero riformò il governo, la potenza dei baroni incominciò a temperarsi, e più immediatamente influiva il principe nello stato cassinese. Allora l' ordine di afforzar castella e di armare uomini procedeva dalla corte; e i Cassinesi entrarono nei confini che terminarono il potere de' feudali signori. Alfonso, che riformò la legislazione del paese, assodò il suo imperio, e la suprema giurisdizione in tutto il reame si raccolse in mano; il governo fu al postutto monarchico; ed i cassinesi abati non differivano in nulla dagli altri feudali. Anzi, venuta la Badia in mano de' commendatarii, questi essendo creature del re, o del papa, o regii o papali ministri

potevansi addimandare: io credo che ai Cassinesi allora non rimanesse altro dell'antica possanza. Tali erano le condizioni cassinesi, quando Ferdinando sentì rumoreggiare quel turbine baronale: in altri tempi il piegare che avrebbe fatto l'abate in quella contesa, avrebbe ben conturbata la mente del principe: ma abati non erano più, le cose si amministravano a nome del re per Giovanni Antonio Carrafa col titolo di vicerè, vacando il seggio badiale, morto il commendatario Giovanni. Un grande armare si faceva nel reame; presidii si deputavano, soldatesche calpestavano il bel paese: Alfonso indirizzava le cose, ed alla guerresca operava. Opportuno tornava il monistero cassinese in quella guerra, afforzandolo, e per tenere in dovere la soggetta valle in quella ribellione di baroni, e per farne baluardo al reame al venire di oste pontificia, ove Innocenzo avesse voluto mescolar le mani in quella guerra. Fu intimato il bando al priore ed ai monaci, i quali, eccetto quattro custodi della Basilica, ripararono in San Germano, aspettando, quando che fosse, il destro a tornarvi. Buona mano di regii s'intromise nel monistero, che i claustri solitarii e le tranquille celle in militari stazioni cangiarono; armi ammassarono, e le mura a difesa acconciarono. Certo che amaro tornò ai monaci questo esulare, e quel mutarsi in piazza forte il monistero. Ma amarissimo era ai coloni ed ai vassalli della cassinese signoria, che, al passare e ripassare dei soldati, pesti i campi vedevano, e tutti quei danni duravano che accompagnano le guerre. Fuvvi cui dispiacque che la Badia andasse in fascio, oltre ai monaci; questi era Federico, altro figlio di Ferdinando, quello appunto che il principe di Salerno menò nel parlamento de' baroni in Salerno, e voleva, lui riluttante, gridare re. [1] Correva voce, lui dover succedere alla cassinese commenda, nè falso

[1] Camill. Porzio. Cong. de' Baron.

grido si era, chè, se v' era persona cui potesse darsi quel grasso uffìcio, era appunto Aragona; e, se le vicissitudini dei tempi non avessero ostato, Aragonese anche sarebbe stata la badiale successione. Federico dunque, riguardante già la Badia come cosa sua, e mal sofferente i danni che quella pativa, il padre venne pregando, che a quelli ponesse modo; ed allora fu che Giovanni Antonio Carrafa deputossi a vicerè nella Badia, perchè al postutto non rimanesse in balia delle soldatesche. Per altro il giovine Aragona curava il campo per altri, e non ne doveva cogliere il frutto.

Ferdinando versava in mal partito per quel moto di baroni, [1486] e più forte gli batteva il cuore a cagione di papa Innocenzo; il quale pensò volgersi ad Angiò, nome formidabile ad Aragona, a rattemperare i suoi spiriti, ove venissero in baldoria. Scrisse in fatti il papa a re Carlo VIII di Francia su la bisogna, e qualche invito aveva fatto correre a Renato, duca di Lorena, per chiamarlo in quelli affari del reame. Tali trattati del papa sapeva Ferrante, e temeva, e perciò si accostò ai pensieri di pace, e ardentemente chiesela ad Innocenzo. Il cardinale Ascanio Sforza fu il suo principale mezzano in questo trattato: la pace fu conchiusa a durissime condizioni per Ferrante.[1] Fra i patti fu scritto, il pontefice potere a suo talento disporre della Badia di Montecassino. A queste e a tutte le altre condizioni Ferrante assoggettavasi, con quanto buona fede non so; di questa non fu tenerissimo uomo. Peraltro il patto riguardante la Badia stette, ed era quello che più era a cuore ad Innocenzo. Aragona stimava ciò chiedersi da Roma pel negozio della commenda, della quale volesse usare a suo modo. La commenda in fatto voleva a sua di-

---

[1] Raynal. Ann. 1486. n. 16.

sposizione Innocenzo, per tenerla al coverto di altre reali ordinazioni che la tramutassero in fortezza.

Tolto di mezzo Ferrante, Innocenzo conferì la Badia di Montecassino in commenda a Giovanni, figlio di Lorenzo de' Medici. Era tuttora Giovanni nella puerizia, di undici anni appena, perciò impotente a tenere il reggimento del monistero. Egli nel dì 14 di marzo fu dichiarato abate, ed a sua vece Giovanni de Titiis vi venne a governare i civili e criminali negozii, col titolo di governatore generale. Nulla diceva e faceva Ferdinando sempre temente di qualche venuta d'Angioini; lasciava fare al governatore, contento di tenere in sua balìa la parte fortificata del monistero, che era detto castello di Montecassino, Rocca Janula, e la munita terra di Sant'Angelo. Ciò trovo in alcune scritture di quel tempo di Ludovico d'Afflitto, regio commissario, [1] nelle quali è detto come pel mantenimento di quei tre castelli il re pagasse mille ducati all'anno. « A Salomone, castellano di Montecassino, a ducati otto lo mese: allo vice castellano ducati quattro: a 16 compagni a due ducati per uno, vene lo mese 44 ducati, che per anno monta ducati cinquecentovintiotto: ad Antonio Carrafa castellano della Rocha di Iannolla dieci ducati lo mese, per quattro compagni ducati due per uno, vene lo mese ducati diciotto, che per anno monta ducati duecento e sedici: a lo castellano di Sant'Angelo a sei ducati lo mese, per otto compagni a ducati due per uno, vene lo mese ducati vintidue, che per anno monta ducati duecento sessanta quattro. »

Ora è mestieri volgere l'animo a Pontecorvo. Ricordi chi mi legge di quello che ne fu narrato innanzi, cioè del diuturno possesso che n'ebbe la Badia di Montecassino, dei varii casi di guerra, per cui ora a' papi, ora a' re soggiacque, e finalmente

---

[1] Reg. Ioan. MS. pag. 289-290.

come papa Pio II, toltala agli Angioini per Napoleone Orsino e Federico d'Urbino, e per ispontanea dedizione de' terrazzani ne conseguisse il dominio. Ricordi anche il leggitore che ne' capitoli di accordo tra Pio ed il comune di Pontecorvo era quello per cui erano conservati i diritti feudali della Badia su Pontecorvo. Ora, essendo abate commendatario Giovanni de' Medici, Innocenzo incorporò ai beni della Camera apostolica Pontecorvo con tutti quei diritti che la Badia godeva. Ma impose obbligo ad essa Camera di rendere a compenso in ciascun anno dugento scudi nel dì dell'Assunzione della Vergine all'abate commendatario Giovanni de' Medici; il quale poi, come sarà detto, dismessosi dall'Abbazia commendataria, e divenuto papa, i dugento scudi non furono più resi al monistero. [1]

Il novello abate commendatario, ancorchè avesse avuta voglia di ben fare alla Badia, nulla poteva per la troppa immatura età; e perciò, diserti ed imploranti più felici giorni dal cielo, egri giorni traevano un priore e pochissimi monaci, i soli restati dopo quel male arrivare di regie soldatesche.

Intanto il commendatario, venuto in su i quattordici anni, nel 15 di marzo fu donato della porpora, ed aggregato al senato de' cardinali. L'amministratore de Titiis erasene morto, ed ecco di quali persone formossi il cassinese reggimento. Al morto amministratore un Baccio Ugolino da Firenze successe, cui, come colui che di grande amore proseguiva Giovanni, fece presente dalla rettoria della Badia detta San Michele, feracissima di olivi, e durante sua vita da godersi da lui. Cassinese patrimonio era quello; ma Giovanni era il commendatario. Poco visse l'Ugolino, e Carlo Orfeo de Medicis fu deputato ad amministratore, il quale mandò suoi ministri per l'Abbazia a reggere i vassalli

---

[1] Onor. Med. Ann. Cass. MS.

Anton Papalino da San Germano, Giuliano di Ridolfo Fiorentino, Paolo d'Ottaviano d'Arezzo, e Geronimo di Camponisco da Fondi, tutti dottori, ed un canonico poi di Salerno, addimandato Vimio, si scelse a suo vicario spirituale. Come si adoperassero nel reggimento il canonico e i dottori, io non so.

Vengo a tempi guerreschi e calamitosi che mai per mala ventura non cessarono di correre in questa nostra Italia, un pò per colpa sua, assai per l'ambizione de' suoi governanti. In questa stagione fortunosa i Cassinesi dettero luminoso argomento dell'andare delle umane cose, e di quell'antichissimo compatimento, i bassi virgulti andar meno colpiti di folgori degli alti cipressi. Se bassi si tenessero i Cassinesi, non è a dire: il papa e il principe avevali conquassati e diserti, la piaga della commenda dava sangue; ma i mali volgevano alla fine, e, a dire come vi venissero, è mestieri che delle civili cose un cotal poco discorra.

Ludovico Sforza, detto il Moro, tutore del giovane Gio. Galeazzo Sforza, voleva regnare in Milano, e dal deporre la tutela, sendo già proceduto negli anni il pupillo, abborriva. Isabella, moglie di Galeazzo, venne lamentando appo Alfonso, duca di Calabria, di quel sopruso del Moro. Il Moro rampognò re Ferrante per suoi legati, poi si volse a Francia, Carlo VIII invitando al conquisto del reame. Papa Alessandro VI, (un dì Rodrigo Borgia) prima infesto ad Aragona, poi amico, per le nozze del suo figlio Giuffrè con una bastarda di Alfonso, detta Lancia, non voleva Francia; ma Francia venne in Italia. In questi moti Ferdinando, vecchio di anni, moriva, ed Alfonso fu re. Odio covavano in animo i baroni contro costui, che in vero non era un buon cristiano; perciò egli, vedendo avvicinare Carlo VIII a vele gonfie, sfidato de' suoi, e, non valendo a sostare tanto torrente, pensò dismettersi dal regno, e cesse la corona a Ferdinando II, suo figlio. Carlo coi suoi francesi non veniva a conquisto, ma a dol-

cissima presura, stante che le terre del reame venivano a spontanea dedizione: tra queste fu anche San Germano e la Badia; nè era da meravigliare, perchè i Medici erano francesi per la vita, e Pietro, fratello dell'abate Giovanni, era stato con Carlo largo dispensatore delle possessioni fiorentine, in quel tempo in cui, se non avesse gridato quel libero e generoso uomo di Pier Capponi, schiava sarebbe stata Fiorenza.

Carlo, appena s'ebbe in pugno il reame con la capitale, intesesi alle spalle romoreggiare una lega, di cui era precipuo autore il Moro, e vi entravano Veneziani, Massimiliano l'imperadore, Alessandro VI, e Ferdinando di Spagna, e gli fu forza ritornare onde venne; ma coi francesi che lasciò in Napoli a custodirgli il conquisto, lasciò la semenza di una guerra assai diuturna. A Ferdinando, che chiamavano il Cattolico, consigliato anche dagli obblighi della lega, poco andava a grado quella vicinanza degli Angioini ai suoi stati di Sicilia; e, pregato da Ferdinando II di soccorso per riacquistare il suo, erasi messo in mezzo in quel contrasto. Singolare rimedio alle cose di Aragona, oltre alla mutabilità dei popoli, che, appena dipartito Carlo, con buon viso eransi raccostati a Ferdinando (poichè in vero quel freno Angioino non era gran fatto più dolce dell'Aragonese) fu quel famoso capitano Consalvo Fernandez di Cordova, che a ragione chiamarono Grande, che con molto senno e valenzia amministrò la guerra nel reame per Aragona. La fortuna di Francia andava in basso, quando inaspettati accidenti la fecero rialzare. Ludovico duca d'Orleans era succeduto a Carlo VIII, e riceveva rincalzo da papa Alessandro. Questi permetteva il ripudio a Ludovico; Ludovico procurava parentele con Navarra al duca Valentino: così si mescolarono gl'interessi, si gratificarono a vicenda, ma le cose intorbidarono più. Nel 96 del secolo decimoquinto moriva Ferdinando II, Federigo, suo zio, gli successe, il quale per l'indole

sua che dolce si era, e per benivolenza che portavangli i baroni, dava bene a sperare di pace. Ma Luigi XII voleva il reame, Ferdinando di Castiglia anche lo voleva, e, sebbene detto Cattolico, seppe così bene giocare di mano, che, messa da banda la parentela ed ogni generoso senso, poichè Federigo erasi messo sotto sua protezione, si pose in sul pretendere, ed alla perfine si venne alla divisione del reame, per contentare il cristianissimo ed il cattolico. Ma, per dividere, bisognava prima conquistare, e perciò ricominciarono le sanguinose tresche di guerra. Il buon Federigo Francia solo temeva, in Castiglia sperava; onde, ragunato buon nerbo di soldati, campeggiò San Germano, e quivi aspettava che da Roma venisse a congiungersegli l' oste Colonnese, e di Calabria il Consalvo, che credeva ancora suo amico: ma Consalvo era castigliano, e non più aragonese. Lo che risaputosi da Federigo, e conoscendo i Sangermanesi e tutta la Badia essere francese, perchè francese il commendatario Medici, tolse il campo, si trasse in Capua, poi in Napoli, e finalmente privo di corona, Luigi XII e Ferdinando di Castiglia pietosamente si divisero il retaggio degli avi suoi.

In tutte queste vicissitudini la Badia pianse con tutto il reame grandissimi danni, tanto più amari, perchè da straniera gente apportati, essendo stato il napolitano suolo in quel tempo l'arena ove si dovevano esercitare ambizioni ed ire straniere. La francese parte seguivano li amministratori dottori di Giovanni dei Medici nella Badia, ma non intanto da mostrare i denti all'Aragonese. Erano canne che piegavano al vento, ma non rompevansi, perchè non forti. Per altro spiavano sempre il destro, per avvantaggiarsi. [1495] Entrato in Napoli re Carlo VIII, Carlo Orfeo, governatore della Badia, andò in corte, e gratulazioni al francese fece del conquistato reame, lui ricordando l'animo bene affetto alle sue cose del suo signore Medici, e ritraendogli quadro

lagrimevole della Badia conquassata e lacera da' re Alfonso e Ferdinando d'Aragona. In fatti sotto quei principi, essendo stranieri i guardiani della Badia, un grande rapinare erasi fatto delle sue terre. Carlo i lamenti dell'Orfeo intese, ed imprese a toglierne le cagioni. Un diploma scrisse e indirizzò all'arcivescovo di Capua, nel quale gli comandava che adoperasse alla ricuperazione del tolto alla Badia, e dell'illegittimamente donato da' re Alfonso e Ferdinando a private persone e a certi di nome Falconeri. [1] Ed è da avvertire che Carlo nel suo diploma non fa motto nè di commendatario, nè di governatori; priore, sottopriore, e convento cassinese nomina, cui intende beneficare. Provvedeva Orfeo, e si muoveva anche Giovanni. [1497] Egli venne la prima volta a visitare la Badia che gli era stata commendata, ma non venne per far cosa badiale; altri pensieri gli andavano pel capo. La cacciata da Firenze della sua casa il teneva più pensoso delle cose cassinesi. Unito con Francia, da Francia sperava ottenere qualche nicchia per locarvi il fratello Pietro, il quale, messo al governo delle faccende della fiorentina repubblica, era venuto in odio de' suoi concittadini, perchè di proprio talento al re Carlo di Francia aveva data la fortezza di Sarzana, Sarzanello e Pietraforte, e poi Pisa e Livorno. Fiorenza odiavalo; ed essendo il popolo commosso, gli fu forza raccomandarsi a buon cavallo col fratello abate cardinale Giovanni. [1501] Esulava dunque Pietro, esulava Giovanni, ma Giovanni compiangeva Pietro, e voleva soccorrerlo. Ludovico XII, tolto a governare in Napoli quella parte del reame che eragli spettata per la disonesta divisione, si vide innanzi il commendatario Giovanni de' Medici festevole in viso e gratulante seco lui del felice acqui-

---

[1] Gatt. Acc. 509.

sto del reame, e magnificante suo valore e fortuna: piaggiollo insomma.[1] Lisciato che l'ebbe, tolse pietosissime sembianze, e qualche parola cominciò a fare delle castella Fiorentine venute in mano francese per opera di Pietro, e il tapino vivere che questi faceva bandeggiato di patria per amor suo. Carlo fece buon viso al giovine porporato, e a sdebitarsi con l'altrui non durò fatica. Era Giovanni nella Badia, vi poteva essere anche Pietro. Dichiarò questo vicerè in tutta la Cassinese signoria: e così i Medici fuorusciti si acconciarono nella sconciata Badia. Poi, tornato a Montecassino Giovanni col fratello vicerè, si diede a sgombrare il castello di Rocca Janula e quello di Sant' Angelo in Theodice di soldatesche Aragonesi, e li tenne per sè, ottenuto un diploma di conferma di quelli e di tutte le Cassinesi terre dal cardinal Giorgio Amboise, negli stati di Italia vicario generale di Ludovico.[2] Vediamo ora qual fu la fine del Cassinese vicerè, e come le cose della Badia cominciassero a pigliare piega migliore.

Luigi di Francia e Ferdinando di Castiglia eransi diviso, come abbiamo detto, il reame di Napoli, rubandolo a Federigo di Aragona (al quale, tenuto in castello in Spagna, il Cattolico diede moglie sterile, per non farlo divenir più padre; trovato da demonio, e non da cattolico) e ciascuno nella parte che gli era spettata, aveva messo un vicerè: il duca di Nemours per Francia, Consalvo per Spagna. Si dette principio alla peste viceregnale. Almeno fusse seguìta pace da questa inonesta partizione: tornò la guerra, ed era prevista. Luigi e Ferdinando non potevano durarla, erano potenti entrambi, grossa la preda, l'uno agognò la parte dell'altro, gridarono dunque, si ruppero, e tem-

---

[1] Racc. di Avven. Istor. di M. C.° MS.
[2] Gatt. 579.

pestarono di nuovo sulle infelici terre napolitane. Dapprima ebbe in questa guerra la peggio il Consalvo, e a mal punto trovossi in Barletta stretto d'assedio dall'oste francese; ma, uscito da quel pericolo, per grande vittoria riportata su quella, Consalvo rilevò le cose di Spagna; e, percotendo i francesi, al conquisto del reame tutto veniva, fin di Napoli impadronissi: e, rincacciati ovunque i francesi, al Garigliano ridussersi ed in Gaeta, ove aspettavansi qualche soccorso di Francia. venne in fatti monsignor di Tremoglia e Francesco, marchese di Mantova, con buon nerbo di gente, che ai francesi campeggianti le sponde del Garigliano rilevò gli abbattuti spiriti. Venne Bartolomeo d'Alviano della casa Orsini con altra mano di armati, e si congiunse col Consalvo, che, fattosi in San Germano, preparava l'ultimo tracollo a Francia in quei paesi. Così quel turbine di guerra tutto si travolse sulle terre della Badia: se il calpestare delle soldatesche facesse piangere gli abitanti, altri sel pensi. A Pietro Medici, vicerè della Badia, piangeva l'animo nel veder così disertate le cose di Francia alle quali erano appiccate le sue; e, per non rendere più tristi i suoi destini con quelli del suo signore, adoperossi a rilevarli a tutt' uomo. Un poderoso presidio francese aveva cacciato nella rocca di Montecassino, o sia nel monistero ridotto a fortezza. Non so se per adulare al Consalvo,[1] in che molto si travaglia il prelato Cantalicio, scrivesse costui, quei francesi avere bruttamente contaminato quel Santuario, a mò de' barbari, con ogni sorta di sozzura; certo che mondo nol tennero. Poi, non aspettando il Consalvo, in San Germano, con quanta gente potè raccorre, unissi coll'oste di Luigi lungo il Garigliano. Intanto i capitani Fabricio Colonna, Montorio, Can-

[1] Hist Cantal. pag. 82. — Coll. Crevier Tom. 6.

telmo, soggiogato l'Abruzzo, impossessatisi dei passi menanti a Montecassino, Consalvo in San Germano mandò intimando la resa ai rinchiusi in Montecassino: questi, aspettando rinforzi di Francia, fecero niego alla proposta, e si venne a patti che, ove nello stabilito tempo i soccorsi non venissero, si arrenderebbero; e, fatto un armistizio, dalle offese si torrebbero. Così fu fatto e Consalvo all'espugnazione di Gaeta si volse; ma poi risaputo: i rinchiusi francesi in Montecassino i patti rompere, e scorrere la valle danneggiando, tornossi ad assalirli. Vigorosa ripulsa facevano i francesi, vigoroso assalto davano gli Spagnoli; finalmente, vinti d'una furiosa aggressione e fuggenti pei claustri, un dì pacifici recessi di pacifici uomini, inseguiti e colti dalla spada dei vincitori, furono tutti spietatamente sgozzati.

Espugnata la rocca cassinese, il Consalvo portò gli alloggiamenti al Garigliano. La sinistra sponda tenevano i Francesi, la destra campeggiava il Castigliano: un ponte era nel mezzo guardato d'ambe le parti. Grave sconforto era entrato tra i primi, e per le passate cose e per le presenti; giacchè sconcordi indirizzavano la guerra i capitani, ed il marchese di Mantova ebbe a cavarsene fuori, tornando al suo marchesato. Come in pozzanghera in que' luoghi paludosi i soldati invilivano di animo, infermavano di corpo, le bandiere disertavano. [1503] Così erano, quando Consalvo la notte de' 27 dicembre, tolta seco buona mano de' suoi, favorito dalle tenebre, rimontò fino a Suio, quattro miglia più lungi, e quivi, gettato un ponte, all'improviso fu sull'accampamento dei Francesi, mentre i restati, sull' altro ponte avanzandosi, lo aiutavano. Poco vi volle a spostare quegli infiacchiti. Tuttavolta, rannodati e in buona ordinanza propulsando il nemico, trassero a Gaeta, ove l'ultime speranze di Francia posavano. Fra i ritraentisi era Pietro Medici, il quale, su di una barca ridottosi, seco portava quattro pezzi di cannonì, e vo-

gando affrettavasi uscire al mare, per afferrare il porto di Gaeta. Ma o fosse il troppo peso, o travolgimento del fiume, miseramente affondando con quanto recava, perì. Il cadavere di lui fu poi rinvenuto nelle arene del fiume, e portato al monistero cassinese, s'ebbe umile sepolcro di mattoni, quale il concedeva il misero stato della Badia, fino a che poi Cosimo Medici, venuto duca di Firenze, deputò il Sangallo a disegnare magnifico monumento su le ossa di Pietro, [1] che tuttora si ammira nella cassinese Basilica. Tale fu la fine del vicerè Medici: vediamo ora come i Cassinesi fossero liberi dal commendatario, senza che questi si morisse, e come le cose tornarono a reggersi per cassinesi abati [1503].

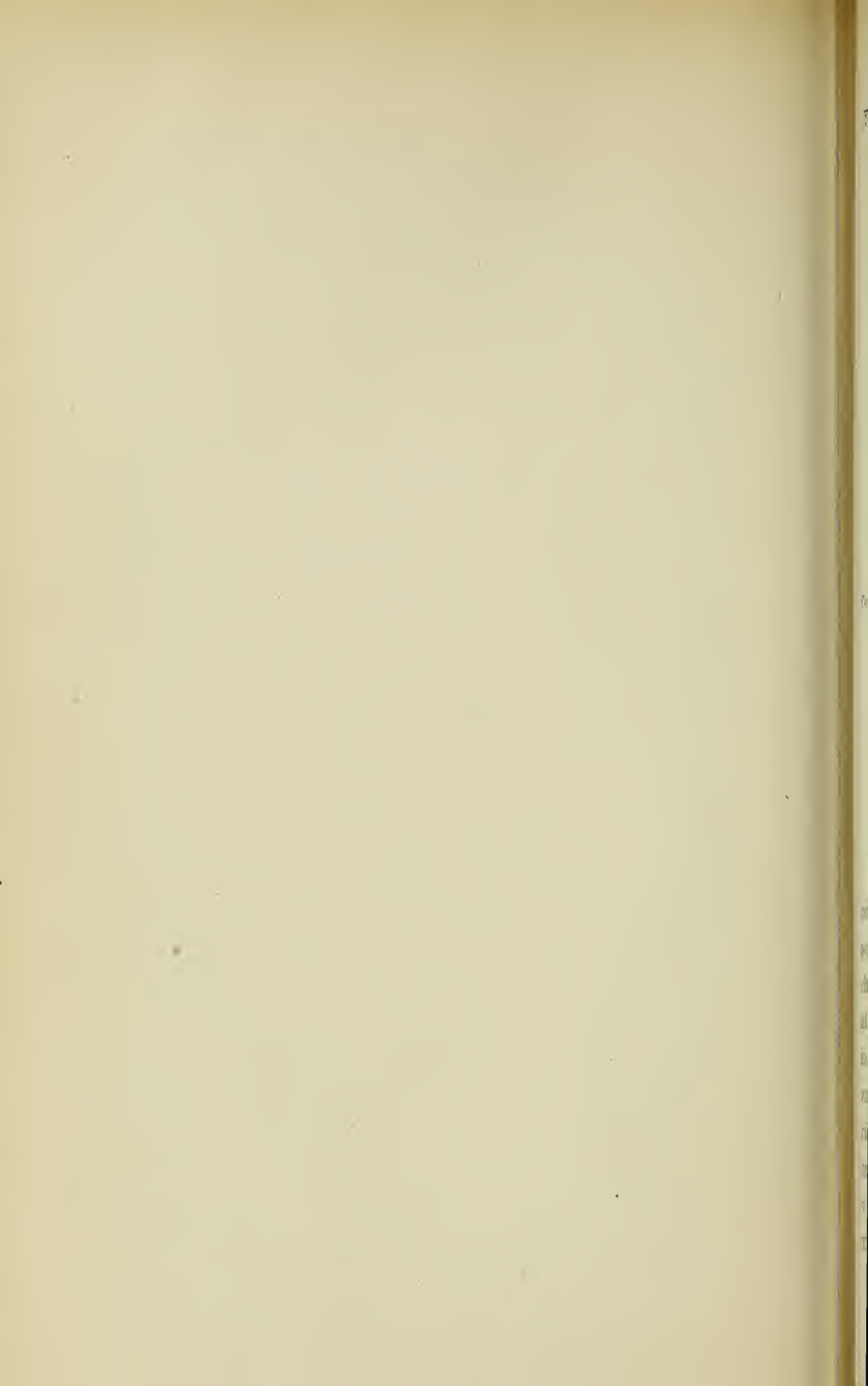
Nel cominciar delle rotture fra Ferdinando e Luigi per la provincia di Capitanata, il Castigliano condottiero versava nella rocca di Barletta, ove, ristando dai fatti d'armi, si teneva in sul difendersi, aspettando soccorsi di Spagna. Ma questi indugiando, difettando oramai di vittuaglie, disertato il presidio per peste, e disperando di più diuturna difesa, avvisossi venire a giornata col nemico, e così a quell'ansioso vivere por fine o con la vittoria o con glorioso fatto. Significata ai capi ed ai soldati sua mente, tutto era parato pel dì vegnente a disperato conflitto. Era notte, e, travagliato il petto di molte cure, conturbata la mente di un'incerto avvenire, il Consalvo compose al sonno le infralite membra, facendo un caldo raccomandarsi a san Benedetto, che il sorreggesse in quel mal punto. Ed ecco che nel profondo del sonno al dormente guerriero venne una visione celeste. Videsi d'accosto l'invocato santo, che con tranquille sembianze l'acconsola e il riconforta, lui di-

[1] Petr. 69.

cente: sè essere l'invocato Benedetto; racchetasse li turbati spiriti; sicuro alla battaglia andasse; sicura vittoria promettergli: trionfato dell'oste, conquistato il reame, ricordassesi, i suoi monaci al libero possedimento della Badia raddurre. Pugnò il Castigliano, e vinse. Vero o falso che sia quel notturno apparire e parlare del santo, fatto fu che il Consalvo si portò in cuor suo forte desiderio di tornare il monistero cassinese a floridezza di stato, e tôrlo da quel tanto avvilimento. Cacciati i Francesi di regno, e trionfante entrato in Napoli, quanti erano abati benedettini fecesi venire innanzi, olivetani, celestini e virginiani, ed altri di qualunque congregazione. Tra questi fu l'abate del monistero de' santi Severino e Sossio, [1] il quale, com'ebbe visto il capitano, tolse ad additarlo, e a dire, di quelle vesti andar vestito il santo apparsogli nella rocca di Barletta; ed appiccato discorso con colui, seppesi, il monistero di san Severino essere congiunto in salutevole federazione con altri molti, e quella congregazione addimandarsi di santa Giustina di Padova. La qual cosa risaputa, pensò, e ben si appose, che, ove il Cassinese unissesi con gli altri federati monisteri, potesse sottrarsi al giogo commendatario. Così pensava, e divisava il come: scrisse di quel suo desiderio il buon guerriero a re Ferdinando, suo signore, scrisse a Giulio II, e il papa e il re a lui chiedente assentirono. Restava a vedere se il Medici piegassesi a dismettersi dalla Commenda. Si venne a patti. Unissesi il monistero cassinese con la congregazione di santa Giustina di Padova, abati cassinesi del federale reggimento godesse, al cardinale Medici non portasse più soggezione di sorta. A questo però la congregazione desse in ciascun anno quattro mila scudi d'oro, cinquecento

---

[1] Marco Ant. Sabellino, lib. X. Cap. 6. *De Consal. M. 'Agidiario.*

libbre di cera nel dì del Natale, ed altrettante nelle natalizie di san Giovanni Battista, e quaranta moggia di frumento. Oltre a questo, in balia del commendatario rimanesse il conferire i benefizii vacanti in tutta la signoria Cassinese: e finalmente a tali patti non più obbligarsi i monaci, ove il Medici papa divenisse. Medici fu papa, i patti finirono. Ora vengo al fortunatissimo congiungimento della Badia di Montecassino con la nascente congregazione detta di santa Giustina.

LIBRO NONO

CAPITOLO I.

Condizioni morali dei monaci di san Benedetto all'arrivare del secolo XVI. — Congregazione di santa Giustina di Padova, e suoi statuti. — Come con questa si unisse Montecassino. — Solenne possesso che prese la Congregazione di questa Badia. — Con quali speranze e timori si unissero i Cassinesi alla Congregazione di santa Giustina. — Con qual mente vadano letti i seguenti fatti Cassinesi. — Quali fossero le materiali condizioni della Badia al tempo della unione. — Capitoli di Giovanni dei Medici, con cui scema ai Cassinesi i mali della patita commenda. — Cure di papa Giulio II, perchè i monaci ed i vassalli soggiacessero al nuovo abate.

Dalle cose finora narrate dei Cassinesi chiaramente appare come la loro Badia fino dal tempo di sua fondazione avesse avuto poco di pace a godere, molte tribolazioni a patire; in guisa che chi ha letti questi racconti, in mezzo alle calamità dei barbari, al continuo tempestare delle guerre, ora principesche, ora di parti; in mezzo a tutte quelle vicissitudini di bene o di male che recavano le mutazioni di domestico reggimento, difficilmente avrà ritenuto nell'animo quel primo pensiere; cioè, essere una santa e tranquilla sede di cenobiti quella di che ho contato finora. Gravissimo documento, che gli uomini, tutto che santi, possono formare delle società sull'eterne fondamenta dell'amore di Dio e dei

simili, ma non possono assicurarle dal turbinare degli umani casi. chè in Dio solo è perpetuo il bene. Mille anni che avevano vissuto le Badie di san Benedetto, erano già una potentissima legge, per cui queste dovevano inchinare alla fine: ma dieci secoli, in che tutto si chiude quel procelloso medio evo, erano appunto le cagioni che le facevano non solamente accostare, ma rovinare al termine dell'affannosa lor vita. Avevano compiuto i monaci un grande ministero; e, stanchi degli umani casi, quasi aspettanti novella missione, guardavano ai nuovi bisogni che sentivano gli uomini, guardavano al come la Chiesa a questi si accostasse a soccorrerli. Dalla venuta dei barbari, in cui fu morta ogni civiltà, fino al XVI secolo corsero turbatissimi i tempi, e quelle turbazioni furono per l'umana famiglia, come quegli sconvolgimenti di umori in corpo di uomo nelle grandi malattie, il quale è appunto il lottar della morte con la vita, ma col trionfo di questa. Sola nei pericolosissimi casi accompagnava la romana Chiesa la inferma umanità; nè poi abbandonolla, quando per risorgente civiltà gli umani intelletti si posero alla faticosa ricerca del vero, ed i cuori si aprirono al conseguimento di un altro bello. Nuovi tempi, e sotto nuova forma apparve quella carità della Chiesa verso gli uomini, ma sempre nei semplici ed austeri indumenti delle religiose istituzioni. Furono i Benedettini ministri di peculiari benefizii della Chiesa fino al XII secolo, a questi successero i frati di san Domenico e di san Francesco, a questi finalmente le compagnie dei cherici regolari. Istruzione pubblica, cura d'infermi, conforto ai moribondi, redenzione di captivi, sollievo alla sventura, a tutto fu provveduto; e non fu lamento dell'afflitta umanità, che ritornasse inascoltato sul capo della infelice; ed a ciascun lamento intere famiglie di religiosi pronti e soccorrenti. I confini dell'Europa incivilita erano troppo brevi alla carità della Chiesa, che animosa si cacciò nelle lande sconosciute, non

per rispondere all'inchiesta dell'aiuto, ma per interrogare e soccorrere: ed uomini, che non troviamo nella Grecia ed in Roma antica, quasi rifatti in altra natura, affrontando la morte e spesso soccombendo ad essa, si mettevano alle lunghe peregrinazioni, ad arrecare con la vita dell'anima la terrena felicità a popoli, che avevano in sè stessi figurata l'immagine di Dio. Queste giovani famiglie religiose nascevano e si educavano in terre, che furono barbare e lontane da Dio, ma incivilite ed indirette al Cielo dai monaci di san Benedetto. Vecchi e disfrancati ministri, costoro alle porte delle antiche Badie vedevano; e, sebbene loro corresse all'animo come quei beni presenti si rannodassero e mettessero capo alle fatiche che in più remoti tempi ebbero durate per Dio e per gli uomini, pure doloravano e sentivano infievolita quell'antica vigoria degli animi. Eglino, e mi sia permessa una similitudine, erano come que' grandi ed antichi edifizii, intorno a cui si raccolgono le memorie de' fatti di un popolo, e che il viandante ammira e compiange: ma non istende la mano a diroccarli: questo volevano fare e fecero certi filosofi, che non sapevano di tempi e di uomini. Adunque, perchè potessero riporsi nell'opera del ministero e nella edificazione del corpo di Cristo, dovevano raccogliersi quegli spiriti sparti ed impotenti nelle separate Badie; perchè fossero novella vita, che animasse un corpo novello composto delle vecchie membra. Vale a dire, che i varii monisteri si federassero in una grande compagnia, perchè alla vecchiezza della lor vita soccorresse la giovinezza delle nuove forme.

Queste cose pensava un veneto patrizio Ludovico Barbo, stato già canonico regolare di san Giorgio in Alga in Venezia, e poi monaco nel famoso cenobio di santa Giustina di Padova, quando, andando i monaci di quella Badia assai a rilento nella disciplina, un Antonio Cornaro, cardinale ed arcivescovo di Bologna, bandeggiolli tutti di monistero, e intrusevi quelli di Monte Oliveto.

Tra i banditi era Barbo, che del fatto dolevasi, ed immegliare i monastici costumi desiderava, perchè dal loro corrompersi era venuto quel fatto. Unissi con tre altri monaci della sua mente partecipi, e appresso i Padovani cominciò umilmente a tempestare per quella cacciata, in tanto che, portata la cosa al Veneto Senato, questo alla tornata de' monaci assentì, e mosse il pontefice Gregorio XII, che il suo decreto confermasse, creando abate il Barbo. I neri tornarono, Barbo fu abate. Questi cominciò a divisare singolare rimedio alle presenti cose Benedettine. Venne dunque il Barbo a richiamare le menti al ben fare, e ad acconciare la disciplina monastica. A lui primi si accostarono i monaci di santa Giustina, e poi i lombardi e i veneti monisteri, e la Badia di San Paolo di Roma, ed ecco di qual reggimento moderavansi.

Stando quel cardinale fondamento della regola, non fu tocco il temperato governo nei monisteri. Supremo reggimento agli abati, deliberazione e consiglio ai monaci. Ciò che in ciascun cenobio fu fatto, fecesi nella congrega di questi: si aggiunsero leggi federali. In ciascun monistero era un abate supremo moderatore; e, ove per lo innanzi a suo talento alle subordinate cariche deputavansi i monaci, poi egli s'ebbe diritto di nominare, ma dal corpo generale della congregazione dipendeva, per averne conferma: così anche per lo innanzi la finanza, la istruzione, la disciplina giudicava, poi del suo giudizio ebbe giudice la ragunanza degli altri abati. A ciò fare s'istituirono triennali comizii generali, che d'un anno erano preceduti da' minori comizii. In questi quanti erano abati nella congregazione, o che si avessero o no governo di monistero, convenivano a parlamento solenne. I monaci loro confidavano il legislativo e giudiziale potere, e di questo roborati, alla deliberazione delle pubbliche cose procedevano. Ma, perchè il potere, sebbene in molti, non si corrompesse,

e giustizia avesse suo corso, così facevano i monaci innanzi la partita dell'abate ai comizii: si assembravano, votavano, un deputato monaco sceglievano, cui era obbligo col prelato intervenire al congresso, e del prelato i fatti triennali rapportare, e più liberamente sporre le bisogna del proprio cenobio. Ora non son più questi deputati. Raunati gli abati, ed esortati al ben fare, per sermone, che dicesi da semplice monaco; il presidente dice dismessi da ogni carica gli abati, e della sua presidenza spogliatosi, non v'ha distinzione alcuna tra i congregati: son fatti eguali. Il diritto deliberativo risiede in tutti egualmente compartito, ma il potere definire e lo statuire, nel congresso, che formasi votando, dei definitori interamente riposa. Quivi la somma delle cose è ventilata. Sono altri anche, che, a segreto scrutinio eletti, in separato luogo si assembrano, e conservatori si dicono, perchè loro incombe la conservazione delle leggi, e al loro sindacato suppongonsi gli atti del Definitorio: eglino han potestà di rescindere il fatto, ove agli statuti si opponga, e perciò inquisitori anche possonsi addimandare. Alto segreto preme i definitori, alto segreto i conservatori durante la deliberazione. Pel retto andare della finanza, a questi supremi congressi vanno subordinati quelli degli uditori delle cause, e dei revisori de' conti, presso i quali il conducimento della finanza e delle cause è giudicato. Da ultimo viensi alla elezione degli abati e degli ufficiali, e finalmente del presidente della congregazione. Nessuna carica è perpetua, tutte triennali. Così quel Barbo, solerte scrutatore del veneto reggimento, checchè potesse tornare a comune utilità salutevolmente applicava al bene andare della congregazione di santa Giustina. I pontefici confermarono, aiutarono l'opera del Veneto, e quella congregazione venne tosto in isplendore. Riscossi gli assopiti spiriti, rifiorirono ne' federati monisteri le lettere, le leggi vigilarono i monaci, i monaci vigilarono la incolumità delle leggi.

Restava il cassinese monistero logoro e conquassato, ai destini degli altri invidiando; ma, povero di aiuto, non poteva in quelli tramutare i suoi disertati e perversi. Quel gran capitano Consalvo porse il braccio alla giacente Badia, rilevolla, procurando la federazione coi rivissuti monisteri, locolla in guisa da poter più ampiamente dar moto alle morali sue forze.

Assentiti dunque al divisamento del Consalvo e il papa e Ferdinando, e dismessosi dalla commenda il Medici, ad Eusebio da Modena, allora presidente della congregazione di Santa Giustina, fu rapportata la bolla di papa Giulio, che di sua autorità ordinava l'aggregazione del cassinese monistero a quelli già federati. Com'ebbe letti i papali ordinamenti, fece avvisati tutti gli abati dei cisalpini monisteri a convenire in San Germano, a celebrazione dei comizii parati venissero; sapessero loro adunarsi in quello strano luogo, perchè a loro si dava la cassinese Badia, del loro collegio capo e centro, come dell'Ordine tutto, quel cenobio venire alla fratellanza di loro.

Convennero gli abati in San Germano, e con loro ben cento monaci, i quali furono ospitati nel palazzo badiale. Mi terrò per le lunghe nel narrare che fo tutte le cerimonie che usarono gli abati in questo fatto, e spero che non fastidisca chi mi legge. [1] [1505] Nell'undecimo giorno di gennaio di quest'anno, dismessisi tutti dagli amministrati ufficii, com'era legge nella congregazione, abati e monaci in processione si recarono nella Collegiata di San Germano ad implorare dal Cielo, che ispirasse negli animi pacati e prudenti consigli nella grave opera dell'elezioni. Fu cantata messa allo Spirito Santo: poi si raddussero nelle stanze del palazzo, e con segreto squittinio fu scelto il nuovo preside. Era questi Eusebio Fontana, modenese di patria, monaco

---

[1] MS. Petruc. — Avveni. Mem. MS. 729

di San Niccolò di Venezia, grave della persona, maturo di anni, vecchio di senno, fiorito di molte lettere, peritissimo delle sacre scienze, delle umane cose conoscitore, facondo più che altri nel dire. Schiuse le porte della stanza del congresso, fu pubblicato il nuovo presidente, che, genuflesso, accolse gli abati e tutt'i monaci al bacio della pace; e tosto il decano del collegio badiale intuonò l'inno Ambrosiano, il quale fu proseguito cantando dai monaci, che, bene affilati, condussero l'eletto in Chiesa, e quivi, tutti prostrati, furono dette alcune preci dall'anzidetto decano, perchè Iddio avesse benedetto al nuovo preside. Nel dì seguente di domenica, al primo rompere del giorno, si dette principio a belle e gravi cerimonie. Poi che ebbe celebrato il presidente solenne messa nella chiesa di San Germano, si assise in trono con mitera in capo e tutte le divise di prelato; due abati gli sedevano ai lati, uno ai piedi del trono, gli altri in distinti seggi gli facevano corona. Il governatore ed il vicario generale, che avevano governata la Badia cassinese pel commendatario cardinale dei Medici, erano in piedi assistenti al trono, e con loro vedevasi Alorcone, luogotenente del gran capitano Consalvo, il quale avevalo deputato ad assistere a quella solennità. Molto era il popolo concorso, molti i cherici chiamati a prestare ubbidienza all'abate presidente cassinese. Ricevute le significazioni di soggezione dagli abati, dai monaci e dalla cheresia col bacio della mano, Eusebio tenne disertissimo sermone, cui furono principio queste parole della Bibbia: *Venite, ascendiamo al monte del Signore e alla casa del Dio nostro;* volendo accennare alla solenne andata sul Montecassino, per prendere il possesso della Badia. Infatti, come ebbe posto fine al suo dire, tutti si misero in bella ordinanza per salire al monte. Andavano innanzi molti Sangermanesi con torchi accesi in mano, cui tenevano dietro alcune confraternite laicali rivestite di bianchi camici con le peculiari divise. Poi faceva

testa al corpo presbiterale, che non era poco, un drappello di dodici cherici, de' quali ciascuno recava una croce di argento; nel poco di via che separavali dal clero, procedevano due sacerdoti che recavano in bella mostra una roba tutta intessuta di fil d'oro, stupenda per grandezza e lavorio: era questo un pallio, il quale vestiva Consalvo il giorno in cui, trionfati i Francesi, entrava in Napoli, e se ne impossessava per Castiglia. Il gran capitano ne aveva fatto dono a san Benedetto, perchè i monaci l'avessero convertito in una veste sacerdotale, come fu fatto. Questa ricchissima veste, cui si univa tanta memoria di antichi fatti, al cadere del passato secolo, fu arsa per mani francesi. Tenevano dietro alla cheresia monaci, a capo de' quali andavano alcuni di loro recanti svolte ed in mostra le papali bolle di unione con la congregazione di santa Giustina, e nel mezzo era un drappello di eletti cantori, che scioglievano a rimando inni e salmi; e da ultimo il collegio badiale col novello presidente. Erano in que' tempi cinque chiesiuole lungo la via che mena al monistero, (delle quali ora non ne avanza che una): innanzi a ciascuna di queste fermavano alcun poco gli ascendenti, cantando preci ad onor del santo cui era sacra. Certo che a riguardante dalla valle questa processione, che ordinatamente si svolgeva sul fianco del monte, doveva tornar bella e pietosa cosa. Come tutti vennero in su la spianata del monte, ed appressarono alle porte della Badia, Eusebio intonò il Te Deum, e cantando entrarono nella seconda porta; innanzi alla quale tutti silenziosi messisi ad ascoltare, il presidente porse al monaco archivista il papale diploma, che dal medesimo fu letto ad alta voce. Allora Eusebio chiuse ed aprì le porte del monisterio in segno di possesso; poi, giunto all'ingresso della Basilica cantando il *Benedictus*, fece lo stesso: ed, asceso sull'altare massimo della Chiesa, lo baciò e toccollo ne' quattro lati. Recava egli lettere del pon-

tefice indirette ai monaci piene di esortazioni a riconoscere il nuovo reggimento federativo. Furono lette ed accolte con piacere; perocchè erano come annunzio della fine delle commende, e della nissuna via che a queste rimaneva ad entrare novellamente nella Badia cassinese.

Tornatisi tutti a casa propria, rimase il capitano Alarcone con tutti i baroni, ch'erano intervenuti a quella festa; Eusebio convitolli a mangiare: e fu convito di fratelli. Erano giocondi i volti, e, come rinfrancati da lunga sventura, si ricordavano i tempi antichi, i nomi de' famosi monaci; benedicevano al Medici, al papa, al Consalvo, che avevanli fatti rivivere; men con la voce che con le sembianze andavano lamentando la cessata commenda, come uomini che non han più paura di male passato. Questi varii pensamenti che alcuno quivi presente avrebbe potuto raccorre dal volto di que' convitati, raccolse e spose in bella diceria Ignazio Squarcialupi di Firenze, monaco e procuratore della congregazione in corte di Roma. Egli, levatosi in piedi, cominciò con queste parole della Bibbia: Entreremo il tabernacolo suo, lo adoreremo nel luogo ove stettero i piedi di lui.

Così fu messo fine alla lietissima cerimonia del possesso: e nuovi tempi volsero di poi, i quali, se non offrirono tutti quegli strepitosi fatti narrati negli andati secoli, di guerresche fazioni e politiche cure; ci compariscono innanzi più miti e composti, e più commendevoli da chi guarda i monaci nella loro prima istituzione.

Ho narrato come per deplorabili cagioni, le quali non nacquero tutte nel seno delle Badie di san Benedetto, queste andassero malamente in basso, e come fu creduto salutevole rimedio congregare in un corpo gl'isolati monisteri. Guardando alle condizioni delle umane compagnie, quando vengono a stato di decrepitezza e di scioglimento, io non voglio diffinire, se quell'assembramento

delle divise Badie sia stato il saluberrimo dei rimedii: dirò solo che arrecò bene. Sebbene tutta la ragione del reggimento in ciascuna Badia rimanesse tale qual'era stata fermata da san Benedetto; tuttavolta quelle nuove leggi di federazione arrecarono, se non nel diritto, almeno nel fatto grandissimi cangiamenti. I quali, come a me pare, derivavano da quella soggezione in che si ponevano i peculiari abati al presidente della congregazione ed al reggimento congregato in capitolo. Ciò limitava in più stretti cònfini il potere monarchico che san Benedetto confidò agli abati, e quelle voci o de' seniori o del comune che udivansi umilissime o consulenti o deliberanti, potevano superbire nelle appellazioni al reggimento. Questo aumento democratico, credo, se poteva essere innocente in que' primi fervori della riforma, dava a temere, che, scemati questi, divenisse infesto, soverchiando il supremo potere, e facendo onta alle leggi. Ed anche quella triennale rinnovazione di ufficii, che teneva in rispetto delle leggi i capi, poteva essere salutevole in compagnia di uomini sana ed usa a quella ragione di governo; ma, se per poco fossero nel nuovo corpo mossi i mali umori delle vecchie membra, la rinnovazione degli ufficii poteva far vacillare la veneranda potestà delle leggi in quello avvicendare de' loro custodi, varii d'indole e di forza. Le quali conseguenze possibili potevano arrecare anche l'ultima rovina, perchè, infermandosi la forza federativa che tutta era nella vita dei nuovi canoni, non solo poteva seguire la dissoluzione di tutta la congregazione, ma doveva anche avvenire la sommersione dei peculiari monisteri, che avevano incominciato a vivere una vita tutta nuova, e duratura quanto quella di tutta la congregazione.

Non è peraltro da lasciar con silenzio che le utilità che derivavano da questa congregazione su tutt'i monisteri, erano certe, e potevano anche essere durevoli. Ogni Badia che fino a quel

tempo nella perpetuità degli abati non aveva trovato un fine al non buono reggimento di alcuno di loro, che nella morte del governante, ora lo trovavano nelle leggi, che toglievan di ufficio dopo il triennio o sessennio; ed anche nell'autorità censoria dei visitatori delle provincie, e nella suprema del reggimento della congregazione accessibile alle salubri, ma pericolose appellazioni dei soggetti: lo che prima ben difficilmente ottenevasi, e per la lontananza del papale seggio, e per la compressione del perpetuo imperante. Anche quella morale vita che vivevasi dai monaci prima di questo tempo, era finita dalle mura di una Badia, dal seno della quale doveva trarre tutta la forza; e perciò più repentino lo scemamento e la estinzione di quella, difficilissimo il richiamarla, perduta che fosse. Per lo contrario, amplificato il corpo, per vie più larghe corse questa vita nelle membra, e, perchè queste erano molte, alla infermità di una poteva soccorrere la sanità delle altre. In una parola da questa congregazione sorse una virtù, che, non essendo nelle peculiari Badie, tutte aiutava e vivificava come anima in corpo di uomo: la quale sarebbe stata durevole fino a che i membri del reggimento, non preoccupati d'amore di particolari utilità, l'avessero sempre affisata come sola consigliera nella dispensazione e nella economia degli scambievoli conforti, nel che è tutta la ragione dei governi federativi.

Con questi timori e queste speranze si unirono i Cassinesi con la congregazione di santa Giustina di Padova, che poi fu appellata Cassinese.

Intanto tolto dai colli quel giogo del commendatario, le menti nella Badia cassinese si levavano ai pensieri del passato splendore sì nella materiale apparenza degli edifizii, che nella morale virtù delle opere. Nei quali pensamenti si racconfortavano per doppia ragione, e per lo squallore in che erano caduti, e del quale

erano stati impotenti riparatori per la commenda, e per la vista che faceva di sè la civil compagnia in Italia al cominciare di quel maschio cinquecento. Il medio evo toccava al suo termine, e le generazioni non più fanciulle, manodotte, come da maestra, dalla Chiesa per la via dello incivilimento, divenivano oramai adulte: gli animi si ritemperavano di alta filosofia, ed i cuori ingentilivano per caldo esercizio delle arti belle. Per la qual cosa quei monaci, stati autorevoli ministri di civiltà nella società imbarberita, dovevano appiccare nuove relazioni con questa, al tutto rifatta in meglio e forbita di costumi. Le quali relazioni peraltro, poichè non mutavansi le condizioni di monaco, dovevano cangiarsi nella forma, non nella sostanza: imperocchè la Chiesa, di cui le compagnie religiose erano ministre, sebbene non avesse più quelle intime relazioni coi popoli, come al medio evo, purtuttavia ne reggeva i destini per quell' imperio che la religione di Cristo non perderà mai sui cuori degli uomini. Usi i monaci di san Benedetto nei tempi più disperati ad amare quella sapienza, di cui conservarono i monumenti, in tempi ricomposti e civili dovevano sulle stesse lettere, salvate per essi, rivolgere gli animi e consegrarsi agli studii, per vegliare alla difesa della Chiesa ed al bene dei popoli, e dovevano durare nello splendido esercizio del divin culto e nel fervore della preghiera. I quali ufficii di puro ascetismo, riputati inutili, e quasi confortatori della ignavia umana da certi che si dànno fama di profondi pensatori, tornavano e torneranno sempre assai utili alla Chiesa in tempi in cui per lo svolgimento delle intellettuali potenze, venuti gli uomini in certo orgoglio, infreddavansi i cuori nella fede e perdevano quella innocenza e santa ingenuità, che Cristo nel Vangelo assomiglia a quella dei fanciulli. Laonde quelle solitarie Badie risuonanti di gravi ed incessanti salmodie, e che furono esempio di civiltà ai barbari, in tempi più civili dovevano rendere esempio di ferven-

tissima fede, e di amor di Dio, quando gli uomini, baldi dei loro ingegni, ed ebri dell'amore di quelle comodità che offeriva la società incivilita, facilmente avrebbero perduto di vista il cielo, patria dei redenti da Cristo. E perciò, a me che non piace progresso di sorta alcuna in fatto di religione, pare, che ove più alta si levi la voce di certi filosofi contro la vita ascetica, tanto più abbia mestieri di questa la Chiesa e la società.

Con questi pensamenti voglio che i miei leggitori proseguano a leggere le ultime pagine di questa storietta. Rimettiamoci in corso.

Quando i Cassinesi, retti da Eusebio da Modena, si unirono con la nuova congregazione, erano in pessime condizioni.[1] Pochi erano i monaci in quel tempo, logoro il patrimonio, squallide e miserabili le mura della Badia. I monaci erano Andrea da Piacenza priore, Simeone da Fiorenza decano e cellerario, Francesco di Arezzo decano, Crisostomo da Napoli decano, Teofilo da Padova decano, Benedetto da Bobbio, Benedetto da Fiorenza, Mauro da Brescia, Placido da Firenze, Placido da San Benigno, Francesco da Firenze, Gio. Evangelista da Bobbio, Fortunato da Lucca, Geronimo da Modena, Antonio da Novara, Filippo da Cremona, Bernardo da Cava, Gio. Maria da Napoli, Geronimo da Verona. Cipriano da Bari, Antonio da Brescia, Luciano da Mantova, Isidoro da Cremona, Fortunato da Novara, Giovanni da Napoli, altro Geronimo da Verona, Germano da Piacenza, Gregorio da Genova, Geronimo da Cava. Questi monaci abitavano la famosa Badia; chi fossero, quali virtù di mente e di cuore si avessero, non sappiamo: sappiamo delle mura e del censo. Per ignavia ed avarizia degli ultimi ministratori, per furia di guerre recenti, i monaci abitavano povere cellette costrutte di legno, nemmen

---

[1] Avven. Memor. MS.

di pietra.[1] Ignobile vestibolo metteva nel monistero, il quale nulla aveva di decoroso e di splendido nelle sue parti. Peraltro alla seconda porta vedevansi, (e queste erano ben prezioso monumento di arti) ritratti a fresco per Antonio Solaro, detto lo Zingaro, molti pontefici dell'ordine Benedettino, Carlo Manno, re dei Francesi, e Ratchis, re dei Longobardi, che si rendono monaci.[2] Maraviglio del silenzio col quale hanno passato questi affreschi gli scrittori della vita di quel famoso dipintore: ma ben altro che maraviglia mi prende, non trovando più quei dipinti. Dio solo sa come perissero. Quali poi le rendite che in ciascuno anno si cavassero dal patrimonio, non so, certo che questo era in quel tempo non piccolo; ma in pessime condizioni e sperperato, perocchè sotto i commendatarii, quelli che con questi o per sangue o per patria, o per altre cagioni erano congiunti, avevano fatto loro pro, appropriandosi chiese e poderi,[3] le quali per cavare dalle loro mani non ebbero a travagliarsi poco i seguenti abati.

Recatosi nelle mani Eusebio il governo della Badia, e non dipartitisi gli abati venuti al capitolo, fu pensato da questi rappresentanti della universa congregazione di santa Giustina di Padova (allora incominciatasi a nominare Cassinese) fermare con pubblica scrittura i patti col cardinale de' Medici, pei quali costui non pensasse più alla goduta commenda, e quelli quietassero sul possesso di Montecassino. Accennai alla fine del prece-

---

[1] Petruc. Cap. XXVIII. MS. — Idem. Cap. XXXI.

[2] ... " Deinde ad ingressum secundae januae aditus sub quadam turre testudineo pariete mirificis picturis (vulgo del Zingaro) decenter ornatus se se offert; ubi complures monastici ordinis Pontifices, conversio Caroli Manni Regis Francorum, et Ratchis Regis Longobardorum..... statim ingredientium oculis maximo pictoris artificio depictae objiciuntur, quae quidem omnia diversis subscriptis carminibus exornantur." Avven. Memor. MS.

[3] Petruc. Cap. XXVII.

dente libro con quali condizioni si ritraeva il cardinale de' Medici dalla commenda, cioè, portandosi un annuo censo (durante sua vita) di 4,000 ducati d'oro, di quaranta *rubi* di grano, di mille libbre di cera, e la facoltà di poter conferire i benefizii ecclesiastici della Badia: del pagamento dei 4,000 ducati si rendeva garante tutta la congregazione, ma facevasi dalla sola Badia cassinese. Questi patti furono con tutte le cautele sposti in undici capitoli per man di notaio. Questa scrittura è nell'archivio, originale, e porta i suggelli della congregazione e del Medici: nell'undecimo giorno di novembre dell'anno 1504 fu segnata da esso cardinale, e per parte della congregazione dal presidente Eusebio e dal visitatore Ignazio Squarcialupi.

Cavato di nicchia il commendatario, i monaci non solo vi si locarono, ma cercarono di allargarsi, allontanando ed affievolendo dolcemente le condizioni segnate negli anzidetti capitoli. Fecero umilissima supplica al Medici, questi assentiva: il chiesto ed il concesso è bello leggere nella seguente scrittura. « Memoriale de alcune gratie che ha concesso il rever. cardinale de' Medici, dignissimo olim commendatario del sacro et venerabile monasterio di Montecassino, alla congregazione de sancta Justina, et sopra la fede sua ha promesso non mai per alcuno tempo contravvenire, ne contrafare a epse, come se proprio per expresso pacto convenute, e per contracto stipulate fussino, et in fede del tucto sua signoria rever.ª subscriverà di sua propria mano, et sigillerà col suo proprio, et solito sigillo questo presente memoriale. Hoggi questo dì XXII di Febbraro 1504, more Florentino. 1.° Che ogni volta sua rever.ª signoria fusse, disponente Dominio, promosso al sommo pontificato, quam primum se intenda cessare, e con effecto cessi tutta la pensione, che riceve da decta congregatione, per la cessione del decto monasterio Cassinense, et così non possa nè prima, nè poi altrimenti de epsa disponere, se non

come nel quinto capitolo de altre conventioni facte tra noi, e nella bolla della sua pensione per dispositione apostolica si contiene. 2.° Sua signoria rever.ª promette presentare alla congregatione ogni favore così in curia, come con lo illustrissimo Capitano, et dove sarà bisogno ad ricuperatione delli beneficii, proprietà, e beni de dicto monasterio Cassinese. 3.° Che in arbitrio della congregatione sia dare a sua rever.ª signoria quattrocento rughia d'orzo, o in orzo, o in denari, ad ragione di carlini X per rughio, quando l'uno, et quando l'altro, anno per anno, come a decta congregatione piacerà, con queste due condictioni, vid. che volendo la congregatione dargli denaro, glie lo abbia a intimare e notificare ciascuno anno in Kalende di Gennajo, et tucta la somma de denari per decte 400 rughia dargliele per la festa di santo Johanni, acciò che sua signoria si possa in quel tempo fornire, e fare il facto suo, ma al pagare denari, o orzo nella predetta forma stia ad electione della decta congregatione, ut præfertur. 4.° Sua signoria reverendissima è contenta nel pagamento che si fa a sua signoria reverendissima delli ducati quattromila di camera acceptare ducati larghi, acciò la congregatione non abbia a comprare ducati di camera, et li debba acceptare sua reverendissima signoria secondo la valuta corrente et non ad 36 per 37 anco che la non habia a perdere pigliandoli ad 36 per 37. Et gli agenti per decta congregatione sono contenti, e così promettono al prefato reverendissimo cardinale fare ogni anno in perpetuo uno anniversario, ovvero officio de'morti per l'anima del suo charo fratello Pietro de Medici, il corpo del quale è sepolto nel detto monasterio Cassinese.

“ *Ita est Johannes cardinalis de Medicis manu propria.* ”

Dal quale memoriale bene accolto dal Medici conseguitava, che i monaci con un officio e messa di morti annuale per l'anima di Pietro Medici, ottennero, che probabilmente cessasse l'obbligo

del dare l'orzo e i ducati al cardinale innanzi la sua morte, e che costui loro facesse sempre buoni uffici in curia Romana. Ma non erano contenti: volevano proprio togliersi al postutto l'obbligo del danaro. Per opera del gran capitano Consalvo piegarono in loro favore Ferdinando d'Aragona, in guisa che costui scrisse sue caldissime lettere ai suoi ambasciatori in Roma, a papa Giulio, ed allo stesso cardinale Medici, perchè costui facesse generosa rinuncia dei 4000 ducati ai Cassinesi. Non trovo che il cardinale si arrendesse.

Sebbene papa Giulio II avesse con solenne bolla fermata l'unione della Badia Cassinese con la congregazione di santa Giustina di Padova, tuttavolta con peculiari lettere esortava i monaci di Montecassino a riconoscere Eusebio qual loro abate, ed i vassalli del patrimonio di san Benedetto ad averlo qual loro signore, ed a prestargli la debita obbedienza. Con altra epistola pregava Ferdinando d'Aragona a favorire e proteggere il nuovo abate, e premio di perenne vita promettevagli per parte di Dio. Queste tre epistole aveva scritte il pontefice nell'anno antecedente [1504] dal suo palazzo Vaticano; ma nel presente [1505] furono indirizzate. Quella ai monaci fu letta da Eusebio in capitolo nel giorno 12 di gennaio; ed i monaci volenterosi si levarono e gli prestarono obbedienza baciandogli la mano, e ricevendone tenerissimo abbracciamento. Quella ai vassalli fu letta dallo stesso-abate ai nobili personaggi Bernardino Pirro da Piumarola, Bartolomeo Cerrone, Bartolomeo di Jacopo Stasio, Niccolò Martucci, Domenico Capozzi, cinque sindaci della università di San Germano, presenti i nobili ed egregi uomini Ludovico della Marca, Antonio Cedronio, Giovanni Somma, Giovannello Cece, ed Andrea Jacopo Favette di San Germano; i quali tutti assentirono alla papale scrittura, dicendosi paratissimi a fare quello che questa recava, e prestando giuramento di fedeltà su i santi Vangeli.

Le esortazioni di papa Giulio derivavano da un amore grandissimo che portava ai Benedettini, e specialmente alla congregazione Cassinese, di cui era stato costituito capo il monistero di Montecassino. Nel terzo anno del suo pontificato emanò altra bolla, con la quale dichiarava togliere sotto la sua protezione la Badia e tutto il suo patrimonio, e confermare ogni privilegio concessole nei tempi passati. Pubblicò altro Breve, nel quale concedeva plenaria indulgenza a que' fedeli, che, purgata l'anima di confessione e presa la santa Eucaristia,[1] offerissero alla Badia cassinese danaro ed altro. Ai papali favori si aggiunsero i regii: Ferdinando il Cattolico, essendo in Napoli, spedì all'abate un diploma a favore dei monaci, confermando loro i privilegii e le immunità antiche.

Abate Eusebio, favorito dal pontefice e dal re di Spagna, con tutto l'animo si dette a ricondurre in florido stato il monistero cassinese. Tornò in vigore la disciplina, tolse a ristorare i guasti edifizii, ed a ricuperare il perduto del censo.[2] Nel maggio dell'anno 1506 ai comizii generali tenuti nella Badia di san Benedetto di Mantua, compiuto il triennio dell'amministrata presidenza, dismisesi del governo di Montecassino, e gli fu deputato quello di San Pietro di Modena. Zaccaria Castagnola da Padova fino al 1509, e Graziano da Milano fino al 1510 gli successero nel governo di Montecassino.

Sembra che alcune volte nel governo di qualunque compagnia la perpetuità degli ufficii sia dannevole alla cosa pubblica: se buoni sono gli amministranti, possono tramutarsi in tristi, non raffrenati dal pensiero di un termine alla loro autorità, se mali, pessimi addivengono. E perciò bene si avvisarono i legislatori

---

[1] Petrucc.,

[2] Access., 584.

della cassinese congregazione, stabilire pel corso di tre anni potere durare nell'ufficio il monaco, o a Presidenza o ad Abbazia, ovvero ad altra inferiore amministrazione fosse deputato. Ma, se mai è stato alcuno prestante uomo, per cui a questa legge avesse dovuto fermarsi il corso, questi si fu al certo Ignazio Squarcialupi di Firenze, che dopo gli anzidetti abati venne a reggere la Badia cassinese. Chiaro di natali, fiorentino di patria, grave e bello della persona, facondo nel dire, e di lettere e di scienze sapientissimo, tale una temperanza aveva di dolcezza e di rigore nelle parole e nei modi, che pareva nato a reggere una compagnia di monaci; animo disposto a grandi opere, cuore educato al bello, mente prontissima alla conoscenza degli uomini e delle cose. In molte maniere di ufficii avevanlo adoperato i padri della congregazione, e fu lodatissimo. Fu visto come, sendo visitatore, venisse a questa Badia con Eusebio, per tôrne il possesso; perciò, compreso l'animo di quel fortunato avvenimento, teneva le cima de' suoi pensieri quello del rifiorimento di questa precipua sede Cassinese negli studii, nella disciplina e nello splendore degli edificii. Con tali divisamenti nell'animo, venne Squarcialupi a reggere i Cassinesi. Dal 1510 fino al 1526 tre volte venne al governo di Montecassino, ed amministrò per nove anni. Sebbene la sua amministrazione tre volte interrotta dal governo di Vincenzo da Napoli (dal 1517 al 1518), di Teofilo da Milano (dal 1519 al 1520), di Ludovico Trivulzi da Milano (dal 1521 al 1522), di Giustino Spagnuolo (dal 1522 al 1523) trovisi nello spazio di sedici anni, io ne ravvicinerò i fatti, per porli assieme sotto l'occhio dei leggitori.

Capitolo II.

Condizioni delle arti in quel tempo in Italia. — Edifizii curati nella Badia dall'abate Squarcialupi. — Grandi messali e salterii fatti scrivere dal medesimo. Come fossero sgravati i Cassinesi dalle contribuzioni al Medici. — Furioso moto dei Sangermanesi, e danni loro recati alla Badia. — Lite tra la Badia ed il marchese di Pescara, e parte che vi prende Vittoria Colonna. — I Cassinesi son minacciati di nuova commenda, e come quietassero. — Timori nella Badia al venire del principe d'Oranges, e come costui vi fosse accolto.

Al cominciare dal secolo XVI le arti venivano nel più bel fiore; e tutte quelle elettissime forme greche, che furono la meraviglia del secolo di Pericle, tornavano in questa nostra Italia. Costei era in quel tempo come donna formosissima, che, dispogliandosi delle povere vesti del medio evo, rivestivasi d'un manto di regina, ingemmavasi la persona, cingeva splendido diadema, e ti lasciava nel dubbio, se fossero più da ammirare in lei le bellezze sortite da natura, o quelle artifiziali, che le aggiungevano quegli strapotenti ingegni di Michelangelo, di Bramante, di Raffaello. Dominò il mondo con la spada, e poi cadde; dominollo con le arti, e regna. Fu visto a quai destini venissero condotte nei tempi barbari queste consolatrici degli uomini, e come, sebbene spaventate dal nortico nembo, non disertassero la italica sede, ma trepide ricoverassero nelle quete Badie di san Benedetto, e specialmente in Montecassino. Da queste uscirono a confortare le dolenti generazioni, e nella reggia di Federigo II cominciarono una nuova infanzia, e col procedere degli anni procedettero in meglio. Grette e scorrette le forme, nobilissima l'idea che informava le opere innanzi il XV secolo. Tra le fraterne discordie delle italiche repubbliche la religione teneva ancora il governo dei cuori, e, come

questi sono l'eterna fonte del bello, così le fantasie, i concetti degli artisti prendevano forma e sostanza dalla religione. Le figure del Giotto e del Cimabue accennano nelle mende del disegno alla puerizia delle arti, ma in quelle scorrette membra corre una vita ed un pensiero d'innocenza e di santità, effetto del principio religioso altamente sentito. Rettificate le forme, non infreddata la ispirazione religiosa, furono visti i prodigii della scuola di Siena e dell'Umbria, personificati nelle Madonne del Perugino e del beato Angelico da Fiesole. Dopo la metà del XV le forme avvicinarono a perfezione, si ampliarono; ma l'idea religiosa si allontanava, e fu spenta da quell'immenso Buonarroti. Io vo dire le cagioni di questa mutazione nelle arti, secondo un mio avviso, quale non isforzo alcuno ad abbracciare, per mostrare, che alla perfezione delle forme non combatteva il principio religioso. Erano cadute le repubbliche italiane per discordie cittadine, e, come in questi, i più forti avvantaggiano, così que'condottieri di esercito eletti dal popolo, e que' cittadini più poderosi per ricchezze, si tramutarono in signori, formando ereditarie signorie; per il che, eccettuata la parte cistiberina, quante erano principali città in Italia ebbero corte e signore particolare. Questi nuovi principi, a conservare le fresche dominazioni, due cose ebbero in animo, stornare il popolo dalle memorie dell'antico reggimento repubblicano, e farlo, se non amatore, tollerante del loro assoluto governo. Questo doppio scopo raggiunsero col favorire le lettere e le arti, le quali, se ingentiliscono, scemano virilità agli spiriti, necessaria ad uomini liberi. Quindi ogni corte italiana fu il convegno degli artisti e dei letterati, che vi trovavano ogni maniera di favore: si riscaldavano le menti dell'amore del bello, e di una emulazione nel ritrarlo nelle opere, che non solo fruttava gloria presso i posteri, ma riverenza ed amore de' principi: dal che nasceva, che uomini schivi e fieri di libertà si rammollivano, e si

andavano stemperando nelle cortigianerie. Si levavano palagi, chiese; il popolo vi poneva la mano, e stava queto, perchè dall'opera gli veniva comodo il vivere. La truculenta vista dei satelliti del novello signore Medici era temperata da quella delle arti belle, che in sua corte avevano gratissimo ospizio. Così, presi gli animi dell'amore di queste, e della maraviglia che destavano le opere di quel secolo, si assonnavano nel servaggio, e non pensavano a destarsi. E, poichè le arti si nutricavano nelle corti, e quasi ne avevano l'elemento della vita, ne conseguitava, che queste ritraessero tutta l'indole delle reggie di quei tempi, dico l'orgoglio e la voluttà. E, parlando di architettura, non si volle più l'arco a sesto acuto, ma quello a pieno centro; alla rosa e alla croce, stato per lo innanzi elemento di ogni decorazione, fu sostituito l'agrifoglio greco; non si vollero più simboleggiare pensieri religiosi, ma incarnare le idee e le blandizie de'sensi; non più la Bibbia, ma Omero fu il volume delle aspirazioni.

Tali erano le arti nel XVI secolo, quando Ignazio Squarcialupi fiorentino, testimone delle opere più belle dell'italico ingegno eseguite nella sua patria, volgeva l'animo agli edifizii Cassinesi. Durante la prima sua amministrazione, fu compiuto il dormitorio inferiore con le celle dei monaci, ed il chiostro contiguo, che tuttora stanno in piedi, incominciato da Eusebio da Modena. Di cento ventitre palmi è la lunghezza di questo chiostro da ponente a levante, di sessantotto la larghezza. Gli corrono ai lati quattro portici, largo ciascuno venti palmi, retti da ventotto archi, che vanno a posare sopra altrettanti pilastri di travertino, di ordine dorico. L'aja del chiostro fa volta ad una cisterna, che nel seno di durissima roccia cavarono, alta ventotto palmi, lunga novantasette, larga quarantadue; la bocca ottangolare è nel mezzo del chiostro, con due pilastri ai lati, su dei quali posa un architrave sormontato da una croce di bronzo.

Questo bellissimo edificio, sebbene levato al cominciare del XVI secolo, pure è da locarsi tra le opere del XV, quando l'austerità del disegno, la grazia e la semplicità bramantesca era seguìta: in guisa che, tacendo le scritture antiche dell'architetto di questo chiostro, mi avviso essere concetto e disegno dello stesso Bramante; nè credo che me ne venga biasimo.

In tempo posteriore, essendo abate Squarcialupi, fu levata e compiuta nel 1515 la magnifica corte, che tra due altre, opera del passato secolo, prima si offre all'occhio di chi entra la Badia. Larga settantaquattro palmi, lunga cento sessantasei, compresa la pianta della grande scala, che porta all'atrio superiore. Quattro portici le vanno intorno retti da archi posanti su pilastri di travertino, dorici. L'attico si adorna di bei rilievi, e sul cornicione corre una balaustra di colonnelle di pietra, la quale fa riparo ad un terrazzo, che va sopra i quattro portici. Nel mezzo della corte due colonne con capitello corintio, scanalate, reggenti bellissimo architrave, che affiancano la bocca di un altro vasto serbatoio di acqua, maraviglioso per settanta palmi di lunghezza, quaranta di larghezza e trenta di altezza; perocchè non fu opera facilissima con iscalpelli aprire nel seno del monte, tutto di carbonato calcare, così ampio ricetto alle acque. Alla estremità della corte verso levante una scala di travertino larga settantaquattro palmi per trentanove gradi mena ad un portico retto da colonne di granito egizio, e poi all'atrio della Chiesa, cui sono intorno quattro portici retti da quattro pilastri di travertino, e da colonne di granito. Queste furono opere curate dallo Squarcialupi. Ma ad uomo saputo della storia delle arti non tornerà difficile conoscere quali mutazioni nell'atrio superiore facessero ne' tempi che seguirono il XVI secolo. Così a me non pare che in questo tempo avesse potuto la ragione dell'arte consigliare la caduta di due archi su d'una sola colonna.

Di monumenti, come la corte fatta levare da questo abate, sono molti in Italia, ma sono ben rari que'grandi messali, salterii ed antifonarii, che questo Cassinese benemerito delle arti fece scrivere per uso de' monaci. Sono trentatre grandi libri (ma non credo tutti scritti al tempo di Squarcialupi) ancora esistenti nella Chiesa di Montecassino, di pergamene, i quali per istupende miniature di che si adornano, forse vanno innanzi anche a quelli di Siena, che sono la maraviglia di tutti. Ciascuna lettera iniziale è dipinta a miniatura sul fondo d'oro, composta di un bel fogliame o d'oltramare o di carminio, il quale spesso va lussoreggiando sul margine della pagina. Moltissime lettere come quelle di un'antifona o di un introito di giorno festivo, hanno nel campo una sacra istoria, nelle quali non sai se sia più da ammirare il disegno delle figure, il composto dell'azione, o la vaghezza dei colori. La Natività di Nostro Signore per la messa del Natale, l'entrata in Gerusalemme pel dì delle Palme, la dedicazione della Chiesa, il san Benedetto tra i discepoli, ed altre molte composizioni sono maravigliosi dipinti, i quali nella movenza delle figure e nel contorno delle teste specialmente hanno una grazia ed una bellezza tutta raffaellesca. Ove sono queste lettere storiate, tutto il margine della pagina si adorna di un fondo d'oro o di altro colore, sul quale sono dipinte foglie e fiori, che, varie di colori, s'intrecciano con artifizio stupendo, spesso fermate da gemme o da perle, o da una maschera, e poi, disciolte, vanno attorno a qualche bianco cameo su fondo nero od azzurro, o a qualche immagine di santo. Questa maniera di dipingere con colori a tempera su le membrane era antichissima, e non mai disusata; di sorte che nei tristissimi tempi della barbarie i soli manoscritti adorni di tale genere di dipinture offrono i documenti necessarii alla continuazione della storia della pittura. Nel XV secolo fu adoperata con maggior cura, e fu dato

ai colori, che prima erano leggerissimi, maggior corpo e vivezza. Si usarono i fondi, mentre innanzi dalla bianchezza della pergamena si cavava partito per i chiari. Ma proprio nel XVI secolo questo genere di pittura fu recato a cima di perfezione da Giulio Clovio, che non ha più avuto pari nel miniare. In questo tempo furono dipinti gli anzidetti messali cassinesi, i quali, sebbene anteriori alle opere del Clovio, pure hanno un impasto ed una solidità di colori, che accenna ai più belli dipinti di quel canonico. Specialmente nelle carni è tono franco, ma senza asprezza, dolcissime le gradazioni de' chiaro-scuri, senza quel punteggiare che da altri fu molto usato. Duolmi davvero che ne' passati tempi poco tennero in pregio quelle lamine e que' chiodi di bronzo che fermavano la copertura de' libri, tutta di pelli, sulle quali erano impressi de' vaghissimi ornati. Vollero rilegarli, e mutarono le belle coperture. Ne avanza alcuno tale quale fu condizionato nel XVI secolo, che mi fa lamentare il danno degli altri.

Mentre abate Ignazio intendeva alle anzidette opere, morivasene papa Giulio II; ed, avendo fitta nell'anima una promessa del cardinale Giovanni de' Medici, che, ove salisse il seggio di san Pietro, avrebbe assoluti i Cassinesi dal pagargli i 4000 ducati d'oro, i quattrocento rubi di orzo, e le mille libbre di cera, non è a dire se tenesse l'animo inquieto sul successore di Giulio. I cieli gli arrisero: Giovanni fu creato papa col nome di Leone X. L'abate mosse subito per Roma, e gli si fece innanzi gratulandosi della sua elevazione, e facendogli calda commemorazione della promessa scritta ne' capitoli di convenzione. Leone lo accolse benissimo, e non fu tardo a contentarlo di quella assoluzione di annuo censo, sebbene avesse dovuto innanzi raccogliere le opinioni dei cardinali. [1] Perchè, stando i padri in Conclave

---

[1] PETRUCC.

per creare un successore a papa Giulio, erano convenuti in comune sentenza, che quello fra loro il quale sarebbe stato papa, innanzi essere pubblicato, rinunciasse a pro dei confratelli cardinali tutt'i benefizii ecclesiastici che aveva goduti fino a quel tempo. Da questo consentimento nasceva, che i ducati, l'orzo e la cera, dolorosa memoria delle commende, fatto papa il Medici, cadessero nelle mani dei porporati. Ma l'autorità papale, e la promessa fatta innanzi la convenzione de' cardinali portò il negozio a buon porto, con immenso piacere de' Cassinesi. [1] Leone con pubblica scrittura sciolse del tributo i Cassinesi, obbligandoli però a dare annuale pensione di seicento ducati d'oro a Niccolò Pandolfino, vescovo di Pistoja, ed altrettanto a Gio: Luzzo Sarapico, suo cameriere. Questi, ricordando il tempo in cui la Badia ottenuta in commenda gli aveva reso comodo e splendido il vivere, divenuto pontefice, le portò sempre grandissimo amore, e adoperò in modo, da togliere ogni memoria della patita amministrazione commendataria. Restavano ancora alcuni, i quali o dal pontefice o dal commendatario investiti, si godevano molte prepositure cassinesi a titolo di benefizio ecclesiastico, e, se non veniva la morte, non era altro modo a cacciarli di posto. A papa Leone non piacevano costoro, ma non poteva spogliarli de' benefizii: decretò in una bolla, [2] morto alcuno di questi, le prepositure tornassero ai monaci, e con la promessa di una pensione a vita, si confortassero alla rinunzia de' benefizii. Voleva Leone che si accrescesse il censo badiale, per condurre a termine le belle opere intraprese da Squarcialupi, e per farne altre, a benefizio delle arti, ed a decoro del monistero.

La pace goduta dai Cassinesi sotto il governo di Squarcialupi,

---

[1] Hist. 643. — Cron. Petruc.

[2] Hist. 643.

protetti da papa Leone e dalla corte di Spagna, fu intorbidata, quando la seconda volta Ignazio venne alla moderazione della Badia. [1521] [1] Da che i monaci cominciarono ad esercitare giurisdizione laicale su la città di San Germano e sulle altre castella del patrimonio di san Benedetto, come avveniva in tutti gli altri stati feudali, i soggetti vassalli vivevano assai scontenti, pronti ai moti; ed, ove questi fallivano ai loro disegni d'indipendenza, accendevano sempre più l'odio verso il signore, ed il desiderio di francarsi. Sotto i commendatarii le loro condizioni non si erano mutate, tuttavolta il giogo commendatario pareva meno pesante del badiale, tra perchè questo era più antico, (e noi siamo portati alle nuove cose senza guardare al meglio) e perchè i commendatarii erano lontani. Cessate le commende, e tornati gli abati monaci, avrebbero scrollato alcun poco il capo, ma li tenevano fermi gli abati, aiutati da papa Leone: quando questi se ne morì, non si poterono più rattenere, ed agli odii antichi sciolsero il freno. Ai moti che seguirono, era anche cagione un generale affievolimento del potere feudale, che veniva assorbito dalla immensa monarchia di Carlo V imperatore, il quale non volle più i feudi come piante, che spesso divenivano parasite e dannevoli al tronco della sovranità assoluta, ma come rami che ricevevano l'alimento da quello. Non dico che finirono i feudi; ma dico che cessarono di comunicare la loro indole ai tempi, venendo informati dalla monarchia, come altri tempi venturi potrebbero informarsi d'altro; essendo queste le vicissitudini delle umane cose.

Sparsa la voce della morte di Leone, avvenuta il primo giorno di dicembre, risaputasi in San Germano il secondo dì di questo mese, e versando in Roma per non so quali bisogne abate Ignazio, i Sangermanesi pensarono commuoversi ad aperta ribellione.

---

[1] Collect, Mirab. MS. — Petrucc. Chron. MS. — Medici MS.

Pier Luigi Somma con altri nobili del paese, cioè Costantino Peronio, Fabio di Jacopo de Marco, Sebastiano Marsella, Benedetto Mazzaperozio, Arduino Benedetto de Quadragesima, Bernardinello di Bergamasco, Diomede Marsella si misero al fermo di condurre questo negozio. Era scopo dell' opera la fine del vassallaggio, mezzi il popolo e la rapina, velo al fatto la fede all'imperadore Carlo. Costoro si sparsero tra i popolani susurrando loro all'orecchio parole di libertà, di sollevamenti, di opportunità di tempo, di sicurezza di effetto. Tutti assentirono, alcuni operarono, altri se ne stettero, ma plaudenti ai commossi. Al cadere del quarto dì di dicembre, levato il rumore nella città, i capi della congiura con altri compagni armati vennero al palazzo badiale, e, sfasciate le porte, misero in fuga i monaci che vi erano, e d'ogni cosa s'impadronirono. Questo fu il segnale della ribellione, che fu benissimo accolto non solo da' cittadini, ma anche da quelli del contado e delle terre vicine, sendosi ben diramate all'intorno le fila di quella macchinazione. La notte che seguì fu molto inquieta; si agitavano i Sangermanesi, accorrevano quelli di fuori, e con iscomposto moto si dettero a predare ogni masserizia del monistero. Il dì vegnente, come fu giorno, fu inteso suonare a stormo la campana, e incontanente una grande moltitudine di uomini armati si mise a seguire una insegna levata, che con molte grida andarono a piantare su Rocca Janula. Il priore Fortunato da Novara, che vedeva e sentiva dal monistero quello che avveniva nella commossa città, s' avvisò quetare quegli uomini infelloniti, innanzi rompessero in fatti più disperati contro la Badia, inviando loro un'ambasceria di Monaci. Ma le armi si erano già impugnate per rabbia, nè si lasciavano per dolci e dimesse parole; perciò gl'inviati neppur si accostarono alle turbe frementi, le quali furiose s'indirizzarono al monistero. Cessero al loro impeto le prime porte, le seconde li arrestarono,

non potendosi a primo urto abbattere. Mentre si travagliavano ad espugnarle, i servi del monistero armati chiedevano ad un tempo pietà ed ostavano a tutt'uomo. Intolleranti i venuti di quell'indugio, si calarono negli orti, e con minacce e con promesse ottennero l'entrata da alcuni della vicina terra di Piedimonte, chiamati la notte a guardare le mura più basse del monistero. I monaci che non pensavano a quella viltà o tradimento de' Piedimontani, come videro loro nemici irrompere nelle sante mura, si tennero per morti, e, come dissennati, si dettero a fuggire pel monistero: molti innanzi all'ara massima della Basilica si prostrarono oranti, e speranti che la riverenza del luogo rattenesse la furia dei Sangermanesi: ma quivi appunto costoro imbestiati menarono aspramente le mani su i monaci; due caddero morti a piè degli altari, molti feriti, tutti percossi e svillaneggiati d'ogni maniera di contumelie. Il priore con alquanti monaci erasi nascosto nella torre antichissima che sovrastava la porta della Badia, e per una finestra tentò la fuga, rannodando alcune lenzuola e fidandovisi per calare, ma, fallitogli quell'argomento, ebbe a rompersi le gambe, e a capo a sette giorni morì. Al più crudo saccomanno fu messa ogni cosa nel monistero, e quello che gl'inferociti non potevano portare, per le finestre gittavano mandando a perdizione. Tre giorni si ravvolsero pe' santi claustri, deserti di monaci, sendo tutti o fuggiti o cacciati. Ma, come si furono infreddati gli animi, e corse la mente sul fatto, cominciarono a provvedere per l'avvenire. Spedirono messi al maestrato di San Germano, chiedendo che per pubblica scrittura dichiarasse, quel moto essere seguito per unanime volontà di tutt'i cittadini, loro il monistero avere occupato in fede dell'imperadore. Così fu fatto: ma ciò non bastò a stornare dal loro capo la giustizia; perchè incontanente il vicerè spedì a San Germano Bernardino di Pugliari, severissimo giudice, con buona mano di

soldati; il quale, aperto giudizio sul moto avvenuto, molti dei sollevati dannò nel capo: ma, come fu caldo il pregare che gli fecero i monaci a pro de' dannati, ritrasse la sentenza capitale, eccettuati due, che, morti di capestro, stettero buona pezza sulle forche a vista del popolo. Pier Luigi Somma, con gli altri nobili autori e conduttori di quella fellonia, ebbero loro case abbattute, le sostanze pubblicate al fisco, e mandati a confine: fu loro assegnato a luogo di esiglio l'isola di Caprī. Una taglia di mille ducati d'oro fu imposta alla città di San Germano. Alle sentenze del Pugliari seguirono le supplicazioni dei cittadini ai monaci. La città deputò a loro quattro sindaci, i quali con notaio e testimonii (per farne pubblica scrittura) umilmente promisero con giuramento ristorare tutt' i danni apportati alla Badia, prima del maggio di quell'anno, con prontissimo ossequio di poi purgare il peccato di ribellione; non più cercare vescovi e commendatarii; loro stessi imporsi una multa di quattro mila ducati d'oro, ove fossero per fallire a quel giuramento. Quattro decani risposero per tutti: con tutta l'anima loro perdonare le patite ingiurie, dei delitti di fellonia verso la Badia nulla poter decidere, non avendone facoltà; sperassero bene dalla clemenza dell'abate, che non era lontano. Vegnente di Roma, abate Ignazio aveva risaputo di quel furioso moto, e tale un timore gli prese, ch'era per tornarsene in Roma; ma i Sangermanesi, che già erano stati domi dal Pugliari, speranzosi di perdono lo incontrarono riverenti, e con ogni maniera di onori lo condussero nel badiale palazzo. Quivi i cittadini più spettabili della città lo vennero ad inchinare, e con lamentose voci compiangevano i casi della rivoluzione, e se ne discolpavano, accagionandone i giovani, e pregavanlo di perdono. L'abate, poichè li ebbe gravemente rampognati, li accolse in grazia. Pose termine a quel fatto una pubblica espiazione del fallo, che fecero gli anzidetti otto capi della ribel-

lione, i quali, innanzi andare in esiglio, vennero nella Basilica Cassinese squallidi, scalzi, e con fune al collo, chiedendo perdono. Tale fine ebbe il moto di San Germano; molte furono le promesse di fedeltà, le quali poi fallirono, non sembrando affatto portabile quel giogo cassinese, e quella giurisdizione spirituale esercitata dall'abate.

Crisostomo da Napoli, della nobile casa degli Alessandri, succedeva a Squarcialupi [1527] nel governo della Badia, uomo che volle il bene de'monaci e di tutti i soggetti, e lo fece, curando la disciplina monastica e quella dei cherici. Tenne un sinodo diocesano, in cui furono con grande provvidenza fermati canoni per la riforma de'cherici, per l'esercizio decoroso del culto divino. Non istette sonnacchioso alla custodia del patrimonio di san Benedetto; e delle molte cose da lui operate nell'amministrazione civile, non voglio tralasciare con silenzio una lite che fu tra la Badia ed il marchese di Pescara, nella quale operò molto la famosa Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, figlia di Fabrizio Colonna, moglie di Ferdinando d'Avalos, famoso capitano degli eserciti di Carlo V, tra le donne italiane di quel tempo la bellissima di anima e di corpo, e molto celebrata da'poeti suoi contemporanei, d'ingegno meglio che virile, come appare nelle sue poesie, in cui è altezza di concetti, ed una tempera di affetti, che farebbe arrossire tanti uomini, ed anche cherici del cinquecento, sdolcinati e spasimanti verseggiatori. Fu singolare esempio di amore coniugale; perchè, morto il suo Ferdinando, anzichè pensare nuovi amori, trasse la sua vita doloratissima, di cui traggono bella immagine que'sonetti, che scrisse nel monistero di Viterbo, ove morì. Ecco la cagion della lite. Innanzi che Consalvo togliesse ai Francesi il reame napolitano, nel 1501 [1] Ludovico XII

---

[1] *Ex Script. coll.* in Archiv.

donò il contado di Aquino ad un Francese di nome Granella; il quale s' impadronì della terra del Colle di San Magno, soggetta alla Badia cassinese. Giovanni, cardinale de' Medici, allora commendatario di Montecassino, chiamò in giudizio il Granella, e gliela tolse per sentenza del sacro Consiglio. Scacciati i Francesi dal regno, Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, se ne impossessò, e fu tenuta dal suo figliolo Ferdinando, il quale nel 1525, essendo prossimo a morire in Milano, sentì certo rimorso di coscienza per lo ingiusto possedimento del Colle e scrisse alla sua Vittoria, essere sua mente fosse subito restituito ai Cassinesi. Questa piissima donna non ebbe il tempo di fare la restituzione perocchè morto il marito il retaggio del Pescara con la terra del Colle passò in potere di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, di lui cugino. Tuttavolta, e perchè non voleva che altri ritenesse la roba de' monaci quasi per usurpazione del suo marito, e perchè questi non avesse a patirne pena nell'altro mondo, volle del suo dare alla Badia un compenso di cinquanta ducati annui, ed adoperare ogni maniera di ufficii, perchè il Vasto restituisse quella terra. Le lettere che questa donna scrisse alla principessa di Francavilla e ad altri per questo negozio, che sono ancora originali nell'Archivio, sono bel monumento della pietà di questa donna famosa, e della carità con cui amava il suo morto Ferdinando. Mentre Crisostomo si teneva pacifico al governo della Badia, talmente intristirono i destini italiani, ch'erano per tornare i lagrimevoli tempi degli Attila e dei commendatari, quelli per le insaziabili ambizioni e ferocia dei principi combattenti, questi per la cupidigia di un vicerè. Ma i cieli stornarono quella sciagura; sendosi abbastanza purgati per le durate miserie i peccati degli abati e dei monaci. Erano in quel tempo due grandi principi alle prese, Carlo V, imperadore, e Francesco I di Francia, e per un perpetuo corso di fortuna, venivano in Italia ad esercitare le ge-

losie di stato e gli sdegni a guerra finita. Que' famosi capitani Anton di Leva ed Alfonso d'Avalos avevano conquistato a Cesare lo stato di Milano togliendolo a Francia nel 1521; per il che le ire de' principi più furiose prorompevano, e lo stesso re Francesco volle di persona scendere in Italia per indirizzare la guerra. Carlo preponeva all'esercito di Lombardia, essendo vecchissimo, il capitano generale Prospero Colonna, Carlo della Noja fiamingo, quarto vicerè di Napoli. Costui, andando all'oste di Lombardia e passando per la Badia, vi aguzzò sopra gli occhi, e vagheggiolla, pensandosi che non sarebbe stata piccola ventura, potervi locare un suo figlio ad abate commendatario. Andò per via ravvolgendo nell'animo questi pensieri, e vedeva che i tempi non potevano essergli più propizii, per mandarli ad effetto. Infatti, giunto in Roma, per lettere e per messi spose all'imperadore il suo desiderio, e n'ebbe il consenso; sposelo al papa Clemente VII, e non lo trovò duro; perocchè, sebbene costui covasse un malo animo contro Cesare per lo smisurato aggrandire che faceva, pure non gli si mostrava nemico, ed a vicino vicerè voleva gratificare. Non mancava alla cosa, che la pontificia bolla, la quale ritornasse i monaci sotto i commendatarii. Come le pratiche del vicerè giunsero a notizia dei Cassinesi, fu uno sgomento, una trepidazione in tutta la Badia come per vicina sciagura; ed, avvisandosi non potere per sè, nè per favore di alcun potente cessarla, si volsero a Dio con molte preghiere, che li aiutasse in quel pericolo. A vedere come quei monaci se ne stavano col fronte a terra piangendo ed orando a piè dell'altare di san Benedetto, sarebbesi argomentato, quelli dolorare per peste e terremoto imminente, e pure non altro pativano che il timore delle commende.

Supplicavano i monaci, ma la cosa si faceva più trista: imperocchè il vicerè salì più in grazia di Cesare, essendosi a lui reso prigione re Francesco dopo la battaglia di Pavia, e poi potè an-

che comandare al pontefice, quando costui cadde nelle sue mani dopo le vandaliche ribalderie operate in Roma dall'esercito del contestabile Borbone. Nel tempo della prigionia di Clemente il vicerè tempestava per aver le bolle della commenda. Ma Dio dispose altrimenti. Il pontefice campò dalle mani de'Cesarei: la Noja morì di peste; ed i monaci respirarono. [1]

Quetati gli animi impauriti della commenda, trepidarono per la guerra, la quale talmente incrudeliva e dilatavasi per tutta Italia, che non potevano anche i Cassinesi non sentirne gli effetti. Erano costernate e scandalezzate le genti cristiane, e credo anche i Turchi, del soqquadro cui aveva messo Roma l'esercito imperiale condotto dal Borbone; e grande timore occupava gli animi napolitani, aspettandosi ad ora ad ora che il principe di Oranges, succeduto nel comando de'Cesarei al Borbone, si gittasse sulle loro terre, per combattere Lotrecco, che voleva occuparle per Francia. Veniva infatti l'Oranges per la via di Ceprano, e, conoscendosi qual gente conducesse, fu nella Badia grave turbazione. Abate Crisostomo fece nascondere sotterra parte del tesoro della Chiesa, e parte portò seco ricoverando in Rocca d'Evandro con l'abate di san Paolo in Roma, rifuggitosi a Montecassino per la invasione di Borbone. Nel partire, consigliò i monaci a riparare per le terre della Badia; la quale sarebberimasta al tutto diserta, ove don Urbano da Cremona non lo avesse consigliato a restare e ad affrontare piuttosto la morte, che abbandonare quella loro santissima sede. Il consiglio di lui fu seguìto da pochi, gli altri presero la fuga, tra i quali l'abate, che, condotti seco uomini d'arme, e raccolte vittuaglie, si rinserrò nell'anzidetta rocca. Non erano meno turbati i Sangermanesi: tutti fuggivano con quanto avevano di più caro, ed il monistero accolse moltissimi di loro, che con

[1] Petruc. *Cron.* — Medic. Ann. — *Coll. Med.* — MS.

le mogli ed i figli vi si chiusero, aspettando che passasse quel turbine degl' imperiali. Alcuni soldati premessi annunziarono l'arrivare dell'Oranges, il quale campeggiando l'esercito San Germano, Cervaro e Sant'Elia, salì alla Badia col marchese di Pescara ed alquanti soldati. Il priore don Urbano lo incontrò coi restati monaci; ed, ove credeva che avesse molto a travagliarsi per rattenere con preghiere dal sacco e dal guasto quel capitano, lo trovò riposato di spiriti, in guisa che gli fece buonissimo viso, ed impedì che la sua gente recasse danno di sorta alcuna ai monaci ed al monistero. Anzi, vedendo come costoro s'avessero la paura sul viso, racconfortolli, dicendo con tal sorriso: *Affè mia che maggior cura ebbe di voi san Benedetto, di quella che s'avesse avuto san Pietro del pontefice.* Accennava al sacco di Roma ed alla prigionia di Clemente. Entrò il principe nel monistero, e, visto quella moltitudine di gente che vi si era rifuggita, dette fuori un bando, che tutti tornassero alle loro case, e si dessero a far pane pe'suoi soldati: visitò divotamente la Chiesa, e se ne andò con Dio, ma con molto malo animo verso l'abate; il quale, rinserrandosi in quella rocca con armati, non solo dava argomento d'animo timido, ma anche di nemica volontà. [1] Disceso a San Germano l'Oranges, e ragunato tutto suo sforzo, spedì Fabrizio Maramaldo colonnello ad assediare Rocca d' Evandro. L'abate non era matto da mostrare i denti a quella gente: si arrese al Maramaldo, con cui era congiunto per sangue, e per opera di costui ottenne perdono dal principe.

---

[1] Petrucci Med. MS.

Capitolo III.

Magnifico sepolcro operato dal Sangallo nella Basilica Cassinese per le ossa di Pietro Medici. — Altro dal medesimo per Guido Fieramosca. — Venuta di sant'Ignazio di Loyola a Montecassino, e dimora che vi fece. — Lettere latine e greche coltivate in Montecassino. — Benedetto dell'Uva e sua opere. — Onorato Fascitelli e Benedetto degli Oddi. — Teologia e scienza canonica coltivata in Montecassino. — Benedetto Canofilo e sue opere. — Angelo de Faggis detto il Sangrino è creato abate. — Quali edifizii curasse e come ponessé solennemente nel sepolcro del Sangallo le ossa di Pietro Medici. — Abati Cassinesi al concilio di Trento. — Quanto e perchè desiderassero i padri Tridentini l'avvento al concilio dell'abate di Montecassino.

Giacevano inonorate le ossa di Pietro de' Medici nella Basilica di Mentecassino in un sepolcretto di mattoni, quale glielo levarono i monaci, quando fu tratto il suo cadavere dalle arene del Liri. In questo anno [1532] cadde in animo ai Cassinesi di fare costruire un sepolcro nella loro Chiesa per le ceneri di Pietro, che fosse per lavoro e magnificenza cosa degna del figlio di Lorenzo il Magnifico, del fratello di Leone X, e dello zio del regnante Clemente VII. [1] Era abate Agostino da Padova succeduto a don Crisostomo. [2] Costui, convocati i monaci, deliberò con essi su la costruzione di questo sepolcro; e deliberò con pubblica scrittura: Che riconoscente verso la casa de' Medici per molti benefizii che questa aveva reso alla congregazione della Badia cassinese, e che sperava avesse a fare

---

[1] Lib. de' Conti del 1532.

[2] Vedi Documenti Scrittura pel Mon. di Medici.

in processo di tempo al suo monistero, prometteva sborsare tre mila scudi d'oro pel sepolcro dell'eccellentissimo signor Pietro de' Medici, al quale lavoro erano da deputarsi quelli artefici, che meglio fossero piaciuti al pontefice, perchè quel monumento riuscisse di tutta soddisfazione di sua santità.

Io non so se fosse tutta carità per casa Medici questo spendere tre migliaia di scudi per levare un monumento sepolcrale al signor Pietro; mi avviso che Clemente ne avesse prima significato desiderio, che i monaci vollero appagare. Il pontefice per mezzo del cardinale de Cesis, vice-protettore della congregazione cassinese, scelse gli artefici che dovevano lavorare questo sepolcro. Giuliano ed Antonio da Sangallo fratelli erano stati sempre amatissimi da' Medici, e quale amore loro avesse portato il primo Lorenzo il magnifico, è bello vedere nella vita di lui che scrisse il Vasari. Leone X, morto il Bramante, fidò la fabbrica di San Pietro a Giuliano, che vecchio passò di vita nel 1517, lasciando lo sconsolato fratello Antonio ed il figlio Francesco, entrambi valenti architetti e scultori. A questi papa Clemente volle allogare il mausoleo per suo zio. Antonio e Battista da Sangallo fecero i disegni e condussero tutta l'opera eseguita dal valente operatore a scalpello Antonio Solosmeo da Firenze: Francesco scolpì le tre statue che sono in quel monumento, Matteo Quaranta da Napoli i tre basso-rilievi sul disegno di Francesco.

Fu locato questo monumento sepolcrale in fondo alla crociera che guarda tramontana, e ne occupa quasi tutta la faccia, elevandosi dal suolo trentacinque palmi napolitani. Eccettuate le statue, l'urna e i tre basso-rilievi che sono di marmo carrarese, tutta l'opera è di un bel travertino. La grande base del monumento ha in tre compartimenti altrettante tavole di marmo, sulle quali il Quaranta scolpì alcune storie degli Atti degli Apostoli. Sulla maggiore, che è quella di mezzo, espresse la morte di

Anania e Zaffira al cospetto di san Pietro, e nello stesso campo l'Apostolo nella prigione guardato dai soldati. In quella ch'è a sinistra di chi guarda, san Pietro condannato a morire da Nerone; e nell'altra ch'è a destra, la conversione di san Paolo. Ai lati di queste tavole sono quattro scudi con gli stemmi di casa Medici, scolpiti a rilievo sul travertino. Sorgono su la base quattro colonne quasi a tutto rilievo, scanalate con capitello corintio, e reggenti una bella trabeazione. Sotto questa gira un arco, che tiene il centro del monumento, ed accoglie il sarcofago, che posa su la base del mausoleo. Sono ai lati due nicchie, ciascuna affiancata da due delle quattro colonne, con entro le statue di san Pietro e san Paolo, maggiori del naturale, condotte da Francesco di Sangallo. Colui che anche pochissimo sappia della storia delle arti, al primo guardarle, conoscerà in quelle come quel trapotente Michelangiolo si avesse tratto appresso gli scultori italiani invaghiti della fierezza del suo stile, nemica di quel bello ideale dei Greci. Se loderò la bellezza delle teste, biasimo il Sangallo della ristrettezza delle spalle in ambedue queste statue, che lo accagionano di poca accortezza nella scelta del masso e nelle proporzioni della figura, guardando alla larghezza delle nicchie. Il qual vizio, comune ad ambedue le statue, torna tanto più disaggradevole, quanto la sublimità dello stile richiedeva un più libero svolgimento delle forme. Neppur loderò la caduta delle vesti che troppo aderiscono alle carni, anche per troppo desiderio di far vedere il nudo che coprono, il qual vizio rende più visibile quello della ristrettezza delle spalle, che avrebbe potuto in parte celarsi con ragionato scompartimento di pieghe, e che avrebbe aggiunto maggiore maestà alle figure.

La statua di Pietro Medici è bellissima, scevra di quelle mende, che trovo nelle altre. Il Sangallo raffigurò Pietro sedente sul coperchio dell'urna, come preso di grave sonno. Poggia il gomito

sull'elmo, e rileva alcun poco la spalla sinistra, su di cui va a posare bellamente quella testa assonnata, che parmi perfetta. Nelle braccia e nelle mani abbandonate su le cosce è benissimo espresso il riposo e l'inerzia che mette il sonno nelle membra. La gamba destra in tutto abbandonata cade a sghembo, la sinistra sporge in fuori, ed è nel piede un certo sforzo leggierissimo, poggiando la persona sul lato sinistro, cui fa puntello il gomito che preme l'elmo. Il torso della figura è rivestito di una leggiera corazza stretta al corpo, di sorte che fa vedere ogni rilevamento di ossa e di muscoli. Nude le braccia e le gambe, nelle quali scorgesi un grande magistero, per quella giusta espressione dei muscoli che non sono troppo sentiti, come quelli di persona desta, nè troppo a rilento come di chi dorme giacente, ma di chi siede assonnato. Ove non vado errato, parmi che questa statua sia al tutto perfetta, e per felice concepimento della idea che esprime, e pel tocco dello scalpello che non ha fallito all'intendimento dello scultore. Sul muro che chiude l'arco, volle il Sangallo scolpire due cortine, che partite si rannodano ai lati, con una ingegnosa e tanto naturale disposizione di pieghe, ch'è cosa veramente stupenda a vedere. Per accennare alla risurrezione della carne ed alla immortalità dello spirito, nella lunetta dell'arco è locato in basso rilievo Cristo risorgente dal sepolcro con in mano il gonfalone della croce, a segno di trionfo riportato su la morte. Tale è il bel mausoleo, che i Cassinesi e papa Clemente levarono per opera dei Sangallo a Pietro Medici, le ceneri di cui, come diremo appresso, dopo varii anni vi furono traslatate. Conchiudo queste poche parole sull'opera dei Sangallo, che questo è bellissimo monumento di architettura del secolo XVI, in cui è la eleganza di Bramante e la magnificenza del Buonarroti, scompagnata da qualunque stranezza di stile nelle parti, per cui fu alcuna volta riprovevole questo sovrano ingegno.

Nello stesso anno in cui papa Clemente allogava ai Sangallo questo sepolcro, morivasene Guido Fieramosca, signor di Mignano, ultimo di questa famiglia Capuana, chiara per sangue, celebratissima per quell' Ettore Fieramosca, sostegno dell' italico nome; e la vedova Isabella Castreota, facendo erede il monistero di ogni suo avere, ottenne poter levare un sepolcro al marito nella Chiesa cassinese. Il luogo che le venne concesso, fu la faccia della crociera che guarda il mezzodì, il disegno di tutto il mausoleo fu quello di Antonio di Sangallo eseguito per Medici, in guisa che per materia, grandezza e perfetto lavoro di travertino è al tutto simile al primo. Gio. Francesco da Chimetto e Lorenzo di Fantello fiorentino condussero questa opera per mille cento e diciotto ducati d'oro.

Era in que' tempi Giovanni Merliano da Nola scultore ed architetto venuto in grande celebrità di nome, e meritamente: perocchè chi guarda ai sepolcri da lui condotti pei tre fratelli Sanseverino e pel vicerè Pietro di Toledo, vedrà come il Merliano tenesse in tanto bel fiore la scultura in Napoli, da non fare vergognare questa città in faccia a Roma e Firenze. Al quale giudizio io sono condotto dalla vista delle sue opere, e non dal poco che ne scrisse il Vasari, il quale nelle sue sentenze intorno agli artisti che non erano fiorentini, non appare, lui essere stato il giustissimo degli scrittori. La sconsolata Castreota, non volendo che il sepolcro di suo marito cedesse a quello de' Medici per magnificenza e prestanza di lavorio, scelse il disegno del Sangallo, e valentissimi scarpellini; e deputò il Merliano a scolpire il sarcofago, in cui fece rinchiudere il corpo del suo Guido, ed ove erano per riposare anche le sue ceneri. È questo un'urna che a metà si rileva dal muro, retta da due zampe di leone; adorna la base di scudi ed armi egregiamente scolpiti, e da un morbido fogliame che ne abbraccia la cornice. Su di essa sono questi versi

del monaco Angelo Sangrino, coi quali ritrasse con molta pietà il dolore della sconsolata Isabella.

Dum facio infelix eterno funera fletu
Creverunt lacrymis haec monumenta meis.
Queis nisi mollissem tristissima corda, rigerem
Ipsa etiam heic toto corpore facta silex.

Fa coperchio all'urna la statua di Guido giacente, tutto chiuso in un'armatura; col braccio sinistro raccoglie l'elmo, e con la mano destra impugna un corto bastone di comando, lo che fa argomentare ch'egli fosse stato capitano negli eserciti dell'imperadore Carlo V, come fu Cesare, fratello di lui. Tiene alcun poco levato il capo come per ascoltare le parole di un Angelo che gli è d'accosto, e gli ragiona di alcuna cosa. E questo fu bello accorgimento del Merliano a significare che i sepolti, sebbene perdano il consorzio degli uomini per lo corrompimento del corpo, s'innalzano a quello degli angeli per la immortalità dello spirito. Nella lunetta dell'arco espresse il Nolano a mezzo-rilievo la beata Vergine col figlio al seno, entro una cortina che due angioletti tergono schiusa d'ambo i lati. La testa di nostra Donna è tutta grazia e bellezza veramente di paradiso. Nella base del mausoleo sono quattro scudi con gli stemmi dei Fieramosca, sormontati da un teschio ed ossa umane, le quali, essendo scolpite nel durissimo travertino, sono una maraviglia a vedere, per la perfetta imitazione della natura.

E nel mezzo al gran basamento una lapide sulla quale scrissero queste parole.

VIDO FERAMOSCE
MENN. REGULO Q. C. V. FER. D. T. SEP.
ISABELLA CASTRIOTA
CONJUGI CARISS.
F.
V. A. LII. M. VII. D. VI. H. IX.
H. M. H. N. S.

Vido Feramosce Mennensium regulo, qui cum universa Fera-

moscorum domo tandem sepultus, Isabella Castriota conjugi ca rissimo fecit. Vixit annos quinquaginta duos, menses septem dies sex, horas novem. Hoc monumentum heredes non sequuntur

Le guerre in que' tempi non ispostavano i monaci dalle lor celle: vivevano santissima vita. Gli abati della congregazion cassinese, avendo ancora l'animo compreso del pensiero della riforma, erano temperantissimi di costumi, di animo dimesso, con ogni studio si adoperavano, perchè i soggetti monaci camminassero per la diritta via. Per la qual cosa i Cassinesi levavano fama di uomini veramente di Dio, ed alle loro Badie traevasi come a vero santuario. Anzi, come nelle Badie benedettine anche fuori d'Italia erasi fatta riformazione, una grande venerazione si portava ai monaci; e narro fatto che ne sarà argomento. Movevasi di Spagna un uomo, che la Provvidenza deputava alla fondazione di una Compagnia, ch'era per essere singolare rimedio ai mali, che in quei tempi pativa la romana Chiesa, per la riforma di Lutero. Costui era Ignazio di Loyola, che, per superni conforti, dalla licenza de' campi era tratto a vita di cristiana perfezione. Volle santificare sè stesso, volle seguaci nel pio proposito, ed, a recare ad effetto il doppio divisamento, si volse ai monaci di san Benedetto. Trasse alla Badia di Monserrato, ove dal monaco Giovanni de Chanones [1] fu messo per la buona via ed istrutto nelle cose di spirito; poi in quella di Montmartre presso Parigi, ove con alcuni socii fè voto di povertà, e di recarsi a Gerusalemme, per la salute delle anime. [2] Non so come l'Orlandino si avvisi fosse stato deserto quel monistero, quando v'arrivò sant'Ignazio. Vi erano monache Benedettine sotto la moderazione de'monaci dello stesso ordine. [3] Rinnovò que' voti nella Badia di

---

[1] Orland. *Hist. Soc. Ies. Maff. Vita S. Ign.*

[2] Ribad. *Vit. S. Ign.*

[3] Du Brevil. *Descrip. Urb. Paris.*

san Paolo fuori le mura di Roma; e, innanzi ponessesi alla istituzione della famosa Compagnia (sebbene già molti gli si fossero aggiunti compagni negli esercizii della vita spirituale e nel curare la conversione dei peccatori) recossi alla Badia di Montecassino con Pietro Ortiz[1] per proporre le meditazioni degli esercizii spirituali, che salirono poi in tanta fama. L'abate Squarcialupi aveva rilevato il monasteriuolo di Santa Maria dell'Albaneta quasi un miglio lontano dalla Badia ed a questa soggetto, abitato dai Cassinesi: in questo si ritrasse sant'Ignazio per cinquanta giorni, orando, ed affortificando lo spirito con ogni maniera di buone opere.

Di queste dimore fatte da sant'Ignazio nelle Badie benedettine così scriveva Gio. Paolo Oliva, generale della Compagnia, a Gio. Battista Becci.[2] « E veramente pare che non senza grande ragione il famosissimo ordine Benedettino sia interessato in propagare le regole di sant'Ignazio, mentr'egli abbia tanta parte in accrescere le sue virtù, i figliuoli del gran Benedetto diedero al nostro santo Padre la prima idea della santità in Monserrato, e parimente i figliuoli del gran Benedetto vi aggiunsero il colorito di ogni perfezione nel santuario di Montecassino: onde, mirandolo come cosa loro propria... »

I Cassinesi vollero perpetuare la memoria dell'ospizio dato al Santo con due lapidi, l'una messa nella stanza abitata da lui, e l'altra nella Chiesa. In quella leggevasi

S . IGNATIO . LOYOLAE
SOCIETATIS . IESU . FUNDATORI
CUBICULUM
MULTA . CUM . CAELITIBUS . CONSUETUDINE
AB . IPSO . INAUGURATUM
A . COENOBITIS . RELIGIOSE . CULTUM
CONGREGATIO . CASSINENSIS
IN . EUM . FAMILIAMQUE . EJUS
PIETATIS . MONUMENTUM

---

[1] ORLAND. *Vit. S. Ign.*

[2] Ved. BECC. *Verit. anagram.*

Al certo non solo la tranquillità del sito confortò sant' Ignazio ed Ortiz a starsene alcun tempo co' Cassinesi, ma anche l'opportunità de' consigli che questi gli potevano fornire nella santa intrapresa. Giacchè nel XVI secolo era in Montecassino fioritissima scuola di greche e latine lettere, di sacre e profane scienze, ed uomini per sapienza e santità di vita commendevoli. Quelle medesime ragioni anzidette, le quali misero tanto moto nelle italiche fantasie, per cui venne la rigenerazione delle arti, commossero anche le intelligenze da volgerle allo studio delle scienze e delle lettere. Non erano solo le arti ospitate ed onorate nelle corti di Italia, ma anche le lettere, che, come quelle, fioriscono di gentilezza l'umana vita, allegrano gli spiriti e confortano a virtù. E come le arti e le lettere sono sorelle, e per la fonte comune onde muovono, cioè il cuore, ed il ministero cui son deputate, cioè di ammorbidire gli spiriti e piegarli a virtù ; e quelle e queste hanno in loro stesse l' indole di quelle generazioni, che nel XVI secolo in Italia furono ad un tempo robustissime in guerra, e cima di cortesia in pace, e perciò ad un tempo virili ed amene. Ed avendo anche comuni le cagioni, per cui, innamorando gli italici ingegni, furono in grande culto tenute, attinsero in pari passo altissima perfezione, ch'è chiara nelle opere di Buonarroti, di Raffaello, di Tasso, di Guicciardini, di Machiavello, di Bartoli e di cento altri. La corte di Leon X fu al cominciare di questo secolo il convegno di tutt'i più riputati cultori delle lettere; e queste, nutricate e carezzate dei favori pontificali, apparvero belle e decorose ad un tempo ai cherici ed ai laici. E, se fu monistero nel XVI secolo in cui le lettere greche, latine ed italiane furono in grande onore e coltissime, questo fu al certo il Cassinese. Benedetto dell'Uva, Onorato Fascitelli, Angelo de Faggiis, detto il Sangrino, Leonardo degli Oddi, monaci cassinesi, onorarono coi loro versi non solo la Badia, ma le italiche lettere, entrando innanzi a molti

ìeti di quel fioritissimo cinquecento. La musa che ispiravali era ıella di Paolo Diacono e di Alfano, ma incivilita e non più rva di barbari. Perchè nella poverissima età di mezzo, da arco, detto il Poeta, discepolo di san Benedetto, fino a questo colo fu sempre una successione di verseggiatori, che, accozzando ersi, che molte volte non erano versi, erano riputati sapienti. Le di di Dio e de' santi erano subbietto alla rozza musa di quei ıoni solitarii, come lo fu anche dappoi; in guisa che, quando cominciossi ad usare il così detto volgare, i primi versi volgari udirono nelle badie. Innanzi si cantasse di armi e di amori, er cui ad intelligenza delle donne e de' soldati furono usate le oci volgari, cantavasi di religione, e specialmente ne' chiostri, ve n'era più fervida la pratica, e donde si diffondeva nel popolo. e più antiche poesie volgari riportate dal Quadrio non vanno tre il XII secolo, mentre che trovo in un MS. del 1090 un diaogo tra san Benedetto e san Basilio in versi volgari. Mi avviso ıe altre così fatte poesie si scrivessero nell'XI e XII secolo, che on si tramandarono ai posteri, tenendosi a vile la favella del olgo, e solo degna di stima la latina, come usata dai dotti. Sono ell'archivio sufficienti documenti a dimostrare come in ciascun ecolo fossero stati poeti in Montecassino; e, leggendo quei mierabili versi dei tempi più barbari, e quelli di Benedetto del-Uva e del Sangrino, è chiaro che tra quelli e questi vi siano tati versi mediocri, non andandosi per salti dal pessimo al buono.

Benedetto dell'Uva di nobili natali fu Capuano; maturo di nni, si rese monaco in Montecassino nel 1489; e, sebbene rimuısse al tutto la ragione del suo vivere, tuttavolta ritenne quel uo talento di verseggiare, togliendo però, a materia delle sue ime, gravi e sacri subbietti. Petrarca, come tutti gl'ingegni ingolari, si traeva appresso nel cinquecento una folla d'imitaori, che, uccidendo le fantasie, miagolavano ne' loro sonetti e

madrigali, e volevano intenerire gli uomini pe' loro amori, o veri o immaginarii, verso qualche Laura. Se dell'Uva fosse rimasto nel mondo, non l'avrebbe rifinito dal cantare gli occhi, i capelli di qualche femmina, e con quel solito piagnisteo, come moltissimi rimatori di quel secolo. Ma, venuto nel chiostro, e volgendosi tutto a sacre cose, la santità de' subbietti lo tolse dalle poste de' suoi contemporanei. Della qual cosa fanno fede le sue Vergini prudenti, pubblicate in Firenze da Scipione Ammirato, pe' tipi del Sammartelli, ed altrove per cura di altri. Que' canti in ottava rima sono de' più belli che siansi fatti nel cinquecento; e molta lode ne venne da quelli al dell'Uva, non essendo ancora conosciuti i canti della Gerusalemme, in cui a tanta perfezione portò il Tasso l'ottava rima. « Non dispiaccia V. P. a sè stessa, così scriveva l'abate D. Angelo Grillo al dell'Uva, dopo la pubblicazione della Gerusalemme, nè stimi di meno il suo poema per quello di Torquato Tasso, che con tanto e sì pubblico applauso è pure adesso uscito in luce, perchè, siccome de' meriti, così sono i gradi di gloria. E se io dicessi che le vostre cinque Vergini prudenti nel genere loro non sono inferiori alla Gerusalemme, non crederei di meritar biasimo. Egli è ben vero, che avendo il Tasso tentato maggiore impresa, e condottala a felice fine, come la P. V. la sua, ne viene a restare in maggiore considerazione. Ma che non siete voi per fare a lato a tanto rivale? Gran cose spero; e il *Doroteo* può far fede, che se aveste tentato quel genere, non avreste indarno aspirato al primo luogo, e non vi dorreste del secondo. State sano, ed amatemi. »

Il *Doroteo*, ovvero istruzioni per la gioventù, cui accenna il Grillo in questa lettera, è anche un bel poemetto in ottava rima di questo Cassinese, che il Pellegrino pubblicò, dedicandolo a Luigi Carafa, figliuolo del principe di Stigliano. *Il trionfo de' Martiri* in terza rima del medesimo fu riputata assai buona cosa dal

Crescimbene;[1] ed ebbe a dirne che, ove andassero perduti i Trionfi del Petrarca, queste rime di dell'Uva bene sopperirebbero a tanta mancanza. Scrisse anche 50 ottave sul pensier della morte, e rime spirituali pubblicate pe' tipi del Sammartelli.

Fu invero questo Cassinese tenuto in grande estimazione da tutt'i contemporanei; e fu di dolce amicizia unito coll' infortunato Torquato e col Caro. È nell'archivio Cassinese un volume MS, e credo autografo, in cui sono molte poesie di dell' Uva, e tra queste è un sonetto in morte di Annibal Caro, il quale, non essendo pubblicato, vo' riportare.

" Adunque è morto il Caro? a cui concesse
Lo Ciel sapere, e poter dire in rime
Tutto quel che volea, sempre alte e prime
Non come . . . . dimesse,
È morto! Ahi! chi mi dona amare e spesse
Lagrime? È morto il bel cigno sublime
Delle Muse: nè lei, che tutti opprime,
Placar poteo, che il colpo ritenesse.
Ma se come fu bello ogni suo detto,
Egualmente fu candida la vita,
Ben' è del Cielo un cittadino eletto.
Ed io lo spero assai; chè alma arricchita
Dal suo Signor di nobile intelletto,
Raro avvien che virtù non abbia unita.

Trovo anche nello stesso MS. un sonetto al Tasso, che mi avviso il buon monaco indirizzasse al poeta nel tempo in cui era per dare in luce la Gerusalemme, il quale come inedito, e come riguardante il cantor di Goffredo, anche vo' pubblicare.

Tasso, cui diede il Ciel nobile e raro
Ingegno, e ricca vena, e saper vero,
Poi che già siete nella via, che Omero
E seco il Mantovan primi segnaro;

---

[1] Lib. 2. par. 2. pag. 258. Volg. Poes.

Dietro l'orme di lor che innanzi andaro
 Con matura prestezza erto sentiero
 Correte il terzo voi, ma come io spero
 Lodato ben d'ambidue questi a paro.
La nostra lingua già molti anni aspetta
 Il suo Poeta, e sino ad or non l' ave,
 Tal che dal primo suo pregio è lontana.
Resta che il vostro stil leggiadro e grave,
 Giunto all'utile altrui quel che diletta,
 Formi l' esempio della vita umana.

Nè solo come poeta il cassinese amava l'infelice Torquato, ma come Benedettino; perocchè mentre questi, levato a cima di gloria, era tirato nell'infortunio da un misterioso destino, i monaci di san Benedetto furono de' pochi che, commiserando alla sventura di quel grande, si adoperarono pel suo meglio. Chi non si sente stringere il cuore di altissima pietà verso di Torquato e di riconoscenza verso que'buoni monaci di san Benedetto di Mantova, e quel coltissimo abate don Angelo Grillo, leggendo quelle lettere che indirizzava a questo il povero Torquato, ora chiedendo che lo soccorressero di preghiere a Dio, ora di favore presso il principe, che con la prigione lo rimeritava della divina Gerusalemme? E al certo, se negli annali della congregazione cassinese vi ha fatto degno di maggior lode e della benedizione di color che sanno, questa si è al certo la pietosa cura che il monaco Grillo prese dell'altissimo poeta, e la carità con cui il padre Benedetto Castello, inventore della misura delle acque correnti, difese con pubblica scrittura dai suoi nemici il suo maestro Galilei. Torquato e Galileo ebbero nella sventura a conforto due Cassinesi.

Nel cinquecento erano operosi gli spiriti, non solo nelle italiche, ma anche nelle latine lettere. Erasi destato un amore per queste, e direi quasi un pentimento di averle lasciate neglette, come quelle che ricordavano delle antiche glorie, e dell'antico imperio di Roma. Si rileggevano con maraviglia le opere di Tul-

lio, i canti di Virgilio e que' dolcissimi versi di Tibullo e di Properzio, e si accendeva una onoratissima gara d'imitarli, e di tornare a vita civile la favella del Lazio, scritta e parlata solo nelle chiese e nelle scuole. E, se al proposito bastassero le forze, è chiaro nelle orazioni del Mureto, nelle Epistole del Manuzio, e del Bembo, negli elogi del Giovio, e ne'versi del Sannazzaro. Le quali scritture fruttarono a costoro lode molta, e non poca utilità al volgare nostro d'Italia. Imperocchè, mi avviso che dalle latine lettere con amore coltivate sia venuta quella purgatezza di stile e quella dignità di eloquio al tutto romana che ammiriamo ne'prosatori del cinquecento. La qual cosa dovrebbe fare avvisati alcuni che agognano a nome di eccellenti scrittori volgari, ed hanno a vile lo studio del latino, come fatica da lasciare ai cherici ed a' sagrestani.

Tra gli scrittori latini di questo secolo è da farsi onorevole ricordanza di Onorato Fascitelli cassinese, gentilissimo poeta, il quale non solo fu peritissimo della lingua del Lazio, ma conobbe ed adoperò felicemente ne' suoi versi tutte quelle grazie e quella eleganza, che distingue tra gli scrittori dell'aureo secolo di Augusto la poetica di Tibullo e di Properzio. [1] Egli sortì i natali in Isernia di Marco e Margherita Caracciolo: all'età di 17 anni trasse a Montecassino per rendersi monaco, ed applicò l'animo con molto studio alle latine e greche lettere; in guisa che poi venne in voce di uomo dottissimo di quelle, e fu anche molto riputato per conoscenza di sacre discipline. Papa Giulio III aveva messo grandissimo amore in un garzonetto nato di povera donna e di padre incognito, quando era cardinale legato nella città di Piacenza. E tanto se l'ebbe caro, che volle se lo adottasse per figliolo il fratel suo Baldovino, e così potesse innestargli il nome

---

[1] ARMELL *Bibl. Bened. Cassin.* Tom. I, pag. 231.

del suo casato Del Monte. Oltre a molti benefizii ecclesiastici che poi gli concesse, lo creò anche cardinale con malissimo animo degli altri cardinali, e specialmente del cardinale di Chieti, poi papa Paolo IV, che nel concistoro gridò contro a questa elezione. Adunque Giulio, volendo che quel suo Innocenzo Del Monte, così chiamavasi il giovanetto, divenisse uomo veramente grande, lo affidò alle cure del cassinese Fascitelli, perchè lo educasse alle lettere. Il monaco si credè onorato di quella deputazione, ma non rispose il Del Monte alle sue cure. Era questa una mala pianta, che pessimamente finì, dopo avere provato ceppi e prigione per suoi vizii. Peraltro Fascitelli fu rimeritato dell'opera sua col vescovado d'Isola in Calabria: egli resse lodevolmente questa chiesa per undici anni, a capo de'quali dismisesi dal grave ufficio, per prepararsi alla morte, che lo colse in Roma nel 1564.

Scrisse il Fascitelli *De gestis Alphonsi Davali Marchionis Vasti*, opera scritta in verso eroico, che il Mari e l'Ughelli chiamano insigne; cinque elogi in vario metro, premessi alle vite scritte dal Giovio, di Francesco Arsillo, di Carlo Magno, di Farinata degli Uberti, degli uomini famosi per lettere e per armi; ed altri versi, che per cura di Antonio Vulpio videro la luce in Padova pe'tipi del Comino nel 1719 con le opere del Sannazzaro e dell'Attilio. Tutte le sue poesie leggonsi nel libro compilato dal Ghero *Deliciae poetarum italorum* (Padova 1719). Non ho rinvenuto nell'Archivio cassinese alcuna sua scrittura inedita, perocchè, avendo egli lungamente dimorato fuori della Badia, ed essendo passato di vita in Roma, è a credere che, se alcuna ne lasciò, andasse in perdizione. Ma dai versi pubblicati sufficientemente n'è dato argomentare con quanto magistero, e quanto intendimento egli avesse usato delle latine lettere nel verso. Della qual cosa rendono bella testimonianza le lodi che di lui fecero il Crescimbeni, il Quadrio, il Ruscelli ed altri scrittori, e quell'ami-

cizia con cui i più chiari ingegni del suo tempo si unirono con lui, come il Bembo, Della Casa, Seripando, Giovio, Pier Vettori ed altri. È bello leggere la epistola che questi indirizzò al Fascitelli, gratulandosi con lui del suo innalzamento alla sede d'Isola, [1] e quella del Bembo, ch'è tutta amore. Anche quel maledico Pietro Aretino che — Disse di tutti mal fuorchè di Dio — disse bene di lui. [2]

Non fu secondo al Fascitelli nel verseggiare latinamente Benedetto degli Oddi, il quale, sebbene nella Badia di san Pietro di Perugia fosse divenuto monaco, tuttavolta è da tenersi monaco di Montecassino, essendovisi recato giovanissimo a dimorarvi per tutta la vita. Io non credo che alcuna sua poesia abbia visto la luce: ve ne sono molte nell'Archivio cassinese, le quali pubblicate, vado certo che, tra i latini verseggiatori del cinquecento, degli Oddi non sarebbe riputato ultimo.

Avendo io finora discorso di coloro che per latine ed italiane lettere furono lodati nel XVI secolo, non credano i leggitori, che i Cassinesi, abbondanti di ozio, solo a leggiere discipline volgessero l'animo; imperocchè tra loro un grande amore vi fu alle sacre scienze cui dettero opera caldissima, e non pochi levarono fama di uomini periti dell'uno e dell'altro diritto, della interpretazione delle sacre Scritture, delle cose teologiche. Anzi la dottrina de'monaci Gregorio da Viterbo, Benedetto Canofilo, ed Angelo Sangrino, di provatissimi costumi, più che la solitudine del luogo, ritenne sant'Ignezio per quasi due mesi presso i Cassinesi. In quel tempo eransi anche in Montecassino molto riscaldate le menti nello studio delle sacre discipline, in quel tempo dissi, in cui le menti alemanne, invasate dal demonio della falsa riforma,

---

[1] Vitt. pag. 36. Lett. del Bembo, ediz. Rom. 1543.

[2] Com. *Il Marescalco* At. 5. Sec. 3.

si avventavano contro al dogma, ed alle giurisdizioni della romana Chiesa. Per la qual cosa i monaci, come quelli che, sciolti della soggezione de'vescovi, al seggio di san Pietro più strettamente erano uniti, si preparavano a difenderlo con la voce e con le scritture. Quindi nelle antiche tradizioni sul dogma studiavano, e ricercavano e lucubravano i diritti ecclesiastici; in una parola si avvaloravano con la scienza a tenere il campo contro ai novatori. Questo moto delle intelligenze non era solo nella Badia, ma in tutta la Congregazione cassinese, prodotto dalla natura de'tempi fortunevoli alla Chiesa. Tuttavolta erano que'monaci, come soldati che si ritenevano nelle trincee a propulsare le aggressioni nemiche, mentre i socii della Compagnia di Gesù, capitanati dal Lainez, uscivano all'aperto a cozzare con gli eretici. [1]

Tra i monaci cassinesi che in questo secolo ottennero fama di valenti giureconsulti, non voglio tralasciar con silenzio Benedetto Canofilo, il quale, come vollero alcuni, con Angelo Sangrino, e Gregorio da Viterbo soccorse di consigli sant' Ignazio nella composizione delle regole della Compagnia. Il primo era nato in Castel di Sangro, e, datosi allo studio del diritto, era venuto a tanta celebrità di nome, che l'imperadore Massimiliano lo volle crear cavaliere Palatino nel 1512. Ma, consigliato dall'amor della scienza e della pace dello spirito, maturo di anni, si rese monaco in Montecassino; e negli ozii del chiostro scrisse molte opere sul canonico e civile diritto, che gli fruttarono molta lode dai giureconsulti suoi contemporanei. Nella prefazione al suo libro *De modo reperiendi materias in utroque jure*, con queste parole, che porto di latino in volgare, egli fa il novero delle sue opere.

« Poichè, soccorso dal Dio Ottimo Massimo, ebbi dato fine ai nostri cinque trattati, cioè dei termini del diritto — Delle diffe-

---

[1] Vid. Armell. *Bibl. Bened. Cassin.*

renze nell'uno e nell'altro diritto — Delle differenze del Foro civile ed ecclesiastico (Forum Fori, et Forum Poli) — del diritto de' Longobardi e dei Romani, e delle somma delle cose dell'uno e l'altro diritto — Delle Censure — Degli Eretici canonicamente dannati, e del doppio matrimonio, e del modo d'intendere queste materie; ho riputato pregio dell'opera comporre il presente trattato — Del modo di ritrovare le anzidette materie nell'uno e l'altro diritto. »

Tutte le opere del Canofilo contenute in cinque volumi furono pubblicate in Venezia per varii tipi nel 1542. Ma di queste quella che ha titolo *de Foro Fori et de Foro Poli* gli ottenne maggiori lodi da illustri giureconsulti, come da Antonio de Rubeis, da Sigismondo Brunelli, e Bernardo Bonfili, dottori in legge della università di Padova, e dal Toppi, che nella sua Biblioteca Napolitana lo chiama dottore insigne.

Mentre alle lettere ed alle scienze intendevano i monaci, gli abati cassinesi non rimettevano da quella santissima cura di abbellire la Basilica, la quale traeva nel monistero valenti artisti; e la vista delle opere a loro rattemperava i rigori della solitudine raddolcendo gli animi di que' cenobiti, e portandoli all'amore del bello. Ignazio Vicani napolitano, monaco di San Severino, essendo venuto in questo anno al governo della Badia, [1556] fece costruire una chiesa inferiore alla Basilica in onore di san Benedetto, locandovi tre altari l'uno a questo, gli altri sacri ai santi Mauro e Placido. Marco da Pino, detto da Siena, che in quel tempo, ottenuta la cittadinanza di Napoli, era adoperato moltissimo in questa città nel colorire tele, e negli affreschi, fu chiamato dall'abate a decorare questa chiesetta col suo pennello. Egli dipinse a fresco tutte le mura, esprimendo alcuni fatti della vita di Cristo, la flagellazione, la crocifissione, l'orazione all'orto, la Vergine con Cristo morto su le ginocchia; e

nelle due cappelle de' santi Mauro e Placido, quattro storie della vita di questi: sulla faccia dei quattro pilastri che reggono la volta, i quattro evangelisti, ed ai lati alcuni santi monaci in piedi; e nelle lunette che sono sopra le due scale che portano in questa sotterranea chiesa, l'entrata di Cristo in Gerusalemme e la sua risurrezione. Tra le molte opere di questo valente dipintore, quelle di cui parlo sembra che meglio nè chiariscano del suo fare grande, sciolto e pien di decoro, come lo giudicò il Lanza.[1] E trovo in questi affreschi la doppia scuola ch'egli ha seguito di Michelangelo e di Pierino del Vaga, cioè di Raffaello. Negli Apostoli dormenti all'orto, negli Evangelisti è tutta la maniera del Buonarroti, dico quel concepimento dantesco, e quella robustezza di stile ch'è mirabile ne' profeti e nelle Sibille della cappella Sistina: ma scorgesi ad un tempo ch'egli non incatenava l'ingegno, com'è costume degl'imitatori balordi, per tenere le poste di quel grande: ma gli dava libero il moto; in guisa che in questi affreschi egli è franco, spontaneo, e temperantesi di qualche esagerazione in cui cadde lo stesso maestro. Perciò meritamente fu detto che tra i Fiorentini il da Pino meglio che altri fu seguace del Buonarroti, senza far pompa di esserlo. Le figure sono molto più grandi del naturale: ma nell'ampiezza delle forme vigorosamente è mantenuta la rettitudine del disegno.

Avendo molto operato il da Pino coi cartoni di Pierino del Vaga, oltre al disegno corretto, aveva acquistato quella intelligenza delle passioni umane nella posa dei corpi e nelle teste, che fu tanta in Raffaele, e in tutta la sua scuola, e specialmente in Pierino, valentissimo de' suoi discepoli. Della qual cosa fa bella testimonianza la storia della crocifissione, della flagellazione, il

---

[1] Stor. della Pitt. — Scuola Fiorentina.

martirio di san Placido, la risurrezione, l'entrata di Cristo in Gerusalemme, e quel san Benedetto sedente, che benedice san Mauro andante a liberare dalle acque il piccolo san Placido. Istoriate le mura, da Pino adornò la vòlta di belle grottesche, come quelle delle quali Sanzio abbellì le volte delle logge Vaticane. Maraviglio come il Vasari, il Lanza, il de Dominici ed altri che scrissero della vita e delle opere di Marco, tacciano di questi affreschi. Come poi troverò parole acconce a significare il dolore che mi sento nell'animo nel vedere queste pitture guaste in alcune parti dalla umidità del luogo e dal bestiale talento di molti vandali moderni, che, per mandare alla esecrazione de' posteri i loro nomi non dubitarono segnarli su quelle dipinture con chiodi e coltelli? E, poichè il maledetto costume di scrivere nomi su queste mura fu antico, con pessimo avviso fecero ritoccare i quattro Vangelisti, ch'erano e sono più danneggiati da quel sagrilegio. Queste cagioni di rovina ora non fanno ben riconoscere quel colorito, per cui fu anche tanto riputato Marco da Pino, e creduto discepolo del Soddoma.

Vedesi anche a' nostri giorni un coro in questa Chiesa, fatto costruire dall'abate don Ignazio, egregiamente scolpito in legno. Non farei fine a lodare l'eccellenza del gusto, con cui furono immaginate quelle foglie, quelle maschere ed altre grottesche eseguite a basso-rilievo. Specialmente il cornicione, retto da colonnette corintie, è esempio di perfetta architettura, e di squisito lavorio. Questo monumento di scultura in legno del cinquecento vuol'essere conservato come vero gioiello. Sia benedetto alla memoria di questi abati, che a tanto benefizio delle arti adoperarono ogni loro cura.

Tolse in questo anno [1559] le redini del governo Cassinese don Angelo de Faggis, detto il Sangrino, perchè nato in Castel di Sangro, e se ne rallegrarono moltissimo i monaci, impromet-

tendosi da lui ogni bene, non essendo mai abate, che avesse, come questo, avuto ad un tempo coltissima la mente, dolcissimo il cuore, e consumata esperienza nella moderazione delle compagnie monastiche. Egli dalla prima puerizia era stato educato in Montecassino ad ogni disciplina di lettere e di scienze; e, come si era in sul primo fervore della riforma, i suoi maestri gl'indirizzarono il cuore ad ogni maniera di virtù ed all'amore delle regole monastiche. Nel 1519 per solenne professione si rese monaco; e, messosi a tutt'uomo ad apprendere lingua greca ed ebraica, con l'austerità di questi studii temperò la caldezza degli spiriti giovanili in guisa, che egli pareva già vecchio e provato cenobita. Bello della persona e del volto, d'ingegno pieghevole e di fecondo immaginare, per il che poetò in tutto il tempo di sua vita. Scrisse moltissime poesie latine, e tutte di sacro argomento, le quali lo fecero assai celebrato a' suoi tempi. Pei tipi di Grazioso Percacini in Padova videro la luce i suoi versi latini di vario metro in un grosso volume. Sono divisi in tre libri: nel primo ei canta molti fatti della vita di Gesù Cristo, nel secondo di nostra Donna, nel terzo di alcuni santi. Rimane ancora qualche altra poesia inedita come què' faleuci in lode di Carlo V, que' decasillabi a Francesco I di Francia per istornarlo dall'alleanza coi Turchi, che sono manoscritti nell'Archivio cassinese. La vena poetica del Sangrino, che in vero fu larga, nasceva tutta da un cuore, tutto cosa di Dio; perciò quei suoi versi dispongono a pietà, non essendo espressioni di pensieri materialmente accozzati, ma di forti convinzioni religiose. Lo stile n' è puro, assai gentile nelle liriche composizioni, ed ha sapore latino; in guisa che oso affermare che, tra i cinquecentisti cultori delle latine lettere, il Sangrino vada secondo a pochi. Nè poi le delizie delle muse gli sviarono la mente dagli studii più gravi di santa scrittura e delle scienze teologiche; imperocchè di queste fu peritis-

simo, ed il Toppi [1] non dubitò onorarlo del titolo di poeta e di teologo famoso; della qual cosa daremo appresso più splendido argomento.

Dopo avere il Sangrino governato con molta lode le Badie di san Severino, di Cava, di Mantova, di santa Giustina di Padova, fu deputato tre volte ad abate di Montecassino, in cui, per undici anni che n'ebbe la moderazione, lasciò memoria eterna di prudente amministrazione e di animo magnifico nelle fabbriche che imprese a levare. Come si fu sparsa la voce in San Germano del suo arrivo, si commosse tutta la città ad incontrarlo con allegro animo, perocchè egli era conosciuto quale uomo di dolcissimi costumi, e disposto ad usare del potere, non a contentamento di propria ambizione, ma a benefizio de' soggetti. Per la qual cosa fu una gioia universale, in tanto che una moltitudine di fanciulli, recatisi in mano rami di piante, gli vennero innanzi facendogli festa ed augurii, poi tutt' i cittadini ed il collegio dei canonici, onoratolo di ogni maniera di officii, se lo condussero in città per una via tutta sparsa di fiori. A porta San Giovanni avevano costruito come un arco di trionfo, sul quale era l'immagine di san Benedetto con questo motto: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Quivi come giunse l'abate, fu incontrato da un garzonetto che, incoronato di lauro, togliendo le sembianze di poeta, gli si volse con questi versi:

> Urbs nostra, auratos, posito squallore, capillos
> Indue, et aurata candida veste nite.
> Tu quoque sydereum sacri Domus alta Casini
> Ad Coelum erectas tendere perge manus.
> En venit aetherea tandem Pater Angelus arce,
> Angelicos mores nomen et ora ferens.
> En spiratus adest placidae qui foedera pacis
> Juraque subjectis omnibus aequa dabit.
> Ingredere ergo, tuam faustis successibus urbem
> Germani, populi gloria paxque tui.

---

[1] *Bibl. Neap.*

E l'abate di rimando:

> Sit, precor, ingressus, Domino aspirante, secundus,
> Ut valeam populo ferre libenter opem.

Queste erano significazioni di gioia che facevansi meno al signor feudale, che all'uomo di una singolar carità, perchè tal'era il Sangrino, non essendo povero o sventurato nel patrimonio di san Benedetto, che non lo avesse sperimentato soccorrevole e pietoso.

Fece costruire su i portici che vanno intorno al bel chiostro, detto del Priore, quattro corridoi e due sale, l'una per raccogliervi i libri, l'altra per le sacre conferenze dei monaci, detta del Fuoco. In questa è un grandissimo camino di travertino, al quale pochi si volgono a vedere, ma che, a parere de' saputi delle arti, è degno di ammirazione, sendo opera al tutto greca per la squisitezza del gusto. Ed io mi penso che questo sia lavoro di quel Solosmeo da Firenze che operò nel sepolcro di Pietro Medici. Aggiunse agli antichi altri due grandi dormitorii che guardano l'oriente, ed altre molte fabbriche fece levare, in guisa che può dirsi a ragione che per opera del Sangrino la Badia sia venuta in quell'ampiezza e splendore in cui la vediamo.

Narrai come i Cassinesi per riconoscenza verso casa Medici, confortati da papa Clemente VII, spendessero tre mila scudi d'oro, per innalzare un sepolcro alle ossa di Pietro Medici. Erano corsi ben ventisei anni da che i Sangallo vi posero mano, e non ancora era compiuto, mancando l'urna e le statue. In questo anno furono queste portate per mare fino al Garigliano, poi, rimontando questo fiume ed il Rapido, fino a piè del monte, ed al monastero con molte paia di buoi. Collocate le statue e l'urna, l'abate nel dì decimo di dicembre con tutta pompa cantò messa di espiazione per l'anima di Pietro de' Medici, poi con tutt'i monaci, presente moltissimo popolo, disse altre preci attorno ad un bel catafalco levato in mezzo alla Chiesa, per la quiete di quella.

Le quali finite, con molta gravità di cerimonie traslatò le ossa di Pietro nel sarcofago, cui lo stesso giorno fu chiuso con la statua del medesimo, di cui fu fatto parola. Del qual fatto, perchè i posteri avessero certa memoria, fu per mano di pubblico notaio fatta una scrittura, in cui è narrata la funebre cerimonia. Posero sulla faccia dell'urna questa lapida:

PETRO . MEDICI . MAGNI .
LAURENTII . F . LEONIS .
X . PONTIFICIS . MAX . FRATRIS .
QUI . QUUM . GALLORUM . CASTRA .
SEQUERETUR . EX . ADVERSO . PRAELIO .
AD . LYRIS . OSTIUM . NAUFRAGIO .
PERIIT . ANNO . AET . XXXIII .
COSIMUS . MEDICES .
FLORENTIAE . DUX
PONI . CURAVIT . MDLII .

Era Cosimo signor di Firenze, quando in questa città fu scolpita questa lapida. I Cassinesi dettero il danaro pel sepolcro; non so che cosa desse Cosimo, forse il compiacimento di vedere onorato quel suo Pietro; ed allora quel *poni curavit* è uno scrocco dell'altrui.

Aveva papa Pio IV in questo anno bandito con sua bolla il riaprimento del Concilio nella città di Trento, interrotto dalla improntitudine di alcuni grandi, ombrosi del potere, poi dal timore delle armi protestanti, che strepitavano forte dopo la fuga dell'imperadore Carlo innanzi all'oste del duca Maurizio. Tacevano le ire de' principi cristiani, e, messe nel fodero le spade, rassicurati si convocavano i padri in Trento alle gravi deliberazioni. Oltre ai vescovi intervennero al Concilio sette abati Benedettini, sette generali d'ordini religiosi, con voto decisivo, e cento Teologi con voto consultivo. Dei sette abati uno era quello

di Chiaravalle, di nome Souchier, gli altri della congregazione Cassinese, alla quale appartenevano anche i tre teologi don Stefano Cataneo di Novara, Agostino Losco Spagnuolo, che nel dì di san Gregorio tenne una grande orazione ai padri del Concilio, [1] e don Eutichio Cardes del Belgio, uomini assai riputati nelle scienze sacre. [2] Ma, poichè, ove sono uomini, è a piangere sempre qualche miseria, vennero in grave contenzione per la preminenza l'abate Cisterciense e i Cassinesi; quello voleva seder primo, perchè la congregazione di Citeaux era più antica della Cassinese, questi non volevano essere secondi, perchè non si dicevano nati in quel secolo, ma congiunti con la Badia di Montecassino, madre di tutte le altre. Finalmente i Cassinesi, bene avvisandosi, quello non essere tempo nè luogo da disputare pel seggio, con generoso animo cessero alla volontà del Cisterciense. « Sedè il Souchier sopra i Cassinesi, sono parole del Pallavicino, [3] perchè questi deliberarono di onorare il Francese, essendo finalmente figliuoli tutti d'un padre, e avendo il Chiaravalle, come tale, recate lettere di raccomandazione del suo presidente agli abati cassinesi; i quali assai più di riputazione acquistarono per sì fatta cessione, profittevole in quel tempo al ben della Chiesa, che non avrebbero acquistato con una vittoria di fumo. » Io non trovo il fumo nel mantenere la gerarchia nelle pubbliche cerimonie della Chiesa; nè saprei lodare colui, che per modestia si togliesse da quella ordinazione di persone.

Nei concilii ecumenici quegli abati e que' capi di Ordini non solo intervengono per rendere più solenni le deliberazioni de'vescovi col loro voto decisivo, ma anche perchè, indipendenti dai

---

[1] Ved. Labbé Coll. Conc. — Conc. Trid.

[2] Armell. Bibl. Cas.

[3] Lib. 19. C. 2. N. 6.

vescovi, al pontefice immediatamente soggetti, possono temperare la baldanza degli spiriti, che è sempre possibile in uomini congregati e rivestiti di potere; ed essere come di vincolo congiungente il corpo col capo. Per la qual cosa papa Pio IV desiderava che l'abate di Montecassino si recasse al Concilio. Così scrivevano i tre teologi Cassinesi al procuratore generale della loro congregazione. « Molti di questi signori più grandi sanno che sua Santità ha richiesto che venghi al Concilio il R. di Montecassino, e spesso ci dimandano quando noi lo aspettiamo; ed è molto desiderato da loro. E certo sarà grandissima riputazione della religione (Cassinese) a farlo venire al più presto, che espedendosi il Concilio, come si spera, sua P. R. potrà anco poi venire al capitolo; e così con tre mesi che si parta più presto da Montecassino a venir qua, si troverà qui appunto nel bello, e in pochi giorni acquisterà molto credito alla congregazione, la quale, Dio grazia, è in assai buona stima, nè quasi altro le manca qui, che uno o due persone di età grave e matura, e abate di qualche monistero grande e nominato... Noi rispondiamo che aspettiamo l'abate di Montecassino, il cui nome solo è in tanta riputazione, che chiude la bocca a tutti. E, quando lo vedranno, siamo certi che resteranno ancora più soddisfatti e della Congregazione e di esso padre, quale per tutte le sue qualità avrà qui pochi pari, e in pochi giorni farà molti servizii... Il mondo guarda non solo alle lettere, ma più alli gradi, ricchezze, titoli, antiquità, potenzia, autorità ed altri simili, quali essendo tutti nel R. di Montecassino, stimiamo grande errore a tardar più a mandarlo. Però V. P. R. accetti questo nostro avviso come d'amorevoli figliuoli non altrimente; chè noi stimiamo sempre più il giudizio di V. P. R. che tutto il nostro sapere. Non altro. Alle orazioni di V. P. R. e di tutti i padri ci raccomandiamo. Di Trento agli 8 dicembre 1561. »

Questa lettera, che i tre teologi forse non pensavano potesse venire in luce, è bello argomento della grande riputazione goduta dal Sangrino. Tuttavolta non trovo che andasse al Concilio.

Papa san Pio V lo tenne per uomo di singolare prudenza e destrezza negli affari, e divisava innalzarlo alla dignità di cardinale. Lo volle adoperare in certi negozii del santo Offizio; ma il Cassinese, non so perchè, fallì, oppure non soddisfece appieno ai papali desiderii; per il che non venne più onorato di porpora. [1] Egli morì vecchissimo in Montecassino nel 1593 rimpianto e chiamato ristoratore della Badia.

---

[1] Annal. Cass. Onor. Medici.

Capitolo IV.

Girolamo Ruscelli è creato abate; sua dottrina. — Grande dipinto da lui allogato al Bassano, e sua descrizione. — Frequenza di pellegrini in Montecassino nell'anno del giubileo e curiosa processione di una confraternita. – Clemente VIII muove per Montecassino, e perchè poi se ne torni a Roma. — Condizioni delle arti in Italia nel secolo XVII, e come gli abati, per abbellire, guastassero gli antichi edifizii. — Nel mutar la forma della Chiesa, i Cassinesi trovano il corpo di san Benedetto. — L'abate Quesada riduce la Basilica tale quale oggi la vediamo. — Grande dipinto del Giordano. — Venuta di papa Benedetto XIII in Montecassino e solenne dedicazione della Basilica.

Io non terrò parola di tutti gli abati, perocchè fu mio proposito narrare in questo ultimo libro solo que' fatti che riguardano la storia delle lettere e delle arti. Perciò passerò con silenzio tutte quelle liti di giurisdizione, quel frequente commuoversi dei Sangermanesi, che non volevano stare sotto i monaci, in una parola tutti quegli sforzi che si fecero per tenere in vita il feudalismo, il quale, come ogni altra umana cosa andava a vecchiezza ed accennava ad un fine. Vengo adunque di corto a Girolamo Ruscelli da Perugia, il quale, governando la Badia, lasciò un monumento di pittura, del quale non solo debbono andare superbi i Cassinesi che lo posseggono, ma tutta questa terra napolitana. Ma innanzi narri delle opere da lui curate, dirò chi fosse Girolamo. Nacque in Perugia di padre fiorentino, e nel 1555 si rese monaco nella Badia di San Pietro di Perugia. Quale mente si avesse e quanta perizia in molte maniere di scienze, è bello saperlo dal Crispoldi. « Don Girolamo Ruscelli fu di grandissima

integrità di vita, di singolar prudenza e di tant'autorità, che meritò di essere creato tre volte Presidente. Fu questi peritissimo nelle matematiche; trovò un modo di fare un cimbalo, il quale con ventuna corda solo suona sì perfettamente, come io ho veduto e sentito, per tutta la tastatura divisa così nel suono come semisuono, e risultano in tutto in numero ottantuno tasto. Questa fatica non credo che peraltro il detto padre prendesse, se non per dare occasione a' musici e studiosi di poter suonare per tutt'i generi, cioè Cromatico, Enarmonico e Diattonico, il che negli cimbali è impossibile di poter perfettamente operare. Fece un nuovo modo di segar marmi sopra il fiume di San Germano, città di Montecassino, il quale modo senza l'aiuto de' manuali fa l'effetto. Fece la strada che va da San Germano a Montecassino con un recinto di muraglia che gira circa un miglio, e in modo che non può scalarsi nè di fuori nè di dentro. Fece in detto luogo un claustro tutto di marmi bianchi con suoi pilastri d'ordine dorico intagliato, e diede principio ad una nobilissima aggiunta vicino al detto claustro. Trovò, e pose in esecuzione in detto monte un modo di suonare una grandissima campana, quasi che basti di toccarla da un piccolo fanciullo... Fu intendentissimo di Algebra: ebbe gran cognizione delle cose celesti, e fabbricò orologi di ogni sorta in varii luoghi, e fu vero Cosmografo; fu singolare nell'intendersi della materia delle alluvioni, e del modo di dividerle. Fece gittare campane di molta consonanza, nel che fu intendentissimo, cioè in dare ad intendere il modo, la misura, la qualità della grandezza e specialmente in allegare i metalli. Fu anche molto pratico negli studii di filosofia; e, applicando l'animo alle sagre lettere e canoniche, vi riuscì mirabile e di tanta considerazione, che per lo spazio di quattro anni che stette abate in Firenze, non si fece mai in quella città congregazione, ove si trattassero cose gravi

ed importanti, che dall'arcivescovo (che fu poi papa Leone XI) non fosse egli chiamato a dare il suo voto. »[1]

Tale era Ruscelli, che nel 1590 prese a governare la Badia Cassinese, e che lasciò memoria perpetua del suo nome per una grandissima tela, la quale fece dipingere ai fratelli da Ponte da Bassano tuttora esistente in Montecassino. Tra i molti edifizii fatti levare dagli abati in questo secolo, fu il refettorio, amplissima sala lunga palmi napolitani 180, larga 36, la quale volendo il Ruscelli abbellire di alcun dipinto, divisò coprire il muro che guarda ponente di una sola tela, in cui per mano di valentissimo dipintore, fosse espresso Cristo tra le turbe, moltiplicante per miracolo i pani nel deserto, e san Benedetto che moltiplica il pane allegorico della sua Regola alle varie congregazioni di monaci che derivarono dall'Ordine suo, ed agli ordini cavallereschi che abbracciarono il suo istituto. Grande la tela, grande il subbietto, grandissima la mente di coloro che furono deputati ad esprimerlo, Francesco e Leandro da Ponte. Dopo il Giorgione, Tiziano, il Tintoretto e Paolo Veronese, lumi della Veneta scuola, pare che Jacopo da Ponte, detto il Bassano, e que' due suoi figliuoli Francesco e Leandro vadano locati tra i primi de' molti valenti dipintori che onorarono il paese Veneziano. Ma, se il giudizio che si porta de' pittori è da derivare dalle loro opere, egli è certo che quanti fino a' giorni nostri scrissero dei Bassano, non furono giusti estimatori del loro valore, ignorando il vastissimo dipinto ad olio che Francesco e Leandro, e forse anche il padre, il Bassan vecchio, condussero per Montecassino. Se questa tela avesse vista il Lanzi, forse ben pochi avrebbe messi innanzi ai Bassani, come seguaci del fare grande introdotto da Giorgione nella scuola veneta, e non solo avrebbeli lodati come dotti della

---

[1] Perus. Augu. pag. 94.

scienza dei colori, della compartizione delle tinte, e di tutte quelle arti che distinguono la loro scuola tra le Italiche, ma anche avrebbeli messi un pò più d'accosto al Tiziano ed al Veronese. Dirò della invenzione e composizione di questo quadro, poi delle parti. La scelta del subbietto, ove fossesi limitato al solo miracolo della moltiplicazione de' pani, sarebbe stata un'azione in cui avrebbe avuto il dipintore un bel destro a rappresentare molte passioni dell'animo, come di maraviglia nelle turbe, di venerazione nel riconoscimento della divinità di Cristo, per quel miracolo, e di una compiacenza negli Apostoli nel vedere il loro maestro manifestarsi qual'era, figlio di Dio. Ma quello anacronismo, colpa di chi volle il quadro non del pittore, del san Benedetto che dispensa nello stesso deserto pane simbolico, tolse l'unità dell'azione, sviò la mente dell'autore dall'esprimere ne' gruppi quelle passioni che ritraggono origine dalla natura del fatto operato dal soggetto principale del quadro. Laonde quell'accorrere di molto popolo ai due dispensatori di pane, non leva la mente a nobiltà di azione, ma la deprime con l'idea che desta di fiera o mercato. La quale immagine subito ti si para all'animo, stante che i Bassani, espertissimi ritrattori di queste scene di piazza e di contado, naturalmente piegarono lo stile a questa maniera di rappresentazioni. Ma di questo peccato non sono da accagionarsi i pittori, bensì gli allogatori del quadro.

La figura che al primo arrivare arresta l'occhio del riguardante, è quella del san Benedetto, che piena la sinistra mano di pane, con la destra lo porge a varii monaci che gli fanno pressa per prenderlo, ed è come circondato da questi, da due monache e due cavalieri, uno de' quali gli è innanzi ginocchione, e con santa improntitudine, con la mano levata in alto, lo cerca di quel pane della Regola. Questo è gruppo principale che tiene il primo piano del quadro, ai lati del quale e uomini e femmine di

vario stato sono in atto di andare al Santo. E questa è come una parte del dipinto, che pare non abbia legame con l'altra in cui è Cristo che si tira attorno moltissima gente. Alle spalle di san Benedetto rilevasi il suolo, e va a finire a mò di colle, la cima di cui tiene il Salvatore; perciò tutta la turba che trae a quella vetta, rende alla composizione forma piramidale, cui è base il gruppo del san Benedetto con gli accessorii. Cristo, che col braccio in alto benedice i pesci, moltiplica i pani, e gli Apostoli sono tutti raccolti all'ombra di alcuni alberi, e di un bel drappo di velluto, che su di quelli è acconciato a mò di padiglione. Essendo il campo della tela rettangolare, e levandosi come piramide tutta la composizione delle figure per venire a Cristo, ne' due spazii che rimanevano ai due lati, i Bassano rappresentarono in uno la Badia di Montecassino, tale quale era a que' tempi, ed un pontefice che con isplendida comitiva vi arriva incontrato da' monaci; e nell'altra la grotta di Subiaco, in cui è san Benedetto penitente, che riceve da vivere dal romito san Romano. Ed in questi due episodii, se pure vogliamo così addimandarli, non avendo relazione di sorta alcuna con l'azione principale, trovo nel san Benedetto penitente gli umili principii dell'ordine Benedettino, ed in que' monaci visitati dal pontefice l'altissimo stato a cui venne in processo di tempo. Bello è il paese, del quale i Bassani erano peritissimi ritrattori. Que' monti lontani, quel cielo e queste piccole figure sono condotte con molto magistero di tinte, e soccorrono al difetto di prospettiva, che avrebbe patito quella moltitudine di gente, non entrante, ma rilevantesi per salire al colle.

Se io volessi dire convenientemente della verità dei colori, della naturalezza nelle svariate robe che indossano le figure, e della eccellenza delle teste, delle quali moltissime sono ritratte dal vero, avrei mestieri di ben altra notizia delle arti, che non

ho, e di sufficienti parole. In mezzo a tanta moltitudine di teste quella di Cristo e del san Benedetto prima ti si parano, e ti sforzano lo sguardo a non vagare sulle altre. E, sebbene altre siano che, come queste, attingano cima di perfezione, pure sono illuminate d'una luce che le fa quasi corruscare di celestiale splendore. Quella del san Benedetto specialmente per la verità della carne è opera stupenda, che direi uscita dalle mani del Tiziano, se non sapessi che fosse cosa del Bassano. Al lato sinistro del san Benedetto è un cavaliere con doppia catenella al collo, che volge il capo e fa vedere la faccia, la quale ha tanta vita ed evidenza di forme, che sola non vergognerebbe innanzi ai ritratti che il Pordenone fece di sè e della sua famiglia. Leandro, creato cavaliere dal Doge Grimani, e che si teneva in punto di gran signore, in queste figure ritrasse sè stesso. A diritta di chi guarda, è all'estremo del quadro l'acerbo eresiarca Calvino in nera veste, e con nero cappello; i bruni arnesi accrescono il pallore della sua faccia; e mi penso che fosse accorgimento del pittore menare alla vista della prodigiosa moltiplicazione de' pani il contraddittore al dogma della transustanziazione, come per chiarirlo che colui il quale bastava ad operare un sì grande miracolo, sarebbe anche bastato a tramutare il pane nelle sue carni. Infatti gli ha messo allato un uomo, che col braccio sporto gli addita Cristo sul monte, e, volto a lui, pare che lo garrisca della sua incredulità. Quante sono teste nel primo piano del quadro, sono tutte ritratte dal vero, e colui che sa quanto magistero si avesse Leandro ne' ritratti, potrà facilmente immaginare della bellezza di quelle. Tra le figure intere è una donna assisa che tiene al petto suo figlio, ed altra in piedi che volge le spalle ai riguardanti, col figlio in braccio, e fa vedere il bel profilo del suo volto. Queste due figure muliebri sono condotte alla maniera di Paolo Veronese con tutta quella espressione veneta di cui questi era conoscitore profondo.

Il genere di pittura che coltivò Jacopo e tutta la scuola dei Bassano dei ritratti, del paese, delle scene domestiche e campestri, non offeriva il destro di grandeggiare nelle composizioni, e fare mostra di notomia. Tuttavolta in questo dipinto trovo, non solo i fratelli Bassano essersi dilungati dal costume del padre di tenersi alle piccole proporzioni, col ritrarre le figure anche più grandi del naturale; ma vollero mostrarsi intelligenti del nudo, e ragionevoli a ritrarlo. Ne è bello argomento quel vecchio che vedesi nel primo piano del quadro, a destra, nudo del petto e della spalla, e quell'uomo, che gli è vicino con gli omeri scoperti, i quali sono dipinti con molta forza, e sanno del Buonarroti. Che dirò poi dello stupendo artifizio con che sono dipinte le varie stoffe di che son vestite quelle figure? Oso dire, nè dubito che me ne venga biasimo, questo dipinto basterebbe a chiarire non solo del magistero de' Bassani, ma di tutta la veneta scuola nel ritrarre le diverse sorti de' drappi. Quel padiglione di velluto cremisino rannodato agli alberi, quella giubba di raso bianco che indossa il donzello che porta sul pugno un falco, non credo possano di più accostarsi a natura. Ma, se per la naturale lucentezza che hanno queste sorti di stoffe, tornava facile al pittore ritrarle, difficile opera si fu rapportare il bianco saio, che indossa quel monaco che mettesi ginocchioni, innanzi a san Benedetto, ch' è morto, e non riluce nel rilevare delle pieghe. Eppure il Bassano lo imitò a maraviglia; e, se non vado errato, col gittare una leggerissima tinta sul color secco, di cui non penetrò tutt' i pori, ottenne quella trasparenza e quella verità che vi si ammira. Con tutta questa naturalezza negli abiti, evidenza e vivacità di teste con quella giudiziosa condotta di luce su quel grande popolo di figure, quel sobrio chiaroscuro, quel bel sapore di tinta, al tutto Veneziano, produce tale illusione in chi guarda questo dipinto, che all'entrare nel grande cenacolo,

sembrati che veramente quella sia turba di uomini vivi e moventisi.

Trovo nelle scritture autografe dei Bassano, Francesco e Leandro solamente aver messo mano a quest' opera; sebbene a piè del quadro leggasi il solo nome di Leandro *Leander Bassano fecit.*

A Francesco venne prima allogato il lavoro, e lo incominciò; ma, datosi per follia la morte, fu condotto a termine da Leandro. Poichè questi ebbe a preferenza del fratello vanto di eccellente operatore di ritratti, è a credere che il gruppo del san Benedetto, e tutte le figure che gli sono ai lati, sia opera sua, essendo in questa parte del quadro moltissimi ritratti al naturale. Usava il Bassan vecchio, come narra il Lanzi, aiutare Francesco *molto co' suoi consigli, recandosi in sul luogo, e facendogli, ove bisognava, rinforzar le tinte, migliorar la prospettiva, ridurre il lavoro a più fina arte.* Guardando come sia finito questo lavoro, non sarebbe strano argomentare che Jacopo aiutasse molto Francesco ed anche Leandro, finchè visse.

Tale è il dipinto dei Bassano, che tuttora vedesi nel refettorio di Montecassino, opera cui raccomandarono loro nome non solo i pittori, ma anche Girolamo abate Ruscelli, che ne curò la fattura; perocchè in que' tempi, in cui ricchissimo era il censo delle Badie, adoperarne alcuna parte a pro delle arti, era generoso fatto, che decoroso tornava alla patria ed ai monaci.

Ornandosi così di belle cose la Badia, vi traeva molta gente a vederla, essendo già moltissima quella che vi accorreva per ragione di pietà. E qui, sebbene seguiti il discorso delle cose di arti nella Badia, non voglio ristarmi dal descrivere un fatto, ch' è argomento della religione schietta e veramente sentita per cuore dalle generazioni del secolo XVI, innanzi che gli uomini abusando il lume di ragione, filosofarono alla disperata per combatterla.

Era nella Badia una casa in cui si ospitavano coloro, che, messisi a devoto pellegrinaggio, vi arrivavano o per venerare il corpo di san Benedetto, o per riposarvi, e poi trarre a Roma al sepolcro degli Apostoli. In questa i monaci esercitavano santissimi ufficii di carità, perocchè facevano a que'pellegrini, qualunque fosse loro stato, pietose accoglienze, come vuole la Regola. Dapprima conducevanli innanzi ad un oratorio, alle porte del monistero, a fare breve preghiera, poi nell'ospizio; e quivi, lavati loro i piedi, erano larghi con essi di cibo e di ogni altra cosa di che abbisognassero. Se infermava l'ospite, se lo tenevano con loro come cosa santa, gli erano sempre al fianco aiutandolo e confortandolo di umani e spirituali argomenti; in guisa che, se alcuno de'pellegrini veniva a morte, quel dolore che sentiva di morire in uno stranio luogo, lontano dai cari, gli era temperato dalla carità di que'fratelli in Gesù Cristo. E questa pia costumanza durò fino al cadere dello scorso secolo, dico quando i Francesi invasero il reame di Napoli. (1600) Avvenne all'entrare del XVII secolo che, papa Clemente VIII pubblicasse il giubileo, e, come fu grandissimo il concorso dei fedeli in Roma, crebbe di cento tanti la frequenza dei pellegrini in Montecassino. Tuttavolta i monaci non rimisero dall'usare con loro i consueti ufficii di ospitalità, e fu invero pietosissima cosa a vedere come que'buoni figli di san Benedetto accogliessero in giascun giorno quattrocento e cinquecento pellegrini, e, dopo avere prestato ad essi ogni corporale servigio, si ponevano in chiesa ad ascoltare le confessioni, ed a ministrare loro la santa Eucaristia. Così, gratificati nell'anima e nel corpo, que'pellegrini se ne andavano, portandosi nel cuore que'monaci, e facendone, ovunque arrivassero, un grande parlare. Della qual cosa risaputo papa Clemente, se ne consolò tutto, e spesso al procuratore dei Cassinesi in Roma manifestava la soddisfazione dell'animo suo.

Tra i pellegrini che in quell'anno vennero in Montecassino fu tutta una confraternita detta di santo Spirito di Pesco Costanzo, terra Apruzzese, sita nell'antico Sannio, oggi nella provincia di Aquila, feracissima di svegliati ingegni; la quale, in que' tempi, come oggi, ubbidiva all'abate cassinese nelle cose spirituali. Erano cento uomini, oltre a grossa turba di femmine, i quali e per l'ordine, e per lo splendore delle vesti, trassero su di sè gli sguardi di tutti. Indossavano certe vesti lunghe fino ai piedi, con cappucci rossi gittati su gli omeri, e rossi pure erano i cappelli, le scarpe e i bordoni. Ciascuno addestrava un caprone addomestichito, cui avevano tinto il vello di un bel colore porporino, le quali bestie dirò poi cosa facessero. Alle femmine in costume paesano cadeva dal capo un gran velo scarlatto, che loro copriva il volto e parte della persona. Andavan sempre affilati in processione; e tale n'era l'ordinanza. Muoveva innanzi un uomo portante levata una croce di argento, benissimo condizionata come in un padiglione di porpora adorno di lacci d'oro. Ai lati di costui andavano quattro di loro rappresentanti altrettanti Angeli; due si recavano nelle mani un turibolo, gli altri un doppiere acceso. Seguivano venti altri, recante ciascuno un'immagine di santo; e tra questi era uno che si traeva appresso un capro trasformato in demonio tutto incatenato, orribile di sembianza. Come costoro apparvero in Roma, fu grande maraviglia nel popolo, che loro si mise appresso; imperocchè que'Pescolesi avevano così bene istrutti que'capri, che ad ogni piegar di ginocchio che faceva il crocifero, si mettevano anch'essi ginocchioni. Così fecero al cospetto del pontefice che dava solenne benedizione dal palazzo Quirinale; ed il papa, nel vederli, non si tenne dal ridere e dal dire: *Ch'è mai questo? Anche capri e demonî vennero qui per indulgenze?* E di rimando i Pescolesi con tutta voce gridarono: *Viva papa Clemente! Viva Montecassino!* In quel giorno tutta questa

confraternita fu ospitata nell'ospedale di San Spirito; ebbe lautissimo banchetto; ed oltre a molti prelati ben dodici cardinali loro ministrarono in piatti di argento.

Volle anche papa Clemente visitare Montecassino, ma con pochissimi compagni, e mosse di Roma per Frascati, poi ad Anagni. Ma, sparsa in Roma la voce del pontificale viaggio, fu un moto ed una subita partenza di cardinali e di tutti que'moltissimi prelati che sono nel palazzo del papa, degli ambasciatori de' principi e dei baroni, per raggiungere il pontefice, e metterglisi appresso per corteggiarlo, in guisa che in Anagni non era più casa che potesse accogliere questi venuti. Ma, come annottò, Clemente, che era per partire il dì vegnente, fattosi venire innanzi il suo maggiordomo, interrogollo del numero di coloro che sarebbero venuti in sua compagnia; questi rispose: « Padre Santo, oltre ai portati in cocchio e lettica, sono bene ottocento i cavalieri. » Il papa allora, turbatosi in viso, disse: « E che? andiamo noi a visitare o ad espugnare con esercito Montecassino? » E, pieno di sdegno per quella improntitudine dei venuti, comandò che si tornasse a Roma. I monaci peraltro prepararono l'ospizio a Clemente ed ai suoi compagni, e fecero le spese proporzionate agli ottocento cavalieri. Purtuttavia, come il papa non aveva deposto dall'animo il pensiero di veder Montecassino, essendo proceduto molto negli anni ed infermo di podagra, vi mandò a sua vece quattro cardinali suoi confidenti, Aldobrandini, Deto, Visconti, Taberna, ai quali furono fatte le più onorevoli accoglienze del mondo.

Fu visto come gli abati del XVI secolo curassero, che il monistero divenisse splendido per ampiezza di edifizii e belli monumenti di arte; e quelli che seguirono nel XVII e XVIII secolo tenendo le loro poste, non rimisero dallo studio di accrescerne il decoro, specialmente profondendo una ricca vena di oro per render

la Basilica un vero gioiello per pregio di materia ed eccellenza di lavorio. Anche un certo amore di gloria confortava gli abati a fare qualche cosa, che facesse vivere il loro nome oltre il triennale reggimento. E questa è anche principale cagione, se non vado errato, per cui i pontefici, più che altri principi, abbiano lasciate dopo di sè molte opere pubbliche, volendo a queste raccomandare il loro nome, che non poteva perpetuarsi sul trono per successione di figli. Ma, se gli abati del cinquecento fecero molto, fecero anche bene, perchè quella età era fiorentissima per ogni maniera di arti; ma quelli del XVII e XVIII secolo fecero male, perchè guastarono il fatto, ch'era buono, colpa della depravazione del gusto, ed era a desiderare che meno avessero operato. L'erario badiale non era tale che bastasse a tutta una riedificazione della Chiesa nel cinquecento, per il che si dovette successivamente abbellirla, e quasi per gradi, e perciò non si ebbe un edifizio del cinquecento, tutto compiuto nelle sue parti, da farsi rispettare dai guastatori del seicento. Ma, standosi sempre in sull'adornare, sopraggiunse quel generale corrompimento del gusto, per cui, sembrando gretta la semplicità, e bello il lambiccato ed il composto, osarono al vecchio sostituire il nuovo: e fu peccato, che non può abbastanza lamentarsi. Quando appaiono sulla terra ingegni singolari, è da allietarsene e ringraziarne la Provvidenza che li manda: ma è anche da piangere per quella peste d'imitatori, che, per poggiare alto come quelli, mettono a miserando soqquadro e lettere ed arti e quanto v'ha di bello. Venne Petrarca, e fu seguìto tosto da un gregge di petrarchisti che spensero ogni luce di poesia in Italia; venne Michelangelo, e tutti vollero essere Buonarroti, e condussero a miserabili destini le arti; è venuto Manzoni, e chi ci libera più dai romanzi e dagli inni alla manzoniana? E fossero almeno rimasti a seguire lo scrittore de' Promessi Sposi, e non andati oltre alpe a far le bertucce

a certi demoniaci romanzieri! Ma, dicendo delle arti, e specialmente dell'architettura, « Michelangelo volendo riformare il disegno tornato ad essere ideale e meschino come era quello degli Etruschi, si gittò all'altro estremo (sono parole di quel sapientissimo Winkelmann). E ciò avvenne naturalmente, perocchè nell'insegnare, a fine di farsi capire, si procura di rendere le cose più sensibili e palpabili che uno può, e per ottenere la metà della cosa se ne sogliono domandare tre quarti. Ecco perchè esso Buonarroti, tolto ad esempio dai posteri, sviasse gli artisti dalla bella naturalezza. Michelangelo, il cui genio fecondo non poteva contenersi nei limiti della economia degli antichi, e della imitazione dei loro capi d'opera, cominciò a metter fuori delle novità, e a dare in eccessi in materia di ornati. » Ecco perchè poi gli artisti pensarono che nell'imitare Buonarroti s'avessero la licenza di potere andare alla impazzata, e di potere imbastardire e non imitare la natura nelle loro opere, Michelangelo gittava la semenza di un pessimo gusto, come nella tribuna di san Pietro, e tosto se ne vide il frutto in quella Cattedra retta, Dio sa come, da quei quattro dottori investiti da una procella, senza ragione. Il palazzo della Cancelleria in Roma, quello di Gravina in Napoli, messi a fronte del palazzo Doria in Roma, mostrano, meglio che io nol facessi con le parole, da quanta dignità traboccasse l'architettura dal tempo di Bramante fino a quello del Bernini. Nè solo dalla imitazione del Buonarroti è a derivare questa depravazione: a me sembra, e questa è privata sentenza, che ad amare il *barocco* fossero confortati i nostri dall'indole di coloro che li dominavano. Il popolo spagnuolo aveva in que'tempi un ingenito orgoglio, per cui agognava al fasto, ad ogni cosa magnifica, ad una aristocrazia, che voleva significare e nelle vesti e ne'modi e nel dire; e questo desiderio disordinò tanto, che, nemici del naturale. perchè poco per essi, si dettero al composto, che la superba fan-

tasia ispirava. E perciò titoli, onori, maniere, massime nelle corti, dovevano portare il marchio del superlativo, perchè quelli cui si davano, paressero uomini di altro mondo, e non della semenza plebea. In tal guisa gl'Italiani si rifecero di natura per le abitudini della corte spagnuola, e caddero nel goffo. Non piacque più una linea retta nelle piante e negli ornamenti degli edificii, si volle spezzare con angoli; non si conobbero più termini nell'ornare, sembrarono pochi gli antichi ornamenti, e se ne inventarono de'nuovi, e questi furono i cartocci, de'quali si caricarono pazzamente le nuove, sagrilegamente le antiche opere. Sotto i vicerè spagnuoli quante ribalderie non si commisero contro le belle opere dell'antichità! Allora si ricoprirono di stucco le colonne di granito per abbellirle, si traformarono le cattedrali in brutta cosa da belle ch'erano. Si piange ancora su que'matti cangiamenti che fecero nella chiesa di santa Chiara di Napoli, ma non da tutti; perchè i gonzi ne ammirano gli stucchi e gli affreschi del De Mura, ma i saputi ne piangono. Di questa sorte di scempii hanno patito in Napoli più che altrove i monumenti d'arte; e Dio faccia che il vandalismo non duri. A tali condizioni erano venute le arti nel XVII secolo, quando i Cassinesi, non contenti dell'arco acuto, del soffitto di legno, posero mano alla loro chiesa, per renderla più bella per forbitissimi marmi e pitture.

Ma, innanzi dica delle mutazioni, è mestieri che io dica ciò che avvenisse, mutando, cioè lo scoprimento dei corpi di san Benedetto e santa Scolastica; ed è bene discorrere con le parole di uomini che vissero più vicini al tempo di quelle scoverte. Onorato de Medici[1] racconta: « Nell'anno 1545 don Geronimo di Piacenza, abbate cassinese, nel voler fare più grande l'altare maggiore, fe'scavare molte pietre in tanto, che si scoprì un principio

[1] ANN.. MS. p. 453.

d'una grotta: e, volendo vedere, che cosa era, si ritrovò essere dov'erano li sepulchri del santissimo padre Benedetto e Scolastica. Essendovi fatto un buco grande quanto vi si posseva calare, l'abbate essendovi andato con alcuni monaci, fe' sfabricare un matonato, ed alcuni marmi che stavano nella facciata del sepulchro; et quella tabula con l'iscritione del Carrafa, che vi fu posta al tempo del card. Giovanni d'Aragona. Et questa levata, aperse il sepulchro: et prese le teste del S.mo Benedetto, et S. Scolastica, et le fe' basciare con gran lachrime da tutti li monaci, che viddero che dalle sue ossa scaturiva manna. Et questo fu il dì 12 del mese di Marzo, di sabbato. »

« A dì 13 del medesimo mese venne il governadore con tutti li cittadini di San Germano; ai quali l'abate fe' basciare le sante reliquie. Et dopo subito fe' fabricare li sepulchri con aggiungervi molti marmi, et pietre pretiose. Et dopo fe' fare l'altare più grande, et l'ornò di marmi, et tabule di porfido, come sta oggi verso il Choro. »

Nell'anno 1637, proseguendo l'abate Simplicio Caffarelli a mutare la forma della chiesa, per desiderio di abbellirla, e volendo l'architetto cavaliere Cosimo Fansaga spostare l'altare massimo della chiesa, ed abbassare il pavimento, gli artefici, presente l'abate ed alcuni monaci, rinvennero i corpi dei due primi santi successori di san Benedetto, Simplicio e Costantino, e di Carlomanno, re de' Franchi. Il corpo di questo era in una cassetta di piombo con sopra il suo nome scolpito, in *cornu-epistolae;* e i corpi degli altri due anche in picciole urne posavano in *cornu-Evangelii*, ai piedi del sepolcro di san Benedetto. Le ossa del santo Patriarca non furono toccate, per timore di superni castighi: ma il sepolcro fu trovato tale quale fu veduto, che lo componessero al tempo del vicerè Gio. Antonio Carrafa; fu letta la lapida fatta scolpire dal Carrafa, e fu trovato, sog-

giacere a questa altra lapida di marmo ricoverta di mattoni. Caffarelli ne fece scolpire un'altra a testimonio della vera esistenza in quel luogo dei corpi di san Benedetto e di santa Scolastica, e degli anzidetti monaci. [1] Tutto questo è largamente narrato in una scrittura originale del notaro Pagliaro, ch'è nel suo autentico protocollo, nell'Archivio cassinese. Che questo pubblico notaro componesse una solenne scrittura, narrando il falso, fallendo alla pubblica fede, per beffarsi dei posteri, io non credo: altri, che abbia dono superfluo di ragione, lo creda pure.

Governava la Badia Domenico Quesada spagnuolo: volle rifare la chiesa. [1640] A Cosimo Fansaga commise l'opera, e questi con moltissimo danaro de' monaci e con molta opportunità di materia la condusse tale, quale noi la vediamo oggidì. Per buona ventura la pianta della vecchia chiesa non fu guasta: la forma di croce latina, le tre navi rimasero; in guisa che nelle decorazioni fu peccato di barocco. Giace questo edifizio da ponente a levante lungo 242 palmi napolitani, largo, non comprese le cappelle, 73 palmi. Cinque archi in ciascuno de' lati reggono la volta, sostenuta da pilastri, a ciascuno de' quali sulla stessa base sorgono ai lati due colonne di granito, su di cui vanno a cadere gli archi, laddove la faccia del pilastro terminata da un capitello co-

---

[1] Corpora Sanctissimi Patris Benedicti monachorum Patriarchae ac S. Scholasticae Virginis sororis ejus, quae post annos bis centum, Petronace abbate, sanctus Zacharias I papa perspiciens, prout reperit, intemerata reliquit. Et post alios tercentum annos, abbate Desiderio, apostolicae sedis legatis inspectoribus, Alexander II papa, qui et Basilicam hanc consecravit, intacta et indiminuta inventa esse testatus est; sub hoc altare uno eodemque sepulchro, ubi primum posita fuere, sepulta quiescunt. Ad ipsorum pedes corpora Sanctorum discipulorum ejus Constantini et Simplicii, atque Sancti Caroli Manni regis et monachi cum aliis multis Sanctorum monachorum corporibus condita sunt.

Simplicius abbas, qui altare et tholum exornari curavit, posteritati monumentum posuit.

Anno MDCXXXVIII. Ab obitu vero SS. patris Benedicti MLXXXV.

rintio si leva più alto, ma non tanto da reggere il cornicione. Non so quanto possa piacere ai saputi d'architettura questo innesto di colonne doriche a pilastro corintio. Gli archi sono troppo schiacciati, ed è argomento che questi prima fossero acuti, o vogliamo dire gotici, e, per averli voluti ridurre a centro pieno, caddero nell'anzidetta menda.

Il pavimento della crociera si leva di palmi cinque da quello delle navi, e di uno da quello del coro. Quattro grandi pilastri corintii reggono la cupola che sovrasta l'altare massimo. Dieci cappelle sono in tutta la chiesa, ch'entrano nelle mura delle navi minori, senza occuparle. Il coro tiene tutta la testa della croce. E pavimento e mura e pilastri sono ricoperti di lucentissimi marmi; le volte di stucchi dorati ed affreschi, con tanto gitto di ornamenti, che mette sazietà in chi vede. Al certo quelle decorazioni di stucchi non sono di purissimo gusto, ma non sono dello sfrenato seicento; nè si rilevano tanto da guastare le linee dell'edifizio. Duole davvero che que'valenti commettitori di marmi, i quali lavorarono in questa chiesa, non si avessero, specialmente ne' pavimenti e nelle pareti delle navi, alcun buon modello di disegno e che fossero andati quasi a caso formando certi cartocci, non mirando ad altro che a produrre un qualche piacere alla vista per la simmetria e per la varietà dei colori. Furono più ragionevoli nel disegno di quelle foglie e fiori di marmo di cui abbellirono le facce degli altari, le quali sono veramente maravigliose, e per peregrini marmi di che si compongono, come del giallo, verde, nero antico e lapislazulo, e per molta morbidezza con cui è condotta quella specie di tarsia con duri marmi.

Io non mi terrò per le lunghe sulle pitture di questa chiesa, avendo voluto i Cassinesi allogarle tutte ad autori della scuola napoletana in un tempo, in cui questa toccava la quarta epoca, e che, paragonata a quella del Solaro, dei Raffaelleschi e Miche-

langeleschi (come le divide il Lanzi) e del Ribera, non era la felicissima. Purtuttavia scelsero il meglio che v'era. Al Corenzio allogarono gli affreschi della cupola e delle quattro lunette formate dagli archi che la reggono; al Giordano tutta la volta della nave grande, al de Mattheis i catini delle navicelle, al Solimene quattro grandi dipinti ad olio nel coro, a Carlo Mellin di Lorena la volta del coro. Le dieci cappelle furono di tele e di affreschi adornate dai medesimi, e dal Conca, e dall'Amiconi. Su tutta la faccia del muro ch'è in fondo alla chiesa, il Giordano espresse la consecrazione della Basilica fatta per Alessandro II nel XI secolo, vastissimo dipinto. Certo è che i più belli affreschi di questo dipintore sono appunto quelli condotti in Montecassino, ed, ove si guardi alla vivezza e all'armonia del colorito, ed al piacere che mette a vederli, non è dubbio che tra i frescanti del suo tempo il Giordano andasse bene innanzi a molti. Poi fu in lui singolare avvedimento nel proporzionare la forza del colorito e del chiaroscuro con l'altezza della volta; alle quali proporzioni è da mirare da quelli che dipingono di sotto in su, perchè gli affreschi non paiano che troppo ci vengano sul capo, o che si allontanino in cielo. Un anno solo bastò al procelloso Giordani ad imprendere e condurre a fine i molti affreschi che sono nella nave di mezzo, cosa quasi incredibile, ove non si sapesse che costui, tra lo immaginare alcun fatto, ed esprimerlo col pennello quasi non metteva tempo in mezzo. Quel dipinto ad olio nel muro alto 18 palmi, largo 32, rappresentante la consegrazione della chiesa, è monumento di gloria non solo per lui, ma per tutta la scuola napolitana; ed oserei dire che in esso vedesi quasi in iscorcio tutta quella fervida immaginazione, e quel fuoco animatore, per cui sempre gl'ingegni napolitani si sono distinti nelle arti. Sarebbe opera ben lunga ove volessi discorrere tutte le parti di questo gran dipinto; dirò solo, che alla vivissima fantasia non

fallì la mano del Giordano. Infatti quel molto popolo che con istupenda naturalezza affollasi nella Basilica di Desiderio, quell'improntitudine delle turbe per vedere da vicino il pontefice sacrante l'altare, compressa dall'elvetica immobilità delle guardie papali, quel non impedito accedere de' principi Longobardi di Capua, Salerno e Napoli fin presso l'altare, que' varii sentimenti di devozione, di curiosità, di spensieratezza che si manifesta in una plebe accorrente in Chiesa a solenne cerimonia, maestrevolmente espressa in varii gruppi, che producono la illusione della realtà del fatto, non furono fantasie che gli rampollarono in mente successivamente, ma fu uno scoppio d'immaginazione potentissima, che tutta e in tutte sue parti creò l'azione, ed esercitatissima mano di primo getto raffigurò. Così avesse egli ammogliato a maturo e sperimentato intelletto quella felicissima fantasia, che forse non si sarebbero veduti que' Longobardi con robe ed abbigliamenti spagnuoli, quelle guardie Svizzere del papa, come oggi si vedono, servire al papa dell'XI secolo, nè que' nudi sconvenientemente giacersi nella Chiesa, nè tutte quelle altre mende, che tolsero in questo ed in altri dipinti al Giordano il vanto di più riputato pittore.

Voglio anche dire del coro, il quale per difficoltà ed eccellenza di scoltura non credo che abbia il simile. Non darò giudizio del disegno, perocchè questo è tale quale lo voleva il secolo XVII: tuttavolta non creda chi mi legge, che sia del tutto secentista, perocchè vi è una regolarità di forme nella parte superiore dei seggi, che non disgraderebbe ad un austero architetto. Infatti è bella cosa il cornicione, le colonnette che lo reggono co' loro capitelli corinti, e tutto quel fogliame con putti ed animali, che svariatamente adornano le spalliere de' seggi ed il cornicione. Tutt'i bracciuoli de' seggi sono retti da una statua o da un gruppo rappresentante alcun personaggio o fatto mitologico in

mezzo a certi pessimi cartocci. Questo matto consiglio di porre nella chiesa di Cristo, gli Dei di Omero era un mal vezzo comune nel seicento. Ma, quale sia stata la maestria degli autori di questo coro nello scolpire in legno, è mestieri vederlo, perchè le parole non eguaglierebbero il subietto. È anche una bellissima scultura quella degli armarii della sagrestia adorni di varie statue e basso-rilievi di legno; ma il disegno è sfrenato.

Così compiuta in ogni sua parte, ricchissima splendiente per oro e lucentissimi marmi, e come messa ad una perpetua festa, chiunque pone il piede alle soglie di questa chiesa, resta maravigliato e preso da grande piacere. E mi penso che quell'acerbo Milizia, in vederla, non si sarebbe tenuto da un sorriso di compiacenza, e dal perdonare a que' secentisti che la lavorarono i peccati del loro secolo.

Incominciata la ricostruzione di questa Chiesa nel 1640 sotto l'abate Quesada, venne condotta a termine nel 1727. Nel quale anno, avendo risaputo l'abate cassinese, don Sebastiano Gadaleta da Trani, come papa Benedetto XIII fossesi per recare a Benevento a visitarne la Metropolitana, lo mandò pregando pel procuratore della congregazione, a voler fermare in Montecassino per consegrarne la Basilica, nel tornare che avrebbe fatto in Roma per la via di San Germano. Il papa accolse benissimo quella preghiera, e fu un gran moto nella Badia, per preparare l'ospizio al pontefice ed al suo seguito. Era vicerè di Napoli Michel Federico d'Altkann, vescovo di Vaccia e cardinale di santa Chiesa; il quale con tutta la sua corte ed una compagnia di corazze incontrò il papa al suo primo entrare nel reame, e lo condusse poi in Montecassino. Mosse di Capua il pontefice il dì 16 maggio per alla volta di Teano; l'Altkann precorse, e giunse la sera di quel giorno in San Germano, il dì appresso salì il monte accompagnato dall'abate Gadaleta ed il procuratore generale abate Tansi, ed alle

porte del monistero trovò i monsignori Tedeschi arcivescovo di Apamea, Mariconda, arcivescovo di Trivento, Pazzanchri, vescovo di Imeria, alcuni abati cassinesi ed i monaci, che lo inchinarono, e sel condussero dentro con molti onori. Il Gadaleta ed il Transi si ricondussero in San Germano, ove, unitisi coll'abate di San Paolo di Roma ed a M.r Accoramboni, uditore di sua Santità, uscirono alcune miglia fuori della città per incontrare il pontefice. Modeste e non isplendide furono le accoglienze in San Germano; così volle quel temperantissimo papa. Alla porta della citta il santo Padre montò un cavallo bianco ricoperto d'una gualdrappa di velluto cremisi con fiocchi d'oro. Egli andava molto alla dimessa, una tonaca bianca, un nero mantello, un cappello rosso, ed ecco tutto. Difilato prese la volta del monistero. Precedevano tutti due soli cavalleggieri, seguivano cavalcando il Crocifero, che teneva levata la croce, M.r Piersanti, il quale, coverto il capo del cappello prelatizio, sotto un ombrello ch'egli stesso teneva, portava al petto sospesa la santa Eucaristia riposta in una cassetta d'argento rinchiusa in una borsa di velluto, ricca d'un bel trapunto in oro. Gli andava ad un lato un frate di san Domenico, all'altro un prelato, entrambi recanti ciascuno un fanale d'argento acceso per riverenza del Sagramento. Veniva poscia il papa con la sua corte, e gli abati. Giunto il santo Padre alla prima porta della Badia, smontò di cavallo, e, recatosi in mano un torchio acceso, scoperto il capo, misesi a seguire a piedi la santa Eucaristia fino alle tre corti. Quivi il Piersanti schiuse la borsa, e, cavatane l'ostia consagrata, la dette a portare ad un monaco, il quale, seguìto da tutt'i vescovi abati e dal pontefice, l'andò a riporre sull'altare ch'è nelle stanze di san Benedetto; e, fatta quivi una breve orazione, papa Benedetto si ridusse in due sole cellette, in cui non era altra suppellettile che quattro sedie, uno strapuntino per dormire, ed uno scrittoio. Chi conosce come questo papa si

portasse l'umiltà del convento sul trono del Vaticano, non maraviglierà della umiltà della stanza ch'egli stesso scelse, non volendo abitarne altre preparate e adorne più riccamente. Si unì co' monaci alle salmodie nel coro ed a desinare nel refettorio. Non volle che questi a commensali, dicendo ai prelati che si ritraessero, non essendo quelle imbandigioni prelatizie, ma povero mangiare preparato per un frate (ed accennava a sè stesso) e per monaci.

Il giorno decimottavo di maggio il papa si condusse nella chiesetta di San Martino (che in quel tempo doveva essere più ampia di quel che sia al presente) col cardinale d'Altkan, gli arcivescovi d'Apamea, di Corfù, ed il vescovo di Trivento. Quivi, indossati gli abiti sacri, con tutte le ceremonie della Chiesa rinchiuse le reliquie de' Santi in cinque cassette, da riporsi sotto le mura degli altari, ch'erano a consagrarsi, e poi tutte in una cassa più grande, segnandola del pontificale suggello. Il dì appresso, giorno della consegrazione, vi tornò per tempissimo con gli anzidetti tre prelati ed il vicerè, che erano deputati a sagrare i quattro altari (sagrandosi l'ara màssima dal papa) per cominciare le solenni cerimonie. Vestivano questi col papa le sacre vesti, mentre i sacerdoti recitavano a rimando i salmi penitenziali. Come, tutto fu in punto, quattro abati D. Leandro di Porzia di san Paolo, D. Massimo Albrizio della Santissima Trinità di Cava, D. Serafino Tansi procurator generale, D. Placido Sala di santa Scolastica di Subiaco, con rosse cappe addosso e bianche mitere sul capo, sommisero le spalle alla cassa dello relique: e preceduti la lunga processione, seguìta da sua Santità, cantando le litanie de' santi, vennero alla porta della Basilica. Quivi era una pradella con un seggio in cui si assise il papa; ai piedi di cui sedettero i quattro abati portatori delle reliquie, come assistenti al soglio. Su d'un altra predella sedevano a destra i quattro consagratori.

Come tutti ebbero preso luogo il pontefice diè principio a gravissimo ragionamento intorno al rito della dedicazione delle Chiese, e particolarmente della Cassinese, a cui poneva mano. Poichè ebbe dato fine al discorso, entrò nella Chiesa e con tutta pompa secondo i riti Romani la consagrò.

S' intertenne in Montecassino il buon pontefice fino al giorno 21; ed in tutto quel tempo dette argomenti di una singolare pietà e di una paterna benivolenza verso i monaci: in guisa che egli se ne stette come un monaco sempre orando, assiduo alle salmodie, e come in certa beatitudine, parendogli che il peso dell'apostolico ministero non più lo gravasse nel silenzio della queta Badia: e, dipartendosi, significava con molta caldezza di parole la sua riconoscenza verso i monaci. Tra questi fu il prefetto dell' Archivio don Erasmo Gattola di Gaeta, col quale usò tanto familiarmente il pontefice, che ad amico o fratello non si sarebbe fatto.

NOMI DEGLI ARCIVESCOVI, VESCOVI ED ABATI INTERVENUTI ALLA CONSEGRAZIONE DELLA BASILICA CASSINESE.

I Monsignori.

Vincenzo Antonio Alemanni arcivescovo di Seleucia, nunzio apostolico in Napoli.

Niccolò Maria Tedeschi Cassinese, arcivescovo di Apamea.

Angelo Maria Querini Cassinese, arcivescovo di Corfù.

Giuseppe Accoramboni, arcivescovo di Filippi.

Francesco Antonio Fini, arcivescovo di Damasco.

Gio: Battista Gamberucci, arcivescovo di Amasia.

Maffeo Farsetti, arcivescovo di Ravenna.

Francesco Maria Caraffa, vescovo di Nola.

Alfonso Mariconda Cassinese, vescovo di Trivento.

Luigi Maria Macedonio, vescovo di Sessa.

Domenico Antonio Cerillo, vescovo di Teano.

Placido Pezzanenri Cisterciense, vescovo di Imeria.

Niccolò Saverio Albini, vescovo di Leuca.

Abati Cassinesi.

D. Leandro di Porcia, abate di San Paolo di Roma.

D. Massimo Albrizio, abate della Santissima Trinità di Cava.

D. Serafino Tansi, abate di Santa Maria di Fontevivo.

D. Jacopo Navarretta, abate di San Lorenzo di Aversa.

D. Placido Sala, abate di Santa Scolastica di Subiaco.

D. Stefano di Stefano, abate di Santa Maria della Neve di Torchiara.

D. Ippolito Carmignano, abate di San Michele Arcangelo di Gaeta.

PRELATI DI MANTELLETTA.

Monsignori.

Gennaro Santamaria.

Gennaro Genovesi, canonico di San Pietro.

Domenico Prati, priore della Collegiata di Santa Maria in Via Lata.

Venanzio Pier Santi, beneficiato di San Pietro e maestro di cerimonie del papa.

Pasquali Ferrari, beneficiato di San Pietro.

Ignazio Clementi, canonico di S. Pietro.

Giuseppe Longo, canonico di San Pietro.

Angelo Maria Errico, canonico di Santa Maria in Cosmodin

Niccolò Simone, canonico di San Pietro.

Giovanni Vincenti, canonico di Santa Maria Maggiore.

M.[r] Simeoni, coppiere di Sua Santità.

P. Maestro Viviani, confessore di Sua Santità.

Ministri regii venuti col vicerè.

D. Lorenzo de'Tomasi Catalano, Reggente del supremo collaterale consiglio di Napoli.

D. Leone conte Pery, consigliere del regio consiglio di Santa Chiara, ministro della guerra, con due segretarii.

D. Muzio di Majo, consigliere del suddetto consiglio, ed uditor generale dell'esercito.

D. Ignazio Marannosa, consigliere e generale della città di Capua.

D. Gio. Battista Rolini, presidente della camera della Sommaria.

Il marchese Salerni, commissario generale della Campagna, con due uffiziali.

D. Prospero di Rosa, marchese di Villarosa, corriere maggiore del regno di Napoli.

Conte d'Altkan, nipote del vicerè.

Conte Esterasi de Palanoes, cameriere di Sua Maestà Cattolica ed aiutante del vicerè.

Barone Braytviz, colonnello del reggimento Lorena.

Corte del vicerè.

Francesco de'Nobili Vitelleschi, cameriere maggiore.

Gio. Amedeo barone Scioffrot, cavallerizzo maggiore.

Conte Simonetti Da Rieti, gentiluomo del vicerè.

Francesco Beremonn, tesoriere.

Giorgio Cravix, pagatore segreto.

P. Tortora de'Minimi, confessore.

Il cappellano, il medico, i paggi.

D. Benedetto Cedronio, marchese di Rocca d'Evandro.

D. Vincenzo Caraffa de'principi di Chiusano.

D. Antonio Saviano, marchese del Tito, ecc.

DOCUMENTI E NOTE

I.

Bernardo abate spoglia dei loro beni molti della terra delle Fratte, perchè furono seguaci di Corradino, e li concede a Guglielmo di Solignac, suo consanguineo.

(*Reg. Bern. Ab. fol. 71.*)

Nos Bernardus . . . Attendentes fidem, devotionem, quam tu Guillelmus de Solegniaco dilectus consaguineus et fidelis noster ad nos habes, et monasterium Casinense, nec non grata, et accepta obsequia tua, quae nobis, et eidem monastario jam longo tempore fecisti . . . . de consensu, et voluntate subscriptorum fratrum nostrorum nobiscum habendo magistrum Brunum archidiaconum S. Germani judicem et ad vocatum Casinensem, damus et concedimus tibi praedicto Guillelmo, tamquam benemerito, et heredibus tuis in perpetuum omnia bona stabilia, quae fuerunt quondam Rogerii de Bar., nec non infra scriptorum de castro Fractarum proditorum excellentis. Domini nostri regis Caroli, et nostri, videlicet Roffridi de Gregorio, Aimonis, Stephani, Johannis, et Roberti filiorum ejus etc. Pro quorum manifesta proditione, qui debltae fidelitatis immemores adhaeserant nequissimo Corradino, Dei, sanctae Romanae ecclesiae, ac ejusdem domini nostri regis adversario, fuerunt per nos bonis praedictis juste et rationabiliter, ac etiam sententialiter destituti; quae bona sita sunt in castro Sancti Angeli in

Theodici, Castro Fractarum, et pertinentiis eorum, et aliis terris, seu locis Abbatiae Casinensis. Ipsa utique bona stabilia ubicumque consistentia, videlicet domos, vineas, terras cultas, et incultas, molendina, silvas, pascua, redditus et servitia cum omnibus juribus . . . tibi praedicto Guillelmo, et haeredibus, damus, et concedimus, in perpetuum, secundum quod spectat ad abbatem Casinensem, ad habendum, tenendum . . . salvo jure monasterii Casinensis, et salvo nobis et successoribus nostris, et eidem monasterio nostro Casinensi fidelitate homagii, et debito juramento quod juramentum homagii, et fidelitatis nobis, et successoribus nostris, et eidem monasterio in manibus nostris, et eidem monasterio in manibus nostris praestisti . . .

II.

L'abate Bernardo assolve il monaco Berardo de Alto che era venuto in fama di aver macchinato ribellione nel patrimonio di san Benedetto contro Carlo d'Angiò, e la dedizione del monastero di Montecassino a Corradino.

(*Reg. Bern. Abb. fol. 76.*)

Nos Bernardus Dei gratia Casinensis abbas notum facimus universis tam paesentibus, quam futuris, quod dilectus in christo F.r Bernarnardus De Alto S. E. Mariae monachus Casinensis, qui de conspiratione facta in ditione nostra, et de datione monasterii Casinensis in manibus Corradini delatus extiterat ad ostendendas excusationes innocentiae suae, si quas haberet, per nostras citatus litteras, coram nobis comparuit in termino sibi dato, et nos pro tribunali sedente excusationes, ipsius audivimus, et intelleximus diligenter; et quamquam excusationes per eum propositae coram nobis ipsum redderent innocentem, ut eum boni testimonj ostendamus, et si qua ex hoc infamia contra ipsum orta fuisset, poenitus abolere volentes, juris tramiti inherentes sibi purgationem cum tertia manu sui ordinis duximus indicendam; qui cum suam purgavit innocentiam coram nobis, postquam purgationem ipsam ad nostram gratiam recepimus, eum purgatum ab hujusmodi infamia declaramus, benedictionis sibi gratiam impendentes.

In cujus rei testimonium, et ipsius fratris Berardi cautelam, sibi praesentes patentes literas exinde fieri jussimus et nostro sigillo pendenti munivi. Datum apud S. Germanum anno 1270.

III.

Epistole dell'abate Bernardo intorno alla sua legazione esercitata in Ungheria pel matrimonio di Maria d'Ungheria con Carlo lo Zoppo.

(*Cod. MS. 145, in fine*).

1.

(1270) Bernardus decano, et vice decano, et conventui: ecce vestrarum suffulti orationum suffragiis, duce Christo; beati meritis Benedicti post multos labores, et diversa maris pericula, viarum discrimina, quae perlongum esset in singularibus, et particulariter enarrare; honorabiliter a Rege, et toto regno Hungariae excepti, commissa nobis, nostrisque sociis a regia Majestate negotia secundum sui animi, et imperii motum perfecte ac plene complevimus, et optatam perduximus ad perfectionem. Utriusque Regis liberos matrimonio, et sponsalibus solemniter contractis: et modis quibus potuimus vallo firmissimo roboratis, firmiterque vallatis, nec non et contracto in perpetuum inter utramque regiam domum mutui adjutori faedere sociavimus, ad Dei honorem, et Ecclesiae Romanae praesidium, nec non utriusque Regis validissimum firmamentum. Quia vero virtutem nostis et gloriam domini nostri Regis, de ipso dicendum nil omnino: cujus potentiam a Deo sibi datam diversorum triumphi certaminum manifestant, ejusque terroris sonus rebellium Christi, suorumque inimicorum, et cunctorum barbarorum corda concutit ad tremorem. Sed domus Hungariae incredibilem habet potentiam, indicibilem quidem armatorum gentem, ita quod in partibus Orientis, et Aquilonis nullus sit pedem ausus movere, ubi triumphator Rex, scilicet gloriosus, potentem exercitum suum movit, et ingressum terrae quandoque potentis principis comminatur: major enim pars Orientis, et Aquilonis regnorum et pricipatuum, tam per parentelas, quam per subjugationes ejus subjacet dicioni. Iis igitur

duobus tanto foedere sociatis, tanta unione permixtis, regnum Siciliae de caetero, ut credimus, habebit gaudere dato sibi divinitus sabatismo. Et est necessarium voces tacere adversariorum undique intonantes, quoniam dominum nostrum Regem Divina providentia sic vallavit, quod ipsum habebunt timere cuncti principes, ipse nullum. Ad congaudendum ergo nobis, vobis praephatan exposuimus materiam gaudiorum, qui parati sumus ante quadragesimam ad monasterium redeundi, vosque, ut cupimus, revidendi. Vos vero Christo placere studete regulam observare, pacem et concordiam invicem habere, mundas animas custodire, pro nobis orare, ac in bonis operibus permanere, valete quos valere optemus, et in omnibus praevalete. Datum in Saris, XII Decembris XIII indictione.

2.

(1270) Bernardus etc. Roctori etc. Per literas sacro Casinensi conventui destinatas, quas volumus te videre, ut circa brevitatem multa possint sileri, colligere poteris statum nostrum, qui per Dei gratiam cum omnibus nostris sociis, et familiaribus sani sumus. In felici, ac tanta negotiorum expeditione nostris laboribus relevatorum, data nobis a Deo materia exultandi. Quo circa te, ac nostros, volumus esse laetos, et magno robore confortatos nostra negotia viriliter peragere, et corda sumere virtuosa. Sic igitur laetificatus, laetos alios facias, nostra procures, laeta negotia laete peragas, strenue perficias; ut jurisdictio teneatur, agricultura exerceatur, vineae multiplicentur, diligenterque colantur, sententiae nostrae observentur, conventui ante omnia provideatur, et omnia cum debito moderamine ordinentur, ut dilectus a nobis magis diligaris, ut tua merita in laudibus te extollant. Vale. Datum in Saris XII Decembris XIII indictione.

3.

(1270) Bernardus Dei gratia etc. Carissimo in C. fratri J. rectori. Favente Christo, Dominica in Palmis Jadaram introivimus sani cum omnibus sociis et familiaribus, quos ad Hungariam duximus . . . navigium Domini nostri prestolando ibidem . . . . tantumqne fuit desiderium veniendi, quod mons . . . Sclavoniam dividens, qui nobis difficil-

limus fuerat in eundo, redeuntibus in quadam planitie sunt conversi, et sic prava facta sunt in directa, et aspera reputavimus vias planas. Curetis, id ad gaudium nostris nunciare, decanis specialiter, sacroque conventui Casinensi; Anchipresbytero archidiacono S. Germani ac protonotario nostro Domno T. d. p. l. et Magistro N. d. . . . nec non et aliis quos novistis de nostris successibus prosperis exultare. Valete. Datum Jadarae XI Aprilis XIII indictione.

4.

(1271) Bernardus Dei gratia Casinensis Abbas humilis. Dilecto in Christi fratri J. rectori Casinensi, et notario de S. Germano dilecto familiari nostro, et fideli salutem in Christo et benedictionem. Sani sumus per Dei gratiam, et opera nostra in oculis Domni papae sunt et omnium dominorum nostrorum cardinalium gratiosa, bene procedunt, scilicet negotia, et procedent. Volumus ut conventui optime necessaria ministrentur: mittanturque nobis cito fratres D. et B. redditi sanitati . . . expersis . . . lacoterium bene fiat: vinae et olivetum non negligantur. Jura nostra debita cum justitia exigantur. Decani . . . bene utantur, sollicite moneantur, interdum rigide teneantur. Sententiae frequenter denuntientur: et sicut novi apparebunt officiales, ita noviter excomunicentur. In curia civili justitia plena fiat. Blandum vinum, et alia observantiae observentur. Albertus, faciente Deo, cito redibit, qui plenius alia vobis dicet. Datum Viterbi X Novembris XIV Indict.

IV.

Inquisizione dell'abate Bernardo nella terra di S. Elia.

(1278) In nomine Domini Jesu Cristi. Anno incarnationis ejus millesimo ducentesimo septuagesimo octavo. Regnante Domino nostro Carolo Dei gratia gloriosissimo rege, Jerusalem, Siciliae, Ducatus Apuliae, et principatus Capuae, Almae Urbis senatore, principe Acajae, Andegavi, Provintiae, Forchalquerii, Tornodorii comite,

ac Romani Imperii in Thuscia per sanctam Romanam ecclesiam, Vicario Generali, regnorum ejusdem, Jerusalem videlicet anno secundo, Siciliae vero quartodecimo die ejusdem mensis, septimae indictionis. Nos magister Laurentius Bisa judex, et advocatus Casinensis. Praesentis scripti serie declaramus, quod nobis in majori Casinensi curia residentibus ad causas audiendas, praesente venerabili viro fratre Pandulpho rectore Cassinensi, discretus vir magister Stephanus archidiaconus sancti Germani, Yconomus monasterii Cassinensis, et membrorum ejus, pro parte, et nomine R. P. D. Bernardi Dei gratia Cassinensis abbatis, et monasterii Cassinensis, et membrorum ejus exposuit coram nobis, quod cum olim ad instantiam ei petitionem Yconomi Cassinensi de mandato ejusdem domini abbatis, praesente Beregrino de Rosa Sindico universitatis Castri S. Eliae, ab eadem universitate legitime ordinato per discretum virum magistrum Nicolaum de Angelo judicem, et advocatum Cassinensem, adhibito sibi Benedicto publico monasterii Cassinensis, et civitatis, sancti Germani Notario, debita solemnitate servata, facta fuisset quaedam inquisitio in castro praedicto super juribus, redditibus et servitiis debitis ab ipsa universitate, et hominibus eidem monasterio Cassinensi, et officis, ac membris ipsius, et ipsa inquisitio fuit per manus ejusdem Benedicti, de mandato ejusdem judicis in actis redacta, et timeat idem Yconomus, ne eisdem actis vetustate consumptis, aut aliis casibus supervenientibus cum scripta sint in cartis bombicinis, quae durationem diuturnam habere non possunt, rei gestae valeat memoria deperire; petiit a nobis idem Yconomus, ut acta inquisitionis ipsius ad cautelam ejusdem monasterii Cassinensis authenticari, et in publicum instrumentum redigi faceremus. Quia vero justis petitionibus ejusdem Yconomi deesse non possumus, nec debemus etc. nos praedictus magister Laurentius judex, et advocatus Cassinensis una cum Johanne Malatesta publico civitatis sancti Germani notario, praesente praedicto domino rectore, et praesentibus subscriptis testibus ad hoc specialiter vocatis, et rogatis praedictam inquisitionem ad petitionem ejusdem Yconomi per praedictum notarium Benedictum publicum civitatis sancti Germani notarium, et majoris curiae Cassinensis actorum notarium productam, apud quem dicta inquisitio, cum aliis actis publicis, et privatis fideliter fuerit custodita, et quam idem notarius

Benedictus recognovit veram esse, et sua manu scriptam, de mandato praedicti magistri Nicolai judicis, et advocati Cassinensis vidimus, legimus, et inspeximus diligenter non vitiatam, non cancellatam, nec abolitam, sed in prima fui figura existere, et ipsam de verbo ad verbum nihil addito, detracto, vel mutato, in praesens publicum instrumentum per manus soprascripti Johannis publici dictae civitatis sancti Germani notarii publicari fecimus: et transcribi ad cautelam praedicti domini abbatis, et monasterii Cassinensis; cujus inquisitionis tenor per omnia, et singula talis erat. Anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo, mense Novembris, vigesimo sexto die ejusdem mensis, indictione quartadecima. Inquisitio facta in sancto Helia de mandato R. P. D. Bernardi Dei gratia venerabilis Cassinensis abbatis per magistrum Nicolaum de Angelo judicem, et advocatum Cassinensem, Benedictum publicum monasterii Cassinensis, et civitatis sancti Germani notarium, ad petitionem, et instantiam magistri Bruni archidiaconi sancti Germani, Yconomi, sindici, et procuratoris monasterii Cassinensis, et membrorum ipsius pro parte, et nomine ejusdem super juribus et conditionibus debitis, ab hominibus ejusdem castri eidem monasterio, et aliis locis sibi subditis, ac officialibus eorumdem tam ratione personarum, quam etiam ratione bonorum suorum, quae possident in eodem castro, et territorio ejusdem, nec non et aliis bonis occupatis ab eisdem hominibus, vel ab aliis quibuscumque personis tam de demanio ejusdem monasterii, quam etiam de publicis existentibus intus in eodem castro, seu extra in territorio ejusdem. Quae denunciatio facta est coram his testibus vid. Notario Iohanne Petro de Perrecta, et Iohanne magistri Raynaldi praesente Peregrino de Rosa sindico dicti castri statuto per universitatem ejusdem castri. Dominus Leonardus archipresbyter Cardeti habitator sancti Heliae, juratus, et interrogatus de juribus et conditionibus debitis generaliter ab hominibus castri sancti Eliae monasterio Cassinensi, ac membris ipsius, ac aliis locis subditis eisdem, seu officialibus eorumdem, tam ratione personarum, quam etiam ratione bonorum suorum, quae possident in eodem castro, et territorio ipsius, dixit, quod homines dicti castri generaliter tenentur ab infrascripta, exceptis illis, qui habent exinde libertatem a praedicto monasterio Cassinensi. Videlicet ille, qui habet par bovum, tenetur praestare praedicto monasterio qua-

tuor operas annuatim cum ipsis bobus, duas videlicet ad recalhandum, et reliquas duas ad seminandum, et reddere unam gallinam in Nativitate Domini, et unam gallinam in Resurrectione ejusdem. Ille vero qui caret bobus, eodem modo tenetur praestare quatuor operas de persona sua, videlicet duas ad metendum et duas ad triturandum, et tenetur praestare nihilominus unam gallinam dicto monasterio in Nativitate Domini, et unam in Resurrectione ejusdem. Item dixit, quod homines dicti castri tenentur quolibet anno semel praestare procurationem domno abbati Cassinensi, qui pro tempore praeest eidem monasterio Cassinensi, si contingat eum venire ad dictum castrum, vel si non veniat pro ipsa procuratione solvunt sibi certam pecuniae quantitatem, sicut possunt melius convenire cum eodem. Item tenentur praedicti homines dicti castri cuilibet abbati eiusdem monasterii, qui pro tempore praeest, pro sacra ejusdem praestare et subvenire, sibi in pecuniae quantitate, secundum quod possunt melius convenire cum eo. Item dixit, quod si contingat dictum monasterium, vel dominum abbatem ejusdem movere exercitum, servire sibi tenentur praedicti homines in praedicto expensis propriis ipsorum hominum tribus diebus, quibus elapsis, tenentur servire ad expensa ipsius monasterii, vel abbatis. Item dixit, quod si contingat dominum abbatem ejusdem monasterii vocari a summo pontifice, vel etiam a rege regni Siciliae, homines dicti Castri tenentur subvenire sibi pro expensis ipsius domini abbatis secundum quod possunt convenire cum eodem. Item dixit quod montes, pascua, flumina, acquarum decursus, territorii ejusdem castri et muri, domnici, et viae publicae ipsius castri sunt praedicti monasterii Cassinensis eo salvo, et excepto, si aliquis de praedictis montibns, pascuis, fluminibus, aquarumque decursibus, muris domnicis, et viis publicis aliquid possideat, et exinde jura habeat ab eodem monasterio Cassinensi. Item dixit, quod nullus de dicto castro audet piscari in aquis fluminis majoris, sine licentia praedicti domini abbatis vel rectoris, aut alterius officialis statuti per eum in eodem castro excepto tempore inundationum, quo tempore cuilibet de eodem castro licitum est piscari in eodem flumine libero arbitrio sine licentia eorumdem dominorum. Dixit etiam, quod nullus de eodem castro audet venari in territorio ejusdem sine licentia praedictorum dominorum, qaod si aliquis temere piscatur, vel venatur,

solvit damnum indictum, et impositum in eodem castro de mandato ipsius domini abbatis, vel officialium praedictorum, nisi sit aliquis, qui exinde praetendat aliquod jus, seu libertatem a praedicto monasterio Cassinensi. Item dixit quod homines praedictae terrae generaliter, qui non habent exinde immunitatem, vel libertatem a praedicto monasterio Cassinensi, tenentur et debent praestare de possessionibus suis, quas habent, et possident in territorio ejusdem castri, terraticum cum forma subscripta, videlicet de grano, ordeo, majorino, millio, grano farris, et fabis majorinis tenentur praestare de septem partibus unam partem, et de vineis tertiam partem musti. Item dixit, quod si qui de eodem castro faciunt cesas in territorio ipsius castri, reddunt decimam fructuum provenientium ex eisdem Cellerario Cassinensi. Item dixit, quod quicumque de eodem castro occidit porcum, seu scrofam, aut bovem, seu vaccam in praedicto castro, tenetur de porco, seu scrofa praedictis praestare lumbellum eorumdem animalium rectori ejusdem castri, et de bove, seu vacca tenetur reddere eisdem medietatem pectoris eorumdem animalium, et curia ejusdem rectoris tenetur deferenti dictum redditum praestare unum panicellum. Item dixit, quod quilibet de dicto castro, nisi exinde habeat immunitatem, et libertatem a praedicto monasterio, qui habet pecudes, tenetur Cellerario Cassinensi praestare decimam partem agnorum, et quilibet qui habet scrofas, tenetur eidem cellerario praestare glandaticum. Item dixit, quo plateaticum dicti castri spectat ad Cellerarium Cassinensem. Item dixit, quod nullus de eodem castro potest construere montanum ad aquam, vel ad siccum ad macinandam olivas in eodem castro, vel territorio ejusdem castri, seu molendinum, aut balcatorium, vel quodlibet aliud aedificium in aquis publicis, seu juxta ipsas aquas, seu derivatas de ipsis aquis publicis pro utilitate, seu usu praedictorum aedificiorum sine licentia praedicti monasterii, seu domini abbatis, qui pro tempore praeest in eodem, cum praedictum jus aedificandi praedicta aedificia spectet ad dignitatem supradicti monasterii. Item dixit, quod curia Cassinensis ejusdem castri pro opere, seu reparatione palatii curiae ipsius, seu etiam alterius aedificii, quod ipsa curia vellet facere in eodem castro, consuevit incidere arbores, non tamen fructiferas, carentes vitibus, requisitis tamen prius dominis eorumdem. Dixit etiam, quod eadem curia consuevit incidere etiam ulmos, seu quaslibet alias arbores necessarias

et utiles pro curru dictae curiae. Interrogatus quomodo sciret praedicta, dixit, quod a tempore sui recordii, quod est de quinquaginta annis, ipse testis usque ad praesens tempus vidit praedictum monasterium Cassinense, ac dominos abbates, qui successive praefuerunt in monasterio suprascripto, ac rectores, et officiales in eodem castro statuto pro parte ipsius monasterii possidere, et quasi possidere omnia praedicta, ac exigere, et percipere jura praedicta, et uti juribus praedictis, ac homines dicti castri praestare eidem monasterio, ac rectoribus et officialibus suprascriptis per praedicta tempora redditus et jura praedicta, exceptis iis, qui exinde pretendebant, et habebant immunitatem, et libertatem a monasterio suprascripto. Item dixit, quod clausura, quam tenet, et possidet Nicolaus Boso usque ad domum Petri Sconzavini, fuit via publica, et locus publicus bene amplus, qui locus modo occupatus est a quibusdam possessoribus, et redactus ad culturam, in quo etiam loco sunt pastinatae multae arbores ab illis, qui praedictum locum detinent occupatum. Dixit etiam, quod in multis aliis locis publicis tam intus, quam extra dictum castrum, et specialiter juxta muros domnicos, et extra, ubi fuere carbonaria, per multos occupatum est. Landus Corvus juratus, et interrogatus dixit idem per omnia, quod proximus, excepto, quod ipse dixit, se nescire si licitum est curiae incidere quaslibet arbores pro curru curiae, quia non vidit adhuc currum fieri in ipso castro pro curia Cassinensi, excepto etiam quod in flumine publico licet piscari sine licentia curiae, in eo casu videlicet quando aliqua mulier esset in partu, vel infirma. Item excepit de tempore de quo dixit se recordari praedicta, per quadraginta annos tantum. Petrus de Cervario juratus, et interrogatus dixit eidem, quod proximus, excepto de tempore, de quo dixit se recordari praedicta per triginta annos tantum, et addidit, quod quando aliquis homo dicti castri ducit uxorem potest licite piscare in flumine publico, sine licentia curiae, et dixit, quod de grano farri non debetur terraticum curiae Cassinensi nisi de terris, que seminantur quando sunt magisiae. Domnus Thomas juratus et interrogatus dixit idem per omnia, quod proximus textis, addidit tamen de tempore, de quo dixit servari praedicta per sexaginta annos, et excepto, quod nescit quanto tempore homines dicti castri teneantur servire in exercitu monasterio Cassinensi, seu dominis abbatibus ejusdem monasterii, cum contingit ipsos movere vel facere

exercitum; fatetur tamen, quod praedicti homines teneatur servire submoniti ad exercitum supradictum. Raynaldus juratus, et interrogatus dixit idem per omnia, quod proximus, addidit tamen, quod licitum est derivare de aquis publicis ad irrigandum possessiones eorum existentes vicinas ipsis aquis, etiam non obtenta licentia curiae. Excepit etiam de montanis ad siccum, de quibus dixit, se ignorare, utrum consuetum sit petere licentiam pro ipsis construendis; excepit etiam de arboribus incidendis pro opere palatii, cujuslibet alterius aedificii curiae, super quo dixit se ignorare, et excepit de tempore, de quo dixit se recordare praedicta per triginta annos tantum. Riccardus, juratus, et interrogatus dixit idem per omnia, quod proximus, et addidit de tempore, de quo dixit se recordari praedicta per quadraginta annos. De viis autem, et stradis publicis occupatis dixit, se non posse certificari. Nicolaus de Gratiana juratus et interrogatus dixit idem, quod primus testis, excepto quod ipse, testis dixit, se ignorare, utrum sit obtinenda licentia a curia ad venandum, et excepto quod dixit se ignorare de arboribus incidendis pro curru curiae, quia ipse non vidit tempore suo fieri currum in castro praedicto. Belegrimus de Raynaldo juratus et interrogatus dixit idem, quod primus testis, excepto de tempore, de quo dixit se recordari praedicta spatio quadraginta annorum; addidit tamen de hominibus sancti Eliae, qui habent boves, et tenentur praestare operas cum ipsis bobus, quia praeter operas ipsas tenentur praestare quatuor operas manuales, duas videlicet, ad metendum, et duas ad triturandum. Excepit tamen de tempore, quo homines tenentur servire monasterio Cassinensi in exercitu, quia dixit se ignorare per quantum tempus, sed dixit, quod tenentur servire. Excepit etiam de montanis ad siccum, de quibus dixit, quod nescit si sit necessaria licentia curiae pro construendis montanis eisdem, et excepit etiam de arboribus necessariis pro curru curiae, de quibus dixit, quod potest curia pro ipso curru incidere arbores non fructiferas, et carentes vitibus. Iohannes Preite juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, et addidit de tempore, de quo dixit se recordari praedicta per quinquaginta annos, excepit tamen de loco, ubi fuere carbonaria juxta muros domnicos, et aliis locis publicis occupatis, de quibus dixit, se certificare non posse. Landulfus de Dompna juratus, et interrogatus dixit idem

quod proximus, excepto de tempore de quo dixit se recordari praedicta per tringinta annos, addidit tamen de servitio, quod tenentur praestare homines Castri sancti Eliae monasterio Cassinensi, cum movet exercitum, de quo dixit idem quod primus. Item excepit de glandatico porcorum, seu scrofarum. Item de arboribus incidendis. Item de carbonariis, et aliis locis publicis occupatis, de quo dixit se aliquid non recordari. Thamnarius juratus, et interrogatus dixit idem quod primus, excepto tamen de arboribus incidendis. Item de montanis ad siccum, et via publica, seu loco occupato juxta stratam domnicam, de quibus dixit, se nihil inde scire. Helias Graecus juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, excepto de tempore de quo dixit se recordari praedicta per quadraginta annos. Excepit tamen de montibus, pascuis, de montanis ad siccum, et arboribus incidendis necessariis pro curro et carbonariis occupatis, de quibus dixit se nihil inde scire. Johannes Pictor juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, et addidit de tempore de quo dixit se recordari praedicta spatio sexaginta annorum, excepit tamen de pascuis montibus, venatione, montanis ad siccum, carbonariis occupatis, de quibus dixit, se nihil inde scire; addidit tamen quod Angelus de Guidone, et Leonardus de Stulto aedificaverunt juxta domus eorum in publico, secundum quod communiter per homines S. Eliae dicebatur, cum locus ille, in quo aedificavit gradus dictus Angelus ante domum suam, esset publicus, et eodem modo locus ille ubi dictus Leonardus aedificavit quemdam murum parvum ante domum suam, similiter erat publicus; dixit tamen, quod quando aliquis de sancto Elia venatur de porco silvestri et caprio, consuevit reddere curiae caput cum uno quartero anteriori praedictorum animalium. De aliis autem animalibus silvestribus non consueverunt reddere venatores. Johannes de Thancredo juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, excepto de operibus manualibus, de quorum numero seu quantitate dixit se certificare non posse, excepto de subventione expensarum, quas contingerit dominum abbatem Cassinensem facere cum vocatur a summo pontifice, vel a rege, et excepto de numero dierum, quibus homines sancti Eliae tenentur servire monasterio Cassinensi, cum contingit monasterium, seu ipsum abbatem movere exercitum, et excepto de montibus, pascuis, et excepto de arboribus incidendis pro curru necessariis, et excepto de carbonariis ac viis publicis occupatis

de quibus dixit, se certificari non posse, excepti etiam de tempore, de quo dixit recordari praedicta spatio quadraginta annorum. Helias de Amaleo juratus, et interrogatus dixit idem quod primus, excepit tamen de montibus, pascuis, carbonariis, ac viis publicis occupatis, de quibus dixit se nihil inde scire, excepit etiam de tempore, de quo dixit, se recordari praedicta per quadraginta annos. Leonardus Stultus juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, excepto de montibus, et pascuis, de quibus dixit, se nihil inde scire, et excepto de tempore, de quo dixit, se recordari praedicta spatio quadraginta annorum, et addidit de numero operum manualium illorum, qui habent boves, de quibus dixit, quod propter operas boum, tenentur praestare curiae quatuor operas manuales, duas videlicet ad metendum, et alias duas ad triturandum. Oddo Joannis Marii juratus et interrogatus dixit idem, quod primus, excepto de subventione expensarum, quas contingeret abbatem Cassinensem facere, cum vocaretur a summo Pontifice, vel a rege, excepto de viis, et locis publicis, et excepto de numero dierum, quibus homines sancti Eliae tenentur servire monasterio Cassinensi in exercitu, de quibus dixit se nihil inde scire. Notarius Petrus juratus, et interrogatus, dixit de operis tam personalibus, quam etiam boum idem quod proximus, de aliis nihil, quia erat juvenis. Johannes magistri Raynaldi juratus et interrogatus dixit idem quod primus, et addidit de carbonariis occupatis, de quibus dixit ut primus. Notarius Jacobus juratus et interrogatus dixit idem quod proximus, excepto de carbonariis, de quibus dixit, se nihil inde scire. Nicolaus de Pisana juratus, et interrogatus dixit idem quod primus, excepto de montanis ad siccum, et venatione, et de arboribus incidendis pro curru, et de carbonariis, et viis publicis occupatis, de quibus dixit se ignorare, excepit etiam de tempore de quo dixit se recordari praedicta per triginta annos. Notarius Johannes juratus, et interrogatus, dixit de operis manualibus, et redditu gallinarum, piscatione fluminis majoris, procuratione domini abbatis, subventione expensarum, quando vocaretur Dominus abbas Cassinensis a summo Pontifice, vel a rege, et pro consecratione ipsius abbatis, terratico, terrarum et vinearum dixit idem quod primus, excepto, tamen de tempore, de quo dixit se recordari praedicta spatio decem et octo annorum; addidit tamen de operis manualibus il-

lorum qui habent boves, de quibus dixit idem quod Leonardus Stultus. Angelus de Guido juratus, et interrogatus de operis manualibus dixit idem, quod proximus, de aliis nihil, quia est juvenis. Praesbyter Onufrius, juratus, et interrogatus dixit de terratico terrarum, et vinearum, de piscatione fiuminis majoris, et de loco publico occupato juxta stratam dominicam dixit idem, quod primus, excepto tamen de tempore de quo dixit se recordari praedicta spatio quadraginta annorum. Joannes Boso juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, excepto de glandatico, et de arboribus incidendis pro curru, de quibus dixit se ignorare, addidit tamen de operis manualibus illorum, qui habent boves, de quibus dixit idem quod Leonardus Stultus, excepit tamen de tempore, de quo dixit se vidisse praedicta spatio quadraginta annorum. Praesbyter Jacobus de Perna juratus, et interrogatus dixit de montibus, pascuis, flumine majore, muris domnicis, viis publicis, piscatione, de subventione, donatione sacrae, et de procuratione domni abbatis, terratico terrarum, et vinearum dixit idem, quod primus, excepto de tempore, de quo dixit se recordari praedicta spatio viginti annorum, de aliis nihil. Presbyter Adenulfus juratus, et interrogatus dixit de operibus manualibus, cum bobus, et de procuratione domini abbatis, et de facto sacrae, de piscatione fluminis majoris, et venatione terratico terrarum, et vinearum, praestatione decimarum, de cesis Cellerarii Cassinensis, et de decima agnorum eidem Cellerario, de molendinis, balcatoris montanis non construendis sine licentia domni abbatis, nec non et locis pubblicis occupatis dixit idem, quod primus, excepto de carbonariis occupatis, de quo dixit se nihil inde scire, excepit tamen de tempore de quibus dixit se recordari praedicta spatio viginti annorum, et addidit de operis manualibus illorum, qui habent boves, de quibus dixit idem quod Leonardus Stultus. Unde ad futuram memoriam, et tam praedicti domini abbatis, quam monasterii Cassinensis cautelam, ad petitionem ejusdem Yconomi Cassinensis, de praedictis omnibus fieri fecimus praesens pubblicum instrumentum per manus praedicti Johannis Malatesta pubblici civitatis sancti Germani notarii, nostra, et subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego praedictus Johannes publicus civitatis sancti Germani notarius de mandato judicis supradicti, qui praedictam inquisitionem vidi, legi,

et nihil addito, vel mutato, praesens publicum instrumentum transumpsi, atque transcripsi, et meo signo consueto signavi. Actum in majori curia Cassinensi civitatis sancti Germani. Locus + signi notarii + Ego qui supra magister Laurentius Bisa judex, et advocatus Cassinensis praedictam inquisitionem vidi, legi, non vitiatam, non cancellatam, non abolitam, et in hoc publico transumpto instrumento subscripsi. + Ego frater Riccardus vice Decanus Cassinensis praedictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi + Ego Nicolaus archipresbyter sancti Germani praedictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. + Ego magister Bartholomeus praedictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. + Ego magister Franciscus de Jurisa praedictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. + Ego Thomas Ambrosianus praedictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. + Ego Benedictus de Mascambruno praedictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. + Ego notarius Abraimans praedictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi.

V.

Privilegio dell'abate Bernardo a favore di S. Germano e S. Pietro a Monasterio.

(*Reg. Bern. Abb. fol. 14.*)

In nomine Domini nostri Jesu Christi anno incarnationis ejus 1267, regnante domno nostro Karolo Dei gratia Siciliae rege magnifico, ipsius regni anno tertio, mense Octobris, penultimo die ejusdem mensis, indictione undecima. Licet universis nostrae sollicitudini deputatis teneamur ex debito suscepti regiminis providere, ut non solum meritis praemia largiamur, sed praemia praemiis cumulemus, ut quilibet pro sui gradus praerogativa super merita se gaudeat beneficia assecutum. Inter caeteras tamen clero, et civibus S. Germani, et S. Petri in monasterio nostris fidelibus ad honoris, et utilitatis suae cumulum per amplius, et perfectius cumulandum fortius stringimur, et ligamur, qui

nobis, et monasterio Cassinensi non solum loci vicinitate proximiores, sed continuis obsequiis, et devotionis diversis ostensionibus, frequentius, libentius, ardentius, familiarius famulantur, ad quos gratiose nostrae considerationis aciem dirigentes, ut nobis gratissimos, quos nec in prosperis, nec in adversis a fidelitate Cassinensis monasterii comperimus deviasse, multiplicatis gratiis extollimus, vicem aliquam suae devotioni, ut possumus, respondendo, ut ipsos nostri roris stilla stillans irroret, ... Idcirco nos Bernardus Dei gratia Cassinensis humilis abbas, frater Berardus Decanus, frater Petrus vice Decanus, et Conventus Cassinensis, attendentes multas immunitates vobis clero, et populo S. Germani, et S. Petri in monasterio per abbates Cassinenses fuisse concessas, quas in hoc privilegio jussimus inserendas, et quibus robur plenissimum accomodamus, ratas habentes et confirmantes easdem, non ut praesens privilegium vires tantum confirmationis obtineat, sed vim habeat fontalis privilegii, et prioribus indultibus in sua firmitate manentibus, praesens privilegium perpetuam habeat firmitatem absque privilegiorum adminiculo aliorum, ad vestri honoris argumentum vobis adjicimus alias libertates. Ideoque nobiscum habendo magistrum Petrum de Ota, et magistrum Nicolaum de Angelo judices, et advocatos Cassinenses, concedimus, et confirmamus vobis suprascriptis hominibus civitatis, et S. Germani, et S. Petri in monasterio, et posteris vestris in perpetuum, ut injuste non capiamini, nec detrimentum corporum patiamini, neque depredationem rerum vestrarum sustineatis, sine manifesta et judicata culpa, et omnes res, quas juste tenetis seu in antea et justis modis acquirere poteritis, concedimus vobis habere, et tenere, et adjuvabimus vos eas defendere contra omnes homines, qui eas vobis injuste tollere praesumpserint, et potestatem, et facultatem habeatis ipsas res vestras donandi, vendendi, judicandi, seu quolibet modo alienandi cuicumque volueritis infra terram beati Benedicti, qui jus monasterio nostro cum equis servire debetis, si aliqua necessitate contingente vobis quinque ipsos equos abstulerimus, aut ubicumque pro nostro servitio mortui fuerint, ut terraticum non detis, nec servitium pertinentes recipiatis, et habeatis, donec curia equos vobis restituat: et si nos vel nostri successores alicui de vobis pro culpa sua superius determinata res suas immobiles abstulerimus, non eas alienemus nec hominibus nostris habitantibus, vel

habitare volentibus infra terram S. Benedicti, quoniam, sicut in quibusdam privilegiis praedecessorum nostrorum recitatur, multae lites, et contentiones visae fieri sunt, et auditae. Volumus insuper, et concedimus, ut secundum legem Longobardam, et secundum consuetudines vestras judicemini a magistro judice, et judicibus legitime juratis, qui sint de sancto Germano, pro judicandis hominibus ipsius civitatis, et a judicibus legitime juratis, qui sunt de S. Petro, pro judicantis hominibus ipsius castri ab eis, et a supradicto magistro judice, nec magistrum judicem nec alios judices, nec balivum extraneum constituemus in ipsis locis praeter balivum monachum. Si magister judex, et alii judices, seu balivi ad justum mandatum nostrum suum noluerint officium exercere, cum id potuerint sine justo impedimento rationabiliter facere, non conveniamini, neque judicemini extra civitatem sancti Germani. Sane quoniam nonnulli ex vobis occasione pullorum injuste vexabantur, gratia dirimendarum litium, statuimus, ut si quis vestrum super his fuerit impetitus, et legitime ostendere poterit quod per viginti annos domum suam quiete, et sine pullorum datione possederit, pullos dare non cogatur; nec in contrarium legitime probetur, pullos infra hoc spatium fuisse exactos, aut ratione clericatus, seu militiae, vel alterius personalis officii non fuisse solutos, quod si probatum fuerit occasione praeteriti temporis, nec pullos reddere, nec penam exsolvere cogatur, sed pullos sicut consuetum est in antea reddat. Arbores vero vestrae fructiferae, aut cultae, aut defensae sine vestra voluntate non tollantur, nec incidantur olera, et caeteri fructus hortorum vestrorum vobis, aut hortulanis vestris insciis, vel invitis a ministris vel servientibus nostris, et fratrum nostrorum non accipiantur. Molituram non detis nisi de viginti unam, et ad mensuram aeneam, quae curia statuit; ita tamen quod molinarius mensuram ipsam per manicum teneat, nec plus frumenti per manus appositionem accipiat, quam mensura ipsa per se sempliciter capit. Pro mensura vero quartae publicae non plus detur; quam jumella una juxta redacta in mensuram aeneam, quam curia statuit, quae per emtorem mensurabitur sine fraude, et non per coscinarium. Si autem molinarii vel coscinarii contra haec statuta venire tentaverint, si quid proprium habuerint, quot in his excesserint, unciam auri componant, et damnum passo restituant, alioquin per civitatem sancti Germani publice fustigentur. Volumus

etiam, ut officiales nostri non emant frumentum ab extraneis, ut carius vendant apud sanctum Germanum, sed tantum pro necessitatibus nostris, et pro alimonia sua, et suorum: et si venditoribus frumenti super mensuris de frumento supererit, liceat eis illud cuicumque voluerint vendere vel donare. Statuimus insuper, ut pro facto, vel excessu mariti, res uxoris et pro facto, vel culpa uxoris, res mariti non capiantur, et pro excessu faeminarum mariti, vel mundualdi earum inviti quaerelam non deponant, si forte alicujus uxor adulterium se commisisse coram ecclesia, vel curia publice confessa fuerit, vel convicta, licet corporalis vindicta possit in eam exerceri; nisi maritus ei parcere voluerit, res tamen ipsius non publicentur, sed paenes maritum remaneant. Lectos vestros cum suis ornamentis, et majales vestros a curia pignorari, vel auferri modis omnibus prohibemus. Nolumus etiam ut aliquis ex vobis amodo per injustam occasionem conveniatur: praeterea quia ruricolae congrua debent securitate gaudere, statuimus, et presenti privilegio confirmamus, ut boves domiti, qui sunt ad opus arandi specialiter deputati, a fratribus, seu ministris, vel officialibus nostris, vel a quocumque alio non capiantur, nec pignorentur, nisi dum in damno fuerint inventi, vel nisi is, qui fuerit pignorandus aliud non habeat, unde possit pro debito sufficienter pignorari; et si quis aliter praesumpserit, secundum statuta legis Longobardae pro uno novem componat. Arma quoque vestra similiter auferri, vel pignorari prohibemus, et in summa omnes bonas consuetudines concedimus vobis, et confirmamus, quas habuistis temporibus felicium regum domni regis Rogerii, et domni regis Guillelmi I, vel secundi, tempore videlicet pacis et quietis. Praeter haec, quia non decet viros religiosos molestiis et exactionibus subditos suos fatigare, et nobis cordi est, a gravaminibus illatis vobis abstinere, et pacem ac quietem vestram modis quibus possumus ampliare, maxime cum haec, quae sequuntur, a quibusdam antecessoribus nostris concessa non fuerint, sicut decuit, observata, praesenti vobis constitutione confirmamus; ut de caetero a nobis, vel successoribus nostris, vel parte monasterii Cassinensis vobis, aut posteris vestris adjutorium, quod vulgo Data dicitur, non imponatur, salvis capitulis a suprascripto domino rege Guillelmo constitutis. Pro regio vero exercitu, quoniam super hoc ex indulgentia imperiali immunitas est ecclesiae nostrae

concessa, volumus, ut vos eadem libertate gaudeatis, in qua ecclesia nostra gaudebit. Volumus etiam, et confirmamus, quia id legibus, et rationi consentaneum esse dignoscitur, ut legitimis voluntatibus defunctorum integre conservatis, si quando aliquis, vel aliqua intestatus, vel intestata decesserit, parens parenti defuncto, usque ad septimum gradum succedat. Quia vero duella, et leges paribiles Deo sunt odibiles, et sanctorum patrum constitutionibus contraria, hac nostra constitutione renovamus, et confirmamus, ut nullus vestrum in curia nostra, vel eorum, qui nostra authoritate curiam tenebunt, in quacumque causa per pugnam fatigetur, nec judicetur neque per ferrum calidum, neque per aquam calidam vel frigidam. Cum autem aequissimum sit ea quae contra veterem consuetudinem depravata sunt in suum statum reformari, concedimus vobis omnibus de praedictis locis, ut plateatica, et passagia per terram nostram exsolvere non teneamini nisi juxta veterem consuetudinem, non obstante vobis si modernis temporibus inde fuistis praegravati. Sane praedecessorum nostrorum gratias vobis generaliter seu specialiter concessas, ut terra sancti Germani, quae sicut est et appellatur civitas, sic manifestis praerogativis ab omnibus in perpetuum habeatur, deliberatione praehabita diligenti, vobis concedimus in perpetuum, statuentes, ut quandocumque nos abbas, vel successores nostri qui tempore fuerint, aut conventus Cassinensis, sede vacante, sive proprio motu, sive ad supplicationem Archipresbyteri, Archidiaconi, Primiceriorum, seu capituli S. Germani Episcopum convocabimus ad conficiendum sanctum chrisma, feria quinta in caena Domini, ipsum sanctum chrisma in majori ecclesia civitatis S. Germani et non alibi conficiatur, et consecretur, nisi forte ipsa ecclesia, vel capitulum haberet impedimentum interdicti, propter quod ibidem confici non deberet. Quando vero ipsum abesse contigerit ipsa die nos abbas, et successores nostri, vel conventus, sede vacante, sanctum chrisma confectum alibi extra Abbatiam, ad ecclesiam majorem sancti Germani per nos procuratum faciamus deferri, et ipsum de manu nostra nos praedictus abbas, si presentes fuerimus, ministrabimus archipresbytera S. Germani, per eum per ecclesias ipsius civitatis distribuendum, et constituetur per nos ad istud unus vicarius de capitulo S. Germani, et non aliunde, qui dictum sanctum chrisma, sive in eadem ecclesia, sive in alia extra

Abbatiam, ut supradictum est, confectum distribuat in ipsa ecclesia sancti Germani per archipresbyteros, et universis ecclesiis Abbatiae. Ad decorem, et honorem addentes praedictum, ut sancta synodus in praedicta majori ecclesia sancti Germani, impedimentis praephatis cessantibus, et per nos abbatem, vel successores nostros, seu vicarios nostros, nobis absentibus, perpetuis temporibus celebretur, sed et in capite jejunii sacramentum publice Paenitentium cum debita solemnitate fiat perpetuo in ecclesia memorata; et inde Cenae Domini reconciliatio eorumdem sicut jura volunt. Insuper volumus, et concedimus, et ordinamus, ut Conestabilis militum in sancto Germano, et per totam abbatiam assumatur, et sit de sancto Germano, quia sic hactenus extitit observatum. Praeterea volumus, diffinimus, promittimus, et ordinamus, ut locationes libellario jure, vel modo factae, seu facienda per abbatem, vel conventum nostrum ratae, et firmae permaneant, et in perpetuum observentur, prout factae, et concessae inveniuntur seu invenientur ab eis, absque calumnia, seu contradictione nostra, seu successorum nostrorum, salvo jure census annui, et renovationem libellorum ipsorum. Ad haec volumus, et ordinamus, ut statuta, seu assisiae, quae fient per curiam nostram in sancto Germano fiant de consilio hominum sancti Germani; nec eas rector, monachus, vel bajulus, seu alius rumpere possit, vel immutare sine consilio hominum sancti Germani; nobis tamen, aut successoribus nostris, cum nobis placuerit, eas liceat immutare. Item volumus, ut licitum sit hominibus sancti Germani, et civibus res suas vendere in sancto Germano, quocumque loco ejusdem terrae voluerint, salvo consueto jure exinde debito nobis, et monasterio Cassinensi, exceptis illis rebus, quae in domo curiae nostrae vendi consueverunt, quas in locis nostris, et domibus nostris vendi volumus, et mandamus. Item volumus, quod de oleo exitura non debetur, et quod homines sancti Germani, qui deferunt pisces de locis ubi capiuntur, non solvant aliquid pro plateatico. Obligamus ergo, nos, et posteros nostros, et nostrum monasterium vobis suprascriptis hominibus civitatis sancti Germani, quibus de notitia et concessione suprascripti domini regis Guillelmi fuerant concessa, et vobis hominibus sancti Petri in monasterio, quibus a suprascriptis antecessoribus nostris fuerant indulta, vobis utique omnibus et heredibus vestris suprascripto omnia complere, observare, defendere, et antestare amodo, et

semper ab omnibus hominibus, omnibusque partibus, et taliter nos Bernardus Dei gratia Cassinensis humilis abbas, frater Berardus Decanus, frater Petrus vice Decanus, et conventus Cassinensis, nobiscum habendo praedictos magistrum Petrum de Ota, et magistrum Nicolaum de Angelo, judices, et advocatos Cassinenses, qualiter nobis congruum fuit, fecimus, et tibi magistro Bruno nostri monasterii Cassinensis, et civitatis sancti Germani publico Notario, hoc nostrae concessionis, et confirmationis privilegium scribere praecepimus, nostris subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego idem magister Brunus publicus monasterii Cassinensis, et civitatis sancti Germani notarius de mandato praedictorum Reverendi Patris, et domini domni Bernardi Dei gratia Cassinensis abbatis, decani, vice decani, et sacri conventus Cassinensis, qui praedictis interfui, et meo signo signavi. Actum in monasterio Cassinensi.

VI.

Scrittura dell'abate Bernardo con cui, per venerazione di S. Tommaso di Aquino, suo carissimo amico, fonda in S. Germano un convento di frati predicatori.

(*Reg. Bern. Ab. p. 63*).

Universis Christi fidelibus praesentes litteras inspecturis Bernardus Dei gratia Cassinensis humilis abbas, et conventus Cassinensis salutem in domino sempiternam. Licet beatissimus pater noster Benedictus principaliter fuerit monasticae legis lator, et pater specularis omnium monachorum, in suae tamen fundamentis doctrinae nec non et conversationis exemplis omnium religionum aedificia sua jacuerunt fundamenta, et specialiter ordo a beato institutus Dominico, qui etsi ad praedicandum populis sit principaliter institutus, monasticum tamen nec abitum, deserit, nec conversationis insignia derelinquit, qui et munere paupertatis praepollens, mundi amatores libera voce castigat, et contra incredulorum versutias sacrae paginae jaculis, cujus est assiduus perscrutator, arcu praedicationis corda sagittat eorum, ipsos ad fructum poenitentiae. Hunc igitur ordinem universali ecclesiae necessarium, nobis non disparem, nec a religionis nostrae semitis

deviantem nobis libenter adstringimus, nobis et unimus non tantum vinculo charitatis, sed et loci propinquitatis honore. Hinc est, quod nos praefato Praedicatorum ordini carissimorum amicorum nostrorum promerente dilectione, aedificandi domum, et ecclesiam in civitate nostra Sancti Germani conventui fratrum praedicatorum convenientem in loco, quem ibidem habere poterint salvo monasterio nostro censu annuo, in quo esset onerata possessio, quam, dante Domino, acquirent ibidem, liberam concedimus facultatem. Et ad concessionis hujusmodi perpetuam firmitatem praesens litera sigillorum nostrorum munimine roboratur. Datum in monasterio nostro Cassinensi anno domini MCCLXX, vigesimo septimo die Decembris, XII indictione, apostolica sede vacante.

VII.

L'abate Bernardo crea Francesco di Rainaldo giudice della città di Pontecorvo.

Nos Bernardus etc. Attendentes fidem tuam, Francisce domini Raynaldi, miles dilecte fidelis noster, quam tu, et progenitores tui habuisti, et habes ad nos, et monasterium Cassinense, officium judicatus in terra nostra Pontiscurvi, et pertinentiarum ejus tibi committendum duximus usque ad nostrum beneplacitum et mandatum, te in eadem terra eiusque pertinentiis judicem statuentes. Et volumus ut idem officium judicatus in curia nostra Pontiscurvi tam contentiosa jurisdictione, quam in aliis locis ejusdem terrae in voluntaria jurisdictione, et caelebrandis contractibus valeas exercere, ut praemissum est, ad nostrae beneplacitum voluntatis. Recepto a te fidelitati debitae, et ligii homagii debito juramento, quod pro parte nostra, et successorum nostrorum in nostris manibus praestitisti, et quod officium ipsum fideliter debeas exercere, et cunctis coram te litigantibus absque personarum acceptione debeas justitiam ministrare. Jura monasterii Cassinensis manutenere, defendere, ac etiam gubernare, etc.

Uno dei vari istrumenti che leggonsi nel registro dell'abate Bernardo, col quale questo abate crea notaro Giovanni d'Andrea da Piumarola.

(*Reges. fol. 93*).

Nos Bernardus... nobiscum habendo magistrum Nicolaum de Angelo judicem et advocatum Cassinensem statuimus et ordinamus. Te praedictum Johannem pubblicum notarium in praedicto nostro Castro Plumbarolae, ut publicum notarii officium tam in castro ipso, quam in ejus locis, et pertinentiis omnibus, ac etiam in aliis terris abbatiae Cassinensis... cum omnibus juribus ac rationibus ad officium ipsum spectantibus exerceas in vita tua, prout juris et moris est, ad honorem et fidelitatem nostram et monasterii Cassinensis... recepto a te corporali ad sancta Dei Evangelia juramento de officio ipso per te fideliter exercendo, et de veritate scribenda... Pro quo officio tenearis annuatim solvere nobis, et monasterio praedicto in festo S. Benedicti pro censo tarenos Amalphitanos octo...

Uno dei vari istrumenti con cui l'abate accoglieva uomo di altro Statò in proprio vassallo.

Profitemur nos Bernardus... quod tu magister Nicolaus de Clarita, qui de castro Albeti fuisti oriundus, nobis et monasterio Cassinensi devotus existens, dicti castri Albeti habitatione sponte relicta, dominium ejusdem monasterii Cassinensis affectus, habitationem castri nostri S. Eliae elegisti, ac ibidem cum familia, ac omnibus bonis tuis contulisti, et ligium homagium, fidelitatem et juramentum nobis, et dicto monasterio solemniter praestitisti. Nos vero habentes respectum ad votum, et devotionem tui praedicti magistri Nicolai de consensu et voluntate subscriptorum fratrum nostrorum, nobiscum habendo magistrum Riccardum de Berlengerio judicem et advocatum Cassinensem, recepimus te... Magistrum Nicolaum in proprium vassallum nostrum, et monasterii suprascripti: statuentes, quod tam tu, quam tui haeredes in perpetuum sitis liberi, et immunes ab angariis, operibus, et redditibus pullorum. Ita tamen ut in perpetuum tu, et tui heredes reddatis nobis et successoribus nostris omni anno.. et nomine census grana

aurea decem. Si vero contigerit, te, vel tuos haeredes aliquas terras quocumque titulo acquirere in territorio dicti castri nostri S. Eliae, reddatis pro ipsis terris nobis, et dicto monasterio Cassinensi terraticum consuetum, quod alii homines ejusdem castri S. Eliae pro terris suis reddunt...

VIII.

Istrumento fatto scrivere solennemente in capitolo dall'abate Bernardo per la retta amministrazione e conservazione del patrimonio Cassinese.

(*Orig. in Archiv.*)

In nomine domini nostri Jesu Christi anno incarnationis eius millesimo ducentesimo septuagesimo tertio. Regnante domino nostro Karolo dei gratia Siciliae rege, magnifico regni ejus anno nono, mense Octobris, secundo die ejusdem mensis, indictione secunda. In ecclesia militante Christus, ut sapiens architectus, duas partes necessarias ordinavit, unam, quae spiritualibus intenta, patriae caelestis dulcedinem attenta contemplatione degustat, fruendo in quantum praevalet sponsi amplexibus gloriosis; aliam quae licet longe sit ab amplexibus necessaria tamen temporalibus vitae substentamenta ministrat; illa quidem superior majoris habet delectationis fruitionem; haec autem inferior ampliorem habet in ministeriis desudando sollicitudinem, et laborem; utraque tamen corpori ecclesiae necessaria esse dignoscitur; dum una omnino divinis intendens a terrenis extranea, et a periculis exempta, praecibus juvat assidue laborantes, ac altera dum est temporalibus impedita, fructificare tamen in quo potest cupiens, reficit corporalibus subsidiis, orationibus intendentes: ut de his duabus intelligi possit, quod habetur in canticis canticorum: Leva ejus sub capite meo et dextra illius amplexabitur me. In quo clare patet unam in substentationibus laborare, alteram in amplexibus gratulari; ideoque dum nos Bernardus dei gratia Cassinensis humili abbas, et conventus Cassinensis in anno domini millesimo ducentesimo septuagesimo tertio, mense Octobris, secundo die ejusdem mensis, indictione secunda, congregati essemus, ut moris est, in capitulo generali, et de iis, quae ad

reformationem morum, et correctionem regularem spectare noscuntur, nec non et ad cultum divinae laudis devotissime peragendum tractatum diutinum haberemus, eisdem, ut potuimus, in suis terminis collocatis; nos convertimus ad temporalia modis debitis ordinanda. In quo tractatu sermo incidit de passione damnorum ex alienationibus de rebus nostri Cassinensis monasterii, quondam factis, et qualiter in alienatorum revocatione, ac nonnullarum nova rerum acquisitione per nos, praefatum abbatem, et fratres nostros fuerat diversis laboribus desudatum; et quia non minor est virtus acquirere quam parta tueri, agebatur, ut futuris aliqua imprimeretur cum debita deliberatione forma qualiter recuperata, et acquisita, possent ejusdem monasterii nostri usibus taliter praeservari, quod de caetero ad tale non veniretur dispendium, malivolis alienare cupientibus alienationis praeclusa in omnibus potestate. Omnium ergo nostrorum nec non et abbatum, ac praepositorum, et monachorum, qui convenerant ad capitulum supradictum, concurrente, ad hoc concordi, ac unanimi voluntate, nobiscum habendo magistrum Riccardum de Berlengerio judicem et advocatum Cassinensem, presbyteri, et ministri sacris vestibus induti a loco, ubi Eucharistia conservatur, ipsum corpus dominicum cum reverentia suscipientes, in pissyde collocatum, ad fratrum capitulum deportarunt, ac ipsum in analogio ad id praeparato, super librum evangeliorum honestissime deponere curaverunt, et de licentia nostri qui supra abbatis, primus frater Johannes decanus, secundus frater Thomas vicedecanus, demum reliqui per ordinem a senioribus incipientes, super ipsum corpus dominicum, et eadem dei sancta evangelia manum tremebundi ponentes, juraverunt quilibet per se, nullo penitus excepto, quod illa omnia, et singula, quae diebus nostris qui supra abbatis ad jus, et proprietatem monasterii Cassinensis, et membrorum ejus sunt revocata, vel acquisita, nullo unquam tempore alienabunt per se, vel per aliquam interpositam personam, nec alienanti cuilibet, sive sit abbas, vel alia quaelibet persona consentient, nec instrumentu super alienatione facta subscribent, imo pro posse suo impedient, quod de praedictis nihil alienetur, vel subtrahatur in toto, vel in parte. Itaque statutum fuit communi voluntate ac consensu omnium nostrum, ut de caetero omnes illi novitii, qui professionem erunt facturi sub praedicta forma, super altare beati Benedicti, antequam

professionem emittant, simile faciant juramentum. Addito statuto facto in eodem juramento de rebus hospitali Cassinensi unitis nullatenus subtrahendis: statutum etiam fuit, ut haec omnia, et instrumentum de rebus ejusdem hospitalis in libro regulae scribantur, et quolibet anno ad perpetuam memoriam in generali capitulo legi debeant distincte, ne aliquis possit de ignorantia excusari. Fuit insuper ordinatum, ut tam nos praefatus abbas, quam omnes fratres scripturae de hoc statuto factae subscriptiones nostras addamus, et bulla nostra qui supra abbatis plumbea, et sigillo nostro qui supra conventus cereo appensis roboretur ad perpetuam firmitatem. Huic statuto nihilominus adjungentes, quod illi, quos Deus huic loco providebit, nobis qui supra abbati, abbates, et successores praedicta omnia jura se jurent servaturos, antequam ascendant cathedram pastoralem, et ad receptionem promissionis obedientiae fratrum, in ipsorum manibus procedatur. Si justi judicis Dei, et Beati Patris nostri Benedicti perpetuam indignationem et iram voluerint evitare, et partem cum sanctis praedecessoribus nostris, et illis, quorum reliquiae hic habentur, in caelesti patria cupiant obtinere, ... , et utilitas hujus sacri caenobii, et personarum salus ipsarum temporalibus, et spiritualibus commodis amplietur. Ad horum sane perpetuam memoriam, et monasterii nostri Cassinensis cautelam praesens publicum instrumentum manu Benedicti nostri publici notarii Cassinensis, et civitatis S. Germani notarii fieri fecimus. Nostri qui supra abbatis bulla plumbea, et subscriptione manus nostrae nostrique qui supra conventus sigillo cereo, et singulorum de ipso conventu subscriptionibus roboratum. Actum in monasterio Cassinensi. Ego qui supra Bernardus beati Benedicti successor indignus.

IX.

Prologo del comento della regola di S. Benedetto dell'abate Bernardo.

Legitur in Proverbis: *Doctrina prudentum facilis;* ideoque qui sapientiam docere student, non subtilitates, sed profectus discipulorum et utilitates quaerere debent, exemplo Domini in Isaia dicentis: *Ego Dominus Deus tuus docens te utilia;* non subtilia, sed utilia te dixit

docere. Dum enim doctor subtilitati verborum intendit, utilitatis suae doctrinae fructum perdit. Unde Dominus mystica quae prius fuerant quasi aqua de nubibus aeris tenebrosa, velo templi scisso a summo usque deorsum, non solum summo pontifici, qui semel in Sancta solus intrabat, verum etiam universis templum ingredientibus reddidit manifesta. Idem namque post Resurrectionem sensum aperuit discipulis intus ardenter amantibus, quorum exteriores oculi, ne ipsum agnoscerent, tenebantur, quem cognoverunt in panis postmodum fractione. Christus igitur Dei virtus, et Dei sapientia suam facilem fecit doctrinam, ut ejus exemplo facilitati doctores intenderent, suisque doctrinis velum obscuritatis scinderent, et elucidando sapientiam, tenebrosa luci tradentes, panem parvulis frangerent et divinae cognitionem scripturae infirmis intellectibus ministrarent. Hanc autem sequutus viam in sua regula Beatus Benedictus, declaravit suam doctrinam esse facilem et prudentem. Ut autem alludamus vocabulo doctrinae, Beati Benedicti regularis doctrina potest dici, quodammodo docens tria, juxta illud Sapientiae: *Sobrietatem docet et justitiam et virtutem*; ut sobrie et juste et pie secundum apostolum ad Titum vivere debeamus; ut et hoc quod dixit sapientia virtutem in genere, accipiamus in specie pietatem. Sobrietatem quippe docuit, quia in vestibus cibis et potibus parsimoniam indicens, superfluitatem omnimodam amputavit. Labia etiam ut sint omnino in verbis sobria circum cidens, taciturnitatem usque ad interrogationem monachum habere decrevit. Justitiam vero debita maturitate discretionis ponderavit statera, quantum ad poenas infligendas et judicia exercenda, nec non et honoribus debitis majoribus exhibendis; mandans sanis, remota crapula, infirmis cum omni humanitate, pauperibus et hospitibus cum omni charitatis officio provideri, ut singulis quae sua sunt, secundum eandem regulam reddi debere justissime cognoscatur. Habeat et annexam ipsa justitia pietatem. Virtutes insuper, quarum exercitium est in bonorum operum instrumentis, quae acquiruntur in custodia mandatorum; et qualiter de virtute proficiatur in virtutem per gradus humilitatis, ad interiorem hominem et deinde ad exteriorem modo perfectissimo componendum, pulchra varietate nec minus utili depingendo distinxit. Haec sane ipsius regularis doctrina est, et dici debet facilis, quia nec in observatione impossibilis, nec ad intelli-

gendum in lectione difficilis potest ab aliquo recte considerata notari. Cujus discretionem Beatus Gregorius in dialogo suo, commentando indicat, dicens. *Scripsit autem et monachorum regulam discretione praecipuam, sermone luculentam.* Cum igitur, dilectissimi fratres, Thoma decane, et conventus sacri monasterii Cassinensis, ipsius beati institutio Benedicti ab illo edita, qui ad fores Sapientiae vigilando continuis meditationibus insistebat, formae ipsius ferventissimus amator, difficultatis obscuritatem nullam prorsus noscatur, lecta cum studio, continere; mirandum quod Beati Patris nostri regulam declarari petitis plenius et exponi. Praecipue cum Smaragdus abbas, Paulus Petrusque diaconi monachi Cassinenses, si quid inde difficultatis esse prima facie videbatur, cum diligentia explanantes, suae vobis expositionis reliquerunt scripturas quas in bibliotheca monasterii reservatis. Nuper etiam, me redeunte de partibus Gallicanis, ad quas de mandato sedis apostolicae missus eram, super illa questione, an omnia quae continentur in regula sint praecepta, a diversis exemplaribus compilatum edidi libellum, quem vos appellatis Speculum monachorum: quibus pensatis, nulla restare videtur dubietas explananda. Immo superaddi per me aliquid ad praedicta petentes, videmini fastidire mellis dulcedinem per alios ministratam, et stili decorem floribus rethoricis adornatum. Verum legimus, sapientissimum Salomonem post illam quam Deo largiente latitudinem cordis suscepit, filium assumpsisse viduae mulieris, cujus arte vasa templi mirifica sunt perfecta. Noster autem Salomon Beatus Benedictus spiritualis aedificii templum miro construxit opere in latitudine cordis sui. Ad quod opus utinam ego dignus inveniar inferre aliquid, stolidum ut jumentum, vestris usibus profuturum. Non enim in hac explanatione meo inventum ingenio, quasi a me, aliquid existimare debetis, sed quae vobis profero non mea esse, sed potius aliena. Suscipite igitur, fratres dilectissimi, qui estis meum gaudium et corona in charitatis amplexu hoc expositionis opusculum, quod assiduis vobis edi petitionibus postulatis.

X.

Testamento di Jacopo da Pignataro.

(*Orig. in Archi.*)

In nomine Domini amen. Anno a nativitate ejusdem 1353, Pontificatus SS. in Christo patris, et Domini nostri D. Innocentii divina providentia papae sexti, anno primo, die ultima mensis Aprilis, VI indictionis, Neapoli, in curti illorum de Maroganis. Ego Jacobus de Surromanis de Neapoli publicus apostolica auctoritate notarius praesenti scripto publico notum facio, et declaro, quod in praesentia mei praedicti notarii, et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum, et rogatorum venerabilis vir D. Petrus Balaguerii perpetuus vicarius S. Germani, ac reverendi in Christo patris, et D. Guillelmi Dei gratia episcopi Cassinensis in spiritualibus, et temporalibus vicarius, et procurator generalis, qui nomine, quo supra exhibuit, legit et praesentavit quoddam publicum instrumentum testamenti quondam Domini Jacobi de Pignatario scriptum per manus Nicolai Ectoris de Ceccano publici imperiali auctoritate notarii, ut prima facie apparebat, et quamdam cartam de bombace per cum scriptam, cujus testamenti tenor per omnia talis est. In nomine Domini amen. Anno Domini 1353 (*legatur 1352*) Pontificatus domini Clementis papae sexti etc., mense Novembris die 15., in praesentia mei Nicolai notarii et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum, et rogatorum magnificus vir. D. Jacobus de Pignatario miles, nolens intestatus decedere, de omnibus bonis suis praesens nuncupativum testamentum, quod sine scriptis dicitur, in hunc modum facere procuravit. In primis haeredes instituit filios suos Riczardum, et Liseum filios naturales, et legitimos in debito jure naturae super bonis paternis, et maternis. Item relinquo ecclesiae Cassinensi Roccam de Bantra, et omnia bona mea intus, et extra Roccam ipsam exsistentia seu ubicunque existentibus mobilibus, et stabilibus, quia se gravatum plus recepisse, et extorsisse de bonis ecclesiae supradictae, et idcirco, si non valet per modum testamenti, volo quod valeat per modum restitutionis, seu donationis, etc. Item relinquo, et recomendo filios meos sacrae re-

giae, et reginali majestati, ac etiam Ducisali. Item volo et mando, quod D. Christopharus frater meus, qui nunc tenet Roccam de Bantra, ipsam assignare debeat statim Ecclesiae Cassinensi, seu ejus vicariis, sicut dilexistis corpus in vita, ita diligatis animam meam in morte. Item relinquo ecclesiae Cassinensi omnia bona, quae sibi reliquit uxor mea qm. Bella, etc. Item relinquo custodibus, qui custodierunt personam meam in captivitate, et pro bono servitio, quod mihi fecerunt, florenos triginta communiter inter eos, etc. Item relinquo sancto Salvatori di Pignatario quamdam Cannapinam meam juxta muros pro annuale, etc. Item volo et mando quod Antonius de Palma et Corradus Comestabulus noster et omnes alii, tam consanguinei, quam amici, vel stipendiarii restituant castra, et alia jura ecclesiae Cassinensi, quae nostro nomine tenent, et possident indebite, eidem restituant, ut Deus et beatus Benedictus misereatur mei in die obitus mei, etc. Item volo et mando, quod restituatur Jacobo de Ceccano turrim suam de molis, quam abstuli cum gente mea. Item relinquo pro annuale meo ecclesiae Rocce de Bantra terram unam sitam in eodem territorio, ubi feci vineam, etc. Item volo, et mando, quod homines de Piperno stagii liberentur sine aliqua receptione pecuniae, et lesione personarum, et ipsos apud Pipernum libere remictentur. Item relinquo D. Francisco de Monte Agata equum bardum sfresatum meum. Item relinquo fratribus S. Laurentii de Piperno equum Liardum magnum, quod fuit Antonii de Parma, et unam cultram de serico viridi, quae fuit uxoris meae, et omnia mea cum supervestis meis. Item relinquo abbati de Fossa nova equum Liardum sfresatum etc. Volumus tamen, quod dictus Cristofarus frater meus debeat assignare Roccam de Bantra ecclesiae Cassinensi praedictae, prout superius est scriptum. Actum Ceccani in domibus viri magnifici Jacobi de Ceccano, praesentibus nobilibus, et discretis viris D. Francisco abbate S. Nicolai, Thomasio Sangrino, Andrea Johannis D. Andrae, Petro Nigro, Petro Nicolai Raynerii, Leonardo Valledore, etc. Et ego Nicolaus Ectoris de Ceccano publicus imperiali authoritate notarius, qui praedictis omnibus, et singulis interfui, hoc instrumentum fideliter scripsi, etc. Item tenor dictae cartae, seu cedulae per omnia talis est: " Caru fratre, et Caenato, confortateve ha eo ayo acconza l'anima mia, de que ayo grande consolatione, vui ne dovete essere tenuti a tutti li miei parenti, et alli buoni

huomini de Ceccano. Unde fratre mio, eo te prego he ame l'anima mia, et sertu lu Testamentu meu assequate omne cosa, che lasso, ha eo fora dampnatu in anima tua, he de li fili miei in nistu puntu non fate cura, per que eo hao in loco, he nomme poy plu ayutare. Unde mandite Acceperanu, e fate addomandare cola d'Ettore lu quala ene Vicaru de Ceccanu e fece lu testamentu meu, et mandateli floreni dieci, et ipsu ve mandarà lu testamento, e tu pensa de exequirulu incontinente, e sta unde eodem scriptu die sabbati 17 Novembris, hora prima, quae pulsabatur ad decollationem meam, omnino fate zo, che dice lu meu testamentu. J. di Pig. „ Quibus instrumento, et carta sic praesentatis lectis, et exhibitis per dictum D. Petrum Vicarium et procuratorem, nomine quo supra, ac diligenter inspectis per me dictum notarium, et testes infrascriptos, nec non vidimus, legimus et diligenter inspeximus, invenimus non abolita, non cancellata non abrasa, etc. Actum et datum Neapoli, etc. praesentibus venerabilibus, et discretis viris D. Mattheo Curtisio de Ravello, abbate Petro de Loffrido, et abbate Gregorio Marogano canonicis, D. Severo Curzono, Comitus majoris ecclesiae Neapulitanae, presbytero Christofaro de Divitia, Johanne Sardo, presbytero Januarello Quartarono, et Notario Laurentio Planula de Neapoli, etc. Et ego qui supra Jacobus de Surromanis de Neapoli publicus apostolica authoritate notarius praedictis omnibus, et singulis, etc.

XI.

Lettera delli monaci mandati per riformare Montecassino, all'abate Angelo Senisio. [1]

Reverendo in Xpo patri fratri Angelo abbati monasterii S. Martini di Scalis di Panormo.

Reverendo in Xpo patri humili recomendatione praemissa, aeternam salutem.

Noverit paternitas vestra, quod concedenti Domino aplicamu in Gaeta IV°. Decembris sani, et salvi, et ipso dante ni atruvamu in sem-

[1] Questa lettera e l'altra che siegue, sono nell'Archivio di S. Martino di Palermo, delle quali mandò copia in Montecassino il P. E. Ambrogio de Mira.

bli cu li Tri di Stu Nicola pater quandu nui ni arricolsimu in la navi partendu di da Palermu per erruri li vostri cosi atruvammu in li bertuli hi purtavamu cu alcuni nostri cosi, et non di adunammu fina hi non fommu per lu caminu zo è lu quadernu di raiuni, et lu libru lu quali ni scrivistivu a vostra consolationi, qui vocatur Venimecum dundi vi li mandamu li preditti bertuli, et lu quadernu cu lu vostru libru cu Nicola di Fenuchu scrivanu di la predicta navi, cu la quali nui passamu pregamuni amorem Dei per Nicola di Fenuchu supradictu vi sia arricumandatu, ha da ipsu rechippimu grandi plachiri eciamdeu da lu patruni, et di tutti li altri compagnuni pregamuvi hi vi plaza di rengratiarili di tanta caritati e honuri hi ni fichiru. Mandamuvi li dui barrili li quali purtammu pleni di vinu voiti, parte per lu tempu lu quali e statu malvasu, et per altri accasuni havimu custintatu in Gayta, dundi fu necessariu di prendiri li denari di lu camiu, lu quali fu fattu per Arrichi di Padareu, li quali foru Florini di horu XV. Semper ni accumandamu a li vostri orationi et di li fratri amore Dei. Salutatimi a fratri Antonellu di santu Franchiscu, et ad Arrichu di Adamu, et a Mastru Leonardu, et a Mastru Baudu. Script VIII. Decembris VIII. Indit — Fr. Andreas, et omnes fratres.

Altra lettera dei monaci che furono mandati in Montecassino scritta da Roma all'abate Angelo Senisio.

Reverendo in Xpo patri Domno Angelo abbati Monasterii S. Martini de Scalis de urbe Panormi, Patri et domino reverendo.

Reverendo Pr. cum omni debita reverentia, vulendu a la vostra paternitati fari clara informationi di tuttu hillu hi a nui esti avinutu poi hi ni partemu da vui, infino a lu iorno di Santu Antoni, per lu tenuri di li presenti litteri, vi notificu Eu vostru in Xpo Figliu et inutili servituri fratri Benedictu tantu per mi quantu per li altri vostri in Cristu figliuoli li quali su in Munti-Cassinu incominciandu cum reverentia a parlari. Essendo hogi in Gayta in lu hospitali di la Nunciata undi su vinutu da Munti-Cassinu per prindiri alcuni causi hi ndy eranu ristati et illocu ui aiu cu debita reverentia scrittu hista

littera la quali ligendu comprindiriti histu tali tinuri videlicet. Nuy fommu in Gayta IV°. Decembris, et VIII. recessimus inde et fommu in Roma cum Dei adjutorio. Incuntinenti hi lu Santu Patri lu sappi, mandau per nui per tri missagi unus post alium. Nuy fommu ad issu, et facta debita reverentia, lu quali truvamu in uiridario quasi in hora tertiarum, issu ni viddi multu allegramenti, et fecit de nobis maximam paternam consolationem: et immediate eu li presentai et dedi in manibus propriis la littera la quali vui li mandastivu: issu la prisi, et allegramenti la lessi. Poi issu ni fichi convitari, et maniamu cum issu lui iornu di Santa Luchia, e lu sequenti maniamu cu Messer Nicola di Auximu, lu quali multu si mostrau in omni honuri et plachiri ad sua buntati. Et poy ancora un attru iornu maniamu in domo Domini pape, et essendo in collatione, issu ni fichi una multa bella ammonitioni, et cumandauni et adoctrinauni de omni causi, et di tutti li modi hi nui dovimu tiniri cum hilli di Munti-Cassinu, ita proprie et sobrie comu avissivu fattu nui. Ad hec omnia frati Ambrosio si livau, et referenduli debita gratia cum professioni et excusationi iuxta posse profiriu ad issu et annui. Ad hec omnia parati sumus, et tunc nui li adimandammu gratia pro omnibus monachis nostris de absolutione in articulo mortis, ipse autem respondit sic dicens: Non ni vugliati richircari da hora tali gratia de premium optiniri di lu servitiu hi ni haviti fattu: andati et serviti, et quandu vidirò lu serviri hi vui farriti et hista et majuri gratia simu cuntenti di fari. Ad haec tacuimus: sed finaliter happimu gratia per fratri Antoni pani e vinu, e per frati Petru de remissione penae, et culpae in articulo mortis, et pro nobis omnibus intrantibus in monasterio Montis Cassini hinc ad annum unum completum annumerande a primo Januarii in anthea. Lu Privilegiu di li dicti fratri Petru et Antoni purtirà frati Stevanu monacu di Santu Nicola de Arena. Item sciatis che essendu nui in mensa cum Domino Nicola, de Auximo et iussu dissi primu parlandu a frati Ambrosu et a nui altri hec verba: scriviti a lu vostru abati Zo a nui et dicatis frati Angelo ex praecepto Domini papae hi digia richipiri quanti monachi li veninu. Frater Ambrosius respondit sic dicens: Domine ipse haec faciet ad mandatum Domini papae veru hi issu lu po' malfari perchi è strittu di locu, ma si lu Santu Patri li dassi lu munasteriu di

Murriali oy di lu Parcu, issu putria plu abilimenti richipiri omnes venientes. Et Dominus Nicolaus dixit: Scribatis sibi sicut ego vobis dico, quia Dominus papa bene locabit eos. Et hec fuerunt verba in mensa prolata. Nui stettimu a Ruma iorni ventisei in Santa Maria la Nova ad expensas Domini papae. Et cumanda lu papa et voli hi nuini digiamu vistiri di nigru ad modum illorum de Speco. De Psalterio autem ni conchessi hi nui usamu la Psalteri Franchiscu, et no lu Rumanu. Item sciatis chi frati Bernardu vinni annui, et nui ricusamo haviri sua consortia; Misser Nicola, accui e commissa omni cura di Munti Cassinu, cumandau chi nui la richipissimu et est ansembia cunnui altri in Munti Cassinu. Lu abati di Nonantula havi rinunziata la Abatia, e voli essiri monacu di Monte Cassinu. Di la spisa hi Nui happimu da nui ni suvirchiaru florini dudici, li quali vi mandamu cum lu dictu fratri Stefanu, lu quali nun po cussi tostu viniri, pirchi lu papa lu cumandau chi stassi a Monte-Cassinu a nostra consolatione per mensem, et chi non partissi senza sua licentia. Nui fommu in Monte-Cassinu die iovis X°. Januarii, et allegramente, et consolati fomu richiputi in Sancto Germano ab omnibus hominibus, et per consequens a monachis Montis jam dicti. Pater reverende, usque ad illum diem hi nui recessimus a Roma gratia Dei da nui ne di lu vostru monasteriu nissuna fu fatta lamentatione, etc. nec erit in anthea Deo dante. Pater di lu fattu di lu Psalteri hi fù parlatu, et eu non ni haiu potutu sentiri nenti. Eu mi raccomando sempri a la vostra reverenda paternitati, et prego humiliter et devote hi vi sia recumandatu frati Ambrosu et etiam si placet mi recumandu in omnibus patris prioris, et omnium aliorum. Sed scriptor presentium recomandat vestre venerabili, et reverente paternitati et in orationibus patrum prioris, et fratris Gregorii et aliorum etc. Script. Gaetae XVII. Decembris in die Sancti Antoni ut supra.

P.S. pater quantu fratri Ambrosiu dissi a Misser Nicola d'Auximu chi vui non haviti locu capachi di putiri richipiri tanti monachi, ma si lu Santu Patri vi dassi lu monasteriu di Morriali oy di lu Parcu, hi vui lu putrissivu beni et abilmenti fari, e Misser Nicola li rispusi ut supra. Iterum dixit, datimi per scripti histi paroli et sic actum fuit. Ultimo et sic finis Misser Nicola mi dissi hi eu vi scrivessi hi issu si recomanda a li orationi vostri, et omnium et finaliter vi pregu

hi lu recomandati a li orationi de li monachi. Item Misser Nicola ni comondau più fiati hi li scrivissimu quanti homini signalati fussiru in Sicilia, et hoc de mandato Domini papae, et hoc secrete: nui cridimu hi vogla co quisti homini visitari li eclesi.

XII.

Comento a un passo di Dante nel XXII canto del Paradiso.

Raccontando in questo libro come miseramente rovinasse la famosa Badia di Montecassino per fortissimo terremoto, mi veniva a taglio purgare que' poveri monaci che camparono da quella rovina, da vergognoso peccato di che furono accagionati per mala interpretazione di un frizzo di Dante, e per certo malefico talento di certi uomini corrivi a credere, a pubblicare, ed anche a creare cose che tornano a vitupero de' monaci e dei cherici. Dirò della cagione che condusse alcuni ad incolpare i monaci di vandalico governo fatto dei libri; degli argomenti che sembravano raffermare la vituperosa congettura, e finalmente, non come monaco, ma come uomo che ha un pocolino di ragione, combatterò la torta sentenza, che ancor disonesta la memoria di que' vecchi Cassinesi. Giudichi chi mi legge.

Nel canto XXII del Paradiso Dante vede molti illustri spiriti come

. . . . cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai,

e come margherite, la maggiore e la più luculenta delle quali era san Benedetto, che gli si fece innanzi; ed udì il poeta queste parole:

Quel monte a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta

. . . .

Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura che soleano esser Badia
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Tutti coloro che finora han letto e leggeranno Dante trovano in questi versi una brutta dipintura de' monaci, come in quelli che seguono, dei cherici, perchè eransi dilungati dall'austera ragione del loro vivere. Solo quelle parole

. . . . e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte,

travagliavano le menti dei Comentatori, generazione di uomini che imparenta con quella dei cercatori del *lapis philosophorum*. Un antico Comentatore spiega così . . . . *la regola sua sta pure in scrittura, ma non in opera.* Il Landino: *è rimasa qui in danno delle carte.* Il Vellutello: *perchè esse* (le carte) *nello scriver essa sua regola si consumano senza far utile ai monaci, che non l'osservano.* Il Venturi: *atteso il consumo che si fa di quelle* (delle carte) *senza alcun pro, non trovandosi chi la osservi* (la regola), *ed in pratica la riduchi.* Il Lombardi: *per consumare inutilmente carta a trascriverla.* Il Poggiali: *questa regola . . . . è a dir vero, da loro conservata, e custodita trascritta; anzi se ne fanno continuamente molte copie, ma queste non servono, che ad un inutile consumo di carta.* Il Biagioli: *cioè della carta che si consuma in copiarla e ricopiarla, poichè nessuno pon mano ad essa.* Il P. Cesari: *la mia regola non porta che la spesa delle carte, ove è scritta: la quale spesa è gittata al diacine.*

Chiosa ben differente dalle anzidette produsse Benvenuto da Imola, i comenti del quale su Dante furono pubblicati dal Muratori fin dall'anno 1738, che erano conosciuti dagli anzidetti comentatori. Secondo l'imolese il *danno delle carte* non fu altro se non certo barbaro costume dei monaci di Montecassino di guastare i libri, tagliando il margine delle scritte membrane, di che si componevano i codici, per formarne piccioli salteri che vendevano alle donne, e certi libercoli, che anche vendevano ai fanciulli. Ecco *il danno delle carte* secondo Benvenuto. In questa sentenza egli era condotto da certo racconto che gli avrebbe fatto M. Boccaccio sulle pessime condizioni in che trovò la libreria Cassinese. Narra il Boccaccio " come, essendo in Puglia, cioè nel reame napolitano, traesse al nobile monastero Cassinese, " e bramoso di vedere la libreria, la quale aveva inteso dire, essere " nobilissima, si fece a chiedere con modi dimessi ad un monaco, che " per grazia gliela volesse aprire. Ma questi con brutto piglio rispose-

“ gli — *Fatti in sù*: *la è aperta.* E quegli andatovi la trovò senza
“ porta e senza chiave, un erbajo su per le finestre, e panche e libri
“ seppelliti nella polvere; e tutto maraviglia recatosi in mano or que-
“ sto or quel libro, trovonne alcuni scemi di quaderni strappati, e del
“ margine delle pagine, ed in mille maniere guasti. Andandogli al
“ cuore che le fatiche e gli studî di chiarissimi ingegni fossero cadute
“ in mani di scellerati uomini, dolorando e piagnendo se ne andò. E
“ fattosi innanzi ad un monaco, ed interrogato del disonesto governo
“ fatto di quei preziosissimi libri, costui rispose: che alcuni monaci vo-
“ lendo trar guadagno di due o cinque soldi, secavano un quaderno e
“ ne facevano uffizioli che vendevano ai fanciulli; e dei margini face-
“ vano (*brevia*) che anche vendevano alle femmine. E chiuse poi Mes-
“ ser Boccaccio il lagrimevole racconto con queste parole: *Or va uomo*
“ *studioso a dar la testa al muro, per comperare libri.* „

La chiosa dell'Imolese confermata da fatto così chiaro, fu un vero gioiello (che per altro tutti i comentatori di Dante non vollero raccogliere), il quale fu da qualcuno tolto dal fango, e posto in piena luce del giorno, non per innocente sollazzo di dar del somaro a que' poveri monaci; ma per amor di verità, e di conoscere alla fin fine qual diavolo si annidasse in quelle parole dello Alighieri: *per danno delle carte.* Ora se ad altri fu lecito un sì avventuroso scoprimento, non sarà sconvenevole a me produrre una mia sentenza, la quale i leggitori potranno mettere a confronto con quelle di tutti i comentatori, e quella di Benvenuto, e poi giudicare e scegliere.

Tutte le interpretazioni anzidette possono restringersi a questa doppia sentenza: 1° *Il danno delle carte essere un consumo inutile che i monaci facevano di carta nel trascrivere la regola che non osservavano.* 2° *Il danno delle carte* (secondo l' Imolese) *essere il tagliare e sconciare dei codici che facevano i monaci di Montecassino.* La prima sentenza a me non va a sangue. Che danno è mai questo che patiscono le carte, perchè se ne fa uso grandissimo per iscrivere di continuo la regola di san Benedetto che non si osserva? Quale relazione tra la caduta della regola ed il consumo delle carte? E l'uso ed il danno non sono sinonimi, nè l' usare di una cosa è lo stesso che mandarla a perdizione.

Il *danno*, secondo Benvenuto, è il guasto de' libri fatto dai monaci

di Mantecassino. E questa sentenza neppure mi va a sangue, nè anderà più a quanti altri han fior di senno. E qui, fatta riverenza a tutti gli osservandissimi comentatori di Dante, preteriti presenti e futuri, umilmente dirò. È canone di vera logica che di una scrittura, l'autore di cui non può parlare, perchè è morto, il primo senso da abbracciarsi sia il letterale; se poi questo renda contradizione tra gli antecedenti e i conseguenti, se rechi qualche assurdo, ecc., allora si può correre ai traslati, alle ironie, ai frizzi, ecc. Ora, ravvolgendo nell'animo quel maledetto *danno delle carte*, vidi chiaro il senso, senza correre al *consumo della carta*, o al *taglio* e *squinternar* dei *codici*. Dice san Benedetto — *la regola mia rimasa è giù per danno delle carte.* — Qui si può intendere o che *il danno delle carte fece rimanere giù la regola, o che la regola rimasta giù dannificò alle carte.* Il primo senso non è punto ragionevole, perchè qual danno di carte poteva mandar giù la regola di san Benedetto? piuttosto il secondo parmi ragionevole e vero, cioè, *che la regola rimasa giù dannificò alle carte.* Ed ecco allora come va dolce la spiegazione: *I monaci han messo d'un canto la regola, ossia non sono più buoni monaci, per danno, o a danno, o in danno delle carte, cioè delle lettere e degli studii.* Dante, che ben conosceva l'operato dai monaci per conservare le lettere nel tempo della barbarie (essendo buoni monaci), non può tenersi dal lamentare il danno che veniva alle lettere (essendo essi tristi). Non ti pare, o mio lettore, che questo sia il senso di quelle parole, e non sia mestieri correre al copiare e ricopiar della regola con danno delle carte, perchè si consumano, o ai furfanti tagli dei codici fatti dai Cassinesi? Ciò io dico con tutta soggezione a quanti altri potran dire di meglio, perchè mi riconosco ignorante monaconzo successore di que' tristi guastatori di codici, che fecero piangere messer Boccaccio.

Ed a rincalzo del detto giova osservare che Dante, quando poneva in bocca a san Benedetto i noti versi del 22° canto, non pensava a Montecassino, e molto meno, a quel che vi facessero i monaci. Dal verso 37° a tutto il 51° non parla del monastero di Montecassino, ma degli antichissimi abitatori del monte che adoravano Apollo, e che furono da san Benedetto convertiti a Cristo; poi di tutt'i santi monaci che furono fuochi contemplanti, e che dentro i chiostri *Fermar*

li piedi e tennero il cuor saldo. Dal verso 52° fino a tutto il 72° è descritto il dialogo tra Dante e san Benedetto, e non si parla di monaci. Dal 73° in poi rompe quel torrente di contumelie contro i monaci, e neppur trovo alcuna sillaba che accenni in particolare a Montecassino, bensì un'amarissima diceria (messa in bocca a san Benedetto) di Dante. Or tutte quelle cortesissime frustate di Badie tramutate in ispelonche di ladri, e di que' monaci vestiti di cocolle, mutati in sacca piene di farina ria, non vengono che da quella prima sentenza: *la regola mia rimasa è giù per danno delle carte,* ossia dalla inosservanza della regola. E, se questa inosservanza derivava dal tagliare dei codici che facevano i Cassinesi, solo i Cassinesi potevano accagionarsi di abbandono di detta regola. Ma il discorso è volto in generale a tutto l' ordine: dunque o bisogna dire che il taglio dei codici era colpa di tutto l'ordine, o è mestieri dire che Dante dalla colpa di una sola Badia derivi quella di tutte le altre; ed allora Dante avrebbe fatto peccare di solenne ingiustizia quella margherita, che era la più luculenta fra tutte.

Vengo ora al grazioso racconto di Boccaccio, e farò in modo, che chi mi legge potrà da sè medesimo conoscere, se vero o falso sia tutto il racconto, o pure allargato e guernito di un falso accompagno di circostanze dal famoso novelliere.

Il Boccaccio, come sembra, due volte trasse in Napoli. La prima volta vi andò nell'anno ventottesimo di sua vita, cioè nel 1341, quando s' invaghì di Fiammetta, cui intitolò in quest' anno la sua Teseide. La seconda volta vi si condusse, invitato dal gran Siniscalco del regno di Napoli, Niccolò degli Acciajoli; la quale andata crede Sebastiano Ciampi essere avvenuta nel 1348, e vi dimorò per ben tre anni. [1] O dunque il Boccaccio visitò Montecassino nella prima, o nella seconda dimora fatta in Napoli, perchè egli diceva a Benvenuto: *dum essem in Apulia.* Nell'incertezza del tempo in cui il Boccaccio visitasse la Badia, possiamo conghietturare, che questa avvenisse nella seconda dimora che fece in Napoli, e perchè questa fu più lunga

---

[1] Monum. di un'anti. MS. autogr. di messer Boccaccio da Certaldo, trovati ed illus da Seb. Campi, pag. 41

della prima, e perciò gli dava più agio a recarsi a Montecassino; e perchè più maturo di anni, e forse meno legato degli amori di Fiammetta, che gli si appigliarono nell'anno 1341, poteva volgere il pensiero alle Badie ed alle librerie. Se dunque venne a Montecassino tra il 1348 e 1351, trovò la Badia in assai misero stato. Il terremoto del 1349 avevala abbattuta; e poichè eran vescovi e non abate, e perciò nissun riparatore di quei danni, i monaci si aggiravano tra que' rottami, non come uomini che pensino a' libri ed a scienze, ma come infelici che lamentavano la patita sciagura, ed il nessuno argomento che loro si offeriva a far risorgere la famosa loro sede. Fino al tempo del pontificato di papa Urbano V i monaci vissero sotto le capanne per difetto di tetto che li coprisse. Oltre al terremoto avevano sofferte certe visite divote degli Ungheri di Ludovico e del procelloso Jacopo di Pignataro, i quali non solo avevano dato di piglio ai calici ed alle croci di argento, ma anche ai libri che rubarono. Nè ora vò conghietturando, perchè nelle lettere di papa Urbano V da me citate ed anche tradotte in volgare nelle narrazioni di questo libro è detto chiarissimo che dessero di mano anche ai libri. " Monasteria, hospitalia, et alia pia loca saecularia et regularia, a dicto monasterio dependentia invadere, frangere, capere, occupare, occupata diruere et incendio concremare; ac ecclesias et monasteria, et loca ipsa libris calicibus... spoliare. „ Se soffrissero i libri qualche danno in questi replicati saccomanni, ognuno può immaginare. Adunque dell' erba cresciuta sulle finestre, della polvere e del guasto dei libri non dubito, guardando come e quanto fossero stati tempestati que' poveri monaci per terremoti, per invasione di Ungheri e di ribellati vassalli. Dubito forte poi di quel tagliare di margini e strappar di quaderni per formarne uffiziuoli, e venderli alle femminucce ed ai fanciulli. E basterà un solo argomento di fatto presente a raffermarmi nel dubbio, anzi a non aggiunger fede alle narrate abrasioni. I codici che furono veduti dal Boccaccio, e che gli trassero le lagrime dagli occhi, sono quelli stessi che ora si veggono nell' archivio Cassinese, perchè scritti nel 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°, 13° secolo: e su di ciò non cade dubbio. Or questi codici, sebbene alcuni ci si offrono guasti nel principio e nella fine (ed in quale archivio non si trovano questi danni?) come parti più esposte al mal governo dei predatori, tuttavolta nis-

suno trovasi avere i margini tagliati, o strappati i quaderni. I codici in foglio più degli altri lussoreggianti di margine, avrebbero dovuto più degli altri patire questi tagli, eppure questi sono i meglio conservati. Se poi questi vandalici risecamenti si facevano per lucrare i due o i cinque soldi, i monaci avrebbero messe le mani a tagliare quelle bellissime lettere capitali dipinti, e venderle, dovendo queste più apprezzarsi, almeno pel colore, dalle donnicciuole e dai fanciulli. E queste lettere sono ancora al posto loro belle e vive. Questi sono argomenti di fatto, e, per abbatterli, sarebbe mestieri trovarne altri contrarii, ma di simile natura. Adunque conchiudo come uomo che cerca la verità, e non di purgare con isforzate ipotesi i monaci di questa colpa: se venne Boccaccio in Montecassino fra il 1348 e 1351, non dubito che trovasse in pessimo stato la libreria per le pessime condizioni dei monaci, rubati, cacciati, imprigionati dagli Ungheri, e dal terribile Jacopo di Pignataro, come è chiaro dai documenti originali di quel tempo, e disertissimi per furia di terremoti. Ma non è da aggiugnersi fede a quel taglio di margini e quaderni venduti da quei *perditissimorum hominum*, di monaci: ma piuttosto, se non vogliamo far divorzio con ragione, è a dire che tutte queste circostanze furono immaginate dall'autore del Decamerone per mordere e beffarsi dei monaci. Se poi sarà argomento di fatto da opporre agli anzidetti, io di buon grado dannerò le barbarie di quei monaci, che nella barbarie furono soli e teneri conservatori di ogni umano sapere.